This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

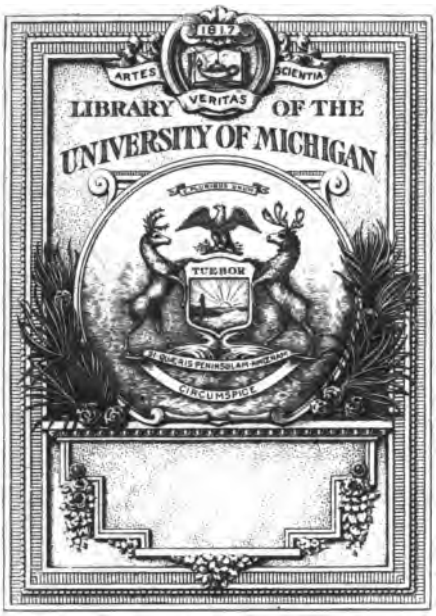
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

AS
221
.G49

GIORNALE

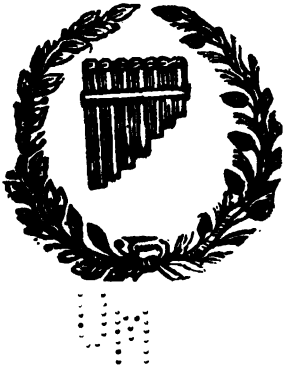
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXXIX.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE,

MDCCCXXVIII.



ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1828.

Ref.-Stacks
Orient
4-18-36
31887

SCIENZE

Della elettricità eccitata dal contatto. Memoria di G. B. Pianciani della Compagnia di Gesù Prof. nel Coll. Romano.

Allorchè l'evidenza de' fatti, e in particolare l'immortal ritrovato della *pila*, ebbe persuaso a' fisici che l'elettricità era il solo agente ne' così detti effetti galvanici, una nuova specie di opposizioni e di oppositori insorse contro la teorica del Volta, e si pretese che gli effetti chimici, ed in ispecie l'ossidazione de' metalli, fossero la vera causa de' fenomeni galvanici, ossia che quelli e non il semplice contatto de' conduttori eterogenei, svolgessero l'elettricità. Questa dottrina del Fabroni, di Salvatore del-Negro, del Vassalli, del Wollaston e di altri fu confutata da esso Volta, e posteriormente da due sommi chimici Davy e Berzelius. Di questa ha preso recentemente la difesa il ch. sig. prof. A. de La Rive in una *Memoria* inserita negli *Annali di Chimica e Fisica* di Parigi (a).

Io non voglio negare che l'ossidazione o altre sintesi chimiche producano elettricità, e che perciò possano influire sulla intensità e anche sulla dire-

(a) *T. XXXVII. p.* 225 *Mars* 1828.

zione della corrente elettrica. Invero non sembra grande questo influsso ne' fenomeni elettrostatici o di tensione. L' inventor della pila vide a un dipresso gli stessi segni nell' elettrometro o poca fosse o molta l' ossidazione dello zinco, e Singer attesta di averli veduti maggiori, allorchè armava la pila con acqua pura: il che mi pare potersi spiegare in parte pel contatto delle sostanze che si generano, mentre la pila è in azione, e forse in parte coll' ajuto del principio (scoperto dall' egregio sig. prof. Marianini (a)) che la tensione dell' elettro-motore va scemando, a eguali circostanze, tanto più quanto più deferente è il conduttor liquido, e ciò non pure se il circolo voltaico è stato chiuso alcun tempo, ma ancora alcun poco, se è stato sempre aperto. Nel caso però del circolo chiuso, o vogliam dire ne' fenomeni elettro-dinamici dell' elettromotore, sembra che l'azion chimica debba pure aver la sua parte. Se gli effetti elettrici soltanto crescessero in ragione delle azioni chimiche, potrebbe ciò spiegarsi col dire che quelli debbono crescere colla facoltà deferente del liquore interposto tra i metalli, e che tal facoltà suol esser maggiore ne' liquori ossidanti, e inoltre che dee tenersi in conto la facoltà conduttrice relativa, giacchè meglio passa l' elettricità da un conduttore di prima classe a uno di seconda classe, e reciprocamente, se fra l'uno e l' altro v'ha azione chimica, o almeno non debole affinità: cosa che il Volta avea da gran tempo sospettata, e che poi hanno dimostrato le sperienze dello stesso de La Rive, e de'celebri Davy e Becquerel. Ma allorchè si vede, invertendosi la dire-

(a) *Giorn. di Fis. ec. Pavia.* 1827. *p.* 299.

zione della corrente, passare l'elettricità dall'alcali, o dal metallo all'acido, se v'ha combinazione, (a) mentre l'opposto avviene se v'ha solo contatto, sembra difficile non riconoscere l'effetto elettrico della combinazione. Inoltre le già vecchie sperienze del Saussure e del Volta, e specialmente le più recenti del sig. Pouillet, sembrano insegnarci che l'elettricità si svolge per le chimiche azioni (benchè l'ultimo de'lodati fisici abbia a parer mio troppo esteso le conseguenze (b)); onde pare che possa stabilirsi in certo modo *a priori* l'influenza di tali azioni nella elettricità dell'elettromotore. Ma da tuttociò non discende, che il solo contatto di corpi eterogenei non sia *motore* dell'elettricità, astrazion fatta da qualunque chimica azione.

Il sig. De La Rive fa gran conto della corrente elettrica che si osserva, se si immergono in uno stesso liquore due porzioni d'uno stesso metallo capace di essere da quello alterato: ma se egli parla d'una immersion successiva, il metallo immerso il primo non è più lo stesso dell'altro, ma la sua superficie è trasformata in solfuro, a cagion d'esempio, o in ossido, come il sig. Davy ha bene osservato. Se poi i pezzi di metallo sono immersi a un tempo, ma la superficie dell'uno è più ampia, può darsi che, se si svolge elettricità, sia questa da ripetersi *in tal caso* unicamente dalla maggiore azion chimica: ma altri potrebbe forse aggiudicarla al più ampio contatto del metallo col conduttore di seconda classe.

Le inversioni della direzione della corrente elettrica, allorchè due metalli, per esempio rame e piom-

(a) *Ann. de Ch. et Phys. T. XXX. p.* 113. *ecc.*

(b) *Giorn. arcad. T. XXXVI. p.* 365.

bo, sono immersi a vicenda in due diversi liquori, come sarebbero l'acqua salata e l'ammoniaca, o anche in uno stesso acido ora allungato, ora concentrato, sono le armi che usa principalmente il sig. de La Rive. Simili inversioni sono state osservate da gran tempo dal sig. Davy (a): non le ha però egli tribuite all' azion chimica. Ma quando queste inversioni sieno dovute a tale azione, ne consegue forse che alla stessa debbano tribuirsi tutti gli effetti, anco i più semplici, anco quelli che hanno luogo servendosi di acqua pura? Se un sistema di due lamine, l'una di ferro, l'altra di rame o di argento, si immerge in certi liquori, il ferro riceve dall'altro metallo ossia fa officio di elettromotore negativo, al contrario di ciò che ha luogo in un' acqua salata o acidula: prima però dell' immersione il ferro era positivo, e lo era, mi pare, pel contatto, ossia *per la natura relativa de'due metalli, considerata assolutamente, astrazion fatta dal liquido* benchè l'A. creda di non dovere ciò ammettere.

„ Un fatto, dice il sig. de La Rive, che dimo-
„ stra esser l'azion chimica quella che determina nel
„ metallo il più alterato l'elettricità positiva, si è
„ che immergendo ferro e piombo nell' acido (*ni-*
„ *trico*) concentrato, il ferro è nel primo momento
„ negativo, perchè *non v'ha ancora azion chimica*;
„ ma se l'azione energica incomincia, il ferro che
„ era negativo, diviene fortemente positivo. Così il
„ rame è negativo nel primo istante nell' acido ni-
„ trico concentrato rapporto al piombo, e, *tostochè*
„ *l'azion chimica comincia*, diviene fortemente po-
„ sitivo. „ Se il piombo è positivo, ne' due casi,

(a) *Bibl. Brit. T. XIX. p.* 272. (1802)

prima che l'azion chimica cominci, a questa non può tribuirsi tal suo stato elettrico.

Possono ancora tali inversioni da altri spiegarsi o almeno molte tra esse, non dirò pel calore e per l'evaporazione, ma sì pel contatto dell' un de' metalli con qualche nuova sostanza generata per mezzo o della sintesi o dell' analisi, o veramente col liquore frapposto. Il sig. de La Rive crede che questo caso non possa spiegare le inversioni, che osservò, cambiando l'acido nitrico o solforico concentrato nello stesso allungato, perciocchè, dice, *il liquore è lo stesso ne' due casi*. Ma giacchè gli effetti chimici d'uno stesso acido concentrato e allungato sono differenti, onde l'acido nitrico allungato esercita più forte azione sul piombo che sul rame o sul ferro, e l'opposto fa l'acido stesso concentrato, convien pur dire che l'un liquore non è lo stesso dell' altro; e si sa che piccole differenze chimiche e anco soltanto fisiche ne producono delle non piccole ne' fenomeni elettrici.

Ma per istabilire che nulla al solo contatto, ma tutto si dee alle azioni chimiche, converrebbe almeno far vedere come a questa ipotesi si adattino que' fatti, ne' quali l'elettricità sembra eccitarsi senza il soccorso dell' azion chimica, o ancora, per così dire, a dispetto di essa. Ciò è che mi sembra ben difficile, per non dire impossibile. Come spiegare, a cagion d'esempio, l'elettricità che manifestasi fra due corpi a contatto, prima che v'abbia tra essi azion chimica, e la quale al momento della combinazione o svanisce, come osservò il sig. Davy col mezzo dell' elettometro condensatore, o si inverte, come vide il Sig. Becquerel coll'ajuto del moltiplicatore galvanico? come spiegare le contrazioni delle rane prodotte dal contatto di due metalli nobili? La ra-

na, ha scritto il sig. Michelotti (a) „ manifesta le „ solite contrazioni, quando si pone debitamente „ a contatto coll'oro, col platino, coll'argento: i qua- „ li metalli dall' altro canto non comunichino che „ con acqua o solnzioni saline. „ Più volte ho veduto eccitarsi le contrazioni nella rana toccando i nervi e i muscoli con oro e platino, o eziandio stringendo fra questi due metalli non più che una porzioncella di nervo; e per tor via il più lieve sospetto che tali contrazioni procedessero da meccanica irritazione, parecchie volte fu posta la rana sur una moneta d'oro e un pezzo di platino, i quali metalli si adducevano poi a mediato contatto, toccandoli ambedue con altra moneta d'oro. Fino da' primi giorni, in cui si ebbe in Berlino notizia delle sperienze del Galvani e del Valli, fu osservato dall' Achard prodursi contrazioni fortissime in una coscia di rana, se *l'armatura* era di oro o di argento e l'*eccitatore* di platino; forti ancora, se *l'armatura* era di platino e *l'eccitatore* di argento o d'oro (b).

Riporto quì una bella sperienza del celebre Berzelius, che sembra decisiva e che non vedo citata ne' più recenti scritti su questo argomento: e pure dovrebbe essere nota, avendola dagli atti dell' accademia di Stokolm trasferita G. Singer ne' suoi *Elementi di Elettricità*, che sono stati dall'idioma inglese tradotti nel francese e nell'italiano. „ Pre- „ si dodici tubi di vetro e chiusa perfettamente una „ delle loro estremità, li empii per metà di una for- „ te soluzione di sottomuriato di calce: sopra que-

(a) *Accad. di Torino T. XXVII. p.* 21.
(b) *Mem. de l'acad. R. Berlin* (1790-1791

„ sta feci cadere dell'acido nitrico allungato, aven-
„ do diligente cura che i liquori non si mescolas-
„ sero. Presi dodici fili di rame, alle cui estre-
„ mità aderiva un globettino di zinco; li posi
„ ne'tubi in modo che l'estremità, ove era lo zinco,
„ pescasse nel sottomuriato, e l'altra estremità toc-
„ casse soltanto l'acido del tubo vicino: così ot-
„ tenni questa serie, rame, zinco, sottomuriato
„ di calce, acido nitrico, rame, zinco ec. È ma-
„ nifesto che all'ordinaria temperatura il solo ra-
„ me immerso nell'acido poteva ossidarsi, e se l'os-
„ sidazione fosse stata la prima causa dell' elettri-
„ cità nell'apparato, il polo rame avrebbe mostra-
„ ta quella elettricità che il zinco mostra nella pi-
„ la comune, cioè la positiva. Finchè non si sta-
„ bilì comunicazione tra i poli, il rame si sciol-
„ se nell'acido, il quale prese un color ceruleo,
„ e il zinco serbò lo splendore metallico. Feci co-
„ municare i due poli per mezzo di fili di argen-
„ to, le cui estremità pescavano in un tubo con-
„ tenente del muriato di soda. Non senza grande
„ ammirazione vidi un effetto al tutto contrario al-
„ la teorica che attribuisce all'ossidazione l'elettri-
„ cità della pila. Il rame cessò dallo sciogliersi,
„ ed il zinco cuoprissi di ossido bianco. Sul filo
„ che comunicava col rame si accumulò, secondo
„ il consueto, il gas idrogene, e sull' altro una
„ buona quantità di muriato d'argento. Lo stato
„ dunque dell'apparato generò due effetti, eccitò
„ un' affinità che alla temperatura ordinaria dell'at-
„ mosfera è inerte, e sospese una forza chimica,
„ che era sì forte, primache il circolo fosse chiu-
„ so. Questi effetti ad altra causa non ponno attri-
„ buirsi, se non alla elettricità *di contatto*, dal qua-
„ le quella viene eccitata e caricata la pila ec. „

Il sig. de La Rive dice che il metallo alterato dal liquore (o il più alterato) si mostra sempre positivo. In primo luogo l'A. stesso ci avverte, che allorchè dice, il metallo più alterato prendere sempre l'elettricità positiva, e il meno alterato la negativa, *questa non è che una ipotesi: perciocchè cosa può farci giudicare esattamente della intensità d'una azion chimica?* Del resto egli è di fatto che la regola il più delle volte si trova vera, perocchè i corpi più atti a venire alterati dall'ossigene e dagli acidi sono appunto i più disposti a mostrar pel contatto elettricità positiva, anche allorchè non si osserva vestigio di chimica operazione: ciò che ottimamente si spiega nella teorica elettro-chimica. Dipoi nel riportato esperimento del Berzelius è positivo il metallo che si ossida in virtù della corrente elettrica, ma non quello che prima della circolazione di questa si ossidava e che solo avria dovuto ossidarsi, secondo le ordinarie leggi chimiche: e una ossidazione che è prodotta da una corrente elettrica, certamente non è la causa di quella. Se poi suole rinvenirsi positivo il metallo più alterato, allorchè l'alterazione consiste nell'ossidazione, avviene egli sempre lo stesso qnando l'azion chimica è d'altro genere? Il sig. Davy osservò che se immergonsi successivamenta in una soluzione d'idrosulfuro di potassa due porzioni di uno stesso metallo capace di esser da quella alterato, la parte che dopo l'altra s' immerge (e meno essendo stata alterata, più lo è attualmente) si mostra positiva, se il metallo è rame, piombo ecc. ma se è argento o palladio, sui quali metalli la soluzione opera validamente, l'effetto è

l'opposto, cioè la parte immersa dopo l'altra è negativa (a).

Esplorando col mezzo del moltiplicatore l'effetto del contatto di piccoli pezzi di rame e zinco, e servendomi di acqua pura o di una soluzione salina, vidi tale effetto (ossia la direzione dell' ago calamitato) esser sempre lo stesso, quantunque alcune volte si facesse cadere nel rame qualche goccia d'acido nitrico. Così il sapore acido, che si sente toccando l'apice della lingua con un pezzo di stagno o zinco e la inferiore col rame in contatto con quello, resta lo stesso, se il rame è stato toccato dal detto acido nella superficie che non tocca la lingua.

Il Volta vide divenire negativi argento, ottone, stagno e zinco pel contatto della carta, del cuojo, del legno, del panno, dell' avorio ec.: pure se in tale operazione si ossidava qualche corpo, quello era il metallo. Può pensarsi tali effetti esser dovuti ad una abbastanza forte pressione, che equivale alle percosse e all' attrito: ma assicura il Volta che, se que' corpi erano bastantemente umidi per esser buoni deferenti, una forte pressione, la percossa, o l'attrito appena facevano effetto maggiore del solo contatto, o d'una dolce pressione, spesso necessaria, onde i deferenti di seconda classe si applichino bene a'metalli: se poi erano più secchi, il metallo *riceveva* da essi elettricità per attrito, e talora anco (in ispecie, se il metallo era zinco) per forte pressione o percossa, al contrario di ciò che avveniva pel contatto (b). Egli avea cura

---

(a) *Ann. de Chim. et Phys. T. XXXIII. p.* 291.
(b) *Opere T. II. part. II. p.* 63-68. 71.

che le superficie de' metalli fossero asciuttissime, e più facilmente vedeva gli effetti, se l'aria era secca.

Sembra al sig. de La Rive che possa spiegarsi coll' azione dell'ossigene o de'vapori sparsi per l'atmosfera la tensione elettrica, che si manifesta nel contatto di due metalli (o altri corpi) eterogenei; ma su questo punto importante ei si propone di ritornare, quando abbia raccolto un numero di fatti sufficiente a decidere in un modo o nell' altro la questione. Questi fatti saranno senza fallo importanti, specialmente venendo dalle mani di sì abile sperimentatore. I fatti però che conosciamo finora mi pare che confermino egregiamente la teorica del Volta, cioè che il solo contatto basti senz' altro a produrre sensibile elettricità. Non ricorderò di nuovo le sperienze di questo fisico, che pur ora ho mentovate.

Ho fatto cadere alcune gocce di acido nitrico sul piattello di rame che si cimentava collo zinco, e questo ha seguitato a dare all' elettrometro-condensatore elettricità positiva. Se lo zinco dà tale elettricità ordinariamente, perchè si ossida più; in questo caso dovea dare elettricità negativa, perchè si ossidava meno.

Qual chimica azione si esercita allorchè il platino, l'oro, il rodio o l'iridio toccano un acido e divengono positivi? o un alcali e si mostrano negativi? come vide il sig. Davy coll'ajuto dell'elettrometro-condensatore. Lo stesso osservò la calce secca divenir positivamente elettrica toccata da cristalli di acido ossalico (a). G. Singera nche esso vide non solo il rame ma eziandio l'argento divenire elettrico

---

(a) *Elem. di filos. chimica-Ann. de ch. et phys. T. XXXIII. p.* 295.

pel contatto delle polveri secche degli alcali fissi. Lo stesso attesta il rame divenir negativo al contatto di una terra alcalina, del carbonato di potassa o soda ecc. minutissimamente triti (si noti che non alludo alle sperienze nelle quali questo fisico faceva passare le sostanze polverizzate per un crivello, potendosi allora l'effetto attribuire ad attrito). Come spiegare tutti questi fatti, ponendo che i segni elettrometrici che osservansi ad occasione del contatto sien dovuti sempre all' azion chimica, come già opinò il dal-Negro citato dal Poli, che sembra adagiarsi nella sua sentenza?

Al più volte nominato prof. de la Rive non è paruto impossibile che le correnti termo-elettriche sieno cagionate dall'ossidazione de'metalli. Il dott. d'Yelin e il cav. Nobili (a) hanno veduto deviar l'ago calamitato in un circolo termo-elettrico composto di solo oro o di solo platino. Il sig. Becquerel osservò (b) lo stesso ne' circoli termo-elettrici composti di platino e oro, platino e argento, platino e palladio ecc. e ciò alla temperatura di 120°, 80° e anche 40° del termometro centigrado.

Il mentovato cav. Nobili applicò alle estremità del galvanometro due lamine di platino, che collocò negli opposti lati d'uno stesso vaso vuoto: rasente un lato versò dell'acqua fredda, e rasente l'altro acqua bollente, e l'ago indicò una corrente che andava da questa acqua a quella. Lo stesso vide immergendo in un vaso pieno di acqua fredda due lamine di platino, una delle quali era stata nell'acqua bollente. „ Dopo queste esperienze, dice l'A., le la-

(a) *Bibl. univ. T. XXIV. p.* 156-*XXXVII. p.* 120.
(b) *Ann. de ch. et phys. T. XXXI. p.* 383.

„ mine restano omogenee come per lo innanzi: que-
„ sta circostanza sembra escludere ogni azion chimi-
„ ca tra il metallo e il liquore; giacchè per tale azio-
„ ne le lamine divengono meno omogenee e scam-
„ bievolmente elettro-motrici. „

Se il circolo è d'un sol metallo, di cui una parte soltanto è scaldata, si osservano effetti maggiori nel platino, che nel rame o nell'ottone, se crediamo al dott. d'Yelin. Lo stesso fisico e il lodato sig. Nobili hanno osservato maggiori effetti nell'oro e nel platino, che nello stagno e nel piombo. Niuno dirà che la differenza di ossidazione tra le parti calde e le fredde del platino sia maggiore che tra le parti fredde e calde del piombo o dello stagno. Non sembra dunque che le correnti termo-elettriche o le altre correnti elettriche possano universalmente ed esclusivamente tribuirsi a chimiche operazioni.

Aggiungo per ultimo una riflessione riguardante le correnti degli ordinarj elettromotori o semplici o composti. Niuno essendo o appena sensibile l'influsso dell' azion chimica sulla natura e intensità de' segni elettrometrici, che si osservano, allorchè non è chiuso il circolo voltaico, se questo influsso diviene notabile, allorquando il circolo è chiuso, ciò dee tribuirsi alle chimiche operazioni eccitate o aumentate dalla corrente voltaica: dunque tali operazioni non sono vera causa di essa corrente, ma si bene effetto, effetto però che reagisce sulla sua causa, l'aumenta o la modifica.

Vedo ora nella *Bibl. Univ.*, *aoust* 1828, che il sig. A. de La Rive ha osservato, che l'azione della pila cessa affatto, se è collocata nel vuoto o in un mezzo che non ha azion chimica sopra i suoi elementi. Ciò fu opposto al Volta gran tempo fa, ed egli rispose nella *Bibliot. Britann.* T. XIX. p. 348

(mars 1802). Egli avea prevenuta questa obiezione descrivendo (insieme colla prima descrizione del suo apparato) delle sperienze, che consistevano in coprire d'olio o di cera tutta la pila, che continuava ad agir bravamente per più settimane. Il dott. Van-Marum provò ancora che la pila agisce nel vuoto boileano. E che diremo delle pile zamboniane, le quale mantengono le loro attività per parecchi anni, comechè involte in grosso strato di pece o d'altra sostanza coibente? Io non oso spiegare queste ultime sperienze, ignorandone i particolari: ma dirò che la pila può operare senza il contatto dell' aria esterna, perchè è un fatto che in tal caso ha agito ed agisce.

Un valente fisico ha proposto l'ipotesi che tutte le correnti elettriche sieno termo-elettriche, cioè sieno dovute alla diversità di temperatura, e che per avventura alla cagione medesima debbano attribuirsi tutti gli altri fenomeni elettrici (a). Mi ristringo ad esaminar questa ipotesi riguardo alle correnti voltaiche, e a'rispondenti fenomeni elettrometrici. Qual diversità di temperatura può immaginarsi, allorchè vengono a contatto due metalli, come rame e zinco, oro e platino? quale ne' sopracitati cimenti elettrometrici del sig. Davy e di altri? E pure divenendo in queste sperienze un corpo positivo, l'altro negativo, è manifesto che, se vengono uniti per mezzo di un conduttore, vi avrà una corrente elettrica: onde rettamente non posson dirsi i segni elettrometrici non avere relazione cogli effetti del circolo elettrico. Qual calore si svolge, allorchè corre l'elettricità per l'oro, il platino e il corpo della rana? o allorquando que-

(a) *Bibl. univ. T. XXXVII. p.* 118. *Fèvr.* 1828.

sta si scuote per contatto di due estremità di un filo di ferro, delle quali una soltanto sia stata temprata? fatto osservato ne'primi tempi dal Volta. V'ha calore, allorchè chiudesi il circolo colle sole membra della rana? o quando, come ha sperimentato il cav. Nobili (a), pescando in due vaselli pieni di acqua o piuttosto d'una soluzione salina, nell'uno i piedi della rana, nell' altro il midollo spinale, si genera una corrente, se i vaselli congiungonsi per mezzo de' fili metallici del moltiplicatore, o anche solo con amianto o cotone inzuppati? Nella pila voltaica si eccita il calore dalle chimiche operazioni; ma se il calore fosse la causa sola della sua elettricità, sarebbe o maggiore o certamente non minore che altrove a'due poli ove è maggiore la tensione: e pure il sig. Murray, che ha fatte su questo punto delle diligenti indagini, attesta averlo trovato per lo più maggiore nelle parti centrali della pila, comechè più dappresso al polo positivo (b).

Spesso nelle correnti elettriche il calore è assai piccolo o insensibile, e minore è la diversità di temperatura, dalla quale soltanto con qualche apparenza di probabilità può ripetersi la corrente elettrica. Possono servire d'esempio le pile *a secco* del prof. ab. Zamboni, nelle quali la corrente, benchè interrotta, dura per più anni; la pila del Volta armata di acqua pura; un semplice e piccolo elemento voltaico, che immerso nell' acqua pura fa deviare l'ago calamitato del moltiplicatore; due lastre a contatto, per esempio di rame e di zinco, che amendue tocchino la rana, o la lingua dell' uomo,

(a) *Ivi p.* 12. *Janv.* 1828.
(b) *Ivi T. XXXII. p.* 186.

o una la lingua e l'altra un occhio ovvero siano tenute in mano da due persone, le quali coll' altra mano sostengano la rana; gli elettromotori semplici o composti formati di sostanze animali o vegetabili ecc.

Ma, si dice, il calore non solo aumenta le correnti, ma sembra determinarne eziandio la direzione: perciocchè sempre la corrente passa dal corpo più caldo al meno caldo, se si eccettui il caso di alcuni metalli, co' quali se formisi il circolo termo-elettrico semplice (d'un sol metallo) la corrente segue opposta direzione. Pare dunque che tutte le correnti debbano attribuirsi al calore. Nel comune elettromotore lo zinco è più caldo del rame (come ha provato con dirette sperienze il citato sig. Nobili (a)), e lo zinco dà elettricità al liquore. Così sempre avviene nelle *correnti di seconda classe*, nelle correnti cioè che passano per conduttori di seconda classe.

Più cose son qui da osservare: 1. Se fosse legge universale, che il corpo più caldo *dia* al meno caldo, ossia se il calore facesse passare l'elettricità dal primo corpo al secondo, ciò si osserverebbe in *tutti* i circoli termo-elettrici semplici, e non si vedrebbe in alcuni metalli il contrario; 2. Essendo nell' ordinario elettromotore il liquore più caldo del rame (come ha sperimentato il nominato fisico) ed essendo il rame assai miglior conduttore del liquore, non è agevole intendere perchè l' elettricità vada dallo zinco piuttosto al liquore che al rame; 3 In molti de'casi sopraccitati è impossibile definire qual corpo sia più caldo, anzi niun sensibil calore si osserva,

(a) *Ivi T. XXXVII. p.* 120

almeno prima che svolgasi l'elettricità; 4. Nel trascritto esperimento del Berzelius il rame doveva esser più caldo, in virtù dell'ossidazione, allorchè il circolo si chiuse: nondimeno fu lo zinco, secondo il consueto, questo che diede elettricità al liquore, e da questa corrente fu prodotta l'ossidazione di questo metallo, e certamente coll' ossidazione il calore. Il ch. sig. prof. Marianini riscaldando alternamente il rame e lo zinco, o l'ottone e l'argento, vide sempre crescer l'effetto nel galvanometro, ma non mai rovesciarsi la corrente, come sembra che dovesse accadere scaldandosi il rame nel primo caso, l'argento nel secondo. Si vede dunque la esposta legge soggetta ad eccezioni eziandio nelle correnti *di seconda classe*. Aggiungo che i bei cimenti del lodato prof. di Venezia provano che il calore influisce spesso nelle correnti elettriche, piuttosto facendo circolare più rapidamente l'elettricità che alterando *l'elettromotricità relativa* de'metalli (a); talchè senza le sperienze fatte col circolo termo-elettrico d'un sol metallo, potrebbe dubitarsi se il calore abbia mai prodotte correnti elettriche.

Sperimentando il sapore che si prova, chiudendo la lingua fra due pezzi di zinco, e l'altro di argento o di oro, e adducendo i due metalli a contatto, non mi è riuscito accorgermi di mutazione di sapore, (che esser doveva immancabile indizio della mutata direzione della corrente) allorchè l'oro o l'argento erano più riscaldati dello zinco per più lunga dimora nella bocca, o erano questi stati scaldati col fuoco.

Non intendo io già d'impugnare la dottrina, che da un sol fluido imponderabile o etere deduce tan-

(a) *Saggio di esperienze elettrometriche. art.* 2 *sez.* 4.

to i fenomeni del calore quanto gli elettrici, ma da tal dottrina non discende doversi questi tribuire tutti al *calorico*, alle vibrazioni calorifiche, alla temperatura. Questo conseguente dovrebbe appoggiarsi ad una accurata analisi delle circostanze che accompagnano i fenomeni elettrici, e questa non pare che ci conduca finora a tal conseguenza.

Possiamo dunque concludere, che qualunque fia l'influsso delle chimiche operazioni e del calore ne' fenomeni detti galvanici, resta ancora intatta la bella scoperta del grande inventor della pila, cioè che prescidendo da ogni altra causa, il solo contatto di due corpi eterogenei, specialmente conduttori di prima classe, eccita l'elettricità e la fa passare da uno in altro corpo.

Intorno ad un passo di Euclide sulla teorica delle parallele.

AL CH. SIG. SALVATOR BETTI

U. LAMPREDI, SALUTE.

Non è molto tempo passato, mio gentilissimo amico, ch' io vi minacciai un articoletto intorno ad un mio lavoro sugli elementi d'Euclide, cui perciò ho apposto l'epigrafe virgiliana - *in tenui labor*. Mi risolvo, per quanto le mie forze il comporteranno, a tenervi la parola. Si tratta di togliere in essi un difetto, o imperfezione generalmente riconosciuta nella teorica delle parallele. Il lamento de' più riputati geometri è antichissimo, e non mai interrotto fino ai nostri tempi.

Il celebre P. Clavio ne' suoi elementi l'Euclide dopo aver riportato quel postulato, o, com' ei lo chiama, assioma, sul quale il geometra greco appoggia la sua dimostrazione delle principali proprietà delle parallele (a), appone uno scolio, che in italiano suona così: „ Ma poichè questo assioma vuol comparire alquanto oscuro ai principianti, perciò vien rigettato dal numero dei principii del geometra Gemino, da Proclo, e da altri. Il perchè non facilmente ognuno gli presterà il suo assenso; massimamente perchè s'incontrano certe altre linee, le quali benchè lo spazio fra esse interposto vada continuamente divenendo più angusto pel loro avvicinamento, pure non si uniscono mai o s' incontrano verso una parte, benchè si prolunghino all' infinito, come consta dagli elementi conici d'Apollonio Pergèo, e dalla concoide di Nicomede. Per la qual cosa io differisco una più piena spiegazione di quest' assioma per lo scolio alla propos. 28, dove lo dimostrerò geometricamente secondo il metodo e la mente di Proclo, acciocchè possa francamente e senza alcuna dubitazione ammettersi primieramente per la dimostrazione della 29.ma di questo libro, dove il bisogno d'usarne comincia ad apparire, e poscia per la dimostrazione d'altre proposizioni, talmentechè ogni dubbietà venga dissipata. „ Ed infatti egli spiega sì, anzi dimostra il principio di Proclo: ma questa dimostrazione include pure l'idea dell'

(a) Il postulato è il seguente: *Si in duas rectas lineas altera recta incidens internos ad easdemque partes angulos duobus rectis minores faciat, hae duae lineae in infinitum productae, sibi mutuo incident ad eas partes, ubi sunt anguli duobus rectis minores.*

infinito, che negli elementi si vuole evitare, e perciò non è stata abbracciata nè dal D'Alembert, nè dal Le Gendre, nè da altri per quanto mi è noto.

E, quanto al primo, ecco ciò ch' egli propone ne' suoi preziosi *Eclaircissemens sur la geometrie* per migliorare la teorica delle parallele. „ Se „ io volessi descrivere le parallele, ecco, parmi, „ come dovrei regolarmi per non inchiudere in questa definizione se non ciò ch' ella deve assolutamente contenere. Io supporrò primieramente una „ retta qualunque: su questa retta alzerò due perpendicolari, che supporrò uguali, e per l'estremità di queste perpendicolari immaginerò una linea retta, ch' io chiamerò parallela alla linea supposta. Bisognerà poi dedurre da questa supposizione (o costruzione) tutte le proprietà delle parallele. Esse vi sono essenzialmente contenute. Bisognerà fra le altre cose dimostrare, che la parallela alla linea supposta, e che n'è ugualmente distante in due de' suoi punti, ha tutti gli altri suoi punti ugualmente distanti da questa linea, cioè che le perpendicolari elevate da un qualsivoglia punto dalla parallela alla linea supposta „ sono uguali alle due prime. Supporre questa verità senza dimostrarla è un supporre ciò che la „ definizione non include, e non deve includere se „ non implicitamente. Perocchè ec. ec. „ Finalmente conchiude con la seguente gravissima sentenza.

„ La definizione e le proprietà della linea retta, come ancora delle linee parallele, sono LO SCOGLIO, e per così dire LO SCANDALO degli elementi di geometria. Io non temo che i matematici filosofi sieno per riguardare come puerili queste mie „ riflessioni, perocchè essi hanno per iscopo non solamente d'indurre la massima precisione in una

„ scienza, di cui la precisione è l'anima, ma di di-
„ mostrare ancora con chiarissimi esempi la neces-
„ sità e la rarità delle buone definizioni. „

Quanto poi all' altro insigne geometra de' nostri tempi, il sig. La Gendre, reca certamente qualche maraviglia, che essendosi egli accinto a compilare un corso elementare di geometria per l'uso delle scuole e de' lincei di Francia, e propostosi di togliere dagli elementi quello che il D'Alembert appellò scoglio, e quasi scandalo dei medesimi, non ricorresse non solo al principio di Proclo, illustrato dal Clavio, ma neppure alla definizione e costruzione proposta dal D'Alembert, che qui sopra abbiamo riportata. Egli preferì un' altra via, che più diretta sembrava e magistrale. Imprese cioè a dimostrare senza il soccorso delle parallele la 20ma d'Euclide, cioè che i tre angoli d'un triangolo qualunque formano una somma equivalente a due retti, e con questo teorema alla mano si tolse d'ogn' impaccio, e dimostrò benissimo e rigorosamente le loro proprietà. Dimostrò dunque in un teorema, che i tre angoli non possono esser minori di due retti, in un altro che non possono esser maggiori, e quindi ne concluse l'eguaglianza. Ma comparvero appena verso il principio del corrente secolo questi suoi elementi, che si levò fra i geometri francesi un grido unanime, che queste due dimostrazioni erano soggette a molte difficoltà assai complicate, che non erano abbastanza semplici ed elementari pe' giovani alunni, e che s'appoggiavano anch' esse all' idea dell' infinito, la quale deve escludersi da un corso elementare. Malgrado per altro di questi richiami (forse de' più rigidi geometri, e forse anche invidiosi), il magistrato della pubblica istruzione di quel governo dichiarò quel corso il solo, che si spiegas-

se e s'insegnasse nelle pubbliche scuole di quel regno: e adottato essendo per conseguenza anche dalle private, ne furono fatte in venti e più anni quasi altrettante edizioni, le quali è fama che abbiano procacciato all' autore un vistosissimo interesse, com' è verosimile. Certo, se l'illustre autore avesse pubblicato il suo lavoro in un altro paese, dove i prodotti dell' ingegno sì nelle scienze come nelle lettere, non sono proprietà inalienabile dell' autore, o avrebbe dovuto cercarsi un mecenate che facesse la spesa della prima edizione, o avrebbe dovuto farle egli stesso, e i varii stampatori poi delle diverse provincie si sarebbero diviso il risulttante profitto. Io, che mi trovava in quel torno di tempo professore di geomatria nella celebre e numerosa scuola di Soreze in Linguadoca, dovei per alcuni anni condurre molti giovani ne' campi della geometria pel sentiero tracciato dal sig. Le Gendre; e per vero dire, non trovai che quelli, dotati anche di mediocre talento, non giungessero a comprenderle, ed a convincersi della verità del teorema; ma faceva per altro loro osservare, che nella costruzione della figura erano mascherate o velate le parallele, cioè certe loro proprietà, che poi per mezzo del teorema medesimo egli dimostrava, come ognun può vedere di per se stesso, e molti altri avranno pur veduto. Comunque ciò sia, per quanto felice fosse per più anni la voga del menzionato corso, i clamori e i lamenti dei professori francesi non cessarono: e dopo un certo numero d'edizioni il sig. Le Gendre fu costretto a togliere que' due teoremi, ed a cambiar strada, tornando a quella d'Euclide. Infatti mi capitò anni sono fra le mani la 11.ma edizione, e lessi con mia maraviglia nell' *Avant-propos* queste parole del sig. Le Gendre: „ La proposition 20 du 1 li-

vre n'est qu' un cas particulier du postulatum, sur le quel Euclide a établi la theorie des paralleles, ainsi que le theorème de la somme des trois angles du triangle. Ce *postulatum* n'a été point demontrè d'une maniere entierement geometrique, et independante de l'infini: ce qu'il faut sans doute attribuer à l'imperfection de la difinition de la ligne droite, qui sert de base aux éléments.„ Dopo queste parole propone un suo ragionamento analitico per dimostrar la proposizione de' tre angoli, ed aggiunge: „ D'après l'avis de plusieurs professeurs distinguès on s' est determinè a rèbellir dans cette nouvelle edition la theorie des paralleles à peu près sur la même base qu' Euclide. Il en resulterà plus de facilitè pour les ètudians, et cette raison a paru preponderante d'autant que les objections aux quelles est encore asujettie la theorie des paralleles ne purent être entierement resolues que par des considerations analytiques etc. „

Questa sentenza d'un' insigne geometria, avvalorata da quanto ho discorso qui sopra da' geometri antichi, e da un d'Alembert, dovrebbe distornare i geometri minori dall' affrontare il difficilissimo problema. Io però, l'ultimo ancor di questi, nella tenuità delle mie forze ho avuto l'audacia d'affrontarlo: a se l'amor proprio non m'inganna, credo d'aver trovato qualche cosa, che possa condurre a buon risultamento.

Nè crediate già, che malgrado degli sforzi già fatti da sommi geometri, e dall' importanza che hanno data alla soluzione di questo problema, io sia d'opinione, essere un sifatto lavoro d'indispensabile necessità per lo studio della geometria, e pel profitto che i giovani studenti debbono ricavarne. Si ga una felice navigazione in un mare dove s'incontra uno scoglio, purchè si riconosca e si sappia evita-

re, anzi questo medesimo aguzza l'ingegno, e lo prefeziona. Ho fatto dunque negli anni addietro, quando gogedeva d'una intera sanità, una specie d'analisi, non con idee astratte, nè con quella dell'infinito, o con simboli algebrici, ma con idee puramente geometriche ed elementari senza cercar di trovare la vera e la più rigorosa definizione della linea retta. Così son risalito a un principio o canone generale, dalla modificazione del quale dipende, al creder mio, la primitiva definizione e costruzione non solo delle linee parallele, ma delle perpendicolari e delle oblique, dalle quali bisogna pur cominciare. Ed in questo lavoro ho preso massimamente coraggio, perchè ho veduto chiaramente dalla sopraindicata costruzione delle parallele, proposta dal D'Alembert, che non è se non un caso particolare di quella, a cui conduce il principio generale da me stabilito: ed inoltre questo mi conduce a tal definizione e costruzione delle perpendicolari e delle oblique, che ho potuto stabilire una semplicissima elementare dimostrazione del postulato d'Euclide senza ricorrere all'idea dell'infinito. Io vi esporrò, se lo gradirete, questo mio principio in altra mia, della quale questa non è che il proemio: e poi passerei ancora ad ordinar molti materiali che ho raccolti in differenti tempi per esporre la teorica delle *perpendicolari*, delle *oblique* e delle *parallele* dipendente da un medesimo principio generale. Ma per quest'ultimo lavoro mi fa d'uopo ritornare all'antica sanità (1), o che almeno una persona intelligente e

(1) *Preghiamo il cielo affinchè il chiarissimo matematico riacquisti presto la preziosa sua sanità, onde non debba ritardarci più un dono così gradito.*

perita della scienza eseguisca ciò che mi gira per la mente, e che potrei accennare con sufficiente chiarezza. Basti dunque ciò per adesso, ed aggradite intanto le sincere proteste della mia stima ed amicizia, poichè sono

Il V. affmo e demo ser. ed amico
AB. URBANO LAMPREDI.

Sulla infiammazione. Trattato diviso in tre parti del dott. Antonio Goldoni prof. di materia medica nella R. università di Modena. Parte I. - Modena, 1825.

Nel render conto delle lettere polemiche del chiar. prof. Meli nel fascicolo di ottobre del perduto anno, facemmo promessa di favellare di un sì celebre trattato sulla infiammazione. Egli è questo lavoro una di quelle poche opere, che intorno ad un cotanto discusso oggetto abbiano veduto la luce con aspetto di soddisfacenza. Ma ciò non è tutto; egli è questo un lavoro, che sovra gli altri distinguesi pel complesso dei pregi, che lo adornano. L'argomento infatti vi è trattato maestrevolmente; vi sono discusse importanti quistioni; vi si rimarcano novità apprezzabilissime sullo sviluppo della malattia, sulla genesi ed etiologia di essa. Distinto e chiaro n'è il linguaggio, fermi i raziocini, robuste le argomentazioni, ingenuità vi figura nelle conghietture; ma sovra ogni altro è da ravvisarvisi quella norma assidua di verace spirito analitico, che dichiara a'dì nostri assai prezioso questo sublime trattato, il qua-

le si ha di già meritato i giusti elogi dei dotti. Fra questi ancor l'esimio Bufalini nella sua risposta alla ottava delle lettere polemiche del cav. Meli encomiò le gloriose fatiche del Goldoni intorno alla flogosi. N' esporremo un rapido cenno, ma non cessiamo di raccomandarne la originale lettura ai cultori dell' arte.

Si avvisa il prof. Goldoni di esaminare nella dottrina delle flogosi tre punti, che formano altrettante parti, nelle quali intende l'A. dividere il suo lavoro. „ *Prima parte.* Come si formi la infiam„ mazione, quale sia la sua natura, e quali le cause „ che la producono; ossia patogenia, essenza ed etio„ logia della flogosi. *Seconda parte.* Andamento del „ la flogosi e sue terminazioni. Cura sì della loca„ lità inferma, sì della universalità. *Terza parte.* Per„ chè si vincano generalmente più infiammazioni acu„ te che lente? perchè la sanazione di queste sia „ quasi insperabile dall' arte? e nel caso pure che „ sieno sanabili, quando e come lo possano essere? „

Parte prima. — Patogenia, natura, ed etiologia dell' infiammazione.

Capo I. — Patogenia dell' infiammazione. — Incominciamento prende il N. A. dalla definizione; ma la difficoltà di definirla per la sua essenza, non che per quei caratteri ed attributi che le sono propri allorchè attacca parti esterne, conduce alla bisogna di prevalersi dell' ultimo mezzo avvertito dai logici per definire una cosa, cioè dell' insieme degli attributi o caratteri che le competono, e la cui mercè circoscritto viene il suo modo speciale di essere. A ritroso quindi di quei progressi molti che nella scienza si vantano, continua pure oggidì per ar-

gomentare la infiammazione a valersi di quei caratteri che dopo gl' insegnamenti d'Ippocrate consentirono quasi tutte le scuole mediche in riconoscere, quali sono il calore accresciuto più dell' usato, il turgore, rossore, dolore, pulsazione, ed il più delle volte il leso esercizio della funzione della parte aggredita. In questa definizione per altro si ravvisa vieppiù l'imperfezione della scienza, poichè oltre alcune obiezioni, che muover le si possono, havvi pur l'inconveniente di non costantemente rimarcarla al suo fine corrispondere, a dare cioè fedelmente una idea chiara e distinta della malattia in proposito. Vi si oppone pur la presenza di alcune flogosi, che a sentenza di Stoll, Morgagni, ed altri sommi pratici, si ordiscono all' insaputa dell' individuo e senza l'apparizione degli enunciati fenomeni esprimenti la infiammazione; non che l'assoluta deficienza della flogosi talvolta, abbenchè molti ve n'esistano degl' indicati caratteri Per lo che meditazioni varie con calore si fecero, e si pervenne a credere, che i fenomeni della flogosi, allorchè ingannevoli sieno, distinguer si possano dai veri fenomeni della malattia con la scorta di certi attributi propri di questi e non di quelli. Ne surse così il criterio di ritenere come subdoli fenomeni quegli effetti immediati delle cause estrinseche, quei che con esso loro serbassero un certo rapporto di aumento sussistenza decremento e cessazione, senza lasciare dietro di se nelle fibre alcun vestigio almeno sensibile. Laddove genuini fenomeni si dissero esprimenti la flogosi quei che immediatamente risultano da un intrinseco lavorio, organico, vitale nella fibra, senza relazione alle cause operose estrinseche; quei che ragion sufficiente dello sviluppo loro, aumento, e terminazione includono nel segreto dell' organismo; quei che con terapia antiflo-

gistica convenevolmente investiti o assolutamente scemano o con quella violenza non progrediscono, nè a quel grado giungono, cui perverrebbero abbandonati a se stessi; quei che cessando lasciano quasi costantemente dietro di se alterazioni quasi indelebili nella fibra con disposizione a recidire in grazia pur di cagioni di lievissimo momento. Tali essendo le proprietà e le condizioni che addiconsi agli attributi genuini della infiammazione, emerge che non potrà una parte giammai ritenersi infiammata, ove in essa o manchino i fenomeni esprimenti la malattia in proposito, o le condizioni manchino di questi fenomeni testè contemplate.

Questo per altro, sebbene men difficile diagnostico della infiammazione, riesce pur talvolta malagevole assai, e quasi impossibile a potersi rettamente instituire, ove specialmente si tratti di certe infiammazioni. E qui con somma perspicacia rispinge il divisamento di moderno scrittore (celandone il nome) che avvisò con progressione di aumento mantenersi la infiammazione; e con sode riflessioni fa conoscere quanto ingannevole sia il criterio di potersi col progressivo aumento dei sintomi flogistici esattamente distinguere la infiammazione dalle altre morbose affezioni che la somigliano.

La dipendenza di cotali caratteri da un intrinseco processo indusse i medici a rivolgere le loro cure allo scuoprimento della natura, della qualità, del genio di questo lavorio, del modo con cui si eseguisce; e ciò o per apprendere la causa prossima di tali fenomeni esprimenti la infermità, o per avvicinarsi a conoscere la essenza medesima della infiammazione. A due riducendo il N. A. le principali opinioni in proposito, ch' ebbero miglior ventura, rammenta essersi nella prima stabilito, che

l'afflusso di umori alla parte comunque avvenuto costituisca per alcuni la essenza della infiammazione, per altri la causa prossima di essa, per altri infine la sola cagione dei mentovati fenomeni, annoverando appartenere a questa classe le opinioni del sommo Ippocrate, di Celso, Galeno, Aezio, Paolo Egineta, Tralliano, Riverio, Silvio, Boeraave, Swieten, Hoffmann, e molti altri fra' quali l'erudito Pistelli. Nella seconda opinione viene precipuamente considerata l' alterazione del movimento, la quale per alcuni costituìsce l'essenza della flogosi, per altri ne forma la causa prossima, e per altri in fine la sola cagione dei fenomeni esprimenti la malattia. Comprendonsi nel novero di questi Etmullero, Senac, De-Gorter, Whytt, Bordeu, Fabre, Richter, Fiorani, Cullen, Thompson, Marandel, e Tommasini. Di tali sentenze in varie epoche emesse non pago il N. A., rimprovera ai primi l'aver data soverchia importanza all' alterazione del circolo nella genesi della flogosi contro l' alterazione del movimento, e rampogna ai secondi il troppo valore accordato a quest' ultima a scapito di quella. Se non che rende meritamente lode alla penetrazione del rispettabilissimo Bufalini, che nella sua Patologia considerò la infiammazione come malattia composta di flussione e d'irritazione. Ritiene in vece però, che i fenomeni e le prime condizioni della flogosi siano „ effetti dell' alterazione combinata della vi„ talità e della materia, ossia del movimento e „ dello strumento, effetti cioè di quel lavorio in„ terno organico dinamico che ha luogo nella flo„ gosi, la quale prossimamente si compone di due „ elementi o fattori, che io chiamo dinamico l'uno, „ idraulico l'altro. „ Squittinar poi volendo, se l'alterazione della vitalità sia causa od effetto dell'al-

terazione materiale, è condotto ad indagare „ se la „ proprietà eccitabile, e quindi il prodotto degli „ stimoli su di essolei, ossia l' eccitamento, deb- „ ba essere l'ultimo termine delle nostre investiga- „ zioni intorno ai corpi vivi, siccome comandò „ Brown senza provarlo; oppure se nella fina or- „ ganizzazione abbiano ad esser portate le nostre „ ricerche analitiche. „ Intorno alla qual disquisizione altamente commendando la perspicacia di quel chiaro ingegno italiano il patologo di Cesena, fa eco alle vittoriose argomentazioni del medesimo, che dimostar seppe dipendere sustanzialmente le malattie da alterazione di materia, e tante quindi poter essere quanti sono i cambiamenti ai quali può andar soggetta la materia animale e viva. Ed a quelli già ben convincenti del celebratissimo Bufalini altro raziocinio aggiugne il prof. Goldoni a maggior conferma, che nella organizzazione cercar dobbiamo la ragione come della salute così della malattia, prendendo argomento da quegli stessi, che la vitalità vogliono unica ed indipendente dalla organizzazione. Pon egli mente alla riparazione dei nuovi materiali che rimpiazzo formano a quelli che la nostra machina perde ad ogni istante; e mirando al compiersi di questa funzione importantissima mercè della sanguigna irrigazione, che in se fusi tenendo gli elementi proprj alla nutrizione di ciascuna parte lascia ovunque quelle nutritive particelle, che alla rispettiva natura di ogni viscere e di ogni parte si addicono colla ripulsa delle altre non proprie, ne desume esercitarsi la forza di affinità o che che altro di simile in ogni parte del nostro corpo su di una molecola specialmente modificata dalla propria organizzazione, ma non esercitarsi su di un' altra, e così esservi azione ed inazione. Ma l'agire ed il non agi-

re (soggiugne) non costituiscono già differenza di grado o quantità, ma sibbene differenza di natura o essenziale; e siccome per gl' insegnamenti di Bacone effetti essenzialmente diversi suppongono cause sustanzialmente diverse: così (conchiude) la causa di tale diversità non è già imputabile alla vitalità per se, ma sibbene alla vitalità temprata variamente nella organizzazione. In questa dunque sta nascosta la causa di sì diversi effetti; gli organi tutti dunque e le parti della nostra macchina hanno la ragion sufficiente del proprio essere in quel particolare e forse specifico aggregamento di particelle materiali e loro forze primitive, che noi diciamo stato di organizzazione. Così essendo, aver denno in questo stato medesimo la ragione della propria salute e malattia; stati, i quali in somma non sono che modi diversi di esistere dei corpi vivi. Dovrem quindi in questa organizzazione rintracciare la causa come della salute di ogni parte, così della malattia.

Spingendo però il medico i suoi pensieri non più allo stato della eccitabilità, ma sibbene allo stato della organizzazione, deve avvisarsi, che i varj cambiamenti materiali della macchina possono moltiplicarsi secondo la lunga serie delle combinazioni di cui sono suscettibili gli elementi, dai quali procedono siffatte materiali mutazioni, senza che vengano agli occhi del medico espresse o rappresentate rispetto all'energia vitale che sotto due forme, di accresciuto cioè o di scemato momento della vitalità. Ma di siffatta illusione resi accorti in oggi i particolaristi, rivolgonsi nella pratica non solo a questa parte visibile della infermità, ma sibbene alla natura delle alterazioni nell' impasto organico. A questa pur mirarono nei loro dettati (siccome il Goldoni lo esamina) e Ippocrate, e Celso, e Galeno,

ed i meccanici ed i metodici: al dottissimo Bufalini però era riservato il rischiararne con tanta sagacità e penetrazione le tenebre. Alle quali specifiche alterazioni materiali, che propriamente costituiscono la malattia, avverte il Goldoni dirigersi ogni più attenta cura dal medico, il quale dovrà eziandio tener di mira in pari tempo l'effetto di esse, cioè l'eccitamento morboso.

E qui, dopo esaminato le opinioni del Tommasini sul conto delle dottrine del Bufalini, fa chiaramente conoscere, che il primo ha posto già la sanzione alle dottrine del secondo, e che non a sola differenza di linguaggio riduconsi le discrepanze ch' esistevano tra i principii professati dai medesimi. Quantunque infatti nella massima parte dei morbi agl' intimi ad invisibili cambiamenti che li costituiscono congiunti vadano effetti visibili comuni, non sono questi però l'espressione sempre fedele di quei reconditi e specifici cambiamenti materiali, dai quali provengono, nè quindi ritener si possono sempre idonei a mostrarci l'indole della malattia. Coloro quindi, che a curare intendano la parte visibile e comune della infermità senza occuparsi della parte segreta, e colla sola intenzione di occuparsene, curano razionalmente la parte meno importante, ed all' azzardo espongono la parte più essenziale dei morbi; laddove chi a curare assuma le alterazioni del misto qual causa della parte visibile della malattia, ben intende a trattare razionalmente e l'una parte e l'altra dell' affezione. Nè giovi l'opporre, che essendo affatto ascose ai purtroppo ristretti poteri del medico siffatte materiali alterazioni, torna inutile l'andarne in traccia; siccome ridicolo egli è il pretendere di curare le incognite con mezzi che sotto tale aspetto sono essi pure altrettanto incogniti. Giacchè se le

intime alterazioni meccaniche della materia animale inferma sventuratamente sfuggono alle più acute lenti ed alla portata dei nostri mezzi analitici, non può già tenersi egual linguaggio delle chimiche alterazioni, dalle quali bene spesso manifeste traggonsi le curative indicazioni molto più utili di quelle dedotte dal comune regolatore. Tali sono, a mò di esempio, le acidità delle prime vie, le litiasi, le rachitidi, gli scirri, il gozzo, e tante altre morbosità sanabili con potenze dirette a rimuovere le alterazioni del misto organico, anzichè cogl' indici dell' eccitamento. Non è dunque la parte visibile del morbo l'espression fedele della parte occulta; non corrispondono dunque alle condizioni manifeste dei mali le condizioni segrete di questi, sebbene chi prestigio abbia di prevenzione per favoreggiata teoria s'immagina piegare a questa l'azione del farmaco, ed intenderne il modo di azione.

Riconosciute per tal modo come materiali le malattie, si propone il N. A. d'investigare, se le alterazioni sieno degli strumenti ed organi dei quali si compone la macchina, oppure delle molecole finissime che formano i tessuti. E distinti in tale incontro col sommo Bufalini i tre ordini di tessuti organici, e segnati altresì tre relativi ordini di organiche combinazioni, dopo varie riflessioni desume essere tutt' i morbi non solo materiali, ma eziandio strumentali, nè potersi chiamare dinamiche alterazioni che quei semplici scostamenti dalla normalità, i quali assolutamente non costituiscono la malattia. Differiscono perciò i morbi giusta il modo di nascimento loro, conchiude il Goldoni, traendo alcuni immediata origine da alterazione dello strumento, la quale poi eccita il cambiamento nello stato del misto; ed altri primitivamente movendo dalla modi-

ficazione del misto, la quale poi concentrandosi in una parte arriva ad offendere lo strumento, e quindi a costituirlo in malattia.

Discende dopo tali premesse a discorrerla, secondo il suo modo di pensare, intorno alla infiammazione più davvicino, risguardandola essenzialmente comporsi fin dal suo primo nascere di due fattori, come di due elementi prossimi, da esso denominati fattore dinamico il primo, e fattore idraulico il secondo. „ Il fattore dinamico, primo elemen„ to prossimo dell'infiammazione, consiste in un dato „ incremento di eccitamento, o sia in una tale mo„ dificazione delle particelle organiche, per cui in „ esse aumentasi il momento della energia della vi„ ta. Concorre alla formazione del morbo in discor„ so perciò che riguarda l'alterazione del movimen„ to vitale, e quindi entro certi limiti porta dei „ sintomi esprimenti appunto eccitamento accresciu„ to. - §. 21. L'elemento idraulico, fattor prossimo del„ la infiammazione, consiste in un preternaturale, „ durevole, e rilevante accumulamento di sangue „ e di umori ad una parte, per cui formasi un „ vero turgore vascolare. Concorre alla forma„ zione della flogosi perciò che riguarda il turba„ mento idraulico, e quindi porta dei sintomi espri„ menti appunto quest' alterazione. „ Onde poi si risguardino come ben distinti fra loro questi fattori, nè si ritengano l'uno come necessario effetto dell' altro, fiancheggia la sua affermazione con riflettere, che la flogosi or per l'uno or per l'altro fattore incomincia; che tale non è finchè insieme associati non siansi nello stesso tempo e nella medesima parte del corpo gl' indicati fattori; che servonsi l'un l'altro di scambievole incitamento; che vicendevole alimento entro certi confini si prestano;

che or l'un or l'altro eccede, non essendo sempre ed in ogn' infiammazione in egual quantità i fattori; che da cause diverse promanano e l'idraulico ed il dinamico.

A dimostrare partitamente le verità di tali proposizioni, varie maniere impiega e di raziocini e di esempi, che in chiarissima luce pongono le originali idee del N. A., e perducono a contemplare il lavorìo della flogosi nella parte, non che a svolgere l'appariscente quadro fenomenologico, che l'accompagna e le tien dietro. Al qual uopo appalesando l'insufficienza delle precedute teorie di coloro che nella insolita azione di una stimolante potenza riponevano la infiammazione, e di coloro che al semplice afflusso di umori ad una parte l'addebitavano, si dichiara altresì non pago delle idee del rinomato Fiorani, delle opinioni di Wilson, Philip ed Hastings, che in fondo poi son quelle del sig. Pistelli preceduto nel suo pensamento dal cel. Vaccà. Rinunziando però a questa non molto felice ricchezza d'ipotesi, a lui sembra, che come per lo stimolo havvi sufficiente ragione dell' afflusso di umori, così nella peculiare organizzazione delle arterie non eguale a quella delle vene, nella varia capacità di questi due sistemi al movimento, e nella diversità che passa tra il sangue arterioso ed il venoso abbiasi bastevole argomento per dimostrare che le arterie, le quali eccedono di movimento vitale, debbono richiamare al luogo solleticato dallo stimolo una quantità di sangue maggiore di quella che asportar possano le vene, avvalorandolo e con la scorta dell' anatomia, e con la somma delle belle osservazioni dello stesso Hastings. Agendo pertanto uno stimolo egualmente su di una parte qualunque, accrescerà l'energia delle arterie del doppio di quello

aumenterà l'energia delle vene; siccome varia l'operosità dello stimolo su questi due ordini di vasi, per essere il sangue arterioso più stimolante del venoso, quindi ne viene, che l'incremento dell' azione vitale delle vene non potrà seguire con pari rapporto quella delle arterie. „ Soperchiate pertanto le prime dall' „ energia delle seconde, ragion vuole che asportar „ non possano tutto quell' umore di che ridondano „ le arterie sotto la condizione di stimolo: ma sic- „ come le prime sono per loro particolare struttu- „ ra assai più dilatabili delle seconde, così ai pri- „ mi assalti della piena esse convenientemente accre- „ sceranno la loro capacità, e quindi si mostreran- „ no pronte a ricevere quel sangue che loro arriva „ dalle arterie. E questa è una delle ragioni per le „ quali non sempre l'aumento dello stimolo chiama „ in iscena il turgore idraulico: proseguendo però il „ concorso perenne di umori alla parte, i canali „ venosi giugneranno a quel punto di distensio- „ ne, oltre cui non è permesso l'andare. Onde resi „ così sempre più inetti a liberarsi di quel sangue „ che gli opprime, alla perfine gonfieranno a riboc- „ co di umore, non prestandosi in pari tempo ad „ ammettere nuovo liquido; e così in grazia del di- „ sequilibrio di azione tra le arterie e le vene, si „ stabilirà pur anche il disequilibrio nelle condizio- „ ni idrauliche. Quindi i vasi arteriosi minimi spe- „ cialmente comincieranno a dilatarsi, costretti dall' „ afflusso dell' umore medesimo, il quale non tro- „ vando sufficiente sfogo per le vene, si farà stra- „ da e pei capillari sierosi, e pei canali secernen- „ ti ed esalanti . . . Per tal modo si stabilirà grado „ grado un vero ingorgo e turgore nelle vene e nelle „ arterie, specialmente capillari; secondo e neces- „ sario elemento della flogosi, da cui poi . . . muo-

„ vono per la più parte le condizioni ed i fenome-
„ ni esprimenti la infiammazione medesima. „

Intorno alla infiammazione di questo idraulico disequilibrio muover si possono delle obiezioni; ma il prof. modenese prevenendole con somma felicità le rispinge, e si conferma in ripetere, che le arterie abbiano ad inviare alla parte stimolata quella quantità di sangue, che dalle vene non possa essere corrispondentemente asportata. Pari accuratezza egli adopera in dilucidare con esempio, come reciprocamente possa dall' elemento idraulico eccitarsi lo sviluppo del dinamico; come per la maggior cedevolezza delle vene ad espandersi per ricevere vie meglio il perenne concorso di umori, vadano quindi a manifestarsi quei fenomeni, i quali esprimono il turgor vascolare, e stabiliscasi così l'altro elemento prossimo della flogosi, l'idraulico cioè, il quale però per se solo non costituisce infiammazione. Può bensì questo primitivamente formarsi ed indipendentemente dall' azione dello stimolo; e può avere una certa durazione senza eccitare il dinamico, almeno in quel grado opportuno allo sviluppo della malattia: lo che pur conferma che questo non è necessaria e costante conseguenza di quello. In qual modo poi accendasi in tale incontro il processo flogistico, sentiamolo dall' A. istesso. „ Ab-
„ biam detto, che l'eccitamento si accresce sotto
„ l'azione nello stimolo. Ora quale stimolo vi ha
„ più efficace e più operoso del sangue, ove spe-
„ cialmente trascenda misura? Ma allora appunto
„ questo umore trascende misura e nelle vene e nel-
„ le arterie, quando per la pressione del laccio,
„ o per altra simil causa, la parte non può vuo-
„ tarsi di quel liquido che ad ogni istante le ar-
„ riva: dunque ivi aumento di eccitamento. Ma i

„ minimi vaserelli arteriosi, che nello stato norma-
„ le non danno passaggio che al solo siero od al-
„ tro simile umore, in grazia dell' ingorgo vasco-
„ lare vengono visitati pur anco dalla fibrina e dal-
„ la parte rossa del sangue, principii i quali sono
„ più stimolanti del siero: dunque aumento di ec-
„ citamento nei minimi vaserelli. Ma in grazia dell'
„ afflusso sanguigno e per altre ragioni ancora, la
„ temperatura locale si aumenta: dunque ancora au-
„ mento di eccitamento. Insomma... il turgore idrau-
„ lico, ove durevole ei sia per certo tempo, può
„ far passare la parte alla condizione di stimolo. Au-
„ mentato così l'eccitamento vitale del membro, e
„ congiunto al preesistente turgore idraulico, si le-
„ vi pure per quanto presto si vuole il laccio, ma
„ non per questo si eviterà la infiammazione, in
„ quanto l'eccitamento accresciuto, siccome fu da
„ principio effetto dell' idraulica alterazione, ora ve-
„ ste l'abito di causa, e serve anzi per confema-
„ re e vie maggiormente accrescere il turgore va-
„ scolare; e così reciprocamente... „

Cap. II. — Natura della infiammazione. — Avvegnachè per altro la flogosi promossa venga dai due più volte nominati fattori, ed avvegnachè senza il loro intervento non possa nè cominciare nè crescere, l'essenza però di lei non è in essi risposta, e considerar quei si debbono quali circostanze indispensabili *sine quibus non*, o tutt' al più quali cause prossime della flogosi. Questa essenza per altro della infiammazione, su di cui già praticaronsi meditazioni assaissime nel lungo corso di 23 secoli, è pur coperta dal velo il più tenebroso. Ad essa dirige ora il N. A. le sue ricerche, se non per istrappare alla natura un tanto segreto, almen per investigare cosa è, e cosa si operi nell' impasto or-

ganico durante il processo flogistico. Dai lavori di cotal processo alterate ravvisa le condizioni meccaniche e vitali non solo del misto organico semplicissimo, ma eziandio dei tessuti; e queste alterazioni cospirando a reciprocamente sorreggersi ed aumentarsi, appalesano il reciproco alimento de' fattori della flogosi. Bello si è in tale incontro il sentire com' ei la pensa intorno alla maniera con cui avviene siffatto pervertimento di condizioni. Bello si è il conoscere la ingegnosa maniera con cui egli ne svolge il meccanismo. Alla rappresentanza ch' egli ne offre, diresti quasi, che l'A. fornito di occhio linceo abbia saputo penetrare in quei reconditi e conoscervi segnatamente ciocchè vi si operava. Tanta è la precisione del linguaggio: tanta è pur la verisimiglianza della conghiettura, che non esiteresti a dargli titolo di verità dimostrata. Che direm poi della coordinazione delle idee sì retta, e dei mezzi oratorii che usa per abbellire il suo discorso ed ornare i conati della sua ingegnosa immaginazione? Vede infatti affollarsi il sangue nella parte infiammata, chiamato ivi dall' accresciuta arteriosità o altra cagione, ed ivi trattenuto dalla venosità non operante in proporzione di essa. Lo vede agitato da insoliti movimenti alla imboccatura delle vene e nei minimi vaserelli sì per l'impulso meccanico esercitato dalle molecole sanguigne, come per lo stimolo insolido che su di essi porta l'ospite straniero; sicchè alla fin fine il contenuto determini sul continente una serie di perturbati ed insoliti moti siccome il continente se ne rivendichi sul contenuto. E così, e per lo distendimento cui soggiacciono le pareti dei vasi in grazia dell' ingorgo sanguigno, e pel preternaturale strofinìo avente luogo fra le molecole del sangue non che fra queste

e le pareti vascolari, e pe' bruschi movimenti ai quali queste van soggette, è d'uopo convenire di oscurissima non solo ma pur di visibile alterazione delle condizioni meccaniche dei tessuti organici per la operazione del flogistico processo. Sotto la influenza imperiosa di questo vede egli tralignare il sangue dalla normale sua composizione per un immenso numero di cagioni, fra le quali contemplare è merito i tumultuari e disgustosi movimenti or menzionati, l'aumento di temperatura, la introduzione in esso di particelle innanzi tempo involate ai solidi in virtù dell'aumentato soffregamento, il pervertimento delle secrezioni, la sanguificazione inormale per mezzo della febbre. Da queste e da tante altre alterazioni sorgendo nuove affinità, non può negarsi sproporzione di elementi, e soggiorno di stranieri principii nel sangue, il quale vieppiù tralignerà pe' nuovi prodotti della nutrizione figli spuri, a foggia di esprimersi, di una creazione illegittima, e per la preparazione d' impropri materiali ad uso dei solidi e degli umori tutti della macchina. E dal pervertimento di queste molecolari e chimiche condizioni chi non si avvede doverne conseguitare il pervertimento delle vitali del misto semplice non solo, ma dei tessuti organici eziandio, donde i rapporti strumentali delle parti, anche di primo grado flogosate, vengono alterati e modificati?

Nè si creda, che in questo caso le leggi dell' abitudine, o quelle dell' *esaustione* browniana della eccitabilità, opporre si possano al perenne progresso della malattia. Poichè il fatto giornaliero dimostra, che la proprietà eccitabile viene sorretta da quegl' istessi atti di vita, che servono a sostenere la materia medesima: lo che con vari razio-

cini comprova. Frattanto, in questo gran circolo di operazioni, ognuna delle quali puossi considerare in certo modo come causa ed effetto di se medesima, consisterebbe egli per avventura la essenza della infiammazione legittima? Sarebbe egli nelle anzidette alterazioni chimiche e meccaniche, e nei prodotti di essoloro, che dovessimo rintracciare ciò ch' è infiammazione non solo, ma il perchè ella è? Tali sono i pensieri, tali sono le modeste conghietture, che il perspicace N. A. propone all' altrui considerazione. Ma comunque intorno a questi pensamenti corra la bisogna, fatto è che dall' unione dei due fattori della flogosi, e quindi da quell' interno lavorio che ne conseguita, nascono i sintomi esprimenti la infiammazione medesima.

Con la scorta di tali principii sviluppata la origine dei sintomi locali della flogosi, rimane a vedersi, se mentre una porzione del tutto organico travaglisi di tale e tanta maniera, sia l'universale un indifferente spettatore; se l'incendio vitale cioè, che si apprese ad una parte, per legge affatto nuova rispetti quei confini, ai quali si limitò nei primi momenti, senza comunicarsi al restante della macchina. Argomento ben degno di essere sottoposto ad imparziale e severo esame, poichè stabilitosi che la flogosi sia locale ovvero universale, ne siegue, che nella cura di essa o il locale soltanto o anche l'universale abbiasi con mezzi curativi ad investire. Non vedrebbe l'A. difficoltà in ammettere universale la flogosi, ove da un solo elemento, dal dinamico cioè, risultasse; poichè in ogni punto della macchina può morbosamente elevarsi l'eccitamento della macchina, e se non all' istesso grado, almen prossimamente ad esso siccome il fatto giornaliero ci mostra. Componendo-

si però la flogosi pur del fattore idraulico, e non potendo questo giammai essere nel vero senso universale (lo che viene dall' A. con raziocini confermato), nemmeno universale potrà essere la infiammazione. Ai ragionamenti fa subentrare il fatto, il quale ci dice apertamente non trovarsi giammai nell' universale insieme riuniti quei sintomi dinamici ed idraulici co' loro attributi propri della flogosi, nè a verun medico essere avvenuto di vedere una macchina costituita per intiero in istato più o meno di flemmone. Di tal maniera, e con tali argomenti, che consentanei nella maggior parte sembrano alla buona ragione ed al fatto, puossi stabilire per principio non essere giammai la flogosi malattia universale. Amò un recente scrittore fiancheggiare la natura locale della flogosi con ragioni tratte dalla qualità delle cause che l'infiammazione producono, dai rimedi in ogni tempo usati ed alla località diretti, dai sintomi morbosi, e dai ritrovamenti necroscopici. Partitamente però esaminando l'A. siffatti argomenti, non li ritrova di peso onde incontrar possano il suffragio dei dotti, chiara emergendo per altri inconcussi argomenti e considerazioni la natura locale della flogosi.

Non credasi per altro, che sempre e costantemente locale sia questa. È anzi proprietà della flogosi il diffondersi e propagarsi ad un' area più o men grande fino ad occupare talvolta per intiero uno di quei sistemi, che sparsi trovansi più o meno in ogni parte della macchina; ed in allora può essere riguardata come malattia universalmente locale. E quand'anche dalla flogosi si rispettino i dintorni del luogo primitivamente attaccato, propagasi però molte volte all' universale un fattore di lei, il dinamico cioè, il quale merita di essere molto

bene avvertito dal medico per varie opportune ragioni. Prestano a questa proposizione sostegno i fatti con brevità enumerati dall' A., il quale volendo addimostrare come presumibilmente accader possa la diffusione di cotal malattia, si appiglia all'esempio della combustione di un rogo di varie legna composto. Al pari di quanto in questo addiviene, sembra che la flogosi accesa appena in qualche punto della macchina stabilisca ivi un centro di emanazioni, le quali spargendosi tutt'attorno formano un atmosfera più o meno estesa e più o meno morbosa, in ragione della intensità del fuoco flogistico e conforme l'area da esso occupata. Presenteremo in parte la descrizione di cotal meccanismo, di cui sì preziosamente l'A. favella.

Declinano dallo stato normale le molecole del misto organico, tostochè alterazioni subiscono nelle proporzioni loro, principj, forma, gravità, e tostochè turbata venga la ordinaria relazione loro colle vicine. Ma se l'alterazione delle une sia tale, che in essoloro cresciuto sia il momento della vitalità, per siffatta influenza e per la ragione dei simili deve pur aver luogo nelle altre simile incremento sino a propagarsi ai più lontani strati le primitive alterazioni delle prime molecole. Alla diffusione del flogistico eccitamento, al di là del luogo affetto vi concorre pure il calorico, il quale accrescendosi nella parte malata, e per leggi di equilibrio spargendosi all'intorno, aumenterà progressivamente la temperatura delle parti sane; vi concorre altresì quell' incremento di azione che ha luogo nella parte infiammata, movimento il quale può e deve comunicarsi alle contigue fibre. Ai quali avvenimenti conseguita l'invito dell' altro elemento della infiammazione, donde l'estensione di questa oltre i con-

fini del centro; e vi conseguita la condizione normale del sangue, ma grandemente alterata e capace di eccitare primitivamente e per se il turgore non solo, ma anche il fattore dinamico, e quindi di servire di mezzo potissimo all'ingrandimento ed alla diffusione della flogosi. Nè volendo lasciare alcun asserto senza prove, affin di dimostrare, che la qualità del sangue, reso per così dire morboso nel luogo flogisticato, serva di mezzo efficace pel diffondimento del processo flogistico locale, dopo aver dimostrato la natura di siffatti cambiamenti, ai quali va il sangue soggetto, si appoggia non solo al dettato del Morgagni: *Sanguis est ad faciendas inflammationes valde idoneus*; ma pur anco agli insegnamenti del Gallini, ed ad alcune riflessioni sulla *propagabilità* di questa malattia, che argini non trova a diffondersi ove continuo sia il sistema angiologico; laddove a ritroso della irradiazione per dir così virtuale, la flogosi si arresta il più delle volte prontamente, ove appunto il circolo non offre questo passaggio, e rispetta i confini di quelle parti, che irrorate non sono da quello stesso sangue, da cui è bagnato il luogo infermo.

Ancorchè per altro la infiammazione compia il corso in quel luogo che primitivamente attaccò, isolandosi così in un solo organo o parte qualunque, non per questo si potrà tenere assolutamente locale, cosicchè esiga unicamente quel governo, ch'è bastevole per vincere le affezioni locali. Poichè, se un elemento della flogosi, qual è il fattor dinamico, diffondesi all'universale, tanto più se nel sistema irrigatore accolgasi un sangue già reso morboso dal processo infiammatorio, è chiaro come possa il momento della vitalità aumentarsi nell'universale della macchina. Con impegno perciò nella cura

raccomanda, che il fattor dinamico anche nella sua parte visibile venga considerato e nella patogenia e nella cura dei morbi, affinchè, se permesso non ci è d'investire direttamente la flogosi con farmachi atti a rimuovere quelle materiali alterazioni che la parte propria ne formano, d'investire almeno si cerchi la parte comune per inibire l'aumento della prima.

Propagato così il fattore dinamico all' universale, e resa per tal modo più operosa l'azione del sistema nervoso ed angiologico; si aumenta pur l'esercizio di altre funzioni, donde sorgono poi quei fenomeni dell'universale che le infiammazioni di qualche momento accompagnano. Tali sono a mo' di esempio l'accresciuto circolo al polmone, l'azione polmonale più energica e profittevole, ossigenazione e sanguificazione più pronta ed abbondante, sangue più elaborato e maggiormente animalizzato, secrezioni ed escrezioni diminuite, aumento di attività degli assorbenti. Con questi fenomeni, che reciproco alimento si prestano, e che incominciati si aumentano, cade perfine la intiera macchina in quello stato morboso che dicesi febbre; e tutto così viene a confermare il comporsi la flogosi dai due più volte nominati fattori, ed il prestarsi ambidue vicendevole nutrimento. Se non che non sono sempre essi nella flogosi in egual proporzione, ma sibbene in alcuni casi tenta l'elemento idraulico di soperchiare il dinamico, ed ora da questi vien soperchiato il primo; di sorta che sembra all'A., che le flogosi risipelatose di genio tanto volubile costino per la massima parte dell' elemento dinamico e di pochissimo elemento idraulico, siccome con varie riflessioni il dimostra. „ Di egual tempra non „ pare che abbiano ad essere le volubili miositi,

„ le quali, come a tutti è noto, incrudeliscono quan-
„ to mai dir si può all' un'ora, per infralire all'al-
„ tra, ed attaccano a capriccio quando l'una par-
„ te del corpo, quando l'altra? Le pretese ed in-
„ sieme famose flogosi intermittenti ... non potreb-
„ bero per avventura constare di un solo elemen-
„ to, e quindi non esser vere flogosi, oppure esser
„ di quelle a lievissimo sconcerto idraulico? Che per
„ fermo, ove questo consentisse col vero, nè rie-
„ scirebbe tanto misteriosa la subita loro scompar-
„ sa col terminar della febbre, nè fuor d'ogni spie-
„ gamento sarebbe il ricomparire a dati intervalli.„
Laddove ravvisa probabile, che le flemmonose infiammazioni e varie altre riconoscano specialmente nei primordj un fondo idraulico cospicuo assai e maggiore del dinamico, sebben questo col lungo andar del tempo cresce altresì, e fassi orgoglioso in grazia del perenne alimento che l'un fattore presta all' altro.

Cap. III. — Etiologia della infiammazione. — Maggior fondamento intende il prof. Goldoni di somministrare ai suoi pensamenti intorno al costituirsi la flogosi dei due fattori, contemplando il duplice genere di cause, quali atte a produrre primitivamente il fattore dinamico, e quali l'idraulico. Ma quanto è ardua la dottrina delle cause, specialmente in fatto di fisica animale! A conoscere pienamente ed a calcolare quella pressochè immensa moltiplicità di effetti e la ragione di essi, uopo sarebbe conoscere intrinsecamente la natura delle cause operanti ed i poteri diversi ch' elleno esercitar possono o chimici o meccanici sulla materia animale; uopo sarebbe aver di esse disvelata per intiero l'anatomia, e conoscere non solo tutte le proprietà chimiche e meccaniche che ad essa compe-

tono, ma pur anco la natura delle conseguenti proprietà vitali e loro gradi; uopo sarebbe penetrare nell' intima natura delle cose per rilevare che ne possa accadere per la combinazione di sì svariati elementi. Qual mente umana può di tanto lusingarsi? Prendiamone per esempio col N. A. il calorico. Mille fatti si uniscono a persuaderci, ch' esso rianimi la natura, e che parimenti stimoli la macchina animale, la riconforti, ed accresca la latitudine di sua esistenza. Se vero è però, che il calorico produca per primo suo effetto nella missione organica quel tale cambiamento onde si accresce nella fibra l'energia vitale; ragion vuole altresì, che per quella proprietà che hanno gli stimoli di consumare la vitalità nel mentre che la esercitano, producasi ancor dal calorico un effetto contrario al primo. Ma in questo mentre, prendendo aumento le funzioni, perchè cresciuto un fattore di essoloro, sembra pure aversi ad aumentare l' assimilazione organica, la quale rimetterà la vitalità dispersa dal calorico; ecco dunque un altro effetto contrario al secondo. Siccome poi coll' accrescimento delle funzioni viene pur favoreggiata la traspirazione, così deve questa portare infallibilmente un effetto opposto al precedente. La materia frattanto del calore intromettendosi fra molecola e molecola del corpo animale, le allontana, le disgiunge, ne scema la forza di coesione; ed ecco anche per questo lato prodursi dal calorico un effetto contrario al primo. Quindi è chiaro esercitarsi dal calorico nella macchina varie azioni, alcune di ragione della meccanica, altre della chimica, altre della vitalità; le quali azioni, o tutte si bilanciano e si equilibrano, ed allora la macchina per riguardo alla vitalità rimane imperturbata ed in quel-

lo stato medesimo nel quale dianzi trovavasi: oppure l'una soperchia l'altra, ed allora abbiamo dal calorico: o gli effetti di stimolo, o quelli di controstimolo: siccome lungamente l'A. con varie riflessioni avvalora. Il freddo altresì porta colla sua prima azione quel tale cambiamento nella missione organica, onde scemata venga nella fibra il momento della proprietà vitale: ma non manca in pari tempo lo svilupparsi (siccome rispetto al calorico notammo) una serie di azioni e di effetti, l'uno dei quali si oppone all'altro. Allorchè questi si bilanciano, il momento della vitalità rimane inalterato; ed ove poi gli uni agli altri prevalgano, o mostrasi il freddo sotto l'aspetto di stimolo, ovver sotto quello di deprimente.

Da tali premesse discende a contemplare in qual modo la sottrazione del calorico concorrer possa alla formazione della flogosi, e ne conchiude non derivare dal freddo la flogosi o l'elemento di essa, ma sibbene dal sopravvegnente stimolo calorico. E quand' anche il freddo, in vece di convellere la fibra, la rilassasse, e servisse così di causa alla formazione del turgore idraulico, dal quale poi nascer può la infiammazione; nemmeno in tal caso hassi a dire, che questa surta sia per l'azione del freddo. Da queste e molte altre squittinate ragioni chiaramente scorgesi quanto difficil riesca non solo il conoscere la verace azione delle potenze sulla mistione organica, ma difficile eziandio il penetrarne l'azione dinamica, quella che cade sì agevolmente sotto ai sensi di tutti; lo che più apertamente appalesa la malagevolezza somma di ragionare dalle cause agli effetti, e così da questi a quelle. Coll'appoggio però dell' enunciate riflessioni si dà qualche plausibile ragione del non avvenuto nocumento ed

anzi dello sperimentato profitto per opera di alcune potenze stimolanti in alcuni mali flogistici; appunto perchè cogli effetti loro secondi riuscirono a diminuire il fattor dinamico, il quale, siccome si disse, anche nella sua parte visibile dev'essere tenuto a conto nella cura dei morbi. Nè v'ha bisogno con ciò d'intrudere nella scienza cotanto perniciosi errori, quali ne promanano dall' incongruamente negare alle potenze eccitanti la virtù loro di stimolo, o dal dichiarare ipostenica una malattia perchè in essa giovarono potenze stimolanti. Quindi la utilità dei riferiti dettati, e perciò che risguarda le cause morbose, e perciò che risguarda i mezzi curativi, e quindi per dirittamente giovarsi del criterio invocato da ciò che giova o nuoce.

Discussa per tal modo la etiologia del fattore dinamico, s'inoltra a quella dell'idraulico, richiamando la idea della formazione del turgore flogistico, il quale può nella macchina primitivamente ordirsi, ed indipendentemente dal fattore dinamico della flogosi. Tre generi di cause vengono dall' A. esaminati come atti a creare primieramente l'elemento idraulico della flogosi; cioè ostacoli meccanici, costringimento spasmodico dei capillari o di porzione di essi, ed atonia o depotenziamento vascolare di una parte, talchè il sangue ad essa corra e vi si fermi quasi come in una spugna. Questo triplice ordine di cagioni è dal N. A. sagacissimamente contemplato in tutta la sua estensione, concedendo fra quelle della prima maniera il posto a quei vizi del sangue troppo negletti da alcuni moderni nella etiologia dei mali, a quelle presso che innumerevoli cagioni per le quali può rimaner compresso un vase arterioso o in una porzione del sistema venoso diminuirsi la portata del sangue. Di-

scorrendola delle cause della seconda maniera di turgore, a lui sembra che in seguito di alcune azioni sulla macchina insorga uno spasmodico costringimento dei vaserelli minimi specialmente, per cui perdendo essi quasi del tutto la sezione loro, costretto viene il sangue a portarsi ai tronchi se non anche al centro: donde poi il turgore. In grazia così del terrore può accendersi l'angioitide, non già perchè al terrore abbiasi ad accordar posto tra i frigidi o tra i rilassanti o gli astringenti e simili; ma sibbene perchè l'angioitide muove primitivamente dal turgor vascolare; perchè il turgore riconosce per cagione efficiente il disequilibrio idraulico che si forma tra la periferia ed il centro; e perchè infine il disequilibrio riconosce per causa il patema. Con molte prove dimostra la verità di questa proposizione, conoscer facendo in qual modo all' elemento idraulico della infiammazione conseguitar possa il secondo, cioè il dinamico, fino allo scoppio della flogosi, confutando insieme il dettato di celebrato scrittore, che l'angioite per terrore sia malattia di stimolo, dal che si trasse conferma per ritenere che la flogosi ingenerarsi possa ancora dietro manifesta azione controstimolante e senza intermedia azione di stimolo alcuno. Da ultimo, per non tutto tacere, rammenteremo col N. A., potersi del pari da alcuni patimenti nervosi, che mal si addicono alle finora conosciute affezioni, muover talvolta la flogosi, inducendo appunto uno spasmodico costringimento nei capillari, per cui rendendosi impervie le loro vie il sangue va ad aggravio di altre parti.

Accennando finalmente all' atonia o depotenziamento dei vasi come causa del turgore idraulico, spiega ivi l'A. vieppiù belle vedute, e con fermi razio-

cini dilucida il subietto. Ne istruisce ivi singolarmente come insorga per atonia, per una certa quasi paralisi dei minimi vaserelli, per un depotenziamento avvenuto nelle pareti vascolari, l'elemento idraulico della flogosi senza essere effetto o dello stimolo o di cause meccaniche alteranti il lume delle arterie o delle vene, o del costringimento dei capillari. Risponder volendo alla inchiesta in che debba farsi consistere siffatta atonia, siffatto stato, che dir si volle impropriamente dai moderni ipostenico o di controstimolo, avverte precipuamente a quella forza insita nella fibra animale e vivente, detta di riazione da Testa, conati della natura da Gallini, e resistenza organica dal patologo cesenate. Questa forza „ originariamente dipende da una data natura, „ proporzione, e forma delle molecole animali, e „ forse più di tutto da quella forza di coesione col„ la quale le molecole medesime si trovano vicen„ devolmente congiunte: perchè generalmente le per„ sone di fibra lassa, molle, floscia e che presto av„ vizzisce, sono quelle appunto che più presto ce„ dono alle cause morbose ed infermano. Nè si cre„ da questa forza, ch' è una delle più essenziali „ proprietà della vita, potersi confondere colla sem„ plice eccitabilità; giacchè abbiamo talvolta iperste„ nia ossia aumento di vitalità nelle indicate per„ sone, nelle quali certamente trovasi difettiva o man„ chevole l'organica resistenza. Egli è però a cre„ dersi, che come l'assimilazione organica serve per „ riparare la vitalità, così serva egualmente per ri„ mettere ed accrescere eziandio l'indicato potere di „ riazione. Ciò posto, parmi che la vera atonia si „ componga principalmente o risulti da scarsezza di „ questa forza, alla quale poi si unisca o la ipo„ stenia browniana, il difetto cioè di movimento,

„ o il difetto di assimilazione organico-vitale, o „ l'uno e l'altro ad un tempo; nel qual caso l'ato- „ nìa potrassi dire completa. „

Dichiarate di tal maniera le cose, sembra all'A., che formandosi l'elemento idraulico per atonìa delle fibre conseguitar possa taluno dei seguenti avvenimenti. Se l'ingorgo accade in parti, nelle quali l'atonìa sia completa, il sangue non potrà generalmente operar tanto da ingenerare il fattor dinamico della flogosi; e perciò il turgore continuerà nello stato di atonìa. Siffatte affezioni manchevoli dei sintomi dell' altro fattore, e manchevoli degli attributi delle flogosi, delle quali costituiscono soltanto una parte, non possono essere considerate assolutamente flogistiche; debellate esse vengono coll' esterno ed interno uso dei tonici e corroboranti, lo che fece credere talvolta essersi espugnate delle flogosi cogli stimoli. Il sangue altresì radunato in copia maggiore nel luogo in istato di atonìa, usando del poter suo, può coll' andar del tempo rialzare l'eccitamento vitale di quello, e può coll' accrescere a poco a poco il processo di assimilazione cooperare eziandio sì che le condizioni molecolari e chimiche della fibra allo stato naturale ritornino. Ciò avvenir può, dove trattisi di una sola porzione della macchina caduta in atonìa, o quando sia questa incompleta e di poca rilevanza, siccome nella bozza che si eleva nel cavo della ventosa lasciata a lunga dimora sulla cute d'uomo sano. Ma se (ed ecco il terzo dei casi, che l'A. contempla nel turgore idraulico per atonìa delle fibre) lo stimolo sia soperchio ai bisogni almeno locali della fibra, l'eccitamento si può accrescere tanto da costituire l'elemento dinamico, e quindi unendosi al preesistente idraulico dare sviluppo alla infiammazione. Si avvera tuttociò

nelle infermità dette dagli antichi infiammazioni spurie, note, passive, illegittime, cangrenose, maligne, ec. che aggrediscono macchine costituite in istato di atonia; che invadono individui di cattivo impasto organico o congenito o acquisito; che attaccano chi soggiacque a lunghe privazioni, ad enormi perdite ec., o chi evase appena da morbo che per la sua qualità istessa o per l'intemperanza del curativo regime esaurì gran parte della vita. Cotali flogosi (da dirsi pur passive a scanzo di creazione di novelli vocaboli) sebben composte d'ambo i fattori e quindi considerate in loro stesse siano eguali alle altre, non lo sono nè considerate nelle fibre che attaccano e meno poi in relazione alla universalità: in esse si effettuano lavorii non totalmente eguali a quelli delle flogosi legittime od attive che nascono su fibra sana o robusta: e richieggono un piano di cura per molti lati diverso da quello che alle attive infiammazioni conviensi. Intorno a questo interessante argomento diffonde viva luce il N. A., e ragionandovi col suo solito spirito di pretta analisi rimuover tenta quella esitazione negli animi, e discrepanza di opinioni che vi ha lungamente imperato, massime per quanto concerne la terapia di simili flogosi. A dirla in brevi linee; dopo le tante sagaci riflessioni è guidato a conchiudere giustamente che non debbano in tutt' i casi proscriversi le cure miste, nè condannarsi mai sempre l'inoperosità di alcuni medici antichi in alcuni momenti della infiammazione.

Che anzi dalle cose per esso con tanta aggiustatezza discorse ne discende, che l'oziare coi temperanti, rinfrescanti, o deprimenti in date epoche del morbo, o l'agire in vece in senso affatto opposto, guardando però le più grandi cautele, appunto per

soddisfare quando ai bisogni dell' univessale, quando a quei del locale (secondo che l'uno o l'altro più davvicino minaccia la vita), torni assai ragionevole e consentaneo alla sana pratica. Delle quali asserzioni per addurre qualche argomento di prova, recheremo l'utile avvertenza che il prof. Goldoni invita farsi per certe fatali complicazioni di morbi opposti, che pur talvolta scorgonsi non solo nel caso di flogosi accese in macchine deboli, ma eziandio in flogosi attive, come sembra addimostrarlo il nitro, il kermes, la digitale cotanto richiesti dai bisogni del polmone nel corso di acuta ed indomita flogosi attiva di questo viscere, ma pur non sopportati dal ventricolo: come sembra addimostrarlo specialmente nelle croniche infermità quel sì frequente non prestarsi dello stomaco agli antimoniali, ai mercuriali, all' idroclorato di barita o di calce, alla cicuta ec., avvegnachè comandati dalla località offesa, e quelli voluti dalle affezioni cutanee, questi dalla sifilide, tali dalle ostruzioni ed ingorghi glandulari, quelli dalla lenta flogosi epatica o splenica ec. Nè manca di avvalorare cotali dettati con richiamare a memoria il pregio delle felici osservazioni tratte dalle cure miste tenute dal gran Sydenham, gli aurei precetti del Cotunnio, ed i memorandi insegnamenti del Testa. E ciò con buon senno, onde rendere utilmente avvertiti „ i giovani inchinevoli pur troppo ad ogni maniera di novità, „ che le mentovate isole flogistiche le quali divampano in un mare di ghiaccio, e tutte quelle altre infermità nelle quali il locale trovasi in opposizione all' universale, meritano le più grandi „ cautele; sia perchè la cura del locale va a grande aggravio dell' universale; sia perchè torna oltre modo difficile lo scuoprire non solo l'esistente

„ dissidio tra il tutto e la parte, ma ben anche
„ e più scabroso ancora il soddisfare per rata, di-
„ rò così, ed in giusta proporzione i bisogni dell'
„ uno e quelli dell' altro; sia perchè le anzidette
„ località flogistiche correndo sugli stadi passano fa-
„ cilmente alla cangrena, e molte volte quasi all'
„ insaputa del medico; appunto perchè subdole e
„ mascherate; sia infine perchè questa tendenza del-
„ la fibra a sciogliersi dalla vita, non può essere
„ che accresciuta da quelle intemperanti sottrazioni
„ sanguigne, che il locale però dimandi, e che con-
„ verrebbero ove la flogosi avesse iscoppiato in parti
„ di buona tempra provvedute. Nel qual proposito
„ tacer non posso . . . . che questo fatale dissidio,
„ questi fuochi parziali in seno dell' atonìa, questo
„ pericolosissimo stato di cose, in cui il locale non
„ può essere soccorso che a discapito dell' universa-
„ le, ancorchè non esista da principio, può essere
„ però di leggieri promosso da quella operosità con-
„ trostimolante, che oggigiorno salutata viene da al-
„ cuni qual *ancora sacra ed unica* per gl' infermi
„ d'infiammazione. „ Ove però queste flogosi siano
di non molta importanza, e si apprendano a mac-
china, in cui l'atonìa si limiti ad una parte o non
sia completa o non ragguardevole, nè da molto pre-
esistente, sogliono in breve aver terminazione, e tan-
te volte senza soccorsi dell' arte. Da questi parziali
e lievi morbi avvisa il N. A., che la macchina ritrae
un salutevole effetto, perciò che, mentre il difetto
dell' universale serve in certo modo per trattenere
entro certi limiti l'incendio locale, e per determi-
narne presto la estinzione; l'eccesso di questo gio-
va al difetto di quello, siccome con ben numerosi
esempi si studia comprovare.

Usando della qual maniera nello investigare la genesi la natura e la etiologia della infiammazione risguarda il Goldoni circoscritte entro i loro giusti confini sì l'opinione di quelli che tengono ingenerarsi mai sempre la flogosi per difetto di contrattilità o di azione di vasi, come l'altra che pone l'esistenza di flogosi asteniche. Fidando anzi sulla solidità degli esposti principii lusingasi potersi meglio con essi intendere, come in seguito di cause controstimolanti ordiscasi alla muta una flogosi senza aver ricorso a quel *quid*, *che in difetto di espressione migliore*, disse il prof. Tommasini, siano soliti chiamare *movimento di reazione*, e senz' aver ricorso a que' *famosi risalti flogistici*. Togliesi pur con gli esposti principii l'abbaglio di accomunare la infermità in discorso colla irritazione dei moderni ben distinta dal senso in cui era presso gli antichi ricevuta. Singolare industria e sagacità poi usa in avvertire, che dalla sola natura all' insaputa dell' arte si conduce a salvamento la massima parte di cotali infermi, aggiugnendo che la flogosi pervenuta ad un certo estremo (che fino ad ora non è dell' uomo il potere con sicurezza a ogni caso determinare) non più sia di nuovo stimolo creatrice, ma che anzi nella parte flogosata s'ingenerino delle condizioni ed abbiano luogo dei lavori diametralmente opposti ai primi. Non ripugnerebbe infatti a tutte quante le leggi dell' animale economia, che il processo flogistico dopo i sette, nove, undici, o più giorni voltasse in bene, se ivi non si operasse un lavoro interamente contrario a quello la cui mercè egli nacque, crebbe, e giunse al massimo relativo della violenza? Che se desioso fosse taluno di penetrare quali mai esser possano le cagioni di un tanto cambiamento, ingenuamente risponde, che l'

medico sapere si smarrisce non venendo soccorso dalla ragion fisiologica nè dalla patologica, e ch' è giuoco-forza proporre delle conghietture. Opina egli quindi, che „ arrivata la malattia ad un certo punto, „ cominci nella parte infiammata a venir meno la „ nutrizione, e con questa la riproduzione del prin- „ cipio vitale. Pertanto scemato da una parte il mo- „ mento della vitalità, e per l'altra diminuita l'azio- „ ne stimolante del sangue . . . ne deve risultare „ il difetto dell' eccitamento vitale; e perciò da que- „ sto momento la flogosi non potrà più essere ec- „ citatrice di nuovo stimolo. Minorato così o tolto „ ben anche l'elemento dinamico della infermità, ne con- „ segue che scemi pure l'idraulico, e che perciò gra- „ datamente vengano meno quei fenomeni che la in- „ fiammazione accompagnavano, e che finalmente po- „ co a poco la parte rieda alla salute. „

Quantunque poi a centinaja di flogosi tra loro diverse per sede, per forma, per sintomi convenir possa lo stesso regime, come salassi, nitro, freddo, non per questo hassi a credere, che a tutte competa uno stesso cambiamento di organica miscella, siccome il prof. Tommasini pretese. E così lungi dal credersi, che vinconsi col mezzo dei controstimoli le infiammazioni attive, opina giustamente il N. A., che vuolsi coi controstimoli giovare e nulla più. Giacchè il medico anzichè nulla operare, non potendo specificamente agire, si accontenta di giovarsi della parte visibile e comune delle flogosi onde entro certi limiti circoscriverle; memore mai sempre, che trattenute per tal modo dall'arte vengono poi dalla natura rimosse e dissipate.

Riassumendo finalmente il valente sig. Goldoni i principj da esso lui in queste pagine svolti e dilucidati, vede dimostrato il perchè più che da qual-

siasi altra venga da cotale infermità bersagliato l'uman genere. Se non che giustamente rivendica i venerandi padri della medicina dalle mende oggidì imputate loro di non aver conosciuto la importanza e la prevalenza di questo morbo, e di non averla trattata con efficacia di metódo e necessaria costanza a prevenirne le infauste terminazioni. Con zelo quindi fa conoscere, con quale aggiustatezza ne abbiano scritto Ippocrate, Galeno, Aezio, Alessandro Tralliano, Paolo d'Egina, Biolano, Mercuriale, Baglivi, e mille altri; e quanto pochi fosser quelli che seguirono un Crisippo, un Erasistrato, un Elmonzio, un Silvio, un Brown, ed i pochi altri. „ Ma „ accordato pure, che gli antichi meno di noi ve„ dessero nei morbi accesa la flogosi, sappiasi ad „ onore del vero che oggi giorno l'uomo soggiace „ a maggiori cause di essa non solo, ma che a que„ ste è più cedevole. „ A dimostrazione di cotale asserto con sagace accuratezza e con robusta eloquenza chiama a rassegna le cause tutte possibili, per opera delle quali un tal morbo primariamente o secondariamente spesseggia più tra noi che nelle passate età. Rimira l'enorme abuso dei liquori e del vino; lo sciupo degli americani liquori; l'introduzione di mordenti aromi nella cucina italiana; l'intemperanza dell'uomo nella perigliosa età delle passioni immaturo ancora dell'essere suo; l'ardimento nell'uso di certi mezzi con che forse si violenta la natura ad appagare quegli sfrenati desiderj, la soddisfazione dei quali tanto fa costar cara all'uomo la età serotina; l'imprudenza di lieve vestiario o la bizzarra sua forma; i tanti e si varj patemi che più d'altra fiata crucciarono gli uomini. Quindi „ la „ stirpe umana e per le innumerevoli vicissitudini „ cui soggiacque, e per la mollezza cui sta sven-

„ turatamente in preda (triste ma pur troppo vero effetto di civilizzazione pregiudicata), e per „ infinite altre cause che qui non leva il rammentare, perchè di troppo dolorosa ricordanza, va „ mano mano perdendo di sua natìa robustezza; „ onde riesce cedevole all'assalto delle cause morbose anche di lieve momento, e di quelle stesse, „ diciamola pure a nostro grave cordoglio, che un „ giorno disprezzava e prendeva a giuoco. „

Qui ha compimento la prima parte di questo celeberrimo trattato del prof. Goldoni sulla infiammazione. Cotanto utili dettati intorno a sì interessante argomento meritavano essere estesamante conosciuti a lode del ch. autore che ha saputo con tanta distinzione occuparsene; ad avanzamento della terapia di così imponente morbosità, ed a conferma giustissima di quei pregj che il verace metodo analitico accompagnano sotto la penna degli scrittori usi a rettamente valersene. Siffatta verità c'impegnò già altrove a rendere i ben dovuti elogi al prof. Goldoni, allorchè negli Annali di medicina del chiar. Omodei dovemmo render conto (a) degli *Elementi di medicina analitica* del pr. Lanza di Napoli, di cui le mal ferme e contraddittorie teoriche trovammo in opposizione col retto spirito di analisi dal prof. napoletano negletta e non osservata; e colà rimandiamo i nostri leggitori avidi di conoscere gli erramenti, nei quali ci parve, che fosse quest'ultimo incorso. A sostegno poi dell' avanzamento, che dietro le analitiche vedute del Goldoni far può la terapia della flogosi, basti imprimere nella mente l'importanza di distinguere la infiammazione dai suoi

(a) *Fascic. di maggio e giugno* 1828.

fattori, l'importanza di sapere per quale dei due fattori incominci la malattia, e quale di essi prevalga; l'importanza di non negligere la cura causale; l'importanza di vegliare sui bisogni dell'universale e del locale anche nel dissidio di questi; l'importanza di differenziare le flogosi legittime dalle spurie o passive; e simili altre non poche circostanze che fan parte del subjetto, di cui fin qui abbiamo tenuto discorso.

TONELLI.

Elementi di conchigliologia linneana dei sig. E. P. Burrow A. M. Opera volgarizzata sulla seconda edizione inglese dal nobile sig. marchese Francesco Baldassini di Pesaro, coll' aggiunta di copiose ed erudite note. Milano presso G. Pietro Giegler 1828. *Volum. uno in ottavo con XXVIII tavole incise in rame.*

Convengono i savi d'Europa in queste nobilissime sentenze: essere la scienza il patrimonio di tutte le nazioni; avervi perciò diritto ciascheduna di loro; non darsi differenza alcuna di suolo, o privilegio di proprietà; doversi ogni ramo dello scibile estendere e dilatarsi su la terra, perchè a tutti comune sia per riescire il beneficio delle lettere e delle arti. Resi a cotali divisamenti più franchi e più liberali i dotti de' nostri giorni, non isdegnano di accogliere le utili cognizioni da qualunque paese ne vengano; e ciascuno trasportando nell' idioma nati-

vo le opere più belle ch'escono in luce, forniscono i loro concittadini di ogni più sana istituzione scientifica. La nostra Italia (che pur vorrebbesi da taluno in fatto di moderno sapere denigrare) non si è ristata a così nobile impresa: ha risentiti gli effetti di una civiltà sempre crescente; ha visti gl' immensi passi fatti a'nostri giorni nella carriera degli studi, e dove non ha potuto per se medesima contribuire all' utile progresso dei medesimi, ha colto il più bel fiore de' lavori stranieri, ora volgarizzandoli alla distesa, ora compendiandoli con istudio, sempre migliorandoli sia col far uso di quella critica severa che è propria dell' ingegno italiano, sia corredando le opere altrui di quelle giunte e di quei commenti, che appianano la via, e menano specialmente i giovani con facil modo a percorrerla. Certo che se dobbiamo lodarci dei tanti volgarizzamenti che ai nostri giorni appariscono, con più ragione ci debbono partorir gioia que' tali che sono atti a diffondere le scienze esatte, o naturali, e che valgono ad empire per dir così qualche vuoto della nostra letteratura. E sono del numero tutti i libri che ad una primaria elementare istruzione consecrati forniscono il mezzo più facile per introdurci in quelle tali discipline che riescono specialmente giovevoli alla umana società, o che sembrano veramente proprie del bellissimo suolo nel quale abitiamo. E fra queste quale più utile, quale più bella, quale più adattata agli abitatori istruiti di una penisola, della scienza conchigliologica? Dove sono due mari così vicini e fra loro così diversi; dove è una serie di monti tanto ricca di fossili marini; dove sono tanti mezzi di confronto e di studio per questo ramo di storie naturali? Se havvi popolo che debba studiare le proprietà, gli usi e le infinite spe-

cie de' molluschi, egli è sicuramente quello d'Italia. E tale ei mostrossi: che, per tacere de' sommi nostri conchigliografi antichi, basterà nominare le ultime classiche fatiche di un Poli e di un Brocchi, perchè si abbia a decidere che noi non siamo a nessun' altro popolo secondi. Pur tuttavia mancavanci (e mancano forse a qualche altra dotta nazione) elementi chiari, facili, compendiosi di codesta scienza; e tra per la dura occupazione di scrivere cose già ben intese e minute; tra per la ignavia o la cupidigia degli editori su quelle opere che vogliono corredo di molti e dilicati rami; tra per la invalsa erronea opinione, che alcuni studi non giovino, e alcuni non prosperino fra noi; certo è che non avevamo di sorta elementi conchigliografici. È dunque da rendersi molte, anzi infinite grazie al sig. marchese Baldassini di Pesaro, il quale volto l'animo ai nostri scientifici interessi, piucchè alla sua prospera fortuna, ha voluto con bello esempio di zelo e di paziente assiduità regalarci di questo aureo libretto, che già vede in Londra per una terza volta la luce, e che ha fatto benedire il nome del dottissimo autore sig. Burrow membro della società linneana, e di molte altre illustri accademie. Il volgarizzamento del Baldassini ha sortito bellissima edizione, sì pei caratteri come per le copiose e lucidissime tavole, in Milano; dove agli eredi Giegler non è spiaciuto d'incontrare una vistosissima spesa per assecondare gli sforzi del nobile traduttore e per procacciare alla nazione il bene di un' opera che non avea: del che siamo ad essi oltre ogni dire tenuti, e vogliamo qui rendere pubblica testimonianza di lode e di gratitudine. D'altronde essendo il sig. marchese Baldassini uno dei più colti ingegni di Pesaro, e però van-

tandoci di possedere nello stato pontificio anime così gentili ed operose che intendono al profitto della studiosa gioventù, abbiamo creduto di dar conto nel nostro giornale di questa classica operetta, accennando da prima tutto ciò che riguarda il lavoro originale, e favellando dappoi di quello che spetta al nobile ed erudito volgarizzatore.

Il sig. Burrow, com' egli stesso ne accenna nella sua prefazione, ha creduto d'offrire al pubblico una introduzione elementare che serva, come suol dirsi, di chiave per l'intelligenza del catalogo linneano delle conchiglie, e come di manuale ad un tempo, e di epitome abbastanza esatta di quella parte dello scibile chiamata testaceologia. E qui altri farebbe un lungo discorso sul perchè siasi dall' autore trascelto il sistema linneano, e non piuttosto quello de' moderni francesi generalmente abbracciato e seguito. Noi non ardiremo tanto: sappiamo che nella Inghilterra è tuttora vivo il desiderio di seguir passo passo nelle scienze naturali quel genio della Svezia: pensiamo che i suoi metodi semplici e precisi sono e saranno sempre da adottarsi per coloro che s'introducono nello studio della natura, e specialmente in quello dei testácei: conosciamo che que' metodi possono ora utilmente modificarsi sia nell' uso de' vocaboli, sia nel numero delle suddivisioni de' generi, sia nelle descrizioni delle specie, e che a tutto ciò provvide il chiarissimo autore. Rispettiamo adunque la sua scelta, e la lodiamo pur' anco; tanto più che per opera del nostro volgarizzatore si è supplito bastantemente a qualunque difetto si volesse per questa parte addossare al Burrow, come vedremo in appresso.

In una bellissima introduzione l'autore spiega chiaramente l'oggetto della scienza; l'ordine naturale a

cui si riferiscono i testacei e la loro differenza essenziale coi crostacei; la mirabile formazione dell'involucro nata di quella progressiva juxta-apposizione di materia calcarea; e quindi l'uso veramente stupendo delle glandole, de' pori del colletto, de' palpi o de' tentacoli, che ogni specie distingue nella classe de' molluschi costruttori. Poscia fassi a prevenir gli studiosi della tanto diversa maniera in che rinvengonsi le adulte dalle giovani conchiglie; e la quasi niuna rassomiglianza che le prime hanno con le seconde (per alcuni casi), tanto risguardo a' colori, quanto alla distribuzione delle parti. Le differenze essenziali proprie delle cipree, de' buccini, degli strombi e de' murici; i caratteri precisi coi quali l'esperto conchigliologo deve dar giudizio del loro più probabile avanzamento, sono argomenti di sì fatta importanza perchè non dovessero dal chiarissimo autore lasciarsi dimenticati. Sieguono i nomi dei generi pei molluschi costruttori delle conchiglie; e sulle prime a lato del *Doris* linneano figura il *Lophyrus* dell' italiano Poli, accennandosi poscia la oggimai trista e risoluta quistione sul vero costruttore dell' *Argonauta Argo*.

Trapassa il Burrow ad una esattissima nomenclatura de' termini destinati ad esprimere le forme e i caratteri delle conchiglie univalvi e bivalvi, giovandosi per le prime dell'ordine adottato dall'autore delle *Fundamenta testaceologiae* nelle *Amoenitates academicae* di Linneo. Quindi ci regala di un distinto raguaglio del sistema generico, e delle ragioni per le quali al Linneo sembrò confacente l'incominciare dalle moltivalvi; non che dei caratteri generici di tutte e tre le divisioni, e di quelli che alle specie o alle varietà sono propri. Distingue le moltivalvi in libere ed in aderenti; quelle (ad esem-

pio) che pertengono al genere *Lepade*, o al genere *Folade*; le bivalvi fornite di denti *inseriti* o non *inseriti*, come ne' *cardi*, nelle *mattre*, nelle *veneri*, negli *spondili*, nelle *came*, nelle *arche* per le prime; nelle *mie*, ne' *soleni*, nelle *telline*, nelle *donaci* ec. per le seconde; ovvero le bivalvi sdentate quali sono le *ostriche*, le *anomie*, i *mitili*, le *pinue*; finalmente le univalvi a spira regolare o irregolare, come sarebbero per le une i *coni*, le *cipree*, le *bulle* ec. e per le ultime le *patelle*, i *dentali*, le *serpule* e le *sabelle*. Offre poscia l'autore in un bel quadro disposti i trentasei generi linneani con a fronte il numero delle specie conosciute che ammontano al riguardevole novero di 2445, delle quali il regno britanno conta 550.

Vengono in appresso le definizioni e le descrizioni de' generi, dove è da ammirarsi il lucidissimo ordine, la precisione de' termini, la nitidezza delle figure che accompagnano ciascuna descrizione con indicarci e l'esempio e la vera fisonomia del genere. Da prima vedi il nome linneano; quindi la rappresentazione in figura tratta sempre dal vero, poi i caratteri precisi del genere e del testaceo; in seguito quelli di alcuna specie più rimarchevoli; finalmente i costumi e gli usi di quelle. Ad ogni genere scorgi nitidamente tribuite le peculiari proprietà, distinte le qualità più rimarchevoli, reso aperto il meccanismo de' loro accrescimenti e del loro muoversi, fissate le norme per non confondere mai un genere coll' altro; ma tutto ciò facilmente, con poche parole, con tutta chiarezza, con amore verissimo della scienza e degli studiosi. In appendice, e per avvertenza generale circa le specie de' testacei, fa mostra di un buon numero di quelle dichiarando alla distesa il significato delle ventotto tavole figu-

rate, due delle quali sono destinate a imprimere bene in mente le parti che compongono le conchiglie univalve, bivalve, moltivalve; e le altre tutte a rappresentare le specie particolari trascelte fra le più belle e meglio caratterizzate, contrasegnandone e figurandone sopra cento quattordici individui. Tutti de' più chiari, in gran parte tratti dal *Listero*, classificati per caratteri esterni e per quelli di domicilio, di abitudini; delineati poi a contorno tanto bellamente e nitidamente, che ti pare averli fra mani, e colle dita insinuarti nella lor cavità, palpare le loro protuberanze, cogli occhi ammirarne la rara disposizione delle parti, e la svariata forma di que' loro solidissimi involucri. Sono le ultime tavole date a questi importantissimi uffici, 1.° di far distinguere le conchiglie giovani dalle adulte, 2.° rappresentare lo spaccato o il taglio in diversi generi di univalve, 3.° descrivere alcune specie non descritte fino ad ora, o per circostanze particolari rese difformi dai tipi generali. Dottissimo e stupendo modo d'insegnare quello di colpire i nostri sensi, e far ch' essi soli siano i giudici della realtà nelle scienze tutte d'osservazione. In ciò veramente il Burrow ha riportata lode grandissima, sicchè anzi furono superate le speranze destate all' aspetto di un' opera puramente elementare, e gli editori italiani hanno se non vinto, certamente rivalizzato coll' originale. Finalmente il chiarissimo autore ha creduto di corredar l'operetta di un lungo catalogo sistematico di conchiglie disposte per generi e per ispecie co' loro nomi linneani, a fronte de' quali sono posti i corrispondenti nomi vernacoli inglesi. Catalogo niente meno confacente allo scopo propostosi dall' autore, cioè di volere agli studiosi del suo paese rendere più facile l'acquisto e il conoscimento delle conchi-

glie; catalogo saviamente redatto da un inglese per gl'inglesi, e che si poteva tralasciare nel volgarizzamento ogni qualvolta la nostra lingua e sempre e giustamente non avesse somministrato i nomi triviali corrispondenti. E a questo catalogo tien dietro l'altro copiosissimo di quasi tutti gli scrittori in conchigliologia, i quali si distinguono per undici classi, cioè di coloro che scrissero genericamente della scienza o di un solo genere e famiglia o delle conchiglie appartenenti ad alcune parti del globo; di quelli che parlarono de'musei e delle collezioni conchigliologiche; degli individui microscopici; de' misteri della scienza; dell' anatomia de' molluschi; della loro fisiologia; infine di coloro che inventarono nuove distribuzioni, che commentarono opere originali, che pubblicarono tavole, disegni e figure spettanti a generi, specie o individui particolari alla scienza.

Questo fece il Burrow; ed era appena venuta alle mani del nostro Baldassini tale opera bellissima, che già la si diede a meditare ed a tradurre. Parevagli che nè più dotta, nè più utile, nè più necessaria potesse esisterne per noi: sapevá non essere che poco o quasi niente conosciuta: ardeva di diffonderla presso i giovani italiani; e però la sottopose al giudizio di un Ranzani e di un Brocchi. Ambidue ne furono presi; ambidue lodaronla a cielo; l'ultimo volle tutto scorrerne il volgarizzamento, e di suo pugno corredarlo d'alcune emendazioni lievissime. E tuttora si leggono dal Baldassini lagrimando quelle cifre, che pur rammentano l'uomo insigne non ha guari perduto! Datosi dunque a procurarne l'edizione, gli venne fatto di statuirla: ed ecco a nuova luce italiana per sua amorosa cura quest' opera eccellente. Dalle mani del Burrow ricevendo-

la, egli non volle nulla mutare al testo, all' ordine, ed alla frase dell' autore; però tutto lasciando al suo posto, ebbe in cura di voltarne (per quanto potevasi il meglio) ad italiana guisa la dicitura; e lasciò libero il corso alle idee originali, facendovi poi proemio note e giunte giudiziosissime. Brevemente diremo di tutte e tre queste cose, onde venga al nostro illustre sig. marchese quell'onore che gli è dovuto, e che la nazione è tenuta di riferire a chiunque si studia di farla nelle scienze avanzare.

Era necessario d'innamorare gl'italiani allo studio della conchigliologia: dovevasi dunque farne palese l'importanza; e ciò viene da lui diffusamente contestato nel proemio col dimostrare di quanto ajuto ella sia alla scienza geologica, ed allo studio de' corpi fossili, sicchè valga a dar ragione col Lamarck della prodigiosa quantità di *calcarea marina*, e coll' Ulloa, coll' Dombey, coll' Humboldt de' fossili corpi trovati sull'altissima Cordigliera, e della roccia libica, onde furono e sono le famose piramidi d'Egitto. E qui riporta gli usi che delle conchiglie fanno gli olandesi in Harlem, e gli abitatori delle Ebridi alle Antille per la costruzione degli edificj; non che i popoli tutti del globo pel così detto terriccio de' campi. Rammemora altre sì le infinite specie de' molluschi che a nutrimento sono conversi, e quelle che somministrano alla pittura ed alle arti tintorie i colori, agli uomini di Sicilia vari oggetti di lusso, a quelli della China e delle Filippine riparo alle intemperie della stagione. Che se altra utilità non partorisse lo studio conchigliologico, quella sempre ne verrebbe di far conoscere una immensità di esseri bellissimi ed ammirabili, che formano poi quell' anello di continuità nella scala progressiva e stupenda del regno animale. Quindi il

Baldassini si diede a ricercare la vera origine della conchigliologia come scienza; e lasciando quello che alla spicciolata ne scrissero Plinio e Aristotele, venne ai tempi di Gessner, di Johston, d' Aldrovandi, di Wormio per vedere in qualche modo abbozzato un sistema, che meglio si organizzò con l'opera di Giovanni Daniele Maggiore, del Listero, del Klein, del D'Argenville, ma che a maggior perfezione si addusse per quella dell' immortale Linneo. Nè doveva in lui solo arrestarsi: però le illustri fatiche sono accennate di Adanson, primo a mostrare i sommi viaggi che la scienza potea ritrarre dallo studio interno de' molluschi medesimi; e quegli altri lavori di Geoffroy, di Muller, di Martini, di Chemnitz e finalmente del Brughiere, del Lamark e del Cuvier, nomi troppo celebri perchè non fossero dagli studiosi e conosciuti ed ammirati. Non sono tacciute le opere quanto illustri, altrettanto utili dei Poli, dei Megerle, dei Ferussac, dei Blainville, ultimi scrittori di siffatta materia, celebrando in special guisa il Blainville pel nobilissimo trattato di *Malacologia* pubblicato nel 1825. Parlando agli studiosi italiani dovevansi le glorie proporre de' nostri sommi; e così dal Baldassini non sono preteriti i nomi degli Aldrovandi, de' Marsigli, di Fabio Colonna, d'un Donati, di un Bonanni, o veramente quelli di Soliani, d'Olivi, di Cavolini, di Jano Planco, de' Ginanni, del Soli, del Renieri e del Brocchi. Bellissimo stuolo di nazionali conchigliografi da contrapporre a quanti altri mai dalle estere nazioni venissero affacciati. Quindi animata la studiosa gioventù a mantenere viva la gloria di questi scientifici esercizi, è dichiarato perchè venga in lingua nostra pubblicato questo egregio lavoro bel Burrow,

e quali note e quali giunte siansi credute opportune a migliore intendimento del testo e della materia.

Passando alle note dirò, che esse sono piene di erudizione non solo, ma con somma perspicacia e con sanissimo intendimento distese; cioè per rendere il testo più acconcio all' istruzione moderna, e meglio *proporzionato alla sfera delle cognizioni in proposito successivamente acquistate.* Così oltre alle prime dieci, che vertono sulla vera etimologia della parola scientifica, sull' esatta analisi fatta dal Vauquelin dell' involucro dei testacei, sulle conchiglie fossili nei loro diversi stati, e nelle varie epoche de' loro depositi, sulla varietà dei colori derivante da quella de' climi, del nutrimento ec., sullo sviluppo progressivo e sull' accrescimento dei testacei, sulla quistione del vero costruttore dell' Argonauta Argo, e sopra varie denominazioni delle parti relative a codesti viventi; il nobile volgarizzatore ha voluto che ogni genere descritto dall' autore fosse rischiarato ed ampliato da una nota ora più, ed ora meno ricca di bellissime cose, tutte desunte dai migliori fonti che a' nostri giorni menino acque copiose e limpidissime. Sopra le altre a me sembrano distinguersi quelle, che trattano della maniera con cui i diversi molluschi o vermi litofagi riescono a bucare le pietre; del bisso e delle perle; de' nautili, e delle loro celebri concamerazioni; delle elici, delle aliotidi, delle patelle: sebbene in tutte abbia fatto uso di vero criterio scientifico, ed abbia saputo unire alla curiosa ricerca la facile e più completa illustrazione del genere. In somma se debbono annotarsi gli autori di storie naturali, certa cosa ella è che come fece il Baldassini dovrassi al leggitore appianare la via non solo, ma porlo a cognizione de' progressi scientifici, e risparmiargli la

cura di riscontrare altre voluminose opere, le quali mancano per lo più, e sono d'altronde opportune a dichiarare i sensi dell' autór principale.

Per dire poi alcun che sulle giunte fatte al Burrow dal sig. marchese Baldassini, aggiungeremo che a noi sembrano libere da ogni sospetto di presunzione, fornite anzi d'ogni pregio più bello e più lodevole. Sono diffatti aumenti alla terminologia, che si volevano per la chiarezza, e per non lasciare inesplicati quei tanti vocaboli che i moderni sistematori adoperano e che il giovane studente deve prendere nel proprio e giusto loro significato. E qui il Baldassini si è giovato delle stesse opere loro, che con molta diligenza ha svolte e poste a contributo; talchè la nomenclatura così ridotta (come vedesi in fronte all' edizione italiana) potrebbe ad altri sembrare un vero dizionario terminologico della scienza. Onde poi ne raccomandiamo caldamente ai giovani lo studio; mentre è base e fondamento di tutte le descrizioni tecniche di testaceologia, ed essi vedranno che una volta apparato, sarà facile di comprendere gli autori meno concisi, e forse talora per copia di sinonimi o di difinizioni soverchiamente prolisse. Oltre a ciò ha il Baldassini arricchita la letteratura conchigliologica dei nomi di vari autori, che il Burrow forse per inavvertenza ommise, non senza discapito dell' altrui rinomanza, e specialmente della Italia nostra. Egli è perciò che dal volgarizzatore si è supplito al difetto, annettendovi specialmente quelle opere che furono e sono originariamente nostre, e che pur troppo si veggono dagli esteri (per poca nostra cura in diffonderle) dimenticate.

Ma quello che fa più onore in merito d'aggiunte a questo aureo libro dell' inglese egli è l'industre fatica del nobile traduttore per dare in poche pagi-

ne l'idea succinta del sistema di Lamarck. Bellissimo accorgimento fu questo. Se il metodo seguito dal Burrow si potesse o si volesse risguardare come non bastantemente idoneo a portare le menti dei giovani a livello delle moderne distribuzioni conchigliografiche, ecco dal traduttore a tale mancanza fatto riparo coi *Cenni generali sulla storia naturale degli animali invertebrati di Lamarck*, e coll' articolo de' *conchiferi* e de' *molluschi* magistralmente desunto dalle opere estesissime di quel sommo naturalista. Perchè poi alla memoria degli studiosi fosse ognora presente la metodica classificazione adottata quasi come in una reale ben acconcia dipintura, volle il Lamarck fornire la sua opera degli invertebrati di alcuni quadri sinotticci, che il Baldassini ha fedelmente riportati colle viste medesime del francese zoologo. Ecco dunque per questa parte completati gli elementi del Burrow, ed eccoli accomodati ad ambidue i sistemi; talchè se pei giovani cominciantì sarà sempre più facile e più proficuo lo studiare col Linneo reso piano dal Burrow, sarà per loro facilissimo il conoscere le idee novelle de' conchigliologisti, imparando il metodo di Lamarck bellamente compendiato dal Baldassini.

Dopo il fin qui detto, ogni lode che per noi si volesse tributare al chiarissimo volgarizzatore sarebbe a mio parere inutile. Il suffragio dei dotti, la gratitudine della nazione, ed il profitto dei giovani saranno per lui i soli e degni guiderdoni. Intanto siagli caro l'averci per ogni titolo obbligati a questi pubblici e leali ringraziamenti, con la dolce speranza che un' opera tanto lodevole verrà presto diffusa ed istudiata per le scuole di tutta la penisola.

M.

Osservazioni medico-pratiche sulle febbri periodiche, del dottor Angelo Sorgoni.

Uno de' fenomeni più sorprendenti della natura è certamente la periodicità. Quel costante riproducimento d'un effetto e quella sua costante cessazione con certi dati intervalli formano ora, e forse lo formeran sempre, un oggetto incomprensibile per quante meditazioni e per quante ricerche siansi rivolte sopra a questo ammirabile fenomeno da' cultori della natura. Si contemplò la periodicità nello stato fisiologico dell' uomo, e credè taluno aver data plausibile spiegazione, se non della periodicità in genere, almeno di qualche funzione del nostro fisico avente il suo ritorno ed il cessar periodico: ma a ben considerare siffatta spiegazione altro non trovasi che l'espressione del solo fatto, cioè in altri termini si dice „ che la funzion periodica è la funzion periodica. „ Non solo il fisiologo tentò di spiegare la periodicità, ma anche il patologo cercò di trovare il perchè ancora in istato patologico avvengono de' fenomeni con periodo deciso. Le febbri periodiche specialmente furono oggetto di molte indagini, onde scoprire il come del loro periodo: e lo stesso svilupparsi della febbre periodica ne' luoghi, ove le acque sono stagnanti, pareva esser un dato rilevantissimo per venire in cognizione della causa d'un sì sorprendente fenomeno. Ma con tutto ciò ben lungi è da noi il conoscimento della periodicità: fin quì si sono resi inutili gli sforzi de' fisiologi e de' patologi su tal materia: la periodicità è per noi ora

un mistero, nel modo stesso che lo fu quando tirò a se per la prima volta l'attenzione del filosofo. Per la qual cosa io credo, che considerando la periodicità come oggetto medico, possa quì limitarmi a calcolar questo fenomeno come un fatto; ad esaminarlo ne' suoi veri rapporti; distinguerlo esattamente dalle affezioni con cui si associa; e dare il giusto valore al periodo ed alla affezione associata. Colle quali idee penso, che sebbene non s'intenda la causa della periodicità, pure possano essere analizzate le febbri periodiche, e restare giustificata la loro cura. Si considererà perciò il periodo, sia o no febbrile, distinto dalla condizione patologica (*) e dalla causa irri-

---

(*) *Intorno la nominata condizione patologica nelle febbri periodiche è a notare in modo particolare quanto si trova di essenziale nelle mediche dottrine, che in questi tempi sono in grande reputazione. Due, a mio avviso, sono i complessi di dottrine oggi predominanti; uno è quello che vien seguito dai diatesisti, l'altro è quello che si sostiene da' seguaci del particolarismo. Nel sistema dei diatesisti trattandosi di febbri periodiche si rinviene* 1.° *che la periodicità è sempre conseguenza d'un certo stato dell' organismo prodotto da potenze morbose esterne.* 2.° *Che il periodo morboso si presenta ora con sintomi febbrili, ed ora senza di questi con particolare periodica affezione.* 3.° *Che la febbre periodica, od il periodo morboso non febbrile, si presenta talvolta semplice, e talvolta associata a cause irritanti, o ad un' altra alterazione dell' organismo detta diatesica: la quale può essere di diversa natura, cioè, o di stimolo o di controstimolo.* 4.° *Che in conseguenza di tale divisione il metodo di cura diversifica secondo che il periodo morboso non febbrile, o la feb-*

tante, con cui le molte volte si associa: si vedrà che la cura diretta a troncare la morbosa periodicità è diversa da quella, che deve farsi per vincere la suddetta condizione, o per espellere la causa irritante congiunta talora alla febbre periodica. Con tal divisamento intrapresi la cura delle febbri periodiche, che in gran numero ed in varie forme mi si son presentate nel mio clinico esercizio fatto in Roma ed in vari luoghi delle Marche.

---

bre periodica si presenta semplice od associata ad altra affezione. Ed è perciò, che se il periodo morboso, o la febbre periodica, è semplice, si cura essenzialmente colla china: se tali affezioni sono associate a cause irritanti, si fa uso di que' rimedi capaci ad espellere siffatte cagioni, e quindi si passa all' uso della china: se il periodo morboso e la febbre periodica si congungono ad affezion diatesica, si unisce alla china il salasso o l'oppio, secondo che la diatesi è di stimolo o di controstimolo: e secondo che la condizione diatesica affetta un sistema piuttosto che un altro, uno piuttosto che un altro viscere, si uniscono alla china que' rimedi, che hanno azione elettiva sulle parti affette dalla stessa condizion diatesica.

I seguaci del particolarismo trovano nell' opera sulle perniciose del celebre dott. Puccinotti una perfetta applicazione delle dottrine da loro sostenute; in conseguenza accennandosi i principii del dott. Puccinotti si verrà in cognizione della dottrina, che nel particolarismo si riscontra relativamente alle febbri periodiche. Egli stabilisce 1.° nelle febbri periodiche due sorti di affezioni, una da lui detta protopatia, l'altra omopatia: la prima è quel processo specifico da cause particolari prodotto, che forma la condizione essenziale di tutte le

Nella mia pratica osservai in primo luogo, che la febbre periodica sviluppatasi in molti soggetti d'altronde sani, non mai affetti da considerabile alterazione ne' loro tessuti od organi, si presentava co'soli propri sintomi caratteristici; nè si osservava sotto l'accesso impegnato particolarmente il capo od altra cavità, e nè addolorato in modo particolare si presentava qualche tratto del sistema nervoso. In questi soggetti trovava una certa proporzione tra la durata e l'intensità del fredddo col caldo e col su-

---

periodiche, e che ha per immediato effetto la periodicità: la seconda è quella condizione accessoria o concomitante il periodo morboso, che rende la febbre intermittente d'una natura composta. 2.° *Afferma esser quattro le omopatie, e sono la flogistica, la biliosa, l'atonica, e la scorbutica, così distinte per le qualità diverse delle cause, pe' sintomi co' quali si presentano, e per la diversità de' mezzi curativi, co' quali si combattono.* 3.° *Stabilisce doversi considerare la cura delle febbri periodiche sotto due aspetti, uno in relazione alla protopatia, l'altro relativamente alla omopatia: pel primo si esige la china; pel secondo sono necessari que' mezzi, che si riconoscono efficaci nel vincere quelle alterazioni, alle quali si è dato il nome di omopatia.*

Tali in succinto sono i principii essenziali, che relativamente alle febbri periodiche trovansi nelle mediche dottrine oggi predominanti. Intorno a'quali principii è a desiderare, che i dotti medici imparziali, amanti solo del vero, giudichino se ambidue i suddetti metodi comprendano ugualmente tutti que' fatti, da' quali si credono desunti; se non vi sia tra loro altra differenza che quella risultante dal linguaggio, e se ugualmente sieno vantaggiosi alla pratica medicina.

dore, e sino ad un certo segno regolari erano i periodi. Questi erano i casi, ne' quali il soggetto era veramente apirettico nell' intervallo degli accessi. In tali individui io mi serviva generalmente del solo solfato di chinina, e mediante questo rimedio otteneva la perfetta cessazione di qualunque sintomo morboso. Però non sono questi i casi di febbre periodica, in cui necessariamente si richieda la china od il solfato di chinina per vincerli: cedono essi anche ad altri aiuti: ed in generale tutto quello, che è capace di produrre nella macchina animale una considerevole impressione, di qualunque natura ella sia, ho veduto riuscir vantaggioso ed atto a dissipare siffatte febbri periodiche. Ed è perciò che in tali casi più volte ho veduto troncarsi gli accessi febbrili coll' emetico. Quando per esistenza di gastricismo ordinava l'emetico, osservava che in seguito del vomito non si presentava più il periodo morboso, in que' soggetti però sopraccennati, ed allorchè la febbre compariva colle sole proprie qualità essenziali. Così la genziana, ed altri succedanei alla china, ho trovato in questi casi produrre vantaggioso effetto.

Siccome però non sempre si trovano soggetti abbastanza docili da sottomettersi ad una cura ragionevole; anzi vi sono di quelli, che interamente si rieusano di prendere qualunque sostanza medicamentosa; perciò ho cercato ancora di calcolare quegli effetti, che risultano dal ripetersi il periodico febbrile accesso senza essere dall' arte troncato.

Ho veduto in alcuni soggetti troncarsi spontamente gli accessi febbrili dopo essersi ripetuti le tre, le cinque, le sette volte, senza che la costituzione dell' individuo ne sia rimasta di molto alterata. E difatti un esame accurato fatto sullo stato de' visceri

e sulle loro funzioni, non mi fece scoprire alcuna alterazione ne' tessuti componenti i visceri medesimi. In questi casi la febbre si presentava co' propri segni caratteristici, senza essere accompagnata da particolare impegno in alcuna cavità od in altra parte: e rimarchevolmente osservavasi, che il secondo accesso era più mite del primo, il terzo del secondo, e via discorrendo: infine dissipata naturalmente dopo un dato corso quella qualunque condizione od alterazione dell' organismo atta a produrre sintomi con deciso e determinato intervallo, il soggetto rimaneva libero.

Ma non sempre ho trovato così fortunati quegl' individui, che non si vollero sottomettere ad una cura: gli accessi febbrili si troncarono è vero le molte volte naturalmente dopo un certo corso anche in questi; ma una decisa alterazione in qualche viscere, specialmente al fegato ed alla milza, si produsse in seguito de' ripetuti febbrili accessi. In tali casi la febbre non progrediva sempre, diminuendo in intensità come negl' individui sopranominati, ma anzi talora progrediva con maggior forza, e talora in modo irregolare. Gli accessi ancora non erano sì limitati come negli anzidetti individui, ma a maggior numero si estendevano. Per la quale estensione nel numero degli accessi, e per la loro intensità, trovo ragionevole il pensare, che la fibra debba rimanerne necessariamente alterata. Potrà esser nel principio limitata l'alterazione a' soli movimenti animali; ma la ripetizione a lungo protratta d'un accensione febbrile, oltrechè è corrispondente al fatto, è pure ragionevolissimo che debba produrre un' alterazione dello stato della funzione assimilatrice, e quindi nella disposizione meccanica e chimica composizione di qualche tessuto od organo. Perchè poi

siffatta alterazione il più delle volte trovasi al fegato ed alla milza, non altra ragion sufficiente credo potersi addurre se non l'azione elettiva in questi visceri di quella esterna causa, da cui vuolsi ripetere il fenomeno della periodicità; o l'attitudine maggiore che hanno il fegato e la milza a preferenza degli altri visceri a risentire in un coll' azione della nominata causa quella de' febbrili accessi.

In secondo luogo osservai, che la febbre periodica non si presentava semplicemente co' propri segni caratteristici in que' soggetti, che 1.° o già furono affetti da vari accessi febbrili e ne rimase alterato qualche loro viscere, o soggiacquero ad altre malattie: 2.° o che per particolare disposizione avevano suscettivo qualche viscere ad essere più degli altri particolarmente affetto da' febbrili accessi.

Rilevai in molti casi, che la febbre periodica prendeva varie forme a tenore dell' alterazione già accaduta piuttosto in uno che in altro viscere, in una piuttosto che in altra parte. Così osservai, che in quegl' individui per lo innanzi affetti da pneumonite, il febbrile accesso si presentava con difficoltà di respiro, con dolore o gravativo o puntorio al petto, con tosse: e perciò avevasi in questi casi la febbre periodica detta pneumonica. In que' soggetti, che già soffersero gastrodinie e coliche, osservai gli accessi febbrili essere accompagnati da dolore al ventricolo, o particolarmente da vomito, o da dolore in qualche tratto del tubo intestinale; e così mi si presentarono le febbri periodiche nominate emetiche, cardialgiche, enteriche. Rilevai in un contadino, che per lo innanzi soffrì più volte dolori ischiatici nella sola destra inferiore estremità, presentarsi l'accesso febbrile accompagnato appunto da sif-

fatto ischiatico dolore: e perciò vidi in questo caso la febbre periodica detta ischiatica.

Trovata in casi molti questa corrispondenza di forma morbosa della febbre periodica coll' alterazione una o più volte accaduta in un qualche viscere, di grave conseguenza io riputava l'accesso febbrile in que' soggetti, che soffrirono alterazione ne' visceri più importanti al mantenimento della vita. Per la qual cosa molto temetti quando vidi preso da febbrile accesso il sig. Serafino Fedeli di Petritoli, già da più anni emiplegico. Dopo la più volte osservata corrispondenza della suddetta forma morbosa colle qualità dell' individuo, si poteva facilmente determinare, che sarebbe stata di grave entità la ripetizione degli accessi febbrili in questo soggetto. E già il primo accesso lo indicava. Un continuo tacito delirio; un continuo e forte torpore nella parte affetta, un' alterazione notabile nello stato della respirazione, accompagnarono sempre l' accensione febbrile. Non perdei questo soggetto: però troncai prontamente il periodo morboso col solfato di chinina, feci eseguire sanguigne deplezioni, ed amministrare purganti ed acqua di lauro ceraso.

Gl' individui, che soffrirono alterazione al capo, mi fecero sempre temere quando venivano presi da' febbrili accessi. E sebbene quando si tratta di persone già affette da alterazione al capo non si possa determinare quale delle tante forme morbose aventi per base una condizione in qualche parte dell' encefalo possa svilupparsi, e credo che nè intender si saprebbe come e per quale influenza una data alterazione nella nominata parte abbia a produrre piuttosto alcuni che altri sintomi; pure non vidi mai esser di poco momento quel febbrile accesso, che si associava a' sintomi cefalici. E se non sarà di gran-

de imponenza il primo accesso febbrile, lo sono certamente quelli, che al primo od al secondo succedono. In proposito di ciò ben sovviemmi di Domenica Sannini di Petritoli sin da molti anni affetta da dolore al capo, la quale per impotenza soffrì la ripetizione degli accessi febbrili, dopo alcuni de'quali divenne durante l'accesso assolutamente letargica. Ed in modo particolare notai un altro caso terribile osservato nella persona di Rosa Mandolesi di Petritoli. Questa donna, di gracile costituzione, di anni quarantacinque, sin dalla sua fanciullezza soggetta a dolore di capo più volte accompagnato da febbre, e curata perciò con metodo deprimente, nella stagione estiva del 1825 si ammalò di dolore al capo con febbre continua. La curai con deplezioni sanguigne generali e locali, con purganti, e con altri rimedi antiflogistici: con tutto ciò seguitava tuttavia la febbre col dolore al capo, specialmente all'occipite. Insistei nella cura deprimente, che sempre trovai ragionevole; ma non potei impedire lo sviluppo di sintomi terribili, che dopo otto giorni di febbre continua comparvero con determinati intervalli, voglio dire l'esser divenuta questa donna letargica nel primo accesso periodico, e quindi tetanica con decisa contrazione in tutti i muscoli soggetti alla volontà. Appena marcato il periodo, somministrai all' inferma il solfato di chinina; ma solo non fu sufficiente a prevenire un nuovo accesso, quantunque per lo innanzi avessi tenuto in questo soggetto un metodo di cura in qualunque senso deprimente. Per la qual cosa considerando l'indole della malattia anteriore al periodo morboso, considerando lo stato dell' inferma, la molta frequenza e la vibrazion de' polsi, unii al solfato di chinina rimedi deprimenti. Feci iniettare de' clisteri antiflogisti-

ci, feci fare delle bagnature fredde al capo, ed ordinai il bagno tiepido negli accessi: nell' intervallo de' quali, in cui potevasi introdurre anche per bocca qualche sostanza medicamentosa, le feci dare per bevanda un' acqua cremorizzata, e somministrare di quando in quando qualche cucchiaio di una breve soluzione di pochi grani di tartaro stibiato. Coll' aiuto de' quali mezzi si troncò il morboso periodo, e quindi gradatamente restò dissipato il tetano.

Ma l'associarsi alla febbre periodica sintomi o cefalini, o pneumonici, o gastrici ec. non rilevai aver sempre per causa un' alterazione già per lo innanzi avvenuta in un dato viscere; e nè vidi potersi dedurre questa causa da' ripetuti febbrili accessi capaci ad alterare l'organica composizione di qualche tessuto. Imperocchè in certi casi colla febbre periodica si manifestavano sintomi pneumonici, gastrici ec. in soggetti, che mai non furono affetti da malattie di petto, o di basso ventre ec., ed in certi altri casi comparivano questi sintomi ancora nel primo accesso febbrile. In conseguenza se è vero, come è verissimo, che la febbre periodica prende varie forme a tenore dell' alterazione accaduta piuttosto in uno che in altro viscere, in una piuttosto che in altra parte, è altrettanto vero, che anche senza questa alterazione si ha la febbre periodica cefalagica, pneumonica ec. Di che potei ancora viemaggiormente assicurarmi osservando la differenza, che si nota tra le stesse febbri intermittenti manifestantisi con sintomi per esempio pneumonici. E difatti in alcuni casi osservai non dileguarsi unitamente al febbrile accesso i sintomi riferibili all' alterazione di un dato viscere, ma persistere questi stessi sintomi, sebbene con minore in-

tensità, anche nell' intervallo degli accessi: al contrario in altri casi osservai cessare l'accesso febbrile unitamente a' particolari sintomi. E di vero mi sono incontrato in vari casi, in cui potei verificare la nominata differenza: tra i quali la febbre periodica pneumonica con tipo di terzana, da cui fu affetto Felice Monaldi di Petritoli, e quella pur terzana pneumonica, che soffrì Domenico Jervicelli parimenti di Petritoli, mostrarono tra loro decisa diversificazione. Felice Monaldi, che mai non soggiacque a malattia di petto, venne preso da febbre periodica accompagnata da tosse, da dolore puntorio al petto, e da affanno di respiro: il quale affanno nel secondo accesso, e propriamente nell' acume del calor febbrile, giunse a tal segno, che presentò vera ortopnea. Mentre l'infermo si trovava in questo stato, fui chiamato a visitarlo: e trovato indicato il salasso, gli feci cavare dieci once di sangue dal braccio, e consolante cosa era il vedere a tenore che usciva il sangue andarsi diminuendo la difficoltà di respiro. Quindi col cessare dell' accesso febbrile non più si marcava alcun sintomo pneumonico. Al contrario in Domenico Jervicelli, che più volte aveva sofferto malattie di petto, e che senza aiuto dell' arte fecesi ripetere più volte il febbrile accesso, rinvenni affanno di respiro, tosse non molto molesta, dolore gravativo al petto nell' intervallo degli accessi, in cui fui chiamato. Seppi poi, ed era ragionevolissimo il pensarlo, che i sintomi pneumonici con maggiore intensità si presentarono sotto gli accessi febbrili. Nel primo caso io non so supporre un' alterazione nell' organica composizione della sostanza polmonale; poichè alterazioni di tale indole, dette diatesiche, non possono essere che costanti: in conseguenza non possono render ragione di sintomi,

che si manifestano ad intervalli. Nel secondo caso poi, in cui i sintomi pneumonici si presentarono anche nell' intervallo degli accessi febbrili, è ragionevole l'ammettere nel polmone la nominata alterazione. Quel che dicesi della febbre periodica pneumonica può riferirsi alla febbre periodica di qualunque forma; in conseguenza non v'ha dubbio alcuno, che si diano febbri periodiche cefalalgiche, pneumoniche ec. tanto associate ad un' alterazione costante, che chiamerò congiunte ad affezion diatesica, quanto senza di questa, e che nominerò febbri periodiche non associate a diatesi, o adiatesiche.

La differenza soprannominata, cioè la diversità che passa tra la febbre periodica congiunta a diatesi e la adiatesica, ambedue manifestantisi con sintomi per esempio pneumonici, non solo la rinvenni tra que' soggetti, alcuni de' quali già ebbero alterato un qualche viscere, ed altri che non soffrirono alcuna alterazione; ma la vidi ancora tra quegli stessi, che furono affetti da processi diatesici già vinti. E veramente ho trovato febbre periodica in individui, quali già affetti da pneumonite, quali da febbre tifoidea, quali da febbre gastrica così detta ec., ed ho notato in molti di questi casi è vero la febbre periodica pneumonica, cefalalgica, cardialgica; ma non sempre ho veduto la costanza de' sintomi relativi al viscere già affetto nell' intervallo de' febbrili accessi. Costanza è questa, che credo sola poter esser criterio della stabilita diatesi; senza di cui tu invano cerchi trovare un fondamento per giudicar diatesica una data alterazione.

Ai risultati generali fin qui espressi, dall' osservazione desunti, aggiungerò pur anche i seguenti. Vidi casi molti di febbre periodica venuta in seguito d'un' affezione continua, e per contrario ad una

febbre periodica vidi più volte succedere una continua affezione. E veramente in seguito d'una pneumonite, nel tempo in cui si avevano tutti gl' indizj della risoluzione della flogosi, si manifestavano accessi febbrili con marcato e deciso periodo: il primo accesso de' qnali l'avresti detto una riaccensione di quella flogosi, da cui fu affetto il polmone; e credo che questo giudizio allora soltanto poteva correggersi, quando si manifestava l'intervallo anche di un giorno tra il primo ed il secondo accesso. Imperocchè si potrà concepire, che un turgore vascolare sia periodico, e quindi causa di sintomi manifestantisi ad intervallo; ma non s'intenderà certamente come una flogosi, un' alterazione per sua natura costante, sia causa, e possa render ragione di sintomi che intermettono per considerevoli e determinati spazj di tempo. Oltre di che ho trovato soggetti molti presi da febbre, che si sarebbe detta pe' sintomi, con cui si manifestava, in alcuni catarrale, in altri reumatica; e che durava i cinque o i sette giorni fino a tanto che con sanguigne deplezioni, e con rimedj deprimenti non si dissipava quel che di continuo si unisce sovente ad una periodica affezione. In seguito di ciò si manifestava decisamente la febbre periodica, che non con altro mezzo potevasi vincere con prontezza se non colla china o col solfato di chinina.

In proposito della febbre periodica, che le molte volte succede ad una continua affezione, stimo opportuno il riferire qui un caso di febbre intermittente perniciosa emiplegica presentatasi in seguito d'una febbre continua. Un tal caso avvenne nella persona di Anna Mazzarini di Castelplanio. Questa donna di anni 30, contadina, di robusta costituzione, si ammalò di febbre gastrica con forte do-

lore al capo, all' epigastrio; e fu curata perciò col salasso, con varj purganti, con clisterj, e con bevande diluenti. Nel corso della qual febbre non si marcava quella regolarità di remissioni e di esacerbazioni, che la maggior parte delle volte si riscontra in febbri di tal carattere; ma si presentava nel corso febbrile un andamento irregolarissimo. Poichè l'esacerbazione, non sempre preceduta da brividi, oltre non esser costante avveniva in qualche giorno nelle ore della sera, ed in qualche altro in quelle del mattino: di pari passo succedevano le remissioni, che solamente qualche volta venivano precedute da sudore. Si notava ancora varietà nell'andamento febbrile col variar de'giorni medesimi; poichè v'era una giornata, nella quale si aveva piccolissima esacerbazione febbrile, ed in un' altra la esacerbazione era assai forte: tutto ciò però accadeva sempre in un modo irregolare. Finalmente nel duodecimo giorno di malattia dissipati i sintomi di gastricismo, come potè rilevarsi dalla cessazione del dolore all'epigastrio, dall' esser divenuta pulita la lingua, dalle evacuazioni naturali, dall' esser naturalissimo il basso ventre, si presentò la febbre con decisa intermittenza. Nel primo accesso di questa febbre si manifestò impegno particolare al capo, mentre un certo grado di stupidità si mantenne costante durante l'intero accesso febbrile. Nel secondo si ebbe a marcare una serie di sintomi singolarissimi: poichè nello sviluppo medesimo della febbre tutto ad un tratto l'inferma soffrì dolore e semiparalisi nell' inferiore e superiore estremità sinistra, ed in pari tempo vien presa da moti convulsivi ne' muscoli della faccia, specialmente dalla sinistra parte, in modo da rendere l'angolo sinistro della bocca declive verso la parte semiparalizzata:

anche la lingua era presa da semiparalisi, per cui l'inferma, oltre il soffrire impedimento al moto nelle sinistre estremità, non poteva proferire ancora che con sommo stento un qualche vocabolo. La qual serie di sintomi si mostrava con forza nell' acume del calor febbrile, e quindi a poco a poco si dissipava. Nel terzo accesso febbrile ricomparvero i sintomi medesimi, che si presentarono nel secondo. Per siffatta ricomparsa di sintomi non si potè dubitare che si trattasse di una periodica perniciosa emiplegica; per cui si amministrò il solfato di chinina, e con questo rimedio restò dissipata la febbre periodica con qualche sintomo emiplegico, e fu restituita perfettamente la salute all' inferma.

Varj pure furono que' casi, ne' quali vidi succedere un' affezion continua alla febbre periodica. Ciò accadde in que' soggetti, che o d'altronde sani non vollero sottomettersi ad una cura, e permetteano che i febbrili accessi di molto si replicassero per modo tale, che da siffatta ripetizione alterato nella sua organica composizione rimase qualche viscere: oppure accadeva in quegl' individui, che già per altre sofferte malattie soggiacquero mediante i febbrili accessi alla recidiva di quell' alterazione medesima, che già si sviluppò in un dato viscere, e che pur si vinse. Si vedeva in questi casi il periodo non esser più decisamente marcato, allorchè l'alterazione in quel particolar viscere andavasi stabilendo: e quindi questa stessa alterazione giunta ad un certo punto, che l'arte, credo, non arriva a dimostrare, non si scorgeva affatto il morboso periodo. La flogosi del fegato e della milza in modo particolare mi fece rilevare esempj della nominata successione: e tra i molti casi osservai in un contadino la successione di una febbre perio-

dica in una fortissima epatite, che ad onta del più rigoroso metodo antiflogistico passò fatalmente a cancrena, come potè esser ciò confermato colla sezion cadaverica. Questo succeder d'affezion continua al periodo morboso minutamente ed in tutti i suoi passi si scorgeva in quegl' individui, che si ricusavano di assoggettarsi all'uso delle sostanze medicamentose: non così però esattamente si osservava in quelli, ne' quali l'arte poteva disturbare i passi dell'alterazione d'un dato viscere, e ne'quali pure riusciva di vincere mediante opportuno metodo di cura quella condizione associata alla febbre periodica, e causa prossima dell' affezion continua. In seguito di che, cioè dopo vinta la nominata condizione, vidi pur più volte tornar di nuovo a presentarsi marcatamente e con varj tipi i febbrili accessi, i quali cedevano allora alla sola china ed al solfato di chinina.

La continua affezione succeduta alla febbre periodica si presentava talora anche senza alterazion febbrile: e veramente in alcuni soggetti in seguito di febbre periodica rimase costante dolore al capo, che cedè all'applicazione delle sanguisughe nelle tempie: in altri rimase costante dolore allo stomaco, che si vinse co' purganti e colle frizioni di pomata stibiata fatte nella regione epigastrica: in altri succedeva alla febbre periodica dolore costante in qualche tratto della spina dorsale, che si dissipava coll' applicazione delle sanguisughe, ed anche colle frizioni di pomata stibiata fatte nel luogo dolente: infine molti erano i casi di fisconie, che succedevano alle febbri periodiche senza essere accompagnate da febbre, e che cedevano a' così detti rimedj insolventi.

Alle citate distinzioni osservate nelle febbri periodiche credo essere opportuna cosa quì aggiungere il predominio di alcune di loro, che osservai costantemente nel mio clinico esercizio. Un tal predominio venne presentato da quelle febbri periodiche, che sono congiunte a condizion diatesica. Il che facilmente poteva rilevarsi; imperocchè nella maggior parte de' casi si scorgevano le fisionomiche impronte dell' alterazione di un dato viscere anche nell' intervallo degli accessi febbrili. Esattamente si rilevavano in questo tempo la tinta subitterica, la tensione, il dolore sebbene non molto forte all' ipocondrio destro in que' soggetti, che furon presi da febbre periodica associata a condizion diatesica nel fegato. Nella periodica tetanica, che sopra ho narrato, distinto marcatissimamente era l'uno dall'altro accesso, ma non era libero il soggetto nell' intervallo di essi febbrili accessi: nel primo de' quali certo grado di sopore distintamente si notava; ed in seguito negli altri intervalli la nominata donna era ancor tetanica, sebbene in un grado assai mite a confronto di quello, in cui si trovava nell'accesso medesimo. In molti casi di febbre periodica cardialgica ho notato il dolore nella regione epigastrica, un senso d'interno ardore proseguire, non con molta forza però, anche tra l'uno e l'altro accesso febbrile. Ancora quegl' individui, che furono affetti da febbre periodica cefalalgica, seguitavano ad accusare dolore al capo anche nell' intervallo degli accessi. Ne' quali casi tutti mai non rinvenni il polso normale fra un accesso e l'altro di febbre periodica manifestantesi con qualunque tipo; e neppure trovava proporzione tra lo stato del freddo e quello del caldo e del sudore. In somma nella maggior parte de'casi si manifestavano que' sintomi, pe' quali si rileva

che un' alterazion diatesica è associata alla febbre periodica.

Riassumendo ora le osservazioni fatte sulle febbri periodiche, che si presentarono nel mio clinico esercizio in Roma ed in varj luoghi delle Marche, affermo: 1° Che ebbi a notare febbri periodiche semplici, manifestantisi cioè co' soli proprj segni caratteristici: 2° Che mi si dettero febbri periodiche, le quali, oltre i proprj segni caratteristici, mi si presentarono con altri sintomi riferibili all' alterazione di qualche viscere, o di qualche altra parte. Intorno a queste ultime notai in primo luogo, che le febbri periodiche prendono sovente una data forma a tenor dell'alterazione già accaduta in un qualche viscere. In secondo luogo osservai, che negl' individui per lo innanzi affetti da alterazione diatesica la febbre periodica della forma relativa alla detta alterazione si associa in alcuni casi a quest'affezion diatesica, ed in altri casi è della stessa forma senza essere associata a diatesica affezione. In terzo luogo rimarcai, che si ha la febbre di una data forma senza essere associata ad una diatesi in soggetti, che mai non soggiacquero a diatesica alterazione. Oltre di che osservai, che succede febbre periodica ad affezion continua, e per contrario da una febbre periodica avviene una continua affezione, la quale talvolta si presenta anche senza alterazion febbrile. Per ultimo ho notato, che tra le febbri periodiche predominano quelle, che sono congiunte a condizione diatesica.

Sopra un nuovo fenomeno geologico al gran sasso d'Italia. Discorso di Agostino Cappello letto all' accademia de' lincei nel dì 29 settembre 1828.

Il dì 11 agosto nell' anno 1808, spinto più da semplice curiosità che da scientifico zelo, mi condussi dall' Aquila al gran sasso d'Italia. Ma se più fiate ed in più punti io vidi da lungi questa montagna, questa volta giunto appena alla cima delle sue foreste, ingombre di vapori, vie più addensati sulla sublime sua vetta, dovetti tosto partirne: dappoichè, ad un andirivieni di lampi e di saette, sciolsersi le medesime in dirotta e durevole pioggia. Nell' aprile dell' anno 1826 il nostro laborioso ascolano *Antonio Orsini* diemmi notizia di uno sfaldamento accaduto nell' anno 1821 al N. E. di questa montagna dalla parte di *Teramo*, sopra il bosco chiamato di *s. Niccola*. Perlocchè a piè di quello sfaldamento nel luglio 1825 aveva esso raccolta una roccia non mai più veduta colà da' precedenti naturalisti.

Nel luglio di quell' anno (1826), dopo due mesi di pericoloso morbo febbrile, andai io in *Abruzzo* per respirarvi l'aere natio; e nacquemi desiderio vivissimo di portarmi a *Monte Corno*, tostochè le mie abbattute forze fossero restaurate. Ma alla febbril malattia successe topico, crudo, e proteiforme malore, che a tutt' altro, che a montanistiche peregrinazioni, fece volgere i miei tristissimi

pensieri (1). Tuttavolta, innanzi di tornare in Roma, scrissi al *Nestore* degl' *illustri abruzzesi*, *Melchiorre Delfico*, come a colui, che io divisava, dovesse più d'ogni altro conoscere questo geognostico avvenimento. Ma egli con gentil cortesia risposemi, che ogni dì dalla sua fenestra salutava con venerazione questa montagna non mai da esso avvicinata. Aggiungeva che il *Delfico* scrittore della medesima era *Orazio* suo nipote, ora dimorante in Napoli: esortavami in fine di rivolgermi per l'obbietto al sullodato ascolano, il quale appunto in fra quel tempo regalavami il piccolo saggio della desiderata roccia, che io sottopongo oggi ai vostri sguardi lincei.

Nessuno avendo fatto di pubblica ragione quest' interessante fenomeno geologieo, ho io creduto, malgrado della non perfetta conoscenza di quella località, di congiungere le mie colle altrui notizie qua e là sparse; onde coordinarne un insieme, che degno fosse della vostra e della pubblica attenzione; corredandolo, in tanta copia di geologici lumi, di tutti quegli schiarimenti e riflessioni, che le mie poche cognizioni mi hanno somministrato (2).

Dal *Col di Tenda* fino a *Capo dell'Armi* per 640 miglia italiane estendesi dal N. O. al S. E. la cate-

---

(1) *La cagione essenziale de' miei mali fu da me riferita in una nota nella mia prima mem. sull' idrofobia pag.* 40, 41, *e giorn. arcad. tom. XX pag.* 305, 307.

(2) *Il ch.* Tenore *nel* cenno *sulla geografia fisica e botanica del regno di Napoli testè pubblicata al cap. I pag.* 8 *scrive*: „ *In un solo luogo del gran sasso, e precisamente a Fano di corno sopra s. Nicola, il signor Orsini dotto naturalista di Ascoli, ha trovato uno strato ertissimo di gneiss* „.

na degli appennini, dividendo per lungo l'Italia bella. È quasi nel di lei centro, che sopratutti gli appennini erge nell' Abruzzo Ulteriore sublime la sua cresta *Monte Corno*, appositamente distinto col nome di *Gran Sasso d'Italia*. Da un' istessa base, in cui prende origine una giogaia di alti monti, innalzasi il gran sasso, diviso dai medesimi per opera de' secoli, delle acque, e delle meteore. Perciocchè vi si veggono frapposte grandi e profonde valli, ritenendo ogni montagna il parziale suo nome, derivato generalmente dai sottostanti castelli e villaggi (1). La identità delle rocce, l'altezza e la giustezza di livello, in che corrispondono i loro strati, confermano l'origine comune di questi monti, che or quasi eguagliano, or umile corona fanno al padre degli appennini.

Nè io discredo, ma tengo certo, che più numerosi di oggidì fossero un tempo gli abitatori delle falde di questa montagna; e che un oggetto di culto da loro si prestasse alla medesima (2). In altro mio discorso sugli appennini provai con istori-

---

(1) *I nomi più distinti delle medesime sono*, *montagna di* Fano Adriano, *montagna d'*Intermesoli, Corno piccolo, *o montagna della* Pietra, Corno grande, *o* Montecorno (*gran sasso d'Italia*), *montagna delle* Tre torri, *montagna di* Vado, *montagna di* Pagliari, *montagna dei* Castelli, *montagna della* Portella, *montagna di* Cefalone *etc.*

(2) *Il chiar. cav.* Fossombroni, *per tacere di tanti altri*, *scrive*: La population de l'antique Italie ne demeuroit pas dans les plaines, mais sur les montagnes ainsi que l' attestent les ruines et l' histoire. *Bibl. univ. art. agric. tom.* 2.° *pag.* 7.

ci documenti, dimostrati da geologico ragionamento, che ivi stanziarono i primi italiani (1). Al che arroge la maggior coltivazione ne' primitivi tempi delle terre, trascinate poscia incessantemente dalle alluvioni alle più inferiori pianure. In onta però che queste a spese de' montani terreni ogni dì arricchiscano, tuttavia, stante le estese foreste, formansi di continuo gl' ingrassi vegetali, in ispecie dalle foglie macerate e decomposte dalle acque superiori, e dagli scoli perenni delle nevi, che in un colle scioltevi particelle terrose, inaffiano le basi de' più alti appennini. Vigorosa difatto osservasi la vegetazione alle falde de' medesimi. Ed è cosa veramente vaga e sorprendente il vedere, come fra l'asprezza de' monti in discorso, rigogliose mostrinsi le piante cereali di ogni specie, e la vite carica de' suoi doni. Succedon indi amene praterie, cui soprastano folti boschi di alto fusto, dopo i quali nudo presentasi il gran sasso, e spoglio di ogni vegetazione. Risveglia nullostante la sna presenza stupendo spettacolo, misto insieme di orrore e di ammirazione. Lacerati profondamente veggonsi i suoi fianchi, tagliate sono a perpendicolo, od a picco, non poco delle sue parti: e tuttociò per opera delle alluvioni, delle meteore e di tanti altri elettrici fenomeni nella moltiplicità de' secoli avvenuti. Picciol piano inclinato forma l'estremo suo vertice, che innalzasi sopra il livello del mare 9577 piedi parigini (2). D'ordinario è

---

(1) *Osservaz. geolog.*, *e memor. stor. di Accumoli pag.* 5., *giorn. arc. tom.* 28. *pag.* 292.

(2) *Osservazioni di* Orazio Delfico *su di una picciola parte degli* appennini 1796. *Il signor* Schouw *di* Coppenaghen *lo tròvò alto* 9000. *piedi insieme coll'* Or-

desso coperto di neve, la quale rimane perpetua nelle cupe valli. In una di queste offresi allo sguardo una maestosa conca circondata da alte rocce, e sulla congelata neve limpido e perenne discorre un ruscelletto decantato dal cel. *Pontano* (1).

Se la cima del G. S. sgombra sia dalle nubi, che per lo più la circondano, ne gode sommamente l'animo. Imperocchè guardansi da colà i due mari che bagnano l'Italia, e le sponde della Dalmazia; e tutto quello insomma vi si ammira che occhio, precipuamente armato, possa mai vagheggiare in sito cotanto montano. Nè l'occhio nè la mente è quivi mai sazia in contemplare questi e tanti altri maravigliosi fenomeni.

Qua sorge il Vomano, chiamato inumano per le vittime che divora (2); là il rinomato fiume Ater-

---

sini, *il quale in 4 anni consecutivi lo ha trovato sempre nell' altezza di* 9494 *piedi. Il sig.* Reuss *dice innalzarsi non più di* 8255 *piedi* (*bibl. ital. tom. XIV pag.* 363). G. Bernardino Delfico *nella prefaz. di una sua opera, in cui è annesso il lavoro del suddetto Orazio suo figlio, rivendica l'errore del Reuss, il quale nè visitò, nè pur da lungi mai vide il G. S. Era ciò necessario di avvertire, poichè la sua tavola metrica dell' altezza delle montagne fu inserita ancora dal cel.* Breislak *nel* 1.° *vol. della sua geologia.*

(1) De fontibus et fluminibus *pag.* 13 - *Più sorprendente è il fenomeno registrato nei viaggi di* Kotzbue *di una montagna di ghiaccio sopra cui vegetava l' erba. Bibl. univ. tom.* 14. *pag.* 186.

(2) *Il chiar. Ab.* Fortis *scrive:*

Si dileguaro alfin l'orride brume,
E diradò l'oscuro velo il sole.

no (1). Quì improvvisamente spiccia un fiumicello dal monte: in quella parte un torrente precipita iu profonda voragine, formando scherzevoli, e vagantissime cascate di acqua. Romantico e venerando è l'aspetto di una cascata, che spiccandosi dalla rupe, a guisa di trasparente ventaglio cuopre l'ingresso di cupo antro. Più profonda è una voragine in altra parte, e più rilevante è lo squarcio del monte fatto dalla violenza delle acque: sì celere poi è la caduta de' loro gettì, che alcuno di essi, in vece di giugnere al suolo, disperdesi in minutissimi spruzzi per l'aere. In questa voragine, distinta col nome *d'inferno di s. Colomba*, odesi ed osservasi all' opportunità altro spettacolo orrendo. Valanghe di neve ivi precipitansi di repente, ingrossan per via; e cotanto è l'empito loro, che schiantano e devastano con orribile fragore, non solo le sottostanti foreste, ma spingendo le colonne d'aria con tan-

---

Io varcai i monti, e di Vomano *il fiume,*
Che i peregrin sovente ingojar suole,
E poggiai del vetusto Atri *al cacume*
Per vie voraginose, alpestri e sole. -

Dopo 50 *miglia di corso, in cui mettono foce numerosi influenti, tra Monte Pagano e Mutignano si getta il Vomano nell' Adriatico.*

(1) *Questo fiume bagna le rovine di* Amiterno, *ingrossa presso l'Aquila, dopo aver percorse* 15 *miglia. Discorre presso l'antico* Corfinio, *e quindi a* Popoli, *dopo il camino di circa* 40 *miglia, prende l'Aterno il nome di fiume* Pescara. *Ha questo un letto più largo e più profondo, e dopo* 24 *miglia tra' i fiumi* Salino e Lenta *gettasi nell' Adriatico.*

ta forza nell' opposta parte, vi producono lo stesso devastamento. Questo fenomeno, chiamato *gravure* dagli abitanti convicini, è stato osservato ancora da *Saussurre* nelle *Alpi* (1).

Se piuttosto piacevole sembra finora quest' escursione, vuolsi dire che al diletto congiungesi la tristizia, che diviene talora spavento, onde rimovere pericolosi ed indispensabili ostacoli. E fa duopo invero, per incontrarli e superarli, di essere dominati o da un' eccessiva curiosità, o da forte passione per la scienza, ovvero dall' ardente sete di rinvenirvi nobili sognati metalli. Imperciocchè balze alpestri, scoscese ed inaccessibili; ripide rocce, spaventevoli dirupi, cupe voragini; sdrucciolevoli frane rendono ad ogni passo strapevole e pericoloso il cammino a misura che giungersi voglia alla sublime sua vetta. Nè minori di quei della montata, sono i pericoli della discesa.

Questa breve-grafica descrizione premessa, laddove il prefisso scopo più mi chiama, vuolsi ora discorrere.

Ed in primo luogo considerarsi dee, che negli appennini, dopo avere l'universale oceano soperchiate le sue vette, e succedute per ogni dove precipitazioni chimiche di carbonato calcareo, nel ritiro delle acque marine, e nelle loro dimore a piè de' medesimi, furono ammassati i materiali delle colline, o col sedimento delle acque fluenti, o col meteorico disfacimento delle montagne. I ciottoli are-

---

(1) *Assai di rado, ma più terribile per le conseguenze, è consimile il fenomeno da me descritto. Osserv. geolog. cit. pag.* 27, 28, 29, *e giorn. arcad. tom. id. pag.* 314, 315.

narii, calcarei e silicei, la ghiaia calcarea, e tutte le terziarie formazioni comprovano queste, or assai minorate, ma incessanti verità: rimanendo manifestissime le accennate precipitazioni di calce carbonata (1).

Di tal natura fu, a un dipresso, considerato il suolo, di cui si discorre, dal sig. marchese *Delfico*. Di tal natura lo rinvenne nell' anno 1819 un grande italiano, un nostro *linceo*, l'ottimo amico nostro, il defonto *Brocchi*, vittima non ha guari delle naturali scienze in clima inospitale e deserto, e perdita lagrimevole per l'Italia (2). Ma lo sfaldamento

---

(1) *Quando Brocchi pubblicava la sua dottissima* Conchiologia fossile subappennina, *la geologia era poco men che bambina: pure intorno all' argomento in quistione dice . . . „ Si può francamente asserire, che la scienza „ geologica non vanta* finora che una sola ed unica ve- „ rità dimostrata, *oltre alla quale tutto è dubbio, in- „ certezza e problema. Questa verità è, che fuvvi un „ tempo, in cui il mare tutta allagava la superficie „ della terra, e giungeva a tanta altezza da sover- „ chiare la cima delle montagne. „ Tom.* 1 *pag.* 10, 11.

(2) *Una compagnia di circa* 20 *persone note in Roma per fama e dottrina, a sollievo delle fatiche del giorno, si riunisce in un pubblico caffè dalle ore* 24 *insino alle due della notte. Dotti viaggiatori stranieri e nazionali intervengono di sovente al loro piacevole, onesto, e d'ordinario scientifico intertenimento. Il* Brocchi, *cotanto benemerito di Roma, nelle sue lunghe dimore in questa capitale, era la delizia di questa compagnia. Formando io l'ultimo numero della medesima, ben mi rammento, non esservi stata settimana, per non dir giorno, in che non si ricordasse onorevolmente ed affet-*

del 1821, di sopra accennato, avendo messo allo scoperto una roccia assai ben differente da quelle dianzi ivi note, ha palesato di *diversa indole la base* di questa montagna, ricoperta poscia da chimiche precipitazioni di carbonato di calce dalle acque marine deposto.

Esaminate di grazia il picciolo saggio, che vi si presenta. Quella lucentezza propria delle rocce primordiali proveniente dalla gran copia di mica, i suoi strati di fogliosa tessitura dalla stessa mica prodotti, la presenza del quarzo riconosciuta per le vive scintille che ne dà l'acciarino, la nessuna effervescenza cogli acidi i più concentrati, l'odore argilloso infine, sono caratteri che cel suppongono per uno gneiss. Volgete ora il pensiero al giacimento, in cui fu dal nostro *Orsini* trovato. Alle radici del monte; buoni tre mila piedi al di sotto del suo vertice pervenne il detto sfaldamento: a piè di questo vide egli uno strato di questa roccia dell' altezza circa di un piede, che proseguiva internantesi sotterra, e soggiacente immediatamente alla roccia calcarea.

Ciò posto, prima di definire, se il nostro saggio sia parte integrante di primitiva roccia, o possa

---

tuosamente il nome del Brocchi. Nè questi dalla Nubia *dimenticava gli amici suoi. Indiritte erano le sue lettere al nostro chiar. De Mattheis. Assai di rado, per la lontananza, esse giungevano: ma il giorno, in cui ciò avveniva, era per tutti un giorno di festa, e di viva gioja. Anelava il Brocchi il momento di tornare fra noi. Quanto dolente dunque sia stata per tutti la notizia della sua morte, ognuno sel vede.*

Chi desidera conoscere un succinto ragguaglio degli ultimi dì di quest' illustre italiano vegga la bibl. ital. 1828.

essere d'intermediaria o secondaria natura, ovvero nel luogo, di cui si parla, siavi stato trasportato, è duopo porre in seria discussione siffatte considerazioni, onde vedere alla meglio il posto, in che debb' essere collocato, per trarne poscia quelle deduzioni, che rischiarino in qualche modo la geognosia del padre degli appennini.

Gli odierni progressi nelle geologiche discipline hanno certamente resi cauti i più oculati geologi nello spacciare alcune rocce credute finora primitive, e che sottili indagini fecero riconoscere di seconda e di terza formazione.

Fin dall'anno 1772 *Ferber* aveva nell'*Impruneta* osservato ofiolitici terreni sovrapposti al calcare alpino: ma la culla, in che stava allora la scienza, non permise di ritrarne profittevole giovamento. Un consimile giacimento fu osservato da *Palassou* nei pirenei. *De Buch* è stato il primo che ha messo in chiaro un fatto di cotanta importanza per la scienza, dopo le sue osservazioni fatte in *Norvegia* nell'anno 1816. Ei vide, che rocce reputate fino a quest' epoca primitive, erano sopravvenute dopo l'esistenza di corpi organizzati; laonde furono da esso annoverate fra le rocce di seconda formazione (1). Dopo De Buch vari illustri stranieri confermarono in altri luoghi le medesime osservazioni (2).

---

(1) *Bibl. ital. tom. XXIV pag.* 379.

(2) Brochant (*Iourn. des mines t.* 23) *nella Tarentasia in Savoja osservò due sistemi di terreni, l'uno di fillade pudinghe, e schisto antracitoso con impressioni di piante, l' altro calcario, in cui s' è trovata qualche conchiglia. Questi sistemi alternano col gneis benchè scarso, collo schisto micaceo contenente un poco di felspato, col quarzo, e altre rocce.*

In Italia vidersi chiarite dal cel. *Brongniart*, che confermò ampiamente quanto aveva isolatamente avanzato Ferber. Nel *vicentino* suolo il defunto e dotto abate *Maraschini* rinvenne rocce, credute primitive, soprastare alla calce carbonata (1). Di maggior peso, e più distesamente sono le scoperte fatte nel *Tirolo* dal consigliere montanistico signor conte *Marzari-Pencati* (2). Ragion vuole, che debbasi dare un cenno di queste interessanti scoperte per farne nn giusto confronto colla nostra roccia, onde vedere, se, consimili a quei de' celebrati autori, ne siano i geologici risultamenti.

Per non dilungarmi, delle rocce dell' italiano suolo farò io brevemente parola. Sul genovesato, e sulla Toscana cadono le osservazioni del geologo francese. Estendonsi esse in tre località, l'una 100 miglia distante dall' altra. Nel genovese, ed assai meglio in Toscana, rinvenne egli ofiolitici terreni soprapposti a rocce di sedimento inferiore, contenenti corpi organizzati. Dopo diligenti perlustrazioni, ofiolitici filoni vide il *Maraschini* sovrapposti al calcare del *Jura*.

Io ignoro ciò che fu detto da qualche straniero intorno alle scoperte del Marzari: sembrami bensì, che isviluppate abbastanza siano state dal professor *Malacarne*.

Nel *Tirolo* presso l'*Avisio* osservò il Marzari un porfido euritico di transizione, cui soggiaceva lo *gneiss*; nello stesso modo, col quale in altri punti era questo ricoperto dal *grawake*. Al porfido transitorio soprastava un grès (arenaria), che

(1) *Bibl. Ital. id. ib.*, e *tom. XII. pag.* 253.
(2) *Id. tom. XXI pag.* 370.

esso con buone ragioni ripete dallo stritolamento dello stesso porfido, dandogli perciò il nome di *porfido ricomposto*, che distingue eziandio col nome di *transizione moderna*. A questi precipitati meccanici successero i noti e grandi precipitati chimici di calcare alpino fatti dalle acque marine, le quali poscia ritirate, mercè delle erosioni meteoriche, precipuamente fluviatili, scavossi fino a 900 piedi parigini il suolo calcareo, e mercè di esse vi si accumularono grandi massi di que' materiali componenti le rocce, ch' ei considera come terziarie (ma di origine, come ei dice, plutonica). Queste contengono varie rocce augitiche (pirosseniche) cristallizzate, porfiriche o granitoidee, supposte comunemente primitive, e che il Marzari ha giudiziosamente collocàte nel novero delle rocce *terziarie*. E di vero, il trovarsi le medesime sovrapposte immediatamente ai fianchi, ed al fondo delle preesistenti valli calcaree; l'amigdaloide agatifera anzi, che in varii punti, a guisa di cunei colossali, colle sue punte conficcate nel calcare suddetto, le attraversa per intero, penetrando fino al grès, ossia alla moderna transizione, sanziona solennemente le scoperte del nostro autore (1).

Diasi ora un' occhiata alla nostra montagna, innanzichè vi si discoprisse la nuova roccia; volgasi eziandio lo sguardo sui principali appennini, che rivalizzano colla medesima. Scorgerassi subito che, eccetto la pietra serena dei toscani, qual intermediaria roccia riputata, grandi massi di calcaria stratificata ed attraversata da strati di quarzo piromaco, costituiscono il Gran Sasso, non meno che il *Velino*, la *Sibilla*, e la *Majella*, montagne, che

(1) *Id. ibid.*

sopra tutte in Italia lo ravvicinano. Ne viene quindi la giusta conseguenza, che la intera formazione di queste montagne pertenga alle rocce di seconda formazione.

La nuova roccia per altro di presente trovata in Monte corno, ne varia l'*interna sua geognosia*.

Ho io di sopra appositamente riferite le circostanze essenziali su di quelle rocce secondarie, che non ha guari erano collocate nel rango primitivo, onde qui confrontarle colle circostanze, colle quali fu discoperta la roccia in quistione.

Dacchè i cultori delle scienze naturali si volsero allo studio della geologia, abbiam veduto, che le suddette rocce, del *Tirolo* cioè, del *genovesato*, e della *Toscana* ec. furono credute primitive, fino a che un accurato esame di accorti geologi fece recentemente riporle fra le rocce secondarie. Ora niuna roccia primitiva, nè di quelle primitive per lo avanti riputate, e riportate poscia fra le secondarie, fu nel Gran Sasso rinvenuta, innanzi lo scuoprimento dello gneiss. Gli anzidetti geologi per lo giacimento delle credute rocce primitive sopra quelle di sedimento inferiore, e sopra altre rocce di aggregazione, ne ripeterono soprattutto la loro secondaria formazione. Il giacimento d'altronde della nostra roccia, si è veduto sotto il carbonato calcareo. I caratteri fisico-chimici, de'quali abbiam provato costare la medesima, ce la fanno credere una roccia primitiva; il che sarebbe indubbiamente confermato, se si fosse fin qui potuto osservare che il terreno sottostante alla medesima fosse primordiale (1). Nessun dubbio avvi peraltro, che il nostro

(1) *Il titolo dato a questo mio tenue lavoro, mostra che ognuno può scegliere, dopo l'istituito esame, ciò*

gneiss non sia stato ivi trasportato in qualche gran cataclismo del globo. Obbjettarsi forse potrebbe che avendo io in principio provato, che la giogaja di alti monti circostanti il Gran Sasso, ha una base comune col medesimo, sarebbesi dovuto rinvenire la nostra roccia in quelle cupe valli, che intersecano le dette montagne. Puossi però a mio giudizio francamente rispondere, che quelle cupe valli secondarie soprastanno al luogo, in che ebbe fine il noto sfaldamento. Aggiungersi potrebbe che non ovunque estendonsi i depositi, o filoni di una roccia qualunque. In fine calcolarsi debbono le terziarie formazioni sopravvenute alle meteoriche erosioni, come meglio si dirà in appresso. Al ch. *monsignor Bellenghi* venne obbjettato l'originale località di alcuni pezzi di gneiss e di graniti arrotonditi e mescolati con rocce di terza formazione da esso trovati nelle falde del monte *Catria* nell'ur-

---

che più gli aggrada, voglia o no crederla una roccia primitiva, al che propende la mia opinione, quella dell' Orsini, e del Tenore. Ma sia pure la nostra roccia uno gneis della terza varietà descritta da D'Aubuisson (Geognosie t. 2 pag. 66), o sia ancora, secondo il sullodato De Buch (Voyage en Norvege t. 1 pag. 178) uno schisto micaceo per la presenza della mica con superfice continuata, sarà sempre vero il dire, quanto scrivemi su questo proposito il dotto professore P. Pianciani: „ Che in ogni caso il fatto di uno gneiss, o „ schisto micaceo (primitivo o no) negli appennini „ d' Abbruzzo è nuovo e importante; forse anche è più „ curioso e inaspettato, se è secondario, o di tran- „ sizione. „

binate (1). Quest' obbjezione non ha luogo nel caso nostro, poichè nè smussata, nè arrotondita, ma regolarmente stratificata fu trovata la nostra roccia; e ciò che più monta, dopo considerevole sfaldamento, prima del quale non più veduta; soggiacente inoltre immediatamente alla calce carbonata, e priva sì fisicamente, come chimicamente, di ogni sostanza estranea alla sua natura; ne segue perciò non essere di trasporto, ma locale la derivazione sua.

Dal complesso quindi delle narrate cose, ognuno vede l'importanza del fatto per la nuova luce, in che appare l'interna geognostica base del più alto degli appennini, bastevolmente rischiarata dopo il geologico fenomeno finora discusso, e pel quale ho io amato d'intitolare l'odierno mio ragionamento. Nessuno però, io penso, malgrado che primitiva fosse la roccia suddetta, vorrebbe noverare il Gran Sasso fra le montagne primordiali. Imperocchè è apertamente dimostrato la secondaria natura sua pel gigantesco masso di calcaria stratificata, dalla quale vien formato.

Di questa secondaria roccia dunque, e delle altre diverse, e di differente formazione, che in questa montagna e ne' circonvicini luoghi rincontransi, mi rimane ora di ragionare.

Onde procedere con geologico ordinamento, è duopo, che, innanzi della calcaria, io dica brevemente del suolo arenario.

L'argilla, cemento essenziale dei terreni psammitici, e terra soprammodo abbondante nella To-

---

(1) *Fossili del Catria, e monti adjacenti, pag.* 9 - *Articolo su di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria, pag.* 5.

scana, nell' Umbria, e negli Abruzzi, comincia a manifestarsi ampiamente in qualità di cemento nelle radici di Monte Corno. Osservasi quivi la pietra serena dei toscani generalmente considerata qual roccia intermediaria. Vedesi questa sottoposta alla calce carbonata, ed accompagnata da lucidi e nerastri schisti argillosi. Non iscorgesi peraltro nel luogo, ove si raccolse lo gneiss su descritto. Abbondante si trova in altri punti dei più alti dintorni di questa montagna, alternando cogli strati di calce carbonata, come a *Pietra camela*, ove in un vicino torrente, che spiccia da *Corno piccolo*, vi si veggono da un lato gli strati calcarei, dall' altro quelli di arenaria. Le erosioni meteoriche, sembrami certo, co' principj costitutivi la detta arenaria di transizione, diedero luogo alla formazione delle diverse nostre arenarie. In altro mio lavoro, dopo accurate indagini locali sopra queste rocce, io distinsi le medesime in arenaria sovrapposta, in secondaria, e nelle note e differenti varietà terziarie (1). Se non che la mia varietà secondaria rientrerebbe fra le rocce terziarie, qualora la psammite calcareo-micacea (pietra serena) pertenesse alle rocce d'inferiore sedimento (secondaria), come pensa il dottissimo Brongniart. E veramente se rocce intermediarie, con certezza riputate, trovansi vicino ad orittognostiche sostanze differenti da quelle che accompagnano la nostra pietra serena; e più se in quelle manca interamente la presenza della calce, che in picciola quantità trovasi nella nostra roccia di transizione, ne consegue che la nostra intermediaria roccia dovrebbe riporsi fra le rocce secondarie

(1) *Osservaz. geol. cit.*, e *giorn. arcad. id. ib.*

di sedimento inferiore. Qual roccia intermediaria tuttavia io terrò sempre la nostra psammite micacea, non solamente per l'autorità de' dotti, ma perchè poggiata nelle seguenti ragioni, superiori per mio avviso a quelle del geologo francese.

Opposta è la direzione degli strati arenarii a quelli della calcaria secondaria. Eccetto picciola dose di calce, differenti, come è noto, sono gli elementi che costituiscono l'ammasso arenario: sono i detti elementi, che concorrono integralmente alla formazione delle rocce primitive, dallo stritolamento delle quali affermasi provernirne la nostra grawake. Certo poi si è, che quest' intermediaria roccia nel Gran Sasso è sottoposta al calcare: il che debbe assai valutarsi a seconda ancora de' principi del su lodato geologo. Finalmente chiudo quest' articolo con una riflessione da me localmente fatta, che le nostre *psammiti transitorie* de' monti simbruini, dell' Umbria, e dell' Abruzzo, oltre la medesima natura, corrispondono presso a poco in altezza con quelle del Gran Sasso, e come sue diramazioni debbon esse considerarsi.

Siccome di cosa notissima, più brevemente dirò della calcaria, sebbene da questa sia formata quasi interamente la nostra montagna.

Superiormente vedemmo comune l'origine dei circostanti monti calcarei col gran sasso, ed eccetto leggera modificazione, comune parimenti è la loro stratificazione. I più bassi strati di calce carbonata di Monte Corno sono inclinati all' orizzonte circa 45 gradi, seguono strati perfettamente orizzontali, ai quali soprastano i perpendicolari, tornano poi quasi orizzontali per indi terminare in un piano inclinato, che fu sopra veduto formare l'estremo vertice di questa montagna. Un cotanto ammas-

so di carbonato calcario, che per le meteoriche erosioni presenta e geometriche ed informi svariate forme, conserva per tutto un candido colore: compatta ed omogenea è la sua massa, ma di grana rozza, nè suscettiva di pulimento: nicchi fossili marini vi si osservano in varii punti: molti globi silicei contiene innoltre essa rinchiusi, che per le dette erosioni meteoriche si fanno manifesti. Nello sfaldamento, a piè del quale fu raccolto lo gneiss, vide l'Orsini essere in questo luogo attraversata la massa calcaria da vari strati di quarzo piromaco di colori diversi, prevalente il fulvo, che in alcuni punti mentiva l'aspetto di bella calcedonia. Dopo inutili sforzi non fu ad esso dato, per la difficile e pericolosa situazione, di raccoglierne un qualche saggio.

Quantunque assai note, ho io in animo d'intertenermi più a lungo sulle terziarie formazioni. Sono desse che molti e maggiori vantaggi somministrar ponno all' uomo coll' industre attività sua: è mercè di questa che può esso schivare ora i lievi, e talora i funesti effetti dalle medesime cagionati nei soggiacenti luoghi della nostra montagna, ed in tutti quelli che presso a poco conservano la medesima geognosia, e la stessa grafica posizione. In principio di questo discorso ho io accennato che dal momento, in cui il mare ritirossi, successero tosto le suddette formazioni, le quali, minorate bensì, continuano e continueranno incessantemente. Perciocchè non potendosi in questa parte stabilire la precisa determinazione geologica, incomincerò io a parlare di quelle terziarie rocce, che trovansi nella maggiore altura della montagna, per indi scendere nelle più umili falde, facendone talvolta gli opportuni confronti.

Laddove le acque dolci più energicamente esercitarono la fisicochimica influenza, ivi più chiari sen veggono i risultati. Gli antri e le spelonche, i dirupamenti e le voragini furono già accennate. È appunto in tali luoghi, che quasi sulle maggiori alture del monte incominciano ad osservarsi i terziarii depositi. Nella montagna d'*Intermesoli*, che più avvicinasi nell' altezza a Monte Corno, da cui rimane divisa per la picciola acuminata montagna detta *Corno piccolo*, le acque, più che in ogni altro punto di queste alture, spiegarono la loro forza. Maggiori difatto vi appariscono gli sfasciamenti, le rovine, e le frane. Quì ancora doviziosamente si trovano sulfuri metallici dovuti a chimiche combinazioni de' loro principii constituenti, che così in abbondanza (soprattutto il ferro) trovansi sparsi sulla superficie terrestre. Il lucido giallo, e risplendente colore de' medesimi inganna il volgo, che vi crede la presenza dell' oro: e col nome di *grotta della vena d'oro* vien questo luogo distinto.

È l'acqua ancora, che scolando dall' alto, e contenendo chimicamente disciolte le particelle calcaree, depone queste piuttosto celeremente; onde è, che i deposisi calcarii non vi si veggono compatti; e celeremente, io credo, isviluppasi in tale formazione il gas acido carbonico, che teneva in dissoluzione la calce: essendo dovuto, a mio avviso, alle bolle di questo gas le cavità globulose, delle quali risulta una pietra tartarosa, che trovasi in alcuni antri della nostra montagna. In istrati concentrici si mostrano alcune stalattitiche, stalammitiche, e bionde alabastrine concrezioni, che qua e là veggonsi in alcuni fori di quelle voragini e serbatoi. Provengono esse da' medesimi principii, senonchè, per un processo chimico diverso, l'acqua a misura che

lentamente evaporasi, più compatte e più o meno pure ne risultano le dette concrezioni. Per lo stesso lentissimo processo, benchè risultanti di varie sostanze, si formano piccioli e limpidissimi cristalli di monte che vi si raccolgano (1). Se scendesi alle falde di queste montagne insino alle più umili pianure, copiosi e svariati vi sono i terziarii depositi; chè anzi, se mal non mi appongo, alcuni reputati secondarii pertengono a rocce di terza formazione. L'immortale *Brocchi* fu sorpreso di vedere, in mezzo al gruppo di dette montagne, i terreni sabbionosi e marnosi sì frequenti alle basi de' più bassi appennini (2). Presso le sorgenti del *Velino* e del *Tronto*, corrispondenti più o meno al livello dei luoghi di cui si parla, vi furono da me notate l'istesse deposizioni (3). Nella vasta pianura aquilana, a *Civita di Bagni* (*Furconium*), vide il Brocchi quelle colline *vestine* formate di marna turchiniccia sì abbondante in Toscana; vide altresì nelle convicine eminenze un sabbione giallognolo calcareo-siliceo soprapposto d'ordinario alla marna. Nessun nicchio fossile marino fu ad esso dato di scorgervi: verificò bensì gli annunciati ossami di giganteschi quadrupedi, in ispecie alle *Pagliare* vetusto suolo sabino, tre miglia distanti dall' Aquila sulla strada d'Introdoco, e vicino l'antico *Amiterno* (4). Comuni sono i detti terziarii depo-

(1) *La compattezza ed il limpido cristallino debbono forse eziandio ripetersi dall'oscurità, nella quale formaronsi questi cristalli, e dalla compressione delle acque.*

(2) *Bibl. ital. tom. XIV. pqg.* 374, 375.

(3) *Osserv. geolog. id. ib., e giorn. arcad. id. ib.*

(4) *Bibl. ital. id. ib.*

siti nel *Teramano*: più copiosi ravvisansi alla sinistra del fiume *Magone*; variano però nel colorito, mentre cenerognola è quì la marna, e sudicio-bianco il sabbione. Ricche sono queste terre di spoglie organiche marine, che abbiam dianzi detto non adocchiarsi punto nell' aquilano, e che neppure fu dato a me di scorgerle nell' accumulese territorio (1). Altre varietà terziarie di arenaria, che io qui notai, trovansi abbondantemente per tutto, ed istimo superfluo descriverle nuovamente. Vuolsi però dire, che in molti subappennini, fra gli strati di argilla e di arenaria vi si intersecano quei di carbon fossile, e talora quella terra è inzuppata di petrolio. In Abruzzo osservansi abbondevolmente questi materiali, e in abbondanza trovansi presso Teramo. Il signor Delfico ne descrive un grosso filone vicino al torrente *Vizola* (2). E siccome il Teramano abbonda di terre selenitose, così nelle fenditure vi si trovano sovente regolari cristalli limpidi di calce solfata.

Avanti di por fine ai terziarii depositi, devesi attentamente riflettere, che se nel Tirolo, mer-

---

(1) *Osserv. geolog. cir., o giorn. id.*

(2) *Delfico op. cit. - Il signor De Saussurre è giunto con chimico processo a spogliare il* petrolio *dell' odore nauseante. Mescola egli col petrolio l'acido solforico agitato all' aria, e quindi una soluzione di potassa. L' autore avendo accompagnato il suo lavoro con due assaggi di petrolio, prosegue a dire: „ L' un tel qu' on „ l'extrait de la distillatiou de l'asphalte, et dont l'odeur „ est tres- désagréable; l'autre parifié (col detto pro- „ cesso): l'odeur faible de celui-ci est plutot agréable, „ et a quelque analogie avec celle des éthers. Bibl. univers. tom.* 6 *pag.* 118.

cè delle meteoriche erosioni, precipuamente fluviatili, scavossi 900 piedi il calcareo suolo, su cui si deposero terziarie rocce più o meno compatte, a me sembra essere le istesse geologiche fasi accadute fra i nostri monti. Nè con altra ragione puossi spiegarne il fenomeno dopo il confronto già fatto della giustezza e medesimezza di livello, e della stratificazione, e delle nostre intermediarie psammiti, e delle calcarie secondarie. Se non che più violenta esercitossi nelle nostre montagne l'azione fluviatile, perchè più alla rinfusa veggonsi depositati i nostri terreni terziarii. Friabilissima generalmente è la loro natura, e se orizzontalmente veggonsi stratificati nella pianura, verticale è la loro posizione nelle subappennine vette.

Ma per tornare in sentiero, nelle vicinanze di Teramo, mercè dei chimici reagenti, vi si trova in copia il muriato di soda: frequente manifestasi il solfato di soda in forma di lanugine o di polvere bianca. Nei colli superiori di questa città soprabbondante è il solfato di calce, che alcuni pretendono estendersene la continuazione sino ad Ancona. Esso però non è puro, tenendo in miscela l'argilla, e cenerino è il suo colore. Assai candido è il gesso di *Bussi* nel distretto aquilano. Ve ne ha una cava ricchissima, e divengono bianche al par della neve le muraglie che ne sono intonacate. Candidissimi parimenti e di friabile frattura raccolgonsi abbondevolmente in poca distanza dall'Aquila piccioli framenti di calce carbonata, che stante la località e di descritti fisici caratteri, differenti dalla calcaria secondaria, io li reputo di terziaria formazione. Questi frammenti passati per crivello, e mescolati colla calce spenta, formano uno smalto, che lisciato, e bene strofinato, acquista la lucentezza del marmo. Di alluvione io credo an-

cora alcune calcaree brecce, che si trovano negli aquilani contorni di un colore nerocupo di fuligine, sparse di bianche venature, e capaci di un superbo lustro (1).

La quantità delle acque, ed i perenni scoli delle nevi, e discorrenti all'aperto, e filtranti ne'sotterranei meati, in mezzo alle descritte sostanze mineralogiche, producono soprattutto nel teramano ricche scaturigini, e fonti di acque minerali, precipuamente sulfuree. La gran copia della calce solfata, della quale si è parlato, dà il color di calce al fiume *Viziola* (antica albula), col quale confluisce il *Trontino*, ossia il *Batino* di Plinio. Pel detto colore fu per avventura scritto da Livio „ Nun„ ciatum est Interamniae lac fluxisse „ (2). A Civitella del Tronto, a Civita s. Angelo, presso Teramo, in Cermigniano, in Calvano, ed in altri luoghi vi sono più o meno copiose sorgenti di dette acque minerali. Celebrata fu un tempo l'acqua *ventina* presso città di Penna, e nella stessa celebrità è di guari tornata. Nel prossimo passato luglio ne è stata istituita accurata analisi chimica dai valenti *Covelli* ed *Orsini* suddetto (3).

---

(1) *In* Lucoli *vicino l'Aquila vi è un gran masso calcareo suscettivo di pulimento, come il così detto marmo* lumachella.

(2) *Decad. IV lib. XXXIV cap. 46 pag.* 188.

(3) *Un opuscolo recente del signor dottor* Gentili, *abruzzese dimorante il Napoli, parla dei salutevoli effetti di quest' acqua, riportando ancora due analisi, istituite per altro fuori del luogo, e la seconda per commissione del governo nell' istessa Napoli. In breve sarà pubblicato il lavoro del Covelli e dell' Orsini. I se-*

Un più diligente e reiterato esame locale avrebbe senza dubbio somministrato maggiori materiali a questa mia tenue fatica. Ma se le dolorose circostanze mie a voi ben note, o Lincei, non mi hanno ciò conceduto, sarebbe per me assai gradevole, se potesse la medesima destare qualche scintilla ne' petti degli arditi viaggiatori, onde co' lumi della scien-

---

guenti sono stati i principii costitutivi, che questi dotti naturalisti vi hanno trovati ed a me testè comunicati. L'acido carbonico libero, *e* combinato, l'acido solforico, l'acido nitrico, l'acido idroclorico, *e* l'acido silicico: *il gasazoto*, l'ossigeno (*vestigia*), lo jodio (*id*), *la* calce, la magnesia, il ferro, la soda, la materia organica *etc. Torno io a fare fervidi voti perchè siano ripristinate i bagni di* Cutilia *assai più rinomati in tempo dei* Valentiniani. *Oso anzi dire non esservi località in Italia più sacra ad* Igea, *quanto le rovine di Cutilia, ove dentro il raggio di un miglio si vedono acque abbondanti, e di cinque differenti qualità. Salubre ne è la posizione, e nel centro d' Italia, detta perciò* Italiae umbilicum. *Quattro grandi strade inoltre vi mettono, dal Piceno l'una (antica salaria) da Roma l'altra (la detta strada); la terza dall' Umbria, che da Terni per la caduta delle marmore va a Rieti lontano cinque in sei miglia da Cutilia. La quarta finalmente dall' interno del regno che va a comunicare colla salaria in Introdoco, quattro miglia distante dalle rovine cutiliane. E vuolsi quì ricordare, che in Introdoco esistono ancora antiche terme, e vi son anche oggi praticati utilmente i bagni, ma di gran lunga inferiori agli abbandonati bagni di Cutilia. Ved. osservaz. geol. e mem. stor. cit. parte I pag.* 54, 54, *e giorn. arcad. tom. XXIX pag.* 92, 93.

za tutto dì incessantemente crescenti, mercè delle loro dotte investigazioni, fosse meglio chiarita la geognosia del nostro appennino (1). Io pertanto nel dar fine a questo lavoro, m'interterrò ancora sopra alcune utilità che ritraggonsi, e ritrarsi ponno dal suolo, di cui vi ho discorso: nè ometterò di farne talora alcun confronto.

Se nella fine del prossimo-passato secolo, e nel presente, a bellissime parole scelleratissimi per ogni verso corrisposero i fatti, è di grandissimo conforto il vedere, che rapidissimi e sommamente importanti essendo stati gli avanzamenti in ogni scienza, ne refluirono dall'una all'altra parte del mondo infiniti vantaggi alla società.

Nella scienza economica vanta l'Italia, sopra ogni altra nazione, celebratissimi nomi. Perspicaci ed utilissime furono le applicazioni fatte dagli stranieri colle dottrine di quelli: di sovente però nessuna onorevole menzione fecero essi de' nostri, rivendicati quindi a buon diritto dal sommo degli economisti viventi *Melchiorre Gioja*.

La patria dei *Genovesi*, de'*Filangeri* ec. attender doveva con ragione un qualche sviluppo dalle loro immortali opere. Gli abruzzesi non sono stati gli ultimi a profittarne. Il lodevolissimo uso di conservare *ora* i boschi, l'alternamento dei diversi generi di sementi i più confacenti alla natura del suolo, ed al temporaneo stato commerciale, il riposo talvolta di alcune terre, i nuovi strumenti rurali, gl' ingrassi ed appositi concimi dalla sperien-

---

(1) *Ciò avverrebbe, se accurate indagini locali mostrassero, dove posa la nuova roccia, di cui abbiamo ragionato.*

za, e da' principii di chimica agraria i più proficui ritrovati, la coltura de' prati artificiali cotanto giovevole, non mai più per lo innanzi praticata, l'uso opportuno delle abbondanti acque, sono i frutti delle società economiche quivi stabilite. È mercè di siffatta istituzione, e delle veglianti leggi, che represse le usurpazioni, e prevenuti i disordini, la natura per secoli avvilita ed oppressa riprende il suo vigore, e l'agricoltura sorge, slontanandosi gradatamente dallo stato di rozzezza, in cui per lungo tempo si giacque.

Uno scrittore, in parlando delle arti e manifatture degli Abruzzi, dopo aver fatta la rassegna delle varie, utili, ed ingegnose ivi praticate, disse tuttavia, che le *belle disposizioni della natura non erano pienamente secondate dagli abitanti*. Risposi io a quest' autore ciò che a un dipresso non istimo inutile di ripetere (1). È una chimera, a mio credere, che un popolo qualunque, senza l'intervento del potere sociale, divenga artista e manifatturiere (cosa la più difficile della legislazione economica); molto più è chimera per un popolo, come l'abruzzese, che oltre i prodotti del proprio suolo, colla laboriosa industria sua, esercita al di fuori in isvariati modi un commercio, ora più ora meno, ma sempre *attivo*. Fintantochè dunque la nostra Roma non sarà popolosa, e diserta sarà la sua campagna, fintantochè il genio di qualche sommo reguante pontefice, per gl' accennati scientifici progressi, senza ledere le altrui proprietà, non giunga con apposite leggi a suddividere i grandi averi, riducendoli, a poco a poco, dalla periferia al centro del

(1) *Giorn. arcad. tom. V. pag.* 42, 43.

suolo romano, in picciole colonie; giammai le arti e manifatture non prenderanno energico vigore, precipuamente nel secondo Abruzzo ulteriore. Non mai gli abitanti di questa provincia vi si volgeranno di cuore, avendo essi una strada aperta per satisfare le più urgenti bisogne, accumulandone talora eziandio ricchezze. Non è piccolo quindi il profitto che ne risente il regno napolitano, nel quale uon si addotteranno conseguentemente misure tali da promovere colà le manifatture e le arti. Oltrechè generalmente parlando, le campagne italiane offrono soprattutto, ed offriranno mai sempre, le sicure ed inesauribili sorgenti di ricchezza, in ispezialità quando, sradicati a gradi a gradi i volgari pregiudizi, messi siano a profitto con saggie e ben dirette istituzioni i lumi, che le scienze copiosamente ci porgono (1).

---

(1) *Il nostro supremo governo, intento a rialzare e promovere viemaggiormente l' industria dello stato pontificio, nel novembre* 1827 *con suo venerato dispaccio ordinò, che dal seno della nostra accademia* (*lincei*) *fosse formata un' apposita commissione. Ebbi io l'onore di esservi incluso. Due sole volte ho potuto star presente alle dotte sue discussioni; e due sole relazioni, all' uopo, sono state da me udite in tale circostanza. Nella prima, se io mal non veggio, seguivansi dal dotto relatore, in certa maniera, le massime del cel.* Sismondi, *appoggiandole con una risposta di rinomatissimo ministro di Francia* (*Chaptal*): Il faut laisser faire.

Dove è passività, come succede presso di noi, non solo deve lasciarsi fare, ma diventar dee il governo energico promotore. Se non che, da alcune parole del rispettabile Linceo, *mi è paruto, che ciò in-*

Ma per tornare laddove mi sono per poco dipartito, oltre quanto si è qua e là superiormente accennato sull' argomento in quistione, senza ricorrere al difficilissimo, per non dire chimerico canale naviglio di recente progettato (bibl. ital. tom. 47); assicura il signor marchese Delfico, che il fiume *Vomano* può rendersi navigabile, dal che profitto non poco si trarrebbe. Minori sarebbero le annuali rovine dal medesimo fiume cagionate. La comunicazione, renduta più facile al presente negli Abruzzi per le nuove strade ivi aperte, sarebbe vieppiù

---

tendersi doveva per non poter noi sì tosto (come sarebbe stato il desiderio e lo scopo del governo) equilibrarci coi giganteschi progressi, che nelle manifatture ed arti (eccetto le arti belle che sono nostro patrimonio esclusivo) si fecero oltremonte ed oltremare in questi ultimi tempi. A me d'altronde par certo, che i nostri (relativamente) si livellerebbero e sorpasserebbero, in quello di cui 'si parla, i forestieri. Ma forz' è confessare, che può ciò conseguirsi soltanto a gradi a gradi, e dappoichè ne siano stabilite solide basi. Fondare nuovi, e migliorare gli attuali stabilimenti, attivare ed accrescere la popolazione, conservare ed accrescere i boschi, formare nuove, e facilitare le attuali comunicazioni, fondare scuole per le arti e mestieri, aprire le miniere di carbon fossile, adoperare il vapore, continuare ed accrescere con imponente apparato le premiazioni ec. Una statistica comparata *dei paesi stranieri sarà* ottima, *onde vedere i bisogni de' lontani, quei de' vicini per confrontarli co' nostri. Una* statistica nostra, *più minutamente comparata, per iscerre questa o quella provincia, questa o quella porzione di suolo, che più riesca ai disegni del legislatore economico (rimanendo*

migliorata. Il commercio passivo, che sperimentasi pel mancamento de' legnami di costruzione nei cantieri del regno, diverrebbe *attivissimo* per l'estese e folte foreste delle suddette montagne. Se il signor Delfico nel 1796 riputava come un ricco tesoro la scoperta delle abbondevoli miniere di carbon fossile ivi esistenti, ognun vede di quanta utilità diverrebbero le medesime ora che il vapore diè nuovo ed incredibile impulso al commercio. È per siffatte circostanze, che vuolsi convenire, che in onta de' profitti che ritraggonsi dall' agricoltura e dalla pastorizia nelle falde della descritta montagna, di gran lunga maggiori compensi trarrebbonsi, se promosse vi fossero le manifat-

---

fisso per me, quanto si è detto sopra sulla ricchezza delle terre). È con siffatte, o consimili istituzioni, che si eguaglieranno a poco a poco le straniere produzioni; e quando ciò sia avvenuto, ognun vede, cader queste nell' obblio senza bisogno di assoluti divieti. (Valgane in Roma il luminoso esempio della manifattura dei cappelli, il cui commercio di guari passivo, è ora attivissimo). Il che nella seconda relazione sostenevasi da altro rispettabile Linceo. *Non è mio scopo, nè della capacità mia d'isviluppare in una nota omai troppo lunga questo, che par sì facile, ma difficilissimo e paradossico argomento. Mi farò lecito però di dire, che nello stato in cui siamo, oltre i generi coloniali, avrem noi sempre bisogno di alcuni esteri prodotti: maggiori però, e di maggiore momento sono i bisogni, che i forestieri hanno delle cose nostre. Ciò che in fine mi sembra si è, che coi divieti assoluti si moltiplicheranno i* monopolisti, *e verificherassi quella sentenza del gran* Genovesi, *che per arricchire il mercante rovinasi lo stato.*

ture e le arti. Imperocchè, se eccellenti manifatturieri sono gli abitanti dell' *alpestre Elvezia*, a buona ragione lo diverrebbero i nostri montanari con tutti gli altri d'Italia, presso de' quali concorresse la stessa geognostica e idro-grafica posizione (1). Ma giova qui ripeterlo, che laddove le terre sono fecondissime, ivi più all' agricoltura ed alla pastorizia debbono a mio avviso volgersi le mire legislative, onde trarne i prodotti più confacenti all' indole de' tempi per concambiarli poi colle manifatture de' luoghi montuosi, e vendere il superfluo agli stranieri, in cambio di quelle merci, che l'incivilimento e l'abitudine han rendute necessarie.

Se le acque e foreste per la locale geognosia cosiffatti vantaggi arrecherebbero, più giovevoli vantaggi, di quelli che or sono, si ritrarrebbero ancora da quell' abbondante argilla, di cui abbiamo di sopra parlato. Questa riesce oltremodo eccellente ai lavori del vasaio: ma picciolo è il profitto che sen tragge. A perfezione potrebbero certamente ridursi le nostre maioliche, se abbelliti i loro contorni, migliorati fossero i modelli, e di buona qualità le vernici. *Plinio*, nel parlare dei vasi di creta, dice: *Cois laus maxima*, *Hadrianis firmitas* (2): è colla stessa argilla che dovrebbonsi moltiplicare le fabbriche de' mattoni, onde non volendo fabbricare colla pietra calcarea, perchè generalmente poco si presta al

---

(1) *Popolose, come un tempo, diverrebbero le montuose contrade, e se in allora per la vita pastorale pochissime erano le loro bisogne, arricchite ora per l'industria, satisfar potrebbero a quanto è mancante per la natura del suolo.*

(2) *Lib.* 35 *cap.* 46.

lavoro dello scalpello, con quelli soltanto si costruisse. Di che furono da me addotte in altro luogo le più evidenti fisico-chimiche ragioni (osserv. geolog. cit., e giorn. arcad. tom. 28). Ottimo quindi sarebbe un *senatusconsulto*, che vietasse di fabbricare colle nostre diverse *arenarie*, conforme in Toscana, nell' Umbria, nell' Abruzzo ec. comunemente si pratica.

È quest' istessa argilla, che mescolata colla calce, forma le marnose terre di sopra descritte. Perciocchè verticale essendo la loro posizione nelle subappennine vette, ne avvengono que' disastri, pe' quali, o illustri accademici, io vi tenni, sono già tre anni, apposito ragionamento (1). Sotto differenti cagioni fu da me riandato sì triste argomento nell' anno decorso in occasione della rotta del fiume Aniene (2). Or dunque, se col lodevole uso di conservare i boschi, si desse scolo alle montane acque mercè di calcolate leggi idrauliche: e meglio, se s'impedisse severamente di fabbricare, o di ricostruire abitazioni qualsivogliano nelle dette terre, o alle radici de' monti intersecati dalle medesime; oltre i vantaggi, che ne trarrebbe la rurale economia, non vedrebbonsi più seppelliti castelli e villaggi non solo negli Abruzzi, ma in tanti altri luoghi, che trovansi nella stessa fisica posizione (3).

---

(1) *Osserv. geol. cit., e giorn. arc. id.* 16.

(2) *Riflessioni geologiche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell' Aniene; e giorn. arcad. tom.* 35. *Il nostro infatieabile uaturalista signor* Riccioli *ha ora riunite doppie collezioui dei pezzi geologici di Tivoli e de' suoi dintorni.*

(3) *Nelle più volte citate osservaz. geolog., e mem. stor., dietro l'esame di alcuni pezzi geologici, io opinai,*

Assai più in lungo potrei ragionare intorno a quest' importantissimo subbietto; ma bastami, colla *geognosia* del padre degli appennini e suoi dintorni, di avervi accennate, o lincei, *alcune utilità* che traggonsi, e trar si potrebbero dal suo suolo.

Storia di singolari vicende morbose, nelle quali fu necessaria ed utile una profusione di sangue, con alcune considerazioni sull'abuso del salasso; del dottor Francesco de Rossi, socio corrispondente dell' accademia de' lincei di Roma e medico condotto della città di Velletri, letta nella medesima accademia nell'adunanza del giorno 18 *agosto* 1828.

Una signora appartenente ad un ragguardevole impiegato della città di Velletri, legata ad estesi rapporti, cui nell' ordinario periodo di sua gravidanza furono estratte oltre libbre trenta di sangue, ed a cui immediatamente dopo il parto nel corso di una gravissima malattia furono tolte più di venti libbre dell'umor vitale, dovea necessariamente destar

---

che gli sfraceli della città di Todi *erano cagionati dalla presenza del carbon fossile, che andava in isfacimento. Potrebbe quindi accadere che alcune delle continue frane, che hanno luogo nelle italiane subappennine vette, in ispecie in Abruzzo, provenissero dalla stessa cagione. Perlochè, se inutili sarebbero le riparazioni, giovevole certamente riuscirebbe, se con sovrano ordinamento se ne slontanassero gli abitanti.*

maraviglia ed attirare l'attenzione degli uomini illuminati, e dar nel tempo istesso origine a censure ed a sospetto d'inconsiderata adesione a' sistemi. In un'epoca, in cui le gravi discordie in medicina principalmente sull'uso della flebotomia sonosi rese pubbliche e clamorose anco fra il volgo, facile era l'opinare, che tanta profusione di sangue fosse la conseguenza di troppo stretta osservanza o d'inesatta interpretazione di alcune dottrine mediche, le quali dominano specialmente in Italia, ed il prodotto di quel fanatismo, con cui tali dottrine vengono da alcune fervide menti ricevute. Avvenne infatti (e ciò appunto avvenir doveva in un tempo, in cui la divina arte del guarire per l'imprudenza e pel continuo garrire degl' istessi cultori di quella è divenuta il bersaglio dell'altrui maldicenza) avvenne, dissi, che voci allarmanti s'innalzarono contro il medico curante e si diffusero presso le varie classi di persone. Io, che ne diressi appunto la cura, allievo della scuola medica di Roma, in cui, a gloria dell'università, rinunciandosi costantemente ai sistemi vacillanti, si è sempre professata e si professa tuttora l'ippocratica salutare dottrina mista al più savio e ben ponderato ecleticismo; io, che nello spazio di circa venti anni, nel quale incessantemente ho esercitata, siccome esercito attualmente, la medica arte, ho sempre procurato di evitare la taccia di medico sistematico, mi vidi in quella circostanza in pericolo di esser tale considerato, e di essere annoverato nella classe de' medici sitibondi del sangue umano. La perfetta guarigione dell'inferma, che seguì in meno di un mese dopo il parto, impose silenzio, come accader suole, alle satiriche dicerie; ma io non dovea per ciò rimanermi tranquillo, nè credermi assoluto dal tribunale della

severa critica. La sana ragione e la sperienza ne insegnano, che la guarigione del malato non può sola essere una sicura prova del retto operare del medico, nè può stabilirsi per un criterio infallibile: dappoichè la natura può talora resistere e trionfare sopra i colpi vibrati contro di essa e dal morbo e dal medico istesso. Mal potendo tollerare una imputazione, anche al semplice grado di sospetto, la quale è ripugnante al mio intimo senso, conobbi essere della più alta importanza di redigere e rendere manifesta la storia di una gravidanza e di una malattia a quella succeduta, in cui non fu amor di sistema, non cieco entusiasmo, ma necessità, che indusse a profondere il latice vitale: ed è appunto quella, che oggi, o dotti accademici, presento al vostro alto intendimento, e che forse potrà meritare una qualche vostra attenzione; storia che mi ha dato occasione di accennare alcune considerazioni sull' abuso del salasso.

Una signora di circa anni 32, già madre di numerosi figli, di forte costituzione e di temperamento al sommo grado eccitabile, nel principio di sua gravidanza, ch'ebbe luogo nel mese di marzo del cessato anno 1827, mentre godeva la più perfetta salute, venne improvvisamente assalita da veemente asma, del grado di ortopnèa. I polsi turgidi ed il rubore intenso della faccia e del petto, che si estendeva fino alla estremità della mano, furono sufficienti senz' altro esame a farmi evidentemente conoscere, che quell'asma soffocativo era il prodotto di un' impulsione di sangue al polmone; sconcerto patologico, che può o lentamente o repentinamente accadere non solo ne' visceri toracici, ma anco in altre parti esterne ed interne del corpo, cui il ch. dottor Brofferio pose il nome di *emormèsi* e

che l'ill. prof. Tommasini più generalmente nominò *angioidèsi sanguigna*. Un pronto ed abbondante salasso, il quale dovè ripetersi nell'istesso giorno, fece immediatamente cessare l'ortopnèa, e la paziente ritornò nella sua perfetta calma. Tale angioidèsi sanguigna polmonale molte volte si riprodusse nel periodo della gravidanza, cioè non senza mia grande sorpresa due e tre volte in ciascun mese, e sempre si manifestò coi medesimi sintomi di sopra notati, ai quali qualche volta si associò la febbre. Fu d'uopo per conseguenza due e tre volte in ciascun mese ricorrere ad un sollecito salasso, talora ripetuto, mentre il ritardo di questo soccorso rendea più violento il parosismo, e la inferma veniva minacciata da soffocamento. Una quasi istantanea cessazione degli assalti ortopnoici succedeva costantemente alle sottrazioni sanguigne, e la donna tornava alle sue domestiche occupazioni sènza punto sperimentare sensibile debolezza per le grandi perdite di sangue. Nel fine della gravidanza erano state estratte oltre libbre trenta del fluido vitale, ed intanto godeva la medesima uno stato di salute compatibile cogli ordinarj incomodi di una gravidanza ch' era giunta al suo termine.

Siffatta enorme quantità di sangue, sottratta nell' ordinario periodo di una gravidanza, non dee certamente riputarsi eccedente, nè credersi per conseguenza che siasi fatto abuso del salasso, se si consideri in rapporto alle vicende morbose, che in quella si svilupparono, ed a tutte le altre circostanze individuali favorevoli alla flebotomia. I pronti effetti vantaggiosi, che da questa derivarono, la inalterata energìa costituzionale dopo tanta perdita di sangue, il parto felice poco dopo accaduto, e la prospera vita del neonato, il quale tuttora è ben costituito e

gode perfetta salute, concorrono a sanzionare la convenienza di sì abbondanti emissioni sanguigne, ed a liberarmi dalla taccia di medico *ematomaniaco*.

Progredendo nella storia, guari non andò, che un naturale e facile parto fu il termine di una gravidanza tanto perturbata da vicende morbose, e diè principio ad altra serie di maggiori avvenimenti patologici. Il nonimestre bambino era ben nutrito e scevro da ogni infermità. Non così fu dell'infelice puerpera, la quale appena liberata dal malaugurato pondo del feto, venne sorpresa da improvvisa e crudele malattia. Chiamato per prestarle soccorso, la trovai già assalita da acuta pneumonitide, il cui sintomo più grave era la dispnea soffocativa. Nè potea ingannarmi sulla natura e grado della malattia, mentre gli sputi cruenti espulsi da tosse veemente, un senso di grave peso nel torace, la dispnèa, il color rosso della faccia, la violenta febbre, i polsi duri e pieni, e l'alta e densa cotenna, che costantemente formava gran parte del sangue estratto, chiaramente la manifestavano. Intanto con maraviglia osservavo, che turgide di latte erano le mammelle, e con maggior maraviglia vedea che lochj sanguigni fluivano copiosamente. Niun' alterazione appariva nell'utero o in altri visceri contigui, in guisa che potea decidersi essere il polmone la sede esclusiva del morbo, perchè scevro fino a quel momento da sensibile complicazione. Eseguiti senza dimora in breve spazio di tempo quatro copiosi salassi, i quali furono necessarj per frenare prontamente la violenza dell'infiammazione, che minacciava rovina, cederono, mercè ancora dell'azione di altri mezzi terapeutici, i gravissimi sintomi flogistici. Ma essendosi questi nuovamente riprodotti ne' giorni seguenti, altri salassi forono praticati e nelle braccia e

nei piedi e negl' inguini, e per mezzo di lancetta e per mezzo di mignatte, seguendo la varietà delle indicazioni. Nel giorno settimo apparvero chiari segni di risoluzione della inflammazione, mentre alla progressiva diminuzione de' fenomeni patologici si unì una facile separazione dall'organo polmonico di quelle materie, che il clinico esercitato sa riconoscere per critiche. Da tutto ciò sembrava manifesto esser la malattia ridotta al suo termine, ed esser soddisfatti i voti del medico e della natura. Ma che? Nell' ottavo giorno apparve nuovo apparato fenomenologico, il quale portò a stabilire l'idea di una febbre gastrico - biliosa, le cui cause eran forse di già latenti nell' inferma. Questa nuova malattia, se è lecito tale considerarla, pose nuovamente in pericolo la puerpera. Ma ciò che costituì il massimo del morbo, e formò un' insigne irregolarità nel suo andamento, fu l'intercorrenza di alcuni violenti parosismi asmatici, i quali improvvisamente l'assalirono con minaccia di soffocazione, e la ridussero all' estremo pericolo. Siffatti parosismi erano accompagnati da quei sintomi, che caratterizzano l'angioidèsi sanguigna polmonale, specie di malattia, che, siccome vedemmo, fu causa di tanta profusione di sangue fatta nella di lei gravidanza, e che intromettendosi nel corso di una più grave malattia doveva indurre lo spavento della morte. Il fisico considerabile abbattimento dell' inferma, percossa sì crudelmente da ostinati malori; l'esaurimento delle sue forze; il di lei marcato emaciamento; il lurido suo volto, che presentava un pallore mortale; e l'idea della quantità di sangue a larga copia di già versato, mi tennero in un bivio il più penoso sulla prescrizione di nuova flebotomia. Ma il crescente asma, che sempre più minacciava sof-

focamento e ch'era riluttante ad altri medici sussisidj; il naturale coraggio, che non era ancora spento nell'animosa donna, nel sostenere le perdite di sangue; gli esempj di cure eseguite, e di ottenute guarigioni per mezzo di strabocchevoli emissioni sanguigne in ostinate malattie, furono circostanze imponentissime, che mi decisero a rinnovare le sanguigne evacuazioni, dalle quali ottenne i più manifesti vantaggi. Ed infatti eseguito in ciascun parosismo un salasso, e non molto tempo dopo il secondo per l'insufficienza del primo, tutti costantemente cessavano gli assalti soffocativi, e la malattia declinò nel vigesimo giorno, previe alcune critiche evacuazioni. Se gl' immediati favorevoli risultamenti ottenuti dalla nuova effusione di sangue indussero maraviglia, maggiore stupore arrecò la qualità del sangue estratto in quest'ultimo cimento; mentre presentò sempre una profonda e vasta cotenna con piccola proporzione di siero.

Ma non erano ancor compiute tutte le vicende patologiche. Quando l'infelice puerpera credeasi giunta al termine di tanti variati insulti morbosi, venne dopo l'intervallo di poche ore, previo un intenso rigore di freddo, di repente assalita da violentissima febbre, la quale si manifestò d'indole accessionale. Questa però fu completamente distrutta dalla prodigiosa attività della chinina. A tanta e si lunga malattia, sostenuta sempre da gravissimi sintomi, successe una breve convalescenza, in fine della quale si riprodusse la secrezione del latte, e la malata riacquistò il perfetto stato di salute.

Dopo un calcolo per approssimazione della quantità di sangue estratta nella malattia dopo il parto sviluppata, vidi aver quella superata il peso di libre venti, senza tener conto della quantità di san-

gue, che fluì in gran copia nell' epoca del parto e nei primi giorni del puerperio. All' idea di siffatta abbondanza di sangue sottratta immediatamente dopo l'altra maggiore di libbre trenta, che fu tolta nel periodo della gravidanza, non può certamente non inorridire l'umana natura. Ma questa nuova profusione di sangue cesserà dall' arrecare sorpresa, se si riguardi sotto tutti i punti di vista, che sono stati, seppur mal non mi avviso, bastantemente precisati nella storia. Io nell' ordinazione de' salassi non feci che seguire fedelmente la generale indicazione di quelli. Desunsi principalmente l'indicazione dall' essenza delle affezioni patologiche, dal temperamento dell' inferma, e dalla sua somma tolleranza del salasso sperimentata costantemente tale in tante altre malattie dalla medesima in varie altre epoche sofferte. Fui poi incoraggiato ad insistere nella profusione del sangue in mezzo ad un bivio pericoloso, ed anco nell' apparente controindicazione della flebotomia, dai numerosi esempi, come di sopra accennai, di strabocchevoli perdite sanguigne e naturali ed artificiali, senza che ne sia seguita la morte, o siasi veduto superstite un considerabile e ben provato nocumento all' economia animale. Il ch. dottor Palazzini nel secondo discorro sull' abuso del salasso, inserito nel vol. IV degli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, riporta molti casi di eccessive effusioni di sangue riferiti da sommi scrittori e degni di tutta la fede, fra' quali annovera un Lancisi, un Lieutaud, un Brera ed altri illustri autori. Ancor io sono stato più volte spettatore di casi orrendi relativi a perdite sanguigne naturali, principalmente in donne sorprese da impetuose emorragie uterine, nei quali casi il sangue uscito a larghi rivi in breve tem-

po superava il peso di venti libbre. Da tali enormi jatture di sangue non solo non accadde la morte degl' individui, che ne furono lo scempio, ma in seguito riacquistarono queste il perfetto stato di salute senz' alcun sensibile incomodo. Dopo tutti questi fatti, e tanti altri simili che trovansi registrati nelle opere di medicina, sembra che si possa essere in diritto di concludere che molti individui (mentre non tutti godono di tanto estesa capacità di tollerare le perdite di sangue strabocchevoli, siccome risulta da funesti esempi di vittime di tali perdite prodigiose) molti individui, dissi, possono sostenere abbondantissime effusioni sanguigne, e che per conseguenza può la flebotomia nei casi urgenti, come si esprime il ch. Palazzini, essere spinta a termini molto più alti di quanto comunemente si vuole e si crede: e sembra ancora restar confermata la sentenza d' insigni patologi, che la riproduzione del sangue (almeno in molti individui per varie favorevoli circostanze anco indeterminate ed incognite) è facile, abbondevole e prestissima. Ritornando ora alla mia inferma, a me pare, che l'esito felice ottenuto, e la breve convalescenza, siano una conferma della convenienza del sistema di cura in lei praticato. Pare dunque che resti pienamente provata la necessità ed insieme l'utilità delle enormi sottrazioni sanguigne fatte in una gravidanza ed in una malattia a quella succeduta, che furono distinte pei frequenti e pericolosi esaltamente vitali del viscere importante della respirazione: sembrami per conseguenza essere in tutta l'estensione giustificato il metodo curativo eseguito nelle descritte singolari vicende morbose. Prima di dar termine a questo mio tenue lavoro permettetemi, o dotti e benigni accademici, che per altro breve tempo

v'intertenga in qualche considerazione sull' abuso del salasso, contro cui giustamente sonosi a' dì nostri innalzati alti clamori da medici celebratissimi.

Ponendo mente in primo luogo sul significato della voce *abuso*, e conoscendosi che questo vocabolo vuole esprimere *mal' uso*, *uso contrario*, *uso improprio*, *uso non conveniente*, si rileva all'istante, che sotto l'espressione di abuso di salasso dee intendersi un uso del medesimo contrario all' oggetto, per cui si dee impiegare. Si comprende altresì, che quest' abuso può essere *assoluto* e *relativo*: assoluto, quando venga usato il salasso in un caso, in cui affatto non convenga; relativo poi, se pel salasso, indicato d'altronde dall' indole della malattia, venga estratta una quantità di sangue, la quale non sia proporzionale a' veri bisogni della natura. Dunque l'abuso relativo del salasso può consistere tanto nell' eccesso, quanto nel difetto del sangue estratto. Se, a cagion d'esempio, in una grave pleuritide venga tolta una copia di sangue, la quale non sia stata sufficiente a frenare l'impeto dell' infiammazione, onde condurla ad una felice risoluzione, vi sarà stato allora *abuso relativo di salasso per difetto*, o più brevemente *abuso nagativo di salasso*. Avrà avuto luogo *abuso relativo di salasso per eccesso*, o in più brevi parole *abuso positivo di salasso*, se la quantità di sangue sottratta avrà indotto nel malato un grado tale di debolezza, per la quale non possano affettuarsi, o vengano sensibilmente ritardati i tanto salutari critici movimenti, per mezzo de' quali vuole risolversi l'infiammazione. A me pare, che simili distinzioni siano giuste ed importanti, e che non debbano essere disprezzate anche per l'esattezza del linguaggio medico, e per evitare qualunque equivoco che sotto questo rapporto potrebbe nasce-

re nelle questioni di medicina. Debbono dunque esservi dei limiti per la retta pratica del salasso. Se a questi limiti non si giunga, o vengano essi trascesi, ne verrà tosto abuso di salasso. Non dee per altro omettersi di riflettere, che siffatti limiti godono di una latitudine maggiore o minore, entro la quale o non vi sarà abuso di salasso, o sarà questo insensibile. Quanto più poi questo mezzo terapeutico si allontanerà da tali limiti, tanto maggiore ne sarà l'abuso; e tanto maggiori i danni che sovrasteranno all' infermo. Dee dippiù considerarsi che quel termine più o meno esteso, fino al quale dee giugnere il medico nella giusta ordinazione del salasso, ossia la necessaria quantità di sangue da estrarsi in una data malattia, dipende da una serie di circostanze, che debbano valutarsi quali elementi di calcolo, i quali sarebbe difficile di poter tutti conoscere e sottoporre a severo esame. Dalla maggiore o minore cognizione di questi elementi, e dalla maggiore o minore esattezza del calcolo, deriva il più o meno retto uso del salasso. Se dunque il numero de' salassi, la quantità di sangue da estrarsi in ciascuno, e lo spazio di tempo da interporsi fra l'uno e l'altro salasso debbono avere limiti determinati, questi non potranno fissarsi se non colla contemplazione di molti dati che si presentano nelle malattie, nelle quali si esigono sottrazioni sanguigne. Nell' enumerare questi dati, che sono suscettibili di esame, e che debbono aversi in vista per istabilire un limite ai salassi principalmente nelle malattie infiammatorie, io non intendo introdurre per elemento la questione recentemente riprodotta sull' essenza dell' infiammazione, ritenendo per ferma, giusta il parere di tanti insigni scrittori, consistere la medesima in un processo di accresciuto eccitamento indotto da stimo-

lo eccessivo. Tali dati pertanto, o principali elementi di calcolo, sono l'importanza maggiore o minore della parte affetta, l'età, il sesso, il temperamento e l'individuale costituzione, il clima, la stagione, e l'atmosferica costituzione, le cause pregresse, il metodo di vita praticato, il grado della malattia, la sua semplicità o unione ad altri principii morbosi, la fisica tolleranza assoluta e relativa de' salassi diversissima nei diversi individui, finalmente la condizione diversa del sistema generale, che dal massimo fino al minimo grado può partecipare della condizione della parte infiammata, ed essare anche di quella in opposizione. Queste essenziali ricerche debbono applicarsi a qualunque altro oggetto terapeutico, nel cui uso debbono prendersi a calcolo quegli elementi, che sono ad esso relativi. Il cel. prof. Alibert ne' suoi — Nuovi elementi di terapeutica e di materia medica — ha posto nel più chiaro aspetto simili interessanti vedute, che debbono essere la scorta fedele di un clinico pel retto esercizio della medicina. Da ciò nasce una delle massime difficoltà di quest' arte salutare. Quindi la necessità di una lunga pratica non mai interrotta; mentre questa può sola rendere facile al medico il calcolo di tanti diversi elementi da instituirsi al letto del malato. Nel lungo, continuo ed attento esame di quelli formasi nel medico un' abitudine, e viene ad acquistare il così detto *occhio e tatto medico*, che lo rendono pronto a decidere nei casi i più ardui e pericolosi. Il giovine medico, benchè fornito di molta dottrina e d'ingegno sublime, allorchè comincia ad osservare le malattie, come si presentano in natura, non può non restare altamente sorpreso alla vista di tanti ostacoli, ch' egli necessariamente dee incontrare nell' applicazione delle mediche dottrine, e nel

vedere spesso elusa nella cura de' morbi l'azione dei più energici rimedi. Ma torniamo dopo questa digressione a ragionare sull' abuso del salasso. Se avverrà che in una malattia infiammatoria tutti i dati concorrano a reclamare sollecite e copiose emissioni sanguigne, abbondante dovrà essere la quantità di sangue da estrarsi, e dopo brevi intervalli dovranno succedersi i salassi. Se lente e scarse saranno in questo caso le sottrazioni di sangue, si cadrà nell' abuso negativo di salasso, il quale è più funesto per le luttuose conseguenze, che molto più facilmente possono derivarne, in ispecie quando uno o più visceri sono da infiammazione assaliti. Se viceversa in una medesima malattia infiammatoria le circostanze che l'accompagnano saranno contrarie al salasso, piccole dovranno essere le sottrazioni di sangue ed a lunghi intervalli ripetute, per non incorrere nell' abuso positivo del salasso. Sembra dunque potersi stabilire, che l'abuso positivo del salasso, contro cui appunto hanno giustamente declamato sapienti medici, non consiste nel numero più o meno eccedente delle sanguigne, e nel breve spazio interposto fra l'una e l'altra sanguigna: ma consiste bensì nell' inconvenienza di questa operazione, ossia nella sua impropria o superflua applicazione, e consiste in quel di più di sangue che si estrae oltre i limiti che debbono ben determinarsi, e che dipendono da molteplici combinazioni: in quel di più di sangue cioè, che portato troppo oltre, ed opponendosi perciò ai benefici conati della natura intenta a liberarsi dalle potenze morbose, può talora decidere la morte dell' infermo. Quindi si comprende, che i quindici, i venti e i trenta salassi praticati in una malattia, e la ripetizione del salasso per quattro e cinque volte in ore ventiquattro, non por-

teranno abuso del medesimo, se l'essenza della malattia e le individuali circostanze hanno richiesto un' abbondante e sellecita sottrazione di sangue: al contrario pochi salassi, ed eseguiti anco a lunghi intervalli, potranno costituirne un abuso positivo, se nella malattia indicante le sanguigne sottrazioni il controindicante sia di tanta importanza, che appena una sanguigna permetteva. Così dall' applicazione di un solo salasso, qualora questo non convenga nella malattia, potrà emergerne un abuso. Da queste poche considerazioni può dedursi quanto ingiustamente il ch. cav. Angeli, scrivendo contro l'abuso del salasso, dichiari senz'alcuna riserva barbaro il costume di cavar sangue le quattro e le cinque volte nel giro di ventiquattr' ore, senz' attendere, come egli dice, di vedere il risultato della prima e della seconda emissione. Io non intendo di ledere nella minima parte la gloria, che quel dotto e venerando Nestore de' medici col suo magnanimo zelo ha avuto diritto di acquistare presso la sofferente umanità: lo prego soltanto a riflettere per un momento, che un tal costume non potrà mai chiamarsi barbaro, allorchè tenda a frenare una violentissima infiammazione, che ha invaso un viscere importante e delicato, e che ne minaccia la rovina. Niun clinico provetto vi sarà, il quale spinto da urgenti indicazioni, benchè nemico de' sistemi, e cauto e moderato nella prescrizione delle sanguigne, non sia stato obbligato in casi non rari di fare estrar sangue le quattro e le cinque volte nello spazio di ore ventiquattro, per liberare i malati dalle orrende conseguenze di rapide ed estese infiammazioni. L'inglese Thomas, non controstimolista e non prodigo di sangue, nella sua egregia opera delle malattie di varj climi e paesi si dichiara soddisfatto e conten-

to in siffatte urgenze di fare estrar sangue agl' infermi ogni tre o quattr'ore d'intervallo. Io posso ingenuamente asserire, che nel mio esercizio medico, in cui pe' climi ne' quali mi sono trovato ho avuto occasione di curare delle centinaja di acute infiammazioni principalmente di visceri toracici in individui per lo più giovani e robusti, ho costantemente osservato, che la maggior parte di tali gravissime malattie curate nel loro principio ed incremento con pronti ed abbondanti salassi, ripetuti le quattro e le cinque volte in ore ventiquattro, terminò colla felice risoluzione; mentre all'opposto ho sempre sperimentato che le stesse violenti malattie, accompagnate da simili circostanze, trattate o per colpa di malati, o per oscitanza degli assistenti con iscarsi salassi, e ripetuti a lunghi intervalli, e perciò insufficienti anche per la tarda loro applicazione a moderare il furore delle celeri infiammazioni, o sono terminate colla morte, o hanno condotto i malati all'estremo pericolo, o qualche sensibile alterazione organica hanno lasciata nei visceri attaccati da infiammazione: e sono state per conseguenza seguite da miserando cronicismo per lo più letale, pel quale gl' infelici malati hanno condotto una vita, che avrebbero voluto scambiare colla morte.

Riepilogando ora le poche idee emesse sull'abuso del salasso, sembra che possa stabilirsi, seppur non erro,

1° Che l'abuso del salasso consiste nell'uso di questo non concorde coi bisogni della natura, ossia nella sua mal' applicazione;

2° Che tanto il difetto, quanto l'eccesso di sangue estratto in malattie, nelle quali convengono emissioni sanguigne, possono costituire abuso di salasso;

3° Che l'abuso negativo del salasso può essere più funesto e micidiale all'infermo, di quello che possa esserlo l'abuso positivo;

4° Che i danni, che possono sovrastare per l'una o l'altra specie di abuso del salasso, saranno in un medesimo individuo tanto maggiori quanto più la quantità di sangue estratto si allontanerà dai limiti, ai quali dovea giugnere relativamente all'essenza della malattia e a tanti altri dati accessorj;

5° Che questi limiti possono essere tanto variabili e di tanto varia estensione, quanto diverse nei diversi malati possono essere le circostanze che accompagnano una medesima malattia, non che gl' istessi infermi;

6° Che l'abuso positivo o negativo del salasso consiste solo nel di più o di meno di sangue estratto in relazione di quella quantità di sangue, che la essenza della malattia e tante altre combinazioni esigevano che si estraesse per ottenere un felice risultato;

7° Che la cifra rappresentante quel più o quel meno di sangue estratto in una malattia, potrà sola dare idea del grado, a cui è giunto l'abuso del salasso; e non mai l'assoluta quantità di sangue sottratta, per quanto quella apparisca eccedente o difettiva.

Sinossi delle varie specie di difficoltà del parto, con osservazioni pratiche sul trattamento dei parti, del prof. Samuele Merriman ec. (Continuazione, e fine. Ved. il vol. CII di questo giornale a facce 309)

Nella seconda parte di questo eccellente lavoro del dott. Merriman si parla, siccome accennammo, dell' uso degli strumenti in ostetricia, e perciò nel primo articolo si fa menzione dell' uso del laccio escluso nella moderna pratica, e ben se ne rimarcano gl' inconvenienti: si discorre quindi dei casi che ammettono l'applicazione del forcipe o della leva, e da ultimo dei casi che l'uso addimandano del perforatore. Interessanti annotazioni e precetti vi si aggiungono per parte dell' egregio traduttore: il che accresce di gran lunga il pregio dell' opera. Nel secondo articolo, in cui si tien ragionamento della operazione cesarea, mostrasi il prof. Merriman a torto mal pago degli esiti di cotale operazione in Inghilterra, e dichiara pur inesatte le relazioni in proposito degli scrittori del continente: ma il traduttor Grottanelli giustamente oppone luminosi ragionamenti e fatti, che il divisamento infringono dello scrittore inglese.

Lo spaventevole sagrifizio (prosiegue Merriman) delle vite, che necessariamente porta l'uso del perforatore, o l'operazione cesarea, ha dato luogo a molte lodevoli ricerche per trovare un qualche mezzo, onde impedire la frequenza di queste operazioni nei casi di deformità della pelvi. Vennero perciò

suggeriti in diversi tempi tre altri metodi, onde invitare gli ostetrici a determinarsi a qualcuno dei medesimi, dietro matura considerazione delle circostanze che le indicassero. Tali sono, 1.° la divisione della sinfisi del pube, per rendere maggiore la capacità della pelvi; 2.° l'impedire il pieno sviluppo del feto nell' utero, mediante l'astinenza, e con qualunque altro mezzo depletorio; 3.° il procurare il parto prematuro. Parla di siffatti metodi con molto senno l'A., e con più fino criterio ne ragiona il traduttore modificando alcune espressoni del primo, ed ampliandone altre con somma aggiustatezza. Sani e morali precetti singolarmente abbiamo intorno al tempo, al modo, e alle cautele relative alla proposizione del terzo metodo.

La terza parte dell' opera di Merriman abbraccia 35 appendici, nelle quali una doviziosa serie rimarcasi di casi illustrativi la precedente sinossi con pregevoli annotazioni dell' eruditissimo traduttore. Lungi dal referire quanto in esse discorresi, alcun che accenneremo delle più notevoli cose. Discutonsi nella terza appendice gli effetti prodigiosi della segala cornuta, rimedio di deciso effetto per eccitare ed avvalorare l'azione dell' utero durante il parto. Sul qual proposito, non essendosi finquì giammai favellato di tal farmaco nel nostro giornale ad istruzione di alcuno che altre nozioni non possedesse di questo vegetabile, abbiam creduto qui riferire l'annotazione del prof. Grottanelli. „ Le osservazio-
„ ni . . . hanno arricchito l'arte di fatti abbastanza
„ convincenti per provare, che l'uso prudente ed op-
„ portuno della segala cornuta è utilissimo. Il dott.
„ Bigeschi, ostetrico nell' ospizio di maternità di Fi-
„ renze, poco dopo comparsa la memoria del sig. Bor-
„ dot, e le osservazioni di Villeneuve e Serrurier,

„ ha pubblicato sedici casi, dai quali risulta non
„ solo la utilità dell' amministazione di questo ri-
„ medio: ma ancora le rarità dei casi nei quali si
„ sia trovato inefficace o dannoso, tutte le volte che
„ sia stato amministrato con le dovute cautele (Fi-
„ renze, 1822). Il vomito che talvolta è occorso,
„ come fa rilevare il sig. Merriman, è stato osser-
„ vato ancora da Bordot: ma in quelle donne sol-
„ tanto che hanno lo stómaco molto irritabile, e che
„ sono state soggette al vomito durante la gravi-
„ danza.

„ Il modo di amministrare la segala cornuta è
„ non solamente quello d'infusione, ma ancora in
„ estratto acquoso, alcoolico; sotto la forma di si-
„ roppo, di tintura; e finalmente in polvere, il quale
„ ultimo sembra preferibile ai due precedenti, onde
„ poter meglio calcolare la dose che si fa prendere.
„ La polvere involta in una cialda è ancora più
„ comoda per chi dee trangugiarla, e, secondo al-
„ cuni pratici, di una più pronta e sicura attivi-
„ tà. Dice Bigeschi, ch' esso ha portato le prime
„ dosi della segala cornuta a trenta grani e più,
„ perchè ebbe luogo di assicurarsi, che le piccole
„ dosi defatigavano l'autore inutilmente; pure io mi
„ sono trovato presente all' amministrazione di so-
„ li otto grani di segala fatta dal sig. Angeloni ad
„ una signora, di pelvi ottimamente conformata,
„ sopra parto da tre giorni, e che a capo di tre quar-
„ ti d'ora messe alla luce il figlio, il quale gode
„ perfetta salute al pari della madre. Potendosi adun-
„ que ripetere la dose ogni dieci o quindici minu-
„ ti, ed accrescerla sucessivamente, non sarà il par-
„ tito il più sicuro quello di cominciare da forti
„ dosi; nè prudenziale sarà il ripeterla così per fret-
„ ta, quando datane circa mezza dramma in prin-

„ cipio, non se ne veda alcun effetto: poichè vi
„ è qualche esempio della inefficacia del detto ri-
„ medio, indipendentemente dagli ostacoli che può
„ presentare la durezza del collo dell' utero, il par-
„ to poco avanzato, e qualunque altra di quelle
„ circostanze che ne contraindicano l'uso, e ne tol-
„ gono l'efficacia; nei quali casi sarebbe pericolo-
„ so l'insistere.

„ È nell'ordine della Provvidenza che questo ri-
„ medio non abbia alcun effetto, se non quando
„ il parto è avanzato, e che sia un' arme inutile
„ per la malizia di chi potrebbe abusarne. La se-
„ gala cornuta è conosciuta in commercio ancora col
„ nome di *grano sprone*, *grano ghiotto*, *chiodo*, *ec.*
„ e consiste in una malattia (seme imbozzacchito)
„ per la quale diviene il seme talvolta lungo più
„ di un pollice, e di un colore violaceo fosco. A
„ questa segala, allorchè è panizzata, sono state at-
„ tribuite da alcuni varie affezioni nervose e la
„ gangrena. „

Moltissime sono ancora le pratiche osservazioni, che nelle menzionate appendici figurano, relative a certe anomalie, a mostruose conformazioni del feto, a morbosità delle parti genitali esterne ed interne, fra le quali è riflessibile *la callosità o durezza insuperabile intorno all'orifizio dell'utero*, di cui si trascrive l'osservazione singolare del ch. pr. Bongiovanni registrata già nel vol. XVI degli Annali di medicina del sig. Omodei. Istorie non si ommettono di esempj di retroversione dell'utero, di ernia ventrale formata dall'utero gravido, di utero fuori di sito per lacerazione dei legamenti, e di azione violenta o impetuosa dell'utero. Nell'appendice XX, in cui si fa menzione di *nascite di più feti ad un parto*, troviamo, che lo scrittore ingle-

se intende presentare un caso autentico della nascita di tre figli che fossero suscettibili di essere allevati. „ È stato calcolato, che una donna soltanto in settemila abbia tre feti ad un parto, e che non vi sia un caso tra settantamila nascite di tre figli ad un parto, che sieno cresciuti tutti, forti e robusti sino alla età di venti anni. Un caso rimarcabile nuovo in ambidue i rapporti è quello recentemente comunicato. Maria, moglie di Roberto Baker vetturale a Streatham nella contea di Surrey, partorì nell'11 dicembre 1796 nello stesso tempo un bambino e due bambine. Questi figli crebbero assai bene, hanno acquistato forza e vigore, e sono attualmente tutti viventi, avendo nello scorso giovedì compito il ventesimo primo anno. Il padre e la madre sono egualmente viventi ed in ottimo stato di salute. „ (Morning Chronicle, december 13, 1817.) A cotale autentica notizia altri casi aggiugne il Merriman di straordinaria fecondità umana, estratti da alcuni giornali: casi però, che, a somiglianza di quello di 365 figli registrato nelle opere di Mauriceau, non essendo persuasivi valgono a divertire il lettore, siccome l'istesso Merriman si esprime. Un solo ne offriremo qui in rimembranza, cioè quello di un mirabile russo, Foeder Wassilief, contadino in età di anni 75, che scrivesi aver avuto dalla prima moglie quattro volte quattro figli ad un parto, sette volte tre, sedici volte due, cosicchè in ventisette nascite ebbe sessantanove figliuoli; dalla seconda moglie sei volte due, e due volte tre, cioè diciotto figli in otto parti. Dunque 87 figli in 35 nascite. Di questi (ecco il mirabile della relazione) 84 sono viventi, e tre soli nella tomba. „ La sopraesposta relazione, quantunque capace di sba-

„ lordire, venne rimessa ancora da un mercante
„ inglese dimorante in Pietroburgo ai suoi paren-
„ ti in Inghilterra, aggiungendo che il contadino
„ era stato presentato all' imperatrice, e la lettera
„ è del 13 agosto 1782, epoca in cui il contadino
„ viveva nel governo di Mosca. „

Soglionsi talvolta incautamente amministrare gli oppiati nell'emorragie uterine delle donne in parto o in puerperio: ma contro questa il più delle volte mal augurata pratica rappresenta il N. A. gli effetti nocivi delle oppiate preparazioni, fiancheggiandoli con la istoria di qualche caso ivi trascritto. Accennando poi alle deformità del bacino, esibisce in compendiato quadro le sette specie, alle quali secondo Stein e Plenk possono ridursi le varietà delle dimensioni del corto diametro della pelvi, distinguendo così quali siano gl'incontri che un soccorso esigano ovvero un altro dell' ostetricante. La serie altresì ben numerosa di casi pratici, che in queste diverse appendici rimarcasi, fornisce pur degli esempj relativi all' astinenza nelle pregnanti. Desume da siffatti esempj il N. A., che la parchissima dieta non sempre giunge a prevenire il pieno sviluppo del feto, e dietro alcuni istorici avvenimenti ritiene assurda la volgare opinione, che le pregnanti debbono essere secondate nei loro capricciosi appetiti, perchè se alcuni possono venire senza pericolo appagati, non mancano altri di tornar molto dannosi o alla madre o al feto.

Avendo il prof. Merriman parlato nella sua opera come per incidenza delle gravidanze estrauterine, e come di cosa poco probabile di quelle specialmente ventrali, ha creduto l'egregio traduttore prof. Grottanelli aggiugnere qui un lungo appendice in proposito, riportando singolarmente la isto-

ria pregevolissima di due casi da esso osservati. Il primo di questi venne già pubblicato in Pisa nel 1818 (*Storia ragionata di una gravidanza della tuba falloppiana destra*); è l'altro formò il soggetto di una memoria da esso presentata all' accademia dei fisiocritici di Siena, in cui trattasi *di un feto, che ha dimorato nel ventre della madre circa cinque anni, durante il qual tempo questa fu nuovamente gravida, e le ossa di quello furono finalmente espulse in frammenti per l'ano*. Cotesta appendice può riguardarsi come un breve ma compiuto trattato delle gravidanze estrauterine. Premessa infatti la definizione di essa, non che l'interesse dell'arte e della umanità per la medesima, si parla delle varie specie, cause, e frequenza delle gravidanze estrauterine, come della gravidanza tubale, della estrauterina ventrale, di quella dell'ovaja, della gravidanza estrauterina simultanea alla gravidanza dell' utero, non che della gravidanza estrauterina complicata all'ascite. E sebbene la gravidanza ordinaria come la estrauterina corteggiate sieno da fenomeni o forme comuni, il che rende assai malagevole il congetturare la esistenza di questa ultima e molto più la sua sede, innanzi almeno il quarantesimo giorno; pur non si omette di stabilire fino ad un certo punto quali sieno i segni più comuni ad ogni gravidanza estrauterina; e per quali sintomi venga annunziata più specialmente la gravidanza tubale, o la ventrale, o quella dell'ovajo. La dovizia di siffatte cognizioni, per quanto estesamente esposte, non manca pur di essere da certi limiti circoscritta ed oscurata, cosicchè difficoltà ben possono incontrarsi sia nello stabilirne la diagnosi come nel fissarne la curativa indicazione ed il tempo conveniente della medesima. Ad onta però di sì malagevoli oppo-

sizioni risplende la perspicacia ed accuratezza del prof. Grottanelli nel prescrivere quel tanto che far dovrebbesi in somiglievoli emergenze per la salvezza della madre e del feto insieme. E perchè l'esito di queste miserabili gravidanze estrauterine suol essere deplorabile, essendochè in ciascuna specie di questi casi siavi moltissimo da temere sotto qualunque punto di vista ed in qualunque epoca si prendano a considerare: perciò con la più riservata prudenza ne conchiude il saggio autore „ che la natura non dà „ alcuna cosa a sperare per la salvezza del feto; „ che si può attendere con sufficiente fondamento „ qualche sforzo della medesima per salvare la ma- „ dre, ma non avere la stessa confidenza nel re- „ sultamento del medesimo; che l'intervallo dell'ar- „ te è costantemente indispensabile per salvare il „ feto; e che senza di questa, la natura spesso al- „ tro non avrebbe fatto, fuorchè prolungare l'atro- „ ce martirio delle madri. „ Nel proporre poi il trattamento in somiglievoli circostanze richiesto, sparge abbondevole la sua erudizione e fino criterio in richiamare ad esame checchè è stato da varj autori prescritto, ed in avvalorare i suoi savj consigli con la esposizione non solo delle sue pregevolissime osservazioni, ma pur anco con quella di molti casi pratici estratti dalle opere di varj scrittori, che con celebrità nell' argomento si distinsero.

TONELLI.

Curiosità subacquee.

Il lago di Bolsena, che agli antichi naturalisti fornì già tanti fenomeni di maraviglia, è pure ai dì nostri soggetto di studio e di ammirazione ai geologi, che ravvisano in esso, come nel prossimo lago di Vico, le vestigie parlanti e le cavità di due vulcani estinti in esso ed anteriori alla storia. Una cucuriosità però di nuovo genere si è l'esistenza d'una croce subacquea impiantata nel fondo del lago, cioè alla profondità di circa sei o sette metri, ed alla distanza di circa metri 400 dall'isola Bisentina verso la sponda di Capo-di-monte. Questa croce scorgesi assai bene, attesa la limpidezza delle acque, quando esse sono tranquille, ed il cielo è sereno; ma i reiterati tentativi per isvellerla nulla più ottennero, che il distacco della spranga orizzontale. Alcuni vi han creduto discernere ancor due tronchi di più piccole croci laterali. La posizione della grande è alquanto obliqua, e la sostanza durissima sebbene legnosa.

Varie e vaghe sono le congetture sull'origine di questa croce, poichè il piano ed il suolo dell'emissario del lago, che costituisce il fiume Marta, non può facilmente indurre a credere, che le acque siano giammai state sì basse da lasciar all'asciutto la superficie ove è impiantata la croce. Meno verosimile si è l'immaginare, che essa siasi voluta collocare stabilmente nel bacino coperto dalle acque. Ne' passati tempi hanno in vero alcuni creduto che sotto le acque del lago, dalla parte che riguarda Bolsena, esistessero i ruderi d'una città de' tempi

cristiani designata col nome di Tiro: ma in oggi saria inutile fatica l'imprendere a confutare tal credenza, che non ha ormai più sostenitori ragionevoli.

Il lago di Vico fra i monti cimini, il quale può dirsi germano del bolsenese, presenta un'analoga ma forse più sorprendente curiosità. Poco lungi dal centro del lago, ossia circa un miglio lungi dalla sponda meridionale, in un punto in cui l'acqua ha circa 14 metri di profondità, sorgono dal fondo del bacino a poca distanza fra loro tre grandi alberi di cerro (quercus cerris L.), le cui sommità giungono appunto a fior d'acqua, onde i battellieri sono cauti nell'evitarli per prevenire ogni infortunio. Il sig. Domenico Molajoni, che trovasi a poche miglia lontano dal luogo a respirare l'aria salubre de'cimini, ha impegnato alcuni barcajuoli a troncare un brano di quegli alberi: lo che ha potuto ottenere come un più autentico testimonio del fatto. Il frammento presenta un legno durissimo, rivestito di alga, ed ostenta l'età di più secoli. Ora in qual mai epoca può supporsi che siano nati e vissuti quegli alberi, mentre il lago esiste ab immemorabili, rammentando lo stesso Virgilio

Et Cimini cum monte lacus ec.?

O qual circostanza mai può supporsi aver esposta all'asciutto una parte così bassa del cratere cimino, che altronde ha sì poca profondità in riguardo all'imo lago bolsenese? Si sa, è vero, che allorchè la casa Farnese dominava in Ronciglione, cioè nei secoli XVI e XVII, fu stabilito l'emissario del lago di Vico coll'apposizione della soglia di pietra che tuttora vi esiste: ma ciò non alterò, che di qualche palmo al più, il livello del lago stesso.

Ma questi problemi non si propongono per soddisfare la curiosità degli intelligenti, sibbene per eccitarla a rinnovare più minute ed accessorie osservazioni, ed a somministrare una ragionata e perentoria spiegazione delle origini e cause di tali fatti.

Z. K.

Sull'applicabilità del vapore delle acque termali al movimento di macchine opificiarie.

Fin dall' anno 1825 in cui diffondevasi ampiamente fra noi la celebrità degli effetti e dell' uso estesissimo degli *steam - engines*, o macchine a vapore degli inglesi Watt e Woolf, già poste in uso da circa 35 anni indietro, riconobbi che malagevole sarebbe riuscito allo stato pontificio partecipare a que'tanti vantaggi, specialmente attesa la scarsezza del carbon fossile, che nella combustione sviluppa una quantità di calorico ben più intenso e permanente della legna, nostro abituale combustibile. Questo suolo in ispecie della provincia del Patrimonio, costituito in massima parte da sostanze vulcaniche, non somministrava neppur lusinga di potervi rivenire il litantrace inglese; ma altronde mi sembrò, che pur potesse la stessa natura geologica del terreno compensarci di tale privazione colle copiose sue acque termali. Queste in fatti sviluppano costantemente un vapore senza che l'opera umana in alcuna guisa vi concorra, e senza che si esiga perciò alcun dispendio di combustibili: e quindi si presentano pronte ad imprime-

re economico movimento ad ogni meccanismo, che congruamente vi si apponga. In tal guisa sempre più conosciamo, che quell'ammirabile provvidenza, di cui mai non giungeremo a comprendere tutti i beneficj, ha profuso in ogni luogo stupende risorse e compensi al genio filosofico che sappia profittarne. Che anzi quegli stessi vulcani, la cui potenza formidabile cangia la superficie della terra e le posizioni de'mari, e comprende di terrore l'anima umana, quegli stessi vulcani esibiscono una fonte incalcolabile di forza motrice superiore d'ordinario ad ogni artificiale contegno. Furono gli oceani barriera di divisione fra nazione e nazione, ed in oggi sono resi di più agevole comunicazione. Che se possibile pur fosse alle ignivome foci applicare in qualche guisa moli idonee, potremmo per avventura conseguirne effetti immensamente più energici di quelli prodotti nelle nostre macchine dal peso delle acque, dall'impulso de'venti, e dall'azione degli animali. Così quegli oggetti che in oggi inspirano spavento, potrebbero esser interpretati per beneficj, e convertirsi in sussidio ai bisogni dell'uomo. Ma tali idee sono ora trascendentali, e può appena supporsi nella età futura il sublime concetto di determinarne il fondamento co'fatti. Le scatebre delle termali però, che pur si annoverano nella categoria de' vulcani, si mostrano più docili a subire il dominio e la direzione dell' uomo, ed a secondare il volere di lui; ma anch'esse sono immuni da tale servitù, addette solo a quella che loro impose la medicina.

Le fonti termali pullulano numerose nell' estesa pianura del viterbese, ma fra esse primeggiano per la copia il così detto *Naviso*, o *Bagnaccio*, che con molti altri eruditi il nostro Orioli profes. in Bo-

logna sostenne esser l'antico *Lacus Vadimonis* degli etrusci (bibl. ital. T. II p. 189, e T. XIV p. 35), e quelle del *Bollicame* celebrate fin dagli antichi tempi da Dante, da Fazio degli Uberti ec., ed anche ai dì nostri dai naturalisti. Le acque del Naviso sebbene siano più copiose, pure essendo poco accessibili sul loro margine flattuante e compressibile sotto i piedi, non sembrano opportune come le seconde all' oggetto di trarne profitto dal vapore. Rivolto pertanto il pensiero all' utilità, che sotto tal rapporto potrebbe trarsi dal *Bollicame*, rimarcai, che la superficie alla sorgente può calcolarsi a circa 25 metri quadrati, e che la fonte somministri circa 17 barili, ossia un kilolitro di liquido per minuto. Il grado normale della temperatura dell' acqua alla superficie verso la sponda è di gr. 49 Reaum., e molto gas in ispecie solforoso si sviluppa misto al vapore.

La temperatura dell' acqua in vero, comechè di molto inferiore all' ebullizione che impiegasi nelle macchine a vapore, non sembra a prima vista atta a produrre un effetto analogo a quelle. Ma due compensi si presentano per esser calcolati alla circostanza: l'uno esibito già dalla natura, l'altro da prodursi coll' arte. Il primo sono i gas elastici, che svolgendosi unitamente al vapore debbono produrre un aumento di forza espansile. La teoria dell' esplosione della polvere da cannone mi dimostra che la portentosa potenza di essa devesi in massima parte alla gassificazione dello zolfo, o gas solforoso analogo a quello delle nostre termali. Su tal proposito scrissi alcun che al prefato prof. Orioli, il quale fu di avviso, che enormi vantaggi si avrebbero dall' applicazione del calore dell' acqua termale al gas condensato col metodo di Faraday: del che erasi già occu-

pato il sig. Brunel inventore ed architetto della famosa galleria sotto il Tamigi. Ma niuna più precisa notizia ho potuto ottenere sull' oggetto: e forse lo stesso Brunel, distratto dalle successive sventure della sua impresa, ha dovuto tralasciare le osservazioni, che erano ad essa estranee.

Altro compenso artificiale poi si è quello di circoscrivere la superficie dell'acqua del bacino della sorgente riducendola ad area molto minore: col qual mezzo deve naturalmente accumularsi, e concentrarsi il vapore che elevasi da tutta l'attuale superficie. Forse anche indipendentemente o cumulativamente a queste misure potrebbesi concentrare il vapore colla diminuzione dello spazio, ossia coll' apposizione d'una volta, o duomo a forma di cono-tronco di maggiore o minore convergenza, basato su i margini del cratere. Alla minore apertura, ossia alla superior parte del cono, potrebbe applicarsi la calotta, e l'intero meccanismo delle macchine a vapore modificato opportunamente, ed in guisa che allo schiudersi fosse inferiormente procurato altresì l'efflusso dell' acqua sorgente. Il margine del cratere è formato di concrezione calcare solidissima, resultante dai principii mineralizzanti dell' acqua: atta perciò a resistere alla pressione di moltissime atmosfere, non che al peso dell' intero duomo, che pur dovria formarsi solidissimo.

Su questi principj lessi una mia memoria a questa accademia viterbese nell' adunanza della classe *arti ed industria* il giorno 13 giugno 1825, e coerentemente agli inviti ricevuti ne somministrai qualche cenno al governo. Io non riporterò qui le difficoltà che accennai, ed i mezzi che proposi a superarle, nè ripeterò i calcoli in allora formati: poichè erano essi in gran parte approssimativi, anzi ipotetici, perchè non fondati su resultati di sperienze perentorie

ed esatte. Neppur posteriormente potei impegnarmi ad intraprenderle in questo paese, in cui naturalmente mancano a tal uopo apparati e mezzi, ed è altronde ben noto quanti tentativi, spese, e costanza costasse a Watt il perfezionamento delle sue macchine.

Ciò però che mi sembra potersi almeno dedurre da quelle mie osservazioni si è, che ridotta e calcolata la superficie del bacino del Bollicame a dieci metri quadrati di liquido alla temperatura di gradi 80 Reaum., potrebbe ottenersi, analogamente alle osservazioni teorico-pratiche pubblicate dal Prechtl negli annali dell'instituto politecnico di Vienna, potrebbe ottenersi, dissi, un'azione motrice eguale alla forza di circa 600 cavalli, ovvero 3600 operaj! Di più, in tale somma non è in alcun modo compresa la forza addizionale de' gas elastici che dall' acqua stessa si sviluppano, forza di cui non si può che indeterminatamente menzionare e supporre la quantità d'energia.

Che se troppo esteso si credesse il vigore dell' intera superficie, potrebbe profittarsi soltanto di porzione di essa. Anzi sorgenti analoghe, sebbene molto meno copiose, si osservano diffuse in moltissimi punti di questo territorio e dello stato pontificio, e sopra queste più in piccolo potrebbero imprendersi esperimerenti, e costruire opificj. Una favorevole circostanza accessoria da non trascurarsi nel calcolo sarebbe l'ubicazione delle termali d'ordinario lungi dalle città, e perciò sommamente preferibile nello stabilimento di manifatture, di lavori ec. a quelle degli opificj posti nel seno di grandi popolazioni dedite agli agi ed al lusso civico. In fine, se da alcuni economisti venne condannata in Inghilterra la moltiplicazione delle macchine, le quali rendono inoperosi fino a due milioni d'operaj, è ben chiaro, che siffatti sussidj sarebbero sommamente proficui alla meridionale

parte dello stato pontificio ove si deplora universalmente la scarsezza delle braccia.

Questi riflessi però altro scopo non hanno, che indicare i vantaggi dell'applicazione meccanica del vapore delle termali, e determinare qualche volontà efficace a sperimentarlo, e a trarne profitto. Dubito però che sia per esser questa una lusinga, poichè oggimai è dimostrato lo spirito di associazione esser languidissimo in questi paesi, e nullo poi, allorchè debbasi dirigere a speculazioni straordinarie e nuove, e che siffatte associazioni sono il sistema più certo per le vaste imprese.

È riserbato alla ricca ed intraprendente Inghilterra con tali mezzi tentare ed eseguire le immense vie rotaje di ferro, le imponenti illuminazioni a gas, l'escavazioni di canali, l'immenso commercio delle Indie, e le macchine grandiose ed ingegnose d'ogni sorta, mentre

„ A noi fervide ardite itale menti
„ D'ogni dottrina insegnatori altrui,

resta la facoltà di somministrare sovente agli esteri i lumi ond' eglino ci si mostrino più grandi, e d'indicar loro i mezzi ed i luoghi a conseguir gloria e vantaggi, de' quali qualche brano appena ci si ridona in compenso! Il vapore delle nostre termali pertanto, non sorgendo in un suolo in cui si voglia o si possa procurarne il vantaggio, proseguirà, come sempre in addietro, a disperdersi liberamente per l' atmosfera.

S. Camilli.

Stato del commercio di Canton colle nazioni estere. (Vedi anche giornale arcadico tomo 38 ann. 1828).

Commercio inglese con Canton nella stagione fra l'anno 1817 e 1818.

Ammontare delle mercanzie d'importazione a Canton per conto della compagnia delle Indie orientali inglese, in 16 bastimenti, la portata de' quali fu di 21000 tonnellate (1):

147,090	Pezze di panni di lana	5,045,100
16,042	Dette di cammellotti	
16,778	Cantara cinesi (2) di piombo	
7735	Dette di stagno	
5022	Dette di ferro	
1227	Dette di legno sandalo	
32449	Balle di cotoni sodi delle Indie	

Ammontare delle mercanzie d'importazione a Canton, per conto del commercio privato inglese delle Indie orientali (3), in 39 bastimenti la portata de' quali fu di 24000 tonnellate.

(1) *Una tonnellata inglese, di peso, contiene 20 cantara, ognuna di 112 libre, o libre 2240 di 16 oncie la tonnellata. La tonnellata di misura estensiva contiene 42 piedi cubici.*

(2) *Un cantaro cinese chiamato Picul corrisponde a libre 178 di Roma.*

(3) *Questo è il commercio diretto fra le Indie orientali e la Cina, che la compagnia inglese permette*

155,434 Balle di cotoni soli delle Indie
6,068 Cantara cinesi di stagno
20,560 Dette di pepe
6,184 Dette di giunchi d'India
11,340 Dette di Betelnut (1)

---

agli abitanti delle Indie suoi sudditi, ed agl' inglesi stabiliti in India, sotto certe restrizioni, e con bastimenti chiamati Countrag Ships, vale a dire costruiti in India.

(1) *Betelnut. Questa è una denominazione abusiva in commercio, composta dalle voci inglesi* betel nut. Betel *foglia d' una pianta rassomigliante quella del pesce, e cresce rampante come l' edera, avviticchiandosi intorno agli alberi; e* nut *noce. Ma per betelnut non si deve intendere che la noce o il frutto dell' areca, genere di palma della classe palma monoecia enneandria: la qual noce o frutto, in grandezza ed in apparenza interiore ed esteriore, si prenderebbe per una noce moscata. Questo è l'articolo d'importazione a Canton, il quale, a chiamarlo propriamente pel suo vero nome, si dovrebbe dire areca, ed in inglese areca nut, cioè noce di areca, e non betelnut, perchè betel è una pianta che non produce noce, ed areca una palma: e maggior differenza non saprebbe esistere fra un albero di palma, ed una pianta rampante.*

Gl' inglesi, americani, o altre nazioni nel loro viaggio per la Cina, passando gli stretti della Sonda, ove la noce areca si produce, ne fanno acquisto, e la vendon poi sul mercato a Canton.

La foglia betel, la quale ha qualche rassomiglianza colla foglia dell'edera, ma più allungata, morbida, polputa, e piena d' un sugo color di rosa, ha la virtù, credo-

3,121	Dette di pinne di pesce cane	
1,296	Dette di ventri di pesce	
73	Dette di mirra	
1,974	Dette d'incenso	
3,977	Dette d'ebano	
2,945	Dette di legno sandalo	
369	Dette d'avorio	
7,892	Dette di nitro	
631	Dette d'argentovivo	„ 11,081,600
3,795	Dette di piombo	
1,913	Dette di chiodi di ferro	
179	Dette di bleu di Prussia	
135	Dette di smalti	
2,435	Casse d'oppio (1) delle Indie orientali	
	Perle orientali	
	Manifatture di cottone	
	Totale	„ 16,126,700

no gl' indiani ed i cinesi, di fortificare i denti, e di rendere l'alito odoroso: per cui fra i medesimi è la foglia betel generalmente in uso, masticandola come fra gli europei ed americani il tabacco. Ma dentro alla foglia quasi sempre s' involge della calcina viva, e pezzetti della noce areca: e questo boccone allora, oltre che fortifica i denti e le gengie, rende l'alito fragrante. È creduto parimenti efficace per confortare i nervi o il cervello; per espellere la bile; e per preservar dall' asma.

(1) *L'oppio entra in Cina tutto in contrabbando, essendone dalle leggi di quel paese rigorosamente proibita la introduzione. L'ammontare dell'oppio, che procede dalle Indie orientali, è di sei a otto milioni di scudi all' anno, come in altra occasione ho notato. Oltre di quest' oppio, che è prodotto dall'Indie orientali, ve n'è circa una*

Ammontare delle mercanzie d'esportazione da Canton, per conto della compagnia inglese.

124,484	Cantara cinesi di tè nero	6,131,479
36,208	Dette di tè verde	
417	Balle di seta grezza	
210,000	Pezze di nankin	
	Diversi altri articoli di lungo dettaglio.	

Spese in Canton.

Per sondare il mar della Cina (1)	„ 403,121
Ancoraggio di Canton, pilotaggio, ed altre spese	
Sbarco, e spese della fattoria	
Provvisioni pel viaggio di ritorno in Europa	
Disborsi dei comandanti de' bastimenti	
	„ 6,534,600

metà del suddetto quantitativo, il quale gli americani e gl'inglesi annualmente portano dalla Turchia in Cina, essendo questo prodotto dell'Asia minore. Questa droga, come già fu detto, si vende in Cina a pronti contanti, dove poi si fuma, e questo vizio trascina molta gente a prematura morte.

(1) *La compagnia, a quell' epoca, aveva mandati dalle Indie orientali due suoi bastimenti fra il Giappone, la Cina, e le isole della Sonda espressamente per sondare quei mari; e le mercanzie della Cina ne dovevano pagare le spese.*

Ammontare delle mercanzie d'esportazione da Canton, per conto di commercio privato inglese delle Indie orientali.

550,000	Cantara cinesi di zingo (1)	
1,700	Dette di seta grezza	
794	Casse di manifatture di seta	
433,000	Pezze di nankin	
20,250	Cantara cinesi di zucchero candito	
13,000	Dette di zucchero in polvere	
10,148	Dette di tè nero	
8,548	Dette di tè verde	
5,000	Dette di cassia lignea	
1,810	Dette di canfora	
12,500	Dette di allume	„ 3,642,100
726	Dette di anisi stellato	
200	Dette di ottone in foglio	
100	Dette di fior di cassia	
92	Dette di gommagutta	
3,,45	Dette di muschio	
1,500	Dette di contarie	
3,400	Dette di radice cina	
2,600	Dette di gallangal	
128	Dette di vermiglione	
720	Dette bi rabarbaro	
	Porcellana, tartaruga, madreperla, ed altro.	

Spese in Canton.

Ancoraggio di Canton, pilotaggio, ed altro	

(1) *È proibita l'esportazione d'ogni sorte di metallo dalla Cina; il zingo dunque tutto ciò ch' è metallo esce dalla Cina in contrabbando.*

Sbarco, e spese d'alloggio Provvisioni pel viaggio di ritorno in India Disborsi de' comandanti de' bastimenti.	„	318,000
Totale	„	10,494,700
Bilancio a favore degl' inglesi	„	5,632,000
	₹	16,126,700

Questa passività di ₹ 5,632,000 dei cinesi col commercio che fanno cogl' inglesi, non origina dal commercio diretto colla compagnia inglese, ma è il risultato del commercio privato inglese, o l'importazione principalmente di cottoni sodi, e di oppio delle Indie orientali, di recente accresciuta ad una quantità immensa.

Il commercio cogli americani e coll' Inghilterra proprio, ossia colla compagnia delle Indie orientali inglese, è tuttavia attivo per la Cina: ma quello cogli abitanti delle Indie orientali, cioè il commercio privato inglese, è divenuto d'un enorme annuale sbilancio per la Cina a favore della Gran Brettagna, essendo gli abitanti delle Indie orientali sudditi della compagnia o sudditi inglesi, che in questo caso è l'istessa cosa.

Commercio coll' Inghilterra proprio, ossia colla compagnia inglese:

Importazione a Canton	₹	5,045,100
Esportazione da Canton	„	6,131,479
Attività a favore de' cinesi	₹	1,086,379

Il commercio cogli americani è proporzionatamente più attivo per la Cina, come si vedrà qui appresso, di quello coll'Inghilterra proprio, ossia

colla compagnia inglese. Come parimenti lo è il minor commercio che i cinesi fanno coi portoghesi, olandesi, spagnuoli, francesi, e danesi.

In complesso si può calcolare che fin ad ora l'ammontare delle mercanzie, che i cinesi comprano in Canton dalle nazioni estere, eguagli quello delle mercanzie che essi alle medesime vendono. Ma la Cina ha deviato considerabilmente dal suo sentiere, e si è di già resa troppo dipendente da un commercio, che più non può arrestare senza causare la ruina di circa una terza parte della sua popolazione, e che proverà senza dubbio d'essergli fatale un giorno.

Il previlegio che la compagnia delle Indie orientali inglese ha di fare il monopolio esclusivo colle Indie e colla Cina, cesserà nell' anno 1834. Se il contratto di questo privilegio non si rinnova, in seguito, dopo l'anno 1834, ogni suddito inglese sarà libero di commerciare a sua volontà colle Indie e colla Cina. Quando l' intera nazione inglese potrà liberamente trafficare col porto di Canton, non passerà molto tempo senza che la Cina s'imbrogli coll' Inghilterra, perchè il capitano e l' equipaggio d'una nave inglese non più così come ora, a torto o a ragione, tanto obbligati e vigilati da' sopraccarichi della compagnia nel porto di Canton a tenere, verso de' cinesi, quell' istessa condotta che ora la compagnia impone a' suoi bastimenti ed impiegati, per tema di qualche svantaggioso interrompimento al suo lucrativo commercio con quel paese; allora, ogni qual volta avrà luogo una di quelle dispute di facile occorrenza fra marinaj inglesi e cinesi, gl' inglesi credendosi più liberi a reprimere un' ingiuria, o un vero o supposto affronto nazionale, la romperanno coi ci-

nesi; e coll' andar del tempo, servendo ciò di pretesto all' insana avidità di conquista, potrà, quell' istessa sorte che attese le Indie orientali o 70 milioni d'individui, attendere le provincie meridionali della Cina.

Lo scrittore di queste righe nell' anno 1819 era uno de' convitati al pranzo che la fattoria inglese in Canton dà all'apertura del commercio, il quale ha luogo tutti gli anni nel mese di settembre. La stagione essendo ancor calda, la mensa fu apparecchiata nella bellissima loggia della fattoria. I cinesi, mentre si desinava, dalla strada tirarono varie sassate alla comitiva. Il capitano Thomas Larhinges, comandante d'una delle navi della compagnia inglese, nominata il Marchese Camdem, ricevè una sassata nelle spalle; ed a Onorato Martucci, che riferisce il fatto, glie ne toccò una di sbalzo alla fronte della gamba dritta.

Nel susseguente anno 1820, otto o nove dei scritturali o sopracarichi della compagnia, passeggiando in campagna a piccola distanza dalla città di Canton, furono presi a sassate da' cinesi, e qualcuno della compagnia ritornò alla fattoria colla testa rotta.

Nell' istess' anno, giù a Macao, il segretario ed il credenziere della fattoria inglese furono, nella propria residenza, attaccati da'cinesi, ed il credenziere ne rimase ferito da un' arme da taglio.

Questi avvenimenti, e la maniera inoltre colla quale fu rimandata indietro l'ultima ambasciata inglese da Pekin, in altre circostanze sarebbero stati più che sufficienti e plausibili motivi per domandarne ragione e risarcimento.

Commercio degli americani con Canton nella stagione fra l'anno 1818 *e* 1819.

Ammontare delle mercanzie d'esportazione da Canton, in 46 bastimenti americani, la portata de'quali fu di 16022 tonnellate.

151,097	Cassa di tè di differenti qualità	
5,038	Cantara cinesi di cassia lignea	
3,747	Dette di porcellana	
999	Dette di stuoje	
483	Dette di rabarbaro	
569	Dette di canfora	₹ 9,041,755
437	Dette di vermiglione	
41,953	Dette di zucchero in polvere	
709	Dette di zucchero candito	
1,076	Dette di gallangal	
823	Dette di seta da cucire	
291,396	Pezze di manifatture di seta	
2,290,400	Dette di nankin	

Ammontare delle mercanzie d'importazione a Canton, co' medesimi 46 bastimenti americani.

1,414	Cantara cinesi di ginseng (1)	
818	Dette di oppio di Turchia	

(1) *Ginseng, parola cinese composta da Gin uomo, e Seng figura. Quest' è una pianta, i cui rami colla radice ai cinesi sembra che rassomigli alla figura dell' uomo. La radice è una delle principali medicine dei cinesi e tartari, la quale cura tutti i mali, e come fra gli europei alcuni altri ingredienti, è fra i cinesi e i tar-*

9,345	Dette di argentovivo	
13,248	Dette di piombo	
8,596	Dette di ferro	
14,402	Dette di rame	
2,954	Dette di stagno	
8,591	Dette di betelnut	
84	Dette di cocciniglia	₹ 2,803,151
614	Dette di ebano	
114	Dette di garofani	
10,152	Dette di legno sandalo	
84	Dette di corallo	
136,188	Pelli per pelliccerie	
1,788	Pezze di cammellotto	
	Colonnati di Spagna, bilancio a favor de'cinesi	„ 6,238,604
		₹ 9,041,755

tari la loro panacea. Cresce questa pianta presso a poco fra il 40mo e 50mo grado di latitudine settentrionale, e fra il 10mo e 20mo grado di longitudine orientale dal meridiano di Pekin. Nel principio del 18mo secolo si scoprì crescere questa pianta anche nell'America settentrionale, in Virginia, Pensilvania, e Canadà. E gli americani la portano ora a vendere ai cinesi. Il Ginseng della Cina, o Tartarìa Cinese, considerato da' cinesi di qualità soprafinissima, si vende in Cina al minuto a peso d'oro, e ad assai più caro prezzo quello più scelto. Ma il Ginseng americano, riputato di qualità assai inferiore, si vende proporzionatamente molto più a buon mercato.

Il nome botanico di questa pianta è Pinax Quinquefolium, famiglia delle Araliacee. - Vedi Giornale Arcadico nella - Nota seconda spettante la Cina - Traduzione della gazzetta di Pekin, 14 aprile 1819, ove si fa menzione di questa pianta.

L'ammontare del commercio che Canton fa ogni stagione, ossia ogni anno, colle altre nazioni estere, si può calcolare approssimativamente a circa 10 milioni di scudi: ciò che unito ai milioni degli americani, e a' 16 milioni degl' inglesi, fa ascendere l'annual commercio che il porto di Canton fa colle nazioni estere, non includendovi il Giappone, le isole Filippine, le isole della Sonda, Siam, Camboja, Coccincina, Tonchin, ed altri convicini stati, dove i cinesi stessi, colla licenza dell' imperatore, vanno a trafficare coi proprj bastimenti, alla somma di 35 milioni di scudi. Tutto questo commercio si maneggia in Canton con un tal buon metodo ed ordine, e con una facilità che fa ben conoscere essere i cinesi molto più avanzati di qualunque altro popolo della terra nel modo di far affari coi forestieri in Canton o nel loro paese. Perchè i cinesi giustamente supponendo i forestieri poco o punto esperti o istruiti dei loro usi, costumi, lingua del paese, e soprattutto dei loro regolamenti e diritti di dogana, i mercanti o negozianti cinesi sono dalle loro leggi obbligati a pagare i dazj tanto delle merci d'importazione, quanto di quelle d'esportazione. Come altresì sono obbligati a pagare, e far tutt' altro che riguardar possa lo scaricare ed il ricaricare delle navi forestiere. Solamente i battelli cinesi che scaricano le merci d'importazione sono pagati dal forestiere, a nolo fisso e stabilito dalle leggi, e nulla più. Di maniera che a un forestiere in Cina, dopo di avere stabiliti i prezzi della vendita del suo carico d'andata, ed i prezzi della compra del suo carico di ritorno, null'altro rimane a fare, mandato che 'gli hanno i cinesi tutte le sue mercanzie a bordo, franche d'ogni sorte di spese, che

di ritornarsene via tranquillamente dalla Cina pe' fatti suoi.

Ha dato più da fare allo scrittore di queste righe lo scaricare una sola cassa di' mercanzie a Londra, o di caricarla per l'estero, di quel che gli diede da fare in Cina lo scaricare e ricaricare la sua nave che portava 1400 tonnellate di peso, corrispondenti a libre 4,181,333 di Roma.

ONORATO MARTUCCI

LETTERATURA

Viaggi di Marco Polo illustrati e commentati dal conte Gio. Battista Baldelli Boni, preceduti dalla storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia. Firenze da' torchi di Giuseppe Pagani 1827. *Vol. quattro in* 4.° *con un atlante di due carte geografiche.*

Sul declinare del secolo XIII, allorquando la repubblica di Venezia aveva grande potenza ed un commercio vastissimo, Marco Polo d'illustre famiglia veneziana viaggiò per ventiquattro anni in Asia. Vide la Palestina, l'Armenia, la Persia, la Tartarìa, e specialmente il Catajo, la Cina, e l'India. Conobbe varie corti, e fu in grande onore presso diversi sovrani. Ritornò in patria nel 1295 ricco di gioje e di cognizioni, e fu eletto membro del gran-consiglio. Raccontando le cose vedute, e specialmente quelle del gran can del Catajo, nominava spesse volte le migliaja e i milioni, e così acquistò a se stesso il soprannome di Milione.

Nel 1298 i genovesi avendo spedito Lampa Doria con settanta galere nell'Adriatico per danneggiare i veneziani, questi gli mandarono incontro Andrea Dandolo con novanta galere, una delle quali era capitanata dall'animoso viaggiatore Marco Polo. A dì 8 settembre si venne a battaglia presso Curzola: i

veneziani furono disfatti, e Marco Polo fu fatto prigioniero.

Condotto a Genova, concorsero tanti per conoscere un uomo così celebre e per udire le cose maravigliose da lui vedute, che ne fu in breve tempo annojato. Da ciò ne venne, che da un nobile genovese suo amico fu consigliato a porre in iscritto la relazione del suo viaggio; ed avuto agio di far venire da Venezia i suoi memoriali e le sue scritture, la dettò in francese ad un pisano detto Rustichello suo compagno d'infortunio. Liberato poco dopo dalla prigionia per la pace seguita fra le due repubbliche, ritoccò ed ampliò (forse in dialetto veneziano) il suo libro, il quale dal soprannome dell'autore fu di poi denominato Milione. In breve tempo il medesimo si divulgò, e ne fu di copie tutta Italia ripiena.

Gioverà intanto accennare che il Boccaccio trasse da quest'opera la novella del Veglio della Montagna (a): e che nel beato Catajo finse il cantore dell'Orlando Innamorato che avesse cuna quella vaghissima Angelica che diede al ferrarese Omero argomento di magnifici episodj.

Ma ciò che più interessa è, che la relazione del Polo somministrò molti lumi al celebre cosmografo fra Mauro, ed ebbe molta influenza nelle grandi scoperte geografiche del Capo di buona speranza e dell'America.

Sappiamo di fatti dal Ramusio, che l'infante D. Pietro di Portogallo venuto a Venezia nel 1428 portò all'infante D. Enrico suo fratello molti libri, e fra gli altri „ quello del magnifico messer „ Marco Polo viniziano, che da lui fu portato a

(a) *Mann. Illustr. del Decam. p.* 230.

„ Lisbona, che gli fu donato come un singolar pre-
„ sente, e il detto di poi tradotto nella loro lin-
„ gua fu gran causa che tutti quelli serenissimi s'in-
„ fiammassero a voler far scoprire l'India, e so-
„ prattutto il re D. Giovanni (a). „

A questo racconto del Ramusio soggiunge il nostro A. „ D. Enrico dava stipendio a Patrizio
„ de'Conti, console di Venezia in Portogallo, uo-
„ mo celebre per lo suo valore in geografia. E que-
„ sto Conti rendè un segnalato servigio a D. En-
„ rico, fattosi mediatore di porre ai suoi stipen-
„ dj il celebre Alvise da Ca da Mosto, che tan-
„ to inoltrò congiuntamente ad Antonietto Uso di
„ Mare genovese gli scuoprimenti affricani dei por-
„ toghesi. Morto l'infante D. Enrico, nel re Alfon-
„ so si trasfuse il genio delle scoperte, ed esso
„ per mezzo di Stefano Trevisan mantenevasi in re-
„ lazione con Venezia. Giunta alle orecchie del re
„ la voce della celebrità del cosmografo fra Ma-
„ uro, commessegli un mappamondo, che egli ese-
„ guì, ove notò tutti gli scuoprimenti fatti sino a
„ quei tempi, ed anche vi espresse la possibilità
„ di fare per mare il giro dell'Affrica, e di giun-
„ gere all'India per quella via. Di quel celebre
„ lavoro ebbero copia il Coviglian ed il Pavia, che
„ furono inviati nel 1487 ad esplorare le cose in-
„ diche ed abissiniche. Finalmente Vasco di Gama
„ condusse a termine il sospirato passaggio alle In-
„ die (b). „

Ed a proposito di queste scoperte de'portoghesi il N. A. pubblica una interessante lettera inedita scritta

---

(a) *Ram. nov. vol. I, pag.* 194 *A.*
(b) *Storia del Milione* §. *LXV e LXVI.*

sotto li 4 giugno 1501 dall'isola di Capo Verde da Amerigo Vespucci a Lorenzo di Pier Francesco de'Medici. Essa è tratta da un celebre manoscritto di Pier Voglienti, che conservasi nella biblioteca riccardiana num. 1910 pag. 48, e contiene notizie interessantissime (a).

In quanto allo scuoprimento dell'America avverte l'A., che nel secolo XV fioriva in Firenze un uomo insigne detto Paolo Toscanelli, il quale era astronomo, medico, e geografo. Egli pensava che a risultamenti utilissimi si potessero rivolgere gli scuoprimenti del Polo; e che stante la forma sferica della terra, non solo per oriente e mezzogiorno si potesse giungere alle felici regioni ove nascono le spezierie, ma anche per occidente: cammino ch' egli stimava più breve.

Contemporaneamente al Toscanelli Cristofano Colombo volgeva nell'animo di tentare quella via per giungere alla terra delle spezierie: e come accadesse ch'ei concepì tale disegno è da udirlo dallo storico Giovanni di Barros: „ Vedendo (il Co-
„ lombo) che il re D. Giovanni ordinariamente man-
„ dava a scuoprire la costa d'Affrica coll'intenzio-
„ ne d'andare per questa via all'India, perciocchè
„ era letterato, e sapeva nelle cose della geogra-
„ fia, e leggeva Marco Polo che modernamente fa-
„ vellava delle cose orientali del regno del Cata-
„ jo, e parimente della grande isola di Cipango
„ (cioè del Giappone), venne a fantasticare che per
„ questo mare Oceano occidentale si poteva navi-
„ gare tanto, infin che si andasse a quest' isola di
„ Cipango e ad altre terre incognite (b). „

(a) *Ibid.* §. *LXVI. not.* 2.
(b) *Asia. dec. I pag.* 55.

Sentendo il Colombo celebrare la dottrina del Toscanelli, lo interrogò intorno alla possibilità del viaggio dell'India per la via occidentale, e n' ebbe in risposta, che non solo era possibile, ma vero e certo, e che sarebbe di fama, di onore, e di guadagno inestimabile. Il Toscanelli gli mandò eziandio una carta nautica, nella quale disegnò da una parte le coste dall'Irlanda alla Guinea, e dall'altra il principio delle Indie, il Catajo, e Cipango (a). Allora il Colombo ad altro più non pensò che ad eseguire la sua impresa, sebbene, al dire del citato storico Barros „ tutti stimavano sciocchezze la di lui parola di giungere all'India per „ ponente, per essere tutta fondata sulle immaginazioni e cose dell'isola di Cipango di Marco Polo (b). „ L' effetto dimostrò che il Polo ed il Colombo non erano punto nè sciocchi nè fantastici.

Le grandi scoperte geografiche del Gama e del Colombo avendo accresciuto la fama del Polo, il Ramusio segretario della signoria di Venezia incominciò a pubblicare e ad illustrare il Milione: e quest'opera insigne fu di poi tradotta in tutte le lingue dell'Europa. Ultimamente la illustrarono in Italia il chiarissimo Zurla (ora eminentissimo cardinale) (c), ed in Inghilterra il Marsden. E mentre qneste due opere uscivano alla luce, incominciava appunto a stampare la sua l'ill. sig. Baldelli.

(a) *Fern. Colomb. L. C. p.* 55.

(b) *Asia L. C.*

(c) *Di Marco Polo, e degli altri viaggiatori più illustri. Dissertazioni del P. ab. D. Placido Zurla con appendice sulle antiche mappe idro-geografiche, lavorate in Venezia*; 2 *vol. in* 4.° *Venezia Picotti* 1818.

Il Milione del Polo sul principio del secolo XVI, cioè pochi anni dopo che era stato composto, fu voltato in volgar fiorentino: ed un testo a penna del medesimo ebbe l'alto pregio di essere una delle pure sorgenti, alla quale attinsero i compilatori del vocabolario della crusca non poche voci che si cercherebbero vanamente in altro scrittore del secol d'oro della favella. Il legislatore della medesima, il Salviati, pose come trigesimaprima in grado di tempo questa prosa. Ma non solo per antichità, all'avviso dello stesso Salviati, merita lode grandissima il Milione del Polo, ma eziandio pei pregi della favella. „ Accanto alle pistole di messer „ Pietro delle Vigne (ei dice) per antichità di fa- „ vella, e per purità e bellezza di parole e di „ modi, il Milione di messer Marco Polo dettato l'an- „ no 1298 per nostro avviso si conviene allogare, „ e havvene una copia che fu già dello Stradino an- „ tica e corretta oltremodo (a). „

Il Baldelli, accademico della crusca, maravigliavasi non poco nel riflettere che avevano veduto la luce alcuni testi di lingua di poco o niun conto, e che tuttora restasse inedito il Milione, quel testo appunto dagli accademici della crusca citato. Parvegli pertanto di recare un servigio alle lettere ed alla lingua coll' addossarsi un tale lavoro.

„ Per condurre a termine il mio disegno (scri- „ ve l'A.) faceva d'uopo imbattersi nel testo che „ rammenta il Salviati, ossivvero in copia di pre- „ gio a quella non inferiore. E i benemeriti compi- „ latori dell' ultima ristampa del vocabolario furonmi „ in tale inchiesta utilissimi. Notarono quei dot-

(a) *Salv. avvert. della ling. Napoli* 1712 *v. II p.* 54.

„ ti uomini di essersi valuti di un testo a penna
„ che fu già di Pietro del Nero, passato poscia
„ fra' manoscritti Guadagni, indi dell' accademia,
„ scritto da Michele Ormanni morto nel 1309, co-
„ me ve lo aveva notato Pietro del Riccio. Dietro
„ cotali indicazioni feci ricerca di questo prezioso
„ codice, che avventurosamente trovai fra' mano-
„ scritti della doviziosa biblioteca magliabecchiana,
„ ove passarono quelli dell' accademia (a). „

Nel pubblicare il testo di lingua, volle anche il Baldelli giovare alla storia ed alla geografia. Quindi incominciò dal premettere una „ Storia
„ delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'
„ Asia dalla decadenza di Roma fino alla distru-
„ zione del califato: „ cioè sino al 1258. È questa divisa due parti, ed in sedici libri, ed occupa 974 pagine in 4.° Siegue un copioso indice delle materie in pagine 27. Incomincia l'A. dall' osservare che „ la storia dell' Asia, o della più il-
„ lustre parte del mondo, è per ogni rispetto de-
„ gna di studio. Ivi fa d' uopo cercare l' origine
„ della legislazione, delle scienze, delle lettere, del-
„ le arti. L'Asia ora dominatrice, ora serva, in tan-
„ te vicende ebbe la più grande influenza sulle li-
„ mitrofe parti del mondo (pag. 4). „ Prosiegue quindi il suo lavoro indicando sempre i fonti dai quali trasse le cose che narra. Eccone alcuni tratti:
„ Regnando Giustiniano e Giustino II (cioè nella
„ metà del secolo VI) nuove barbare genti si ap-
„ pressarono ai confini dell' imperio. I bulgari e
„ gli ugri, dalle rive orientali del Volga e dai mon-
„ ti urali che abitavano, si accostarono al Danubio,

(a) *Storia del Milione* §. *III*.

„ assaltarono le terre dei greci, e riuscirono a sta-
„ bilirsi lungo il fiume . . . . . Si renderono noti
„ anche a quei tempi gli abari ed i turchi, po-
„ poli di unnica origine. Dopo l'avanzamento ver-
„ so l'occidente degli unni, le genti che abitava-
„ no la parte boreale dell' Asia, nell' infortunio del-
„ la guerra si volgevano a quella parte . . . I tur-
„ chi furono vassalli degli abari . . . Tu-muen lo-
„ ro capo si ribellò, e riportate alcune vittorie rie-
„ scì ad insignorirsi del paese, che è a settentrio-
„ ne e ad oriente della catena dell' Imaus. Il pae-
„ se da loro abitato fu detto dagli orientali Tur-
„ kestan, e dai viaggiatori europei la gran Tur-
„ chia . . . Furono i turchi di gran travaglio ai lo-
„ ro vicini, i persiani ed i cinesi, e s'impadronirono
„ della Transossiana e della Sogdiana . . . Erano i
„ sogdiani i vettori delle merci cinesi nell' occiden-
„ te . . . Il can de turchi trattò (nel 580) con Giu-
„ stino per fermare pace seco lui, e gli offrì di far
„ con esso il diritto traffico della seta. Da indi in
„ poi frequenti furono le relazioni del greco impe-
„ rio col turco (pag. 96 98). Decac, uno dei va-
„ lenti condottieri di quella feroce nazione, fecesi mao-
„ mettano, e i suoi ne seguiron l'esempio, e diven-
„ nero austeri e saldi osservatori del Corano. Esso
„ ebbe un figlio detto Selguk, che giunse ai primi
„ uffizi della corte di Bega can della gran Turchia;
„ ma per ignote cagioni abbandonato il suo signo-
„ re, colle sue genti si riparò nel territorio di Boc-
„ cara: e quegli avventizi, per distinguerli dai tur-
„ chi, furono dai persiani turco-manni appellati
„ (pag. 498 499). „

„ Gengiscan', gran can dei tartari e dei mogol-
„ li, fu (sul principio del secolo XIII) il terrore dell'
„ Asia. Tutte le popolazioni fuggivano all' appres-

„ sarsi dei mogolli. Allora avvenne che una tribù tur-
„ co-manna detta di Cayi Khanli, composta di quat-
„ trocento quaranta famiglie, risolse di abbandona-
„ re il territorio di Mahon per cercare asilo nell'
„ Armenia vicino a Kelat. Anche ivi perseguitato
„ dai mogolli, otto anni dopo guidata da Ertogul
„ passò nell' Asia minore: ivi quel condottiero ot-
„ tenne, col titolo di capitan di confine, un territo-
„ rio vicino ad Angora dal sultano d'Iconio, ove
„ si fermò colle sue genti. Giovandosi della debo-
„ lezza de' greci in Asia, si usurpò varie terre, e
„ l'ingrandita signoria trapassò ad Ottomano suo
„ figlio. Distrutti nel mille trecento i selgiudichi di
„ Rum, il feudo permutossi in assoluta sovranità,
„ che passò ai discendenti di Ottomano, i quali s'in-
„ titolarono sultani: e così ebbe vita e nome la for-
„ midabile potenza dei turchi ottomani (p. 488, 489). „

Premessi questi due volumi sulla storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, si accosta l'A. a Marco Polo. In altro volume, che è il *tomo primo* dell' opera, narra la vita del viaggiatore in 32 pagine, e fra le altre cose scrive: „ Di-
„ rimpetto alle peregrinazioni del Polo fanciullesche
„ sono quelle dei celebrati argonauti. Ei solo ar-
„ ricchì di più lumi l'Europa, che la dotta Grecia,
„ la potente Roma: ed i posteri hanno allogato il
„ Polo fra' più rari ed illustri figli della nostra pe-
„ nisola. Ed a mio avviso merita di essere l'Ero-
„ doto italiano appellato . . . Narrarono ambedue
„ cose non più vedute, nè udite, e n'ebbero fama
„ di menzogneri; quantunque dichiarassero di nar-
„ rare non solo ciò che videro, ma ciò che udi-
„ rono, in etadi nelle quali non era argomento di
„ vanità il non credere, anzi gli uomini per natu-
„ ral lealtà erano creduli di soverchio; per le fa-

„ vole udite e narrate molti gli biasimarono, al-
„ tri più accorti gli escusarono, e perciò furono
„ ambedue acremente assaliti e difesi (pag. XXII
„ XXIII). „

Alla vita del Polo succede la *Storia del Milione* in CXXXII pagine. L'A. descrive i pregi di quest' opera, le illustrazioni della stessa, ed in quanto al suo lavoro ci avverte: „ Se per molti lati il testo
„ che vede la luce è pregievole, deve considerarsi
„ come l'abbozzo d'una dipintura. Credei perciò che
„ la piena trattazione dell' argomento chiedesse la ri-
„ stampa del testo ramusiano, e che questo con i
„ nuovi lumi tratti da altri codici convenisse cor-
„ reggere. La copia delle materie mi mosse a divi-
„ dere in due volumi l'illustrazione del Milione. Con-
„ tiene il primo il testo della crusca, con le va-
„ rianti di sei pregievoli manoscritti. Mi sono aste-
„ nuto dal registrarvi le errate o inutili varianti,
„ ed ho solo prescelte quelle spettanti a nomi geo-
„ grafici o storici, o alle date cronologiche, o che
„ raddrizzano o che schiariscono l'intelligenza del
„ testo, e vi ho dichiarato ciò che spetta alla fa-
„ vella; e, quanto comportalo la mia tenuità, ho il-
„ lustrate le cose relative alla storia naturale ed
„ alla botanica. Non intesi giovare agli scienziati,
„ ma ai leggitori che non si volsero allo studio di
„ quelle discipline. Gli ultimi capi del testo della
„ crusca, che non leggonsi nel Ramusio, ho per lo
„ intiero commentati. Il volume secondo comprende
„ le illustrazioni storiche, le geografiche e di vario
„ argomento. Alcune note hanno sembianza piutto-
„ sto di dissertazioni; ma per istudio di brevità non
„ volli lasciar dubbie o intatte molte questioni re-
„ lative al Milione, che dierono occasione a inter-
„ minabili controversie. D' altronde chi non vuole

„ in tali studj internarsi, scelga a sua posta ciò
„ che gli aggrada. La carta geografica, ove sono
„ segnati gl' itinerari dei Poli, e le dichiarazioni
„ che corredano il testo ramusiano, ammaestrano
„ bastantemente, perchè ivi siano delineati quali
„ vi si vedono. Quelle dichiarazioni dilucidano an-
„ che i viaggi che fece Marco per servigio del can:
„ nuovo argomento finora intatto (pag. XCVIII). „

Siegue l'elenco delle *Voci del Milione di Marco Polo* CITATE *dal vocabolario della crusca*; e queste sono 68.

Aggiunge quindi l'A. *Le voci tratte dal testo del Polo* DA CITARSI *dal vocabolario della crusca*, e sono 114. Fra queste vi è *carriera* per cassa di fossili, voce usata nel dialetto siciliano, e *quine* per qui, vocabolo del volgo di Roma.

Dopo incomincia il testo citato dalla Crusca, ed occupa 228 pagine comprese le annotazioni. Così termina il primo tomo.

Il secondo tomo, che contiene il testo ramusiano colle annotazioni, è di pagine 480. Seguono alcune *aggiunte e correzioni*, ed in fine è un indice delle materie contenute nei due volumi del Milione.

Sembra che in niun altro modo si possa meglio dare ai nostri lettori un'idea del testo del Milione e delle annotazioni del Baldelli, che col trascriverne alcuni tratti. Eccone uno venutoci a caso sotto gli occhi all'apertura del libro (tom. 1 pag. 89). - Della moneta del gran cane. - „ Egli è vero, che
„ in questa città di Camblau è la tavola del grau
„ sire, e è ordinata in tal maniera che l'uomo
„ puote ben dire che il gran sire hae l'archimia...
„ Fa fare carte come di bambagia.... e tutte que-
„ ste carte sono sugiellate col sugiello del gran si-

„ re, e hanne fatte tante che tutto il suo tesoro
„ ne pagherebbe. E quando queste carte sono fat-
„ te, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli
„ ispandere per tutte le provincie, e regni, e ter-
„ re, dove egli hae signoria, e nessuno gli osa
„ rifiutare a pena della vita.... Ancora sappiate
„ che se alcuno vuol fare vasellamenta d' ariento,
„ o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed
„ egli dato per queste carte ariento per quant' e'
„ ne vuole, contandosi le carte secondo che s'ispen-
„ dono. „ A questo testo il Baldelli fa la seguen-
te annotazione: „ Magaellanes (p. 168) afferma
„ non esservi memoria che i cinesi usasser moneta
„ di carta. Ma siccome ei reputa il Polo scrittore
„ degno di fede, suppone che lo inducesse in er-
„ rore una consuetudine dei cinesi, i quali usano
„ d'imitare in carta la moneta, e sovrattutto quel-
„ la di rame che abbruciano ai funerali per uso
„ del defunto. Ma questo per tanti capi rispetta-
„ bile scrittore cade ei stesso in abbaglio intorno
„ a ciò. Non havvi fatto meglio accertato che i cine-
„ si usarono ai tempi del Polo moneta di carta.
„ Ciò affermano tutti i viaggiatori del secolo XIV,
„ Rubriques, Aitone armeno, il B. Odorico da Por-
„ denone, il Balducci che chiama detta moneta ba-
„ lisci. Gli ambasciatori di schah Rokh parlano di
„ balisci d'argento. Continuava l' uso della mone-
„ ta di carta anche verso la metà del secolo XVI.
„ Narra Giasafa Barbaro nel suo viaggio alla Ta-
„ na, che anche ai suoi tempi i cataini facevano
„ uso di moneta di carta (Ram. Nav. tom II pag.
„ 107, A.); talchè la Cina toglie al secolo passato
„ la gloria di questa memorabile scoperta. „

Alla pagina 91 dello stesso tomo, nel testo si legge: - Come da Camblau si partono molti mes-

saggi, per andare in molte parti. - „ Sappiate che
„ quando si partono da Camblau questi messaggi,
„ per tutte le vie, ov'egli vanno, di capo delle ven-
„ ticinque miglia ch'egli trovano una posta, ove in
„ ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove
„ albergano i messaggi.... e sappiate che a que-
„ ste poste trovano gli messaggi del gran sire be-
„ ne quattrocento cavalli, che il gran sire ha or-
„ dinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno ap-
„ parecchiati per li messaggi. „ L'annotazione che
il Baldelli fa a questo testo è la seguente: „ Dell'
„ esistenza delle poste nella Cina parla la seconda
„ relazione pubblicata dal Renaudot (p. 111). Il
„ musulmano viaggiatore narrà che i dispacci im-
„ periali erano recati nelle provincie da cavalli di
„ posta con coda tagliata e disposti nel modo stesso
„ d'Arabia. L'uso delle poste è un ritrovato asiati-
„ co antichissimo, rammentato da Senofonte nella
„ Ciropedia. Erano riservate per l'uso solo del mo-
„ narca. Augusto le introdusse nell'impero, e Adri-
„ ano migliorò lo stabilimento col renderlo d'uso
„ pubblico. Decadde e fu abolito in occidente in
„ occasione delle incursioni dei barbari. Pare che
„ facesse rivivere questa utilissima istituzione ap-
„ po noi Omodeo Tassi, uno degli antenati dello
„ sfortunato e celebre cantore della Gerusalemme
„ Liberata. Esso fioriva sul declinare del secolo XIII
„ (Serass. vit. del Tasso tom I pag. 8.): talchè
„ non è congettura inverisimile, che ne traesse l'i-
„ dea dalla relazione del Polo suo contemporaneo,
„ ch'era allora nelle mani di tutti. Le case posta-
„ li per albergare gl'impiegati sono nella Cina, se-
„ condo il padre Martini, disposte a ottanta *li* di
„ distanza l'una dall'altra, ossiano a ventiquattro

„ miglia d'Italia. E detta distanza corrisponde a quel-
„ la già accennata dal Polo. „

C.

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE XVI.

OSSERVAZIONE I.

Cognitissimo è un tetradramma della Macedonia Romana rappresentante una testa giovanile nuda con lunga e sparsa capigliatura, e colla leggenda ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, cui spesso aggiungesi un'altra lettera dietro la nuca, la quale è più frequentemente un Θ, più rare volte un Β. Nel rovescio entro una corona d'alloro coll' epigrafe AESILLAS. *Quaestor* scorgesi una clava fra due arnesi, che sonosi detti finora una cesta, ed una mensa quadrata. Crini egualmente lunghi e disciolti veggonsi pure attribuiti alla testa del celebre T. Quinzio Flaminino nell' insigne medaglia d'oro edita dal cav. Mionnet, e battuta anch' essa senza alcun dubbio nella Grecia, la quale sembrerebbe provarci, che non fu senza esempio in quei paesi l'incidere sulle monete i ritratti dei proconsoli Romani, e il mostrarli eziandio con capelli alquanto più prolissi di quello, che costumavasi a Roma. Per la qual cosa potrebbe taluno sospettare, che questa fosse l'immagine o del preside della Macedonia, sotto cui fu impressa la moneta, o pure di Q. Cecilio Metello, che debellato

il Pseudofilippo ricuperò quella provincia, onde ne acquistò il sopranome di Macedonico. E una tale sentenza troverebbe un appoggio nell' iscrizione CAE. PR, che alle volte vi comparisce d'appresso, come in altra osservazione vedremo. Ma il primo supposto, già per se stesso troppo avverso agli usi ed alle leggi Romane, è contradetto da un novello tetradramma colla medesima testa fatto coniare da Sura Pro-Questore, il quale non ebbe certamente in Proconsole o in Pretore un Cecilio; ed anche il secondo viene escluso da un terzo di loro, su cui in luogo di CAE. PR leggesi SI. Ad alcun'altro è sembrata questa l'effigie di Alessandro Magno, ma disse l'Eckhel T. 2 p. 61, ch'era difficile l'affermarlo non avendosene alcun certo indizio. Tuttavolta sarà da osservarsi, che colla medesima chioma prolissa ed agitata viene scolpito il medesimo eroe in altre medaglie, fra le quali basterà citare le due riportate dal Visconti nell' iconografia Greca, cioè la IV e la VII della tavola II. B. Nè fa difficoltà se questa testa vedesi priva del diadema, perchè ne va senza anche nella prima delle citate medaglie, e nell' erma trovato a Tivoli riferito dal lodato Visconti: oltre di che si conosce bene che quel regio ornamento non era molto acconcio per essere rappresentato sui nummi dei liberi Romani. Felice è poi la spiegazione data dal ch. sig. Sestini al Θ solitario, che ho detto trovarsi frequentemente su questo diritto, e ch' egli ha creduto indicare la città di Tessalonica; in cui fu stampata la moneta. Lo che essendo il B, che alle volte vi è sostituito, vorrà significare *Bottiaea*, che fu il nome di una regione di quella provincia, la quale anche sotto il dominio Romano godè il diritto della zecca, siccoma ci provano le medaglie dell'altro questore Caio

Poblilio (Mionnet T. 1 p. 415, e Suppl. T. 3 p. 51). La clava del rovescio è il solito tipo dei tetradrammi Macedonici, dopo che quel regno fu diviso dai Romani in quattro porzioni, e quel simbolo d'Ercole troppo bene competerà ad un paese illustrato da una monarchia fondata da Carano, discendente in sedicesimo grado da quel Dio. L'Eckhel nell'illustrare questa medaglia niente disse della mensa quadrata, che se le vede d'appresso; ma ne intese bene il significato nel T. V pag. 317, in cui si accorse ch'ella era il subsellio dei minori magistrati, ottimamente conveniente al questore Esilla. E disse poi che la cesta indicava il culto di Bacco, che si conosce essere stato molto diffuso nella Macedonia, nel che certamente s'ingannò, perchè quella non è cesta mistica, ma lo *scrinium* definito da Isidoro *arcula, sive capsa, in qua libri, scriptaque alia secreta reponuntur*, come si fa manifesto dal manico assai apparente, di cui è provveduto ad uso di portarlo. Per non dubitarne basta istituirne il confronto colle rappresentazioni dello scrigno, che furono date dal Marini nell'opera dei papiri, e dal Montfaucon T. 3 tav. 3 n. 3, 5, e 6; colle pitture Ercolanesi, in cui vedesi a piedi della Musa Clio; e cogli altri antichi monumenti delineati dallo Spon nella sezione VI e IX della sua *miscellanea eruditae antiquitatis* alla voce *scriniarius*, ove eruditamente ne ragiona. Si sa ch'egli era propio dei magistrati, siccome soggetti più degli altri a ricevere libelli e memoriali, onde sono notissimi i quattro scrigni *libellorum*, *memoriae*, *dispositionum*, *epistolarum*, oltre i quali anche lo *scrinium privatarum*, lo *scrinium sacrarum largitionum*, ed altri sono celebri nelle leggi. E *scriniarius* si disse poi colui, che ne aveva cura, come spiega il vec-

chio glossario : *scriniarius chartularius praefecti*, *qui tollit et suscipit scrinium*. In cosa così conosciuta mi limiterò a ricordare soltanto, che non è raro il vederlo vicino alle antiche statue togate, per denotare appunto che rappresentavano magistrati, e quindi egregiamente sarà qui unito al *subsellio*, onde indicasse la questura di Esilla; al quale intendimento lo troveremo altre volte ripetuto sulle medaglie dei Questori, siccome in appresso non mi mancheranno occasioni di nuovamente avvertire.

Osservazione II.

Siamo debitori al sig. Sestini d'averci nella descr. *Num. vet. p.* 85 *n.* 12 fatto conoscere il tetradramma di Sura qui sopra citato, che conservavasi nel museo Ainslie, coniato anch'esso in Tessalonica, come dimostra l'iniziale Θ, e somigliantissimo in tutto a quello di Esilla, se non che nel luogo, in cui nell'altro leggesi AESILLAS . Q, trovasi in questo SVVRA . LEG . PROQ . Ognuno vede che SVVRA non è che un' antica ortografia invece di SVRA, imparandosi da Quintiliano l. 1. c. 8 : *semivocales non geminare diu fuit usitatissimi moris, atque e contrario usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripsere*. Ed anzi il grammatico Scauro ci fa sapere nell'ortografia, che l'uso di raddoppiare le vocali nelle sillabe lunghe fu insegnato da Accio; e infatti questo costume non vedesi ancora introdotto nelle iscrizioni del sesto secolo di Roma, come sarebbe il senatusconsulto dei Baccanali, ed alcuna delle iscrizioni dei Scipioni; mentre al contrario trovasi frequentemente seguito in quelle del settimo, cioè nella tavola della così detta legge To-

ria, nell'altra legge pubblicata dal Marini Fr. Arv. p. 569, nel marmo di Betilieno Varo, ed in altri citati dal Reinesio *Synt. Inscr.* p. 265. E durò poi questa costumanza presso alcuni fino al cadere della repubblica, onde FEELIX vedesi negl'impronti di Fausto figlio di Silla, e VAALA in quelli di Numonio Vala. Per la concordanza adunque dei tempi non cadrà dubbio che il magistrato di questa medaglia sia Bruzzio Sura Legato di Senzio Saturnino Proconsole per l'appunto della Macedonia, del quale fa menzione Plutarco nella vita di Silla. Narra egli che nel 667, cioè nel second'anno della guerra di Mitridate, Archelao uno dei suoi generali avendo avuto l'incarico d'invadere la Grecia, *circa Chaeroneam paulum quiddam est nactus obstaculi. Hic namque Bruttius Sura Sentii praetoris Macedoniae legatus se se tulit adversum, vir fortitudine et sapientia singulari. Ille Archelao torrentis instar per Boeotiam ruenti vehementius occurrens, tribus apud Chaeroneam praeliis decertans eum repulit, et ad mare denuo repressit. L. deinde Lucullo imperante ut adventanti Syllae cederet, et decretum illi bellum permitteret, statim ad Sentium relicta Boeotia copias reduxit, quanquam res illi super vota secundae fluerent, et Graecia propter hominis bonitatem ac modestiam familiarius se se ad permutationem haberet. Hae quidem res a Bruttio praeclarissime gestae sunt.* Alquanto diversamente questi suoi fatti vengono raccontati da Appiano bel. mithr. c. 29. *Eodem tempore Metrophanes submissus a Mithridate cum alia manu militum, Euboeam et agros Demetriadis Magnesiaeque, quae civitates a factione regia abherrebant, populabatur. Quem Bruttius e Macedonia cum exiguis copiis adve-*

niens, pugna navali adgressus est; demersaque una navi magna, et una hemiolia, omnes socios navales, qui in eis fuerant, inspectante Metrophane interfecit. Ille territus fugit: et Bruttius, quia secundo vento navigantem consequi non poterat, Sciathum expugnavit, quae praedonum barbarorum erat receptaculum: quos in potestatem redactos, servos in crucem egit, liberos mutilavit manibus. Inde Boeotiam petiit, auctusque aliis mille equitibus, peditibusque ex Macedonia, circa Chaeroneam cum Aristione et Archelao per continuum triduum dubio marte conflictatus est. Sed postquam ad hostès supervenerunt Lacedaemoniorum et Achaeorum auxilia, Bruttius, imparem se iam ratus simul omnibus, castra movit ad Piraeum: quem et ipsum paulo post Archelaus classe advectus occupavit. Di questo Bruzzio Sura non so che rimangano altre notizie, ma le poche fin qui riportate bastano a farci conoscere il tempo in cui fu coniata la nostra medaglia, che non potrà essere posteriore al 667, perchè nell'anno appresso la Macedonia fu interamente occupata dalle armi di Mitridate. Al contrario scrive Orosio l. V. c. 18: *Iisdem temporibus rex Sothimus cum magnis Thracum auxiliis, Graèciam ingressus cunctos Macedoniae fines depopulatus est; tandemque a C. Sentio Praetore superatus redire in regnum coactus est.* E ciò pone immediatamente avanti l'anno *ab urbe condita sexcentesimo sexagesimo secundo*, in cui dice essere incominciata la guerra Mitridatica sotto il consolato di Silla, ond' è evidente che qui il suo computo corrisponde all'anno Varroniano 666. Nel triennio adunque della propretura di C. Senzio Saturnino dal 665 al 667 sarà stato impresso questo nummo, dal quale impariamo che Sura fu non solo

Legato, ma anche Pro-Questore di quel preside. Egli gioverà altresì a darci qualche lume sull'età di altre simili monete, e accrescerà poi alla serie numismatica delle famiglie una nuova gente, che quantunque poco nota nei secoli della libertà, venne poscia in molta onoranza, fino a dare al soglio imperiale una principessa nella persona di Crispina moglie dell'Augusto Commodo, e figlia del console C. Bruzzio Presente.

OSSERVAZIONE III.

Il secondo tetradramma di Esilla, di cui si è fatto cenno poco fa, fu pubblicato dal Pellerin (Recueil T. 1, tav. 29 n. 3), e diversifica da quello che abbiamo descritto in questo solo, che dietro la testa di Alessandro aggiunge l'epigrafe CAE . PR. colle due ultime lettere della prima sillaba unite in monogramma. Facile fu all'editore d'intendere, che le iniziali della seconda parola significavano PR*aetor*, e quindi notò che quelle della prima dovevano indicare il nome del Pretore della Macedonia, di cui Esilla fu Questore. Ma egli non si curò d'indagare chi fosse, ed anche l'Eckhel non se ne diede pensiero, tuttochè le avesse interpretate CAE*cilius*. Nella mia seconda dissertazione sui frammenti Capitolini pag. 50 m'immaginai di trovarvi mentovato il celebre Q. Cecilio Metello, che andò pretore di quella provincia l'anno 606 per vendicare l'uccisione del suo antecessore P. Giuvenzio, e la rotta data ai Romani dal Pseudofilippo, onde avendolo debellato e fatto prigioniero meritò poi il sopranome di Macedonico, e gli onori del trionfo da lui conseguito, per quanto si crede, nel 608. Ma contro questa sentenza viene ora ad elevare un

gravissimo ostacolo la medaglia di Bruzzio Sura, potendo ognuno agevolmente conoscere che la troppa loro somiglianza richiede che siano state battute quasi contemporaneamente; per lo chè se una di esse fu impressa circa l'anno 667, non potè l'altra improntarsi sessant' anni prima. Minor difficoltà s'incontrebbe per questa parte attribuendola a C. Cecilio Metello Caprario console nel 641, che venne nello stesso anno in Macedonia per guerreggiare coi Tráci; e che ne ritornò trionfante nel 643, siccome abbiamo imparato dai nuovi frammenti trionfali Capitolini. Ma con tale opinione si urterebbe nell'altro scoglio, che quella fu la sua provincia consolare, onde non poteva chiamarsi PR*aetor*, ma *Consul*, o *Proconsul*. Fuori di questi due la serie dei presidi fin qui conosciuti di quel paese non somministra alcun' altro, il cui nome o cognome si presti a compiere la prima sillaba della nostra medaglia. Ma per buona sorte il silenzio della storia viene questa volta abbastanza compensato dalla seguente lapide riferita prima dall' Apiano, e dallo Smezio, e ripetuta poscia dal Grutero p. 377. 5, dai quali tutti si colloca *apud Argos in campis Macedonicis*, ed alla cui fede tentò indarno di detrarre il Freinsemio Suppl. Liv. l. 73 c. 65, quando volle cambiaroi il prenome di Quinto in quello di Cajo.

Q . CAICILIO
C . F . METELLO
IMPERATORI
ITALICI . QVEI
ARGEIS . NEGOCI
ANTVR

Appiano nel libro *de rebus Syriacis* c. 63 avendo motivo di ricordare tutte le città, che portavano

il nome di Argo, ne numera quattro: *Peloponnesiacum Argos, et Amphilochicum, et illud quod in Orestea est, unde Argeadae Macedones, et quod ad Jonium mare condidit profugus Diomedes.* Ma il primo e l'ultimo non ponno movere pretese sopra questa iscrizione, perchè quello fu mediterraneo, e quindi mal proprio ad attirarsi un copioso numero di negozianti stranieri, e perchè questo chiamato anche *Argyripa*, e più comunemente *Arpi*, appartenne alla Puglia, onde sarebbe stato ridicolo il dire, che gl' Italiani negoziavano in Italia. Rimangono gli altri due entrambo opportuni al commercio colla sponda opposta dell'Adriatico, cioè l'Amfilochio vantaggiosamente situato nel golfo d' Ambracia sull'estremo confine dell'Acarnania, e l'Orestino posto sulla costa occidentale della Macedonia non molto lungi da Apollonia, memorato da Strabone L. VIII p. 326, e da Stefano Bizantino v. Ἄργος, il cui passo corrotto è stato ristaurato dallo Schweighaeuser nelle note al citato luogo di Appiano. A quest' ultimo dunque sembra assicurata la preferenza del possesso, in cui era del marmo, secondo l'ubicazione datane dagli editori, quantunque la scelta fra questi due poco importi al nostro intendimento, attesochè tanto l'Argo Amfilochio, quanto l'Orestino erano compresi entro i limiti del proconsolato della Macedonia. Ciò premesso farò osservare, che la nostra lapide spetta senza meno ai tempi repubblicani, primieramente perchè i ripetuti suoi arcaismi ce ne danno buon' indizio; dipoi perchè la nobilissima famiglia dei Metelli nelle turbolenze civili, che precedettero la fondazione della monarchia venne declinando, finchè si estinse in colui, che addottò Q. Metello Cretico Silano console nel 760; e finalmente per la qualificazione d'imperadore, che

da lei si attribuisce ad un semplice magistrato. Imperocchè dopo ch' ella fu conceduta con un senso molto più esteso ad Augusto, e dopo che tutte le guerre furono fatte cogli auspici del prencipe, niun generale quantunque vittorioso e trionfale ebbe più diritto di così denominarsi. E questo titolo ci dimostra di più, che quel Metello ebbe infallantemente una provincia o consolare o pretoria, non potendosi essere salutato imperadore se non da un' esercito, di cui si avesse il supremo comando in testa propria; per lo che dai fasti non essendo egli annoverato fra i consoli, resterà unicamente che fosse un pretore. Nè reca alcuna difficoltà se nel marmo non si fa memoria di questa sua dignità; essendo d'ordinario stile, che al sopravenire della più gloriosa appellazione d'imperadore, si cessasse dal far uso delle altre di pretore, di proconsole, di propretore, che venivano sottointese, attesochè senza alcuna delle seconde non si sarebbe potuto conseguire la prima. E così vediamo difatti praticato tanto da Cicerone nelle sue lettere scritte dalla Cilicia, quanto nelle medaglie di Bruto, di Cassio, e di Munazio Planco, nei cistofori di Appio Pulcro, ed in altri monumenti. Che se adunque questo Metello fu sicuramente il pretore di una provincia, tutte le probabilità si uniranno per far credere, ch'ei lo fosse di quel paese, ove stanziavano i negozianti, che l'onorarono, ed ove esisteva l'epigrafe, che gli fu dedicata. Rinvenuto per tal modo un'altro Cecilio Pretore della Macedonia, nulla vi sarà di più acconcio per conchiuderne la sua identità con quello della medaglia, quanto l'investigare l'età, che al primo può giustamente assegnarsi. Egli dicesi *Caii Filius*, onde nacque per certo da uno di quei due soli, che usarono il prenome di Cajo nella cogni-

tissima casa dei Metelli, e che sono il già ricordato C. Cecilio Metello Caprario console nel 641, e suo figlio C. Metello detto giuniore da Plutarco nella vita di Silla, che fu Pretore della Gallia Narbonese nel 664, ove vinse i Salvj, o Salluvj, secondo l'epitome Liviana del l. 73. Ora se si giudicasse nato da quest' ultimo saremmo sommamente imbarazzati a ritrovargli nella serie pretoria una nicchia, che corrispondesse ad un vacuo in quella dei rettori della Macedonia, la quale da Silla fino alla battaglia di Filippi può quasi dirsi completa, mentre all'opposto ci si presenta una comodissima stanza ove alloggiarlo, reputandolo generato dal primo. Per lo che il tempo, in cui fiorì il Pretore della Gallia ci mostrerà come l'età di questo suo fratello egregiamente corrisponde a quella che si richiede dalla medaglia. E veramente i figli del Caprario trovansi ricordati da Cicerone nell'orazione *post reditum in sen.* cap. 15, ove ci dice che nel 654 supplicavano anch'essi pel richiamo dall'esiglio di Metello Numidico. *Non, ut pro Q. Metello summo et clarissimo viro, spectata iam adolescentia filius, non L. et C. Metelli consulares, non eorum* ***LIBERI****, non Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat, non Luculli, Servilii, Scipiones Metellarum filii flentes ac sordidati populo Romano supplicaverunt?* Però non vi è alcuno che ci abbia lasciato memoria del governo della Macedonia sostenuto dal nostro Quinto, e della ragione per cui acquistovvi il titolo d'imperadore, del che non sarà da prendersi meraviglia, non essendosi salvato alcun frammento del libro di Appiano *De rebus Macedonicis*, che a questo tempo si riferisca. Tuttavolta quella provincia fu così opportuna a conseguire vittoria, che sarebbe piuttosto da stupirsi, come ciò non fossegli riuscito. Imperocchè

scrive Tullio nella pisoniana c. 16: *Tantam vero provinciam cum tanto exercitu, Macedoniam praesertim, quae tantis barbarorum gentibus attingitur, ut semper Macedonicis imperatoribus iidem fines provinciae fuerint, qui gladiorum atque pilorum: ex quo aliquot praetorio imperio, consularium quidem nemo rediit, qui incolumis fuerit, qui non triumpharit.* E di nuovo nel cap. 25: *ex qua provincia T. Flamininus, L. Paulus, Q. Metellus, T. Didius, innumerabiles alii levi cupiditate commoti, triumpharunt.* Ma venendo ad indagare più da presso il tempo preciso, in cui avrà amministrato questa regione, ricorderò essersi detto di sopra, che stante la quasi identità delle loro medaglie Sura ed Esilla debbono essere stati due questori consecutivi, il che porta di conseguenza, che lo siano stati anche i loro pretori Senzio Saturnino e Cecilio Metello. Ora il secondo non può essere succeduto al primo, perchè nell' osservazione precedente vedemmo intimato al Questore di Senzio, *ut adventanti Syllae cederet, et decretum illi bellum permitteret.* Il successore di Senzio fu dunque Cornelio Silla, che arrivò in Grecia sulla fine dell' estate del 667; che dopo la battaglia di Orcomeno nel 668 ricuperò la Macedonia, ch' era stata invasa dalle armi di Mitridate, e che non ritornò in Italia se non nel 671. Resta pertanto che Metello lo precedesse; il che essendo avvertirò, che dall' epitome del L. 70 di Tito Livio si racconta, che il Pretore della Macedonia C. Geminio *contra Thraces infeliciter pugnavit*, e che ciò avvenne avanti che M. Livio Druso portasse la celebre legge, che trasferì i giudizi dai cavalieri al senato, il che è noto essere successo nel 663. L'infelice guerra di Geminio va dunque stabilita nell' anno superiore, nel quale infatti si no-

ta da Obsequente c. 113: *Medorum in Macedonia gens provinciam cruente vastavit*. Ignoravasi chi l'avesse rimpiazzato; onde questa lacuna sarà molto bene riempiuta dal nostro Metello, che si avrà da aggiungere al collegio dei pretori del 662 mancante interamente presso il Pighio di certe autorità, e il di cui governo secondo queste congetture dovrà fissarsi al 663, ed anche al 664 se la provincia gli fu prorogata, essendosi veduto che nel 665 il di lui posto era già occupato da Senzio Saturnino. E da ciò conosceremo del pari qual fu la cagione, che gli partorì il titolo d'imperatore, e sarà quella di aver cacciato dalla Macedonia i Medi, che dopo la sconfitta di Geminio la devastavano, il che può aver dato un giusto motivo ai negozianti Italiani d'ergergli una statua in benemerenza della sicurezza restituita al loro commercio.

OSSERVAZIONE IV.

Al tetradramma di cui si è discorso fin qui, il medesimo Pellerin fece nella stessa tavola succederne un' altro, che ho parimenti accennato, con identico rovescio, colla stessa testa di Alessandro, colla stessa epigrafe ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, e collo stesso Θ nel diritto, ma colla differenza che dove quello mostrava scritto dietro la nuca CAE . PR, questo viceversa offre sotto il mento le due lettere SI. Il numismatico francese avendo rettamente veduto, che le prime iniziali appartenevano ad un Pretore, giudicò che ancora le seconde c'indicassero il nome di un consimile magistrato, e conchiuse esservi luogo a credere, che l'uno e l'altro avesse retta la Macedonia durante la questura di Esilla. Il che se fosse, non converrebbe già tenere, come si è detto di sopra,

che Cecilio Metello avesse governato quel paese nei due anni consecutivi 663 e 664, ma bisognerebbe assegnare quest' ultimo al novo preside da interporsi fra lo stesso Metello e Senzio Saturnino. Peraltro dalle medesime medaglie si trae bastevole argomento per mostrare l'insussistenza dell' opinione di quell' antiquario. Taccio che essendo stato aggiunto nell' altro nummo il titolo di *Praetor* a Cecilio, non si vedrebbe la ragione, per cui ne fosse stato privato il suo successore; ed osserverò solo che se Esilla improntò le sue medaglie col nome di due Pretori, sarebbe di tutta evidenza, che avesse fatto coniarle in due anni diversi. Ma se ciò fosse, in una delle due monete dovrebbe dirsi Questore, nell' altra Pro-Questore, perchè come ognun sa la Questura sia urbana, sia peregrina, era magistratura di un' anno solo, e quando veniva protratta cambiavasi denominazione, e assumevasi quella di Pro-Questore. La cosa è notissima a tutti i conoscitori delle forme del governo romano: tuttavolta non ommetterò di recarne due esempi, l'uno risguardante la questura urbana, l'altro la provinciale. P. Sestio fu il questore urbano di C. Antonio console nel 691, e nell' anno appresso lo seguì nella Macedonia, che fu la di lui provincia consolare per cessione fattagliene da Cicerone, cui era toccata. Ciò chiaramente apparisce dalle testimonianze dello stesso Tullio, che nell' orazione in sua difesa scrive al cap. 3. *Quaestor hic C. Antonii collegae mei, judices, fuit sorte, sed societate consiliorum, meus*; e non molto dopo: *Hunc igitur animum ad tribunatum attulit P. Sextius, ut quaesturam Macedoniae relinquam.* Questo Sestio desiderò che gli fosse prolungato l'officio questorio anche nel terzo anno, e fece pregarne Cicerone, il quale gli risponde coll' ep. 6 del li-

bro V *ad fam.* scrittagli sulla fine del 692, come si prova dal chiamarvisi tribuno della plebe Q. Fufio, che aveva assunta quella carica ai 14 di decembre, e dal dirsi che *res tota in mensem januarium rejecta erat.* Ora Tullio indirizza quella lettera *P. Sextio L. F.* non *Quaestori*, ma *Pro-Quaestori.* Similmente tutti gli storici convengono che C. Cassio, il quale congiurò contro Cesare, fu nel 700 il Questore provinciale di Crasso, a cui era stata decretata la Siria per un quinquennio, ed ognuno sa come essendo stato sconfitto ed ucciso dai Parti il suo proconsole, egli subentrò per tutto il resto del tempo assegnato nell' amministrazione della provincia, che valorosamente difese dalle incursioni del nemico. Però scrivendogli Cicerone nel 704, quando era già in procinto di ritornarsene a Roma, intitola la lettera ch' è la XIV del libro XV *ad Fam. C. Cassio Pro Quaestori.* Se dunque Esilla in ambedue i tetradrammi chiamasi egualmente Questore, è chiaro che furono coniati entrambo entro l'anno medesimo; e se per l'autorità del primo il suo Pretore era allora Cecilio, non resterà luogo in quel tempo a poterne sostituire alcun' altro. Lo che essendo sarà dimostrata la falsità della sentenza del Pellerin, ed il bisogno di cercare un' altra interpretazione a quelle iniziali. Intanto è da osservarsi che la leggenda di questi nummi è bilingue, e che tutto ciò che appartiene alla loro patria è scritto in greco, onde queste lettere latine non possono spettare se non che ai magistrati romani che fecero improntarli. La qual cosa osservando, vengo volentieri nell'opinione, che indichino il nome gentilizio di Esilla. È vero che più frequentemente nelle medaglie latine il nome trovasi nel rovescio, e il cognome nel dritto; ma è vero egualmente che altre volte vedesi praticato il con-

trario, del che ci sono testimoni il denaro di M. Arrio Secondo da me illustrato, e quelli di L. Roscio Fabato, di M. Furio Filo, di M. Aurelio Scauro; mentre dall' altra parte la medagliuccia di Pupio Rufo Questore della Cirenaica, pubblicata fra gli altri dal Morelli nella gente Pupia n. III, ci farà fede, che quest' uso non fu incognito ai greci. Avendo io imparato da Cicerone nell' Oratore cap. 45 che dall' antico cognome *Axilla* col progresso del tempo fecesi *Ahala* e poi *Ala*, per l'affinità di questa voce con *Aesillas* sospettai nella mia seconda dissertazione sui frammenti capitolini pag. 50, che fosse questa la prima alterazione subita da *Axilla*, nel qual caso il nostro Questore avrebbe appartenuto alla gente Servilia. Nè mi oppose difficoltà la differenza della terminazione in S, perchè sapeva da Prisciano *apud Putsch.* p. 641. *Propria apud latinos in* A *terminantia apud graecos assumunt* S, *ut Catilina*, *Sylla*, *Fimbria*, *Aquila*, Κατιλίνας, Σύλλας, Φιμβρίας, Ακυλας, onde mi accorsi che il greco incisore aveva per verità scolpito il nome di Esilla con lettere latine, ma nel modo peraltro, con cui usava di pronunziarlo. La presente medaglia venendo adunque ad insegnarmi, che il nome gentilizio del Questore, di cui si parla, incominciava per SI, mi obbliga a ritrattare il mio sospetto, e veramente doveva fare maggior caso del dittongo che si trova alla testa di *Aesillas*, e che manca in *Axilla*, il quale era più che bastevole per mostrare, che quelle due voci provenivano da radici diverse. Intanto per quante ricerche abbie fatte, non mi è riuscito di trovare alcun' altra memoria degli Esilla, nè sulle lapidi, nè presso gli scrittori; onde col solo piccol lume che da questo nummo si somministra, sarebbe cosa troppo temeraria il voler de-

terminare quale fu la gente cui essi appartennero, fra la Sicinia, la Sitia, la Silia, la Sicilia, e la Sisinnia, tutte conosciute ai tempi di Roma libera, e tutte principianti egualmente colle stesse iniziali.

OSSERVAZIONE V.

Le tavole morelliane ci mettono avanti al n. I e II della gente Vipsania due medaglie d'argento, che si trovano anche in oro, uniformi nel roveseio, nel quale apparisce la semplice leggenda M. AGRIPPA. COS. DESIG. scritta in mezzo del campo, ma diverse dall' altro lato, perchè la prima ci mostra la testa laureata di Giulio Cesare a fronte di quella nuda di Ottaviano, coll' epigrafe a sinistra DIVOS. IVLIVS, a destra DIVI. F, mentre al contrario la seconda si contenta del ritratto del solo Ottaviano con corta barba, e colle lettere intorno IMP. CAESAR. DIVI. F. A queste se ne debbono aggiungere due altre, ma del più nobile metallo, dissimili anch' esse nel solo diritto, sul quale quella che fu pubblicata dal Baldini nelle giunte al secondo tomo delle *numismata praestantiora* del Vaillant p. 2 offre l'immagine laureata del dittatore coll' astro Giulio dietro la nuca, e l'iscrizione DIVOS. IVLIVS. Nell' altra poi si rappresenta una faccia giovanile, inghirlandata anch' essa di alloro, col medesimo astro incontro la fronte, e coll' epigrafe IMP. DIVI. IVLI. F. ITER. III VIR. R. P. C, ov' è da avvertire, che i due primi caratteri della voce ITER sono congiunti in nesso. Quantunque quest' ultima sia sfuggita a tutti i grandi illustratori della serie consolare, ciò non dimeno è cognita da un pezzo, citandola l'Arduino nel t. 1 di Plinio p. 225, il quale ingannato dal monogramma lesse PER invece di ITER,

dandone al suo solito una stranissima spiegazione, ed avendola eziandio trovata il Montfaucon suppl. p. 137 e seg. nel ripostiglio scoperto a Brescello. Tre ripetizioni di lei furono quindi incise o descritte nei cataloghi dei musei Tiepolo t. 1 p. 106, Pembroch p. I tav. XIII, Hedervariano t. 2 p. 54, *tab. supplem. aur.* n. 3, e una quarta serbata ora nel gabinetto estense fu con una lettera tratta in luce dal Caronni. Io ne feci alquante parole nella dissertazione sulla gente Arria p. 78, onde appoggiare il mio avviso, che l'immagine rappresentatavi non fosse già di Ottaviano, ma sibbene di Giulio Cesare già divinizzato, e quindi fatto partecipe dall' eterna gioventù degli dei. L'argomento che trattava non mi permise allora di dirne di più, e mi tacqui per conseguenza sul precipuo merito di questa medaglia, ch' è quello d'impor fine ad una questione cronologica non ben decisa dall' Eckhel. Il che si ottiene paragonando l'iscrizione del suo rovescio con quella del diritto, in cui abbiamo detto scorgersi IM*Perator* . DIVI . IVLI . F*ilius* . ITER*um* . IIIVIR . R*ei* . P*ublicae* . C*onstituendae*. Quest' epigrafe corrisponde all' IMP . CAESAR . DIVI . F . IIIVIR . ITER . R. P. C, che osservasi in altri nummi dello stesso Ottaviano, e specialmente nei due colla sedia curule e col tempio tetrastilo, delineati nel tesoro Morelliano G. Giulia t. VII n. VI e B, in un terzo cogli strumenti pontificali ed augurali descritto dall' Eckhel D. N. V. t. VI p. 75, e in un quarto col tripode disegnato dal Begero Thes. Brand. t. 2 p. 606. Tutti c' insegnano, che quando furono impressi il giovine Cesare aveva già preso il secondo triumvirato, di cui fecero pure menzione le tavole trionfali capitoline, allorchè registrarono la sua seconda ovazione dopo la vittoria sopra Sesto Pompeo.

IMP . CAESAR . DIVI . F . C . N . II . IIIVIR . R . P . C . II . A . DCCXVII

OVANS . EX . SICILIA IDIBVS . NOVEMBR

Ognuno sa che nel 711 venuti ad accordo M. Antonio, Lepido ed Ottaviano, arrogaronsi per cinque anni il supremo reggimento della repubblica sotto la modesta denominazione di *Triumviri Reipublicae constituendae consulari potestate*, il cominciamento e la durata del quale officio sono determinati dalla celebre tavola Coloziana EX *Ante Diem* V. KAL*endas* . DEC*embres* . AD . PR*idie* . K*alendas* IAN*uarias* . SEX*tas*, cioè a dire dal 27 Novembre del 711 fino ai 31 Decembre del 716. Si sa egualmente che in seguito si prorogarono quella straordinaria magistratura per un'altro quinquennio; onde Svetonio ci narra di Augusto nella sua vita, *triumviratum reipublicae constituendae per decem annos administravit*; dopo la qual prorogazione cambiarono il titolo in IIIVIR . ITER*um* . R*ei* . P*ublicae* . C*onstituendae*, che abbiamo fin qui veduto usarsi più volte da Ottaviano, senza che sulle monete dei suoi colleghi sia comparso finora. Ma vi è gran discrepanza sul tempo, in cui fu assunto da loro questo secondo triumvirato. Appiano *bel. civ.* l. v, c. 95 attesta chiaramente, che ciò fu nella congiuntura della riconciliazione di Taranto fra M. Antonio e il giovane Cesare, seguita nel 717, *ineunte vere*, siccome ha dimostrato il Sanclemente *de vulg. aerae emend.* p. 356. *Et quoniam triumviratus tempus senatus consulto praescriptum exierat, prorogarunt sibi ipsi potestatem in aliud quinquennium, nihil morati plebis suffragia.* D'altro avviso peraltro sembra mostrarsi Appiano nel libro *de rebus Illy-*

ricis cap. 27 e 28. nel quale scrive: *Caesar Romam reversus est, consulatum collega Vulcatio Tullo gesturus . . . Calendis januariis consulatum ingressus, eodem die Autronium Paetum sibi in magistratu suffecit, in Dalmatiamque recurrit, triumviratum etiam tunc constituendae reipublicae gerens. Duo enim anni deerant de altero quinquennio hujus imperii, quod in idem tempus post expletum prius quinquennium ipsi triumviri sibi prorogaverant, populusque confirmaverat.* Imperocchè le calende di Gennaro, delle quali in questo luogo si parla, sono indubitatamente quelle del 721; onde se a quel tempo rimanevano ancora ad Ottaviano due anni del secondo quinquennio, è indubitato, che ne desumeva il principio dalle calende del 718. Ma è facile il conciliare quest' apparente differenza, seguendo le traccie che ne addita il medesimo storico, e dicendo che nel primo luogo ha favellato del tempo, in cui i triumviri di propria autorità, *nihil morati plebis suffragia*, protrassero la loro carica; e che nel secondo ha avuto di vista i termini certi e legali, che ne furono stabiliti dal popolo nel suo decreto di conferma, *populusque confirmaverat.* Alla prima sua testimonianza si conforma egregiamente Dione, il quale forse non ha qui fatt' altro che ricopiarlo, e da cui si racconta nel l. 48. c. 54 che nella pace Tarentina *haec ita pacti sunt; ac praeterea Sexto Pompeio consulatum et sacerdotium quae ei adsignata fuerant, ademerunt, sibique in aliud quinquennium, cum prius illud expirasset, principatum prorogarunt.* Infatti sta bene ciò che da ambedue si dice, cioè che nella primavera del 717 fosse già terminato il primo quinquennio della podestà triumvirale, avendoci di sopra insegnato la tavola Coloziana, ch'egli spirava coi 31 De-

cembre del 716. Ma questa concorde loro testimonianza incontra un gravissimo avversario nelle tavole Capitoline, le quali quantunque mutile in questo luogo, pure apertamente premettono i nomi dei secondi triumviri al consolato di M. Agrippa, che aperse l'anno 717, con che danno abbastanza a divedere, ch'essi appartengono all'anno precedente. E veramente non poteva cagionare se non che meraviglia, come i triumviri avessero lasciato decorrere il termine della loro magistratura senza farsela confermare, dando con ciò tanta ragione al loro nemico Sesto Pompeo di accusarli d'usurpatori. Questa discordanza fra gli storici, e un monumento così insigne di cronologia, ha recato non lieve imbarazzo ai fastografi, molti de'quali, e fra questi il Sigonio e il Panvinio, hanno creduto di toglierla, opinando che i triumviri, e i consoli spettassero allo stesso anno 717, e che i primi fossero poi anteposti ai secondi a motivo non della precedenza nell'elezione, ma della maggioranza nella dignità, secondo l'esempio che diedero in appresso le stesse tavole, quando presero ad incominciar l'anno colla tribunizia podestà degl' imperadori, e ad essa sottoposero la memoria del consolato. Ma giustamente si risponde, che gli usi imperiali mal si applicano a' tempi nei quali il principato non era ancora bene stabilito, e quando almeno nell' apparenza serbavansi tuttora le forme del governo repubblicano, talchè le tavole medesime continuarono a premettere pochi anni prima il consolato eponimo alle dittature di Giulio Cesare, che niuno affermerà essere state inferiori in lustro ed in potenza al triumvirato. Laonde il Pighio coi più moderni rigettando quest' infelice concordanza, non ha potuto a meno di confessare la realtà del dissenso. Ora la no-

stra medaglia, come ha ben veduto il citato Sanclemente p. 9 non solo viene a pienamente confermarlo, ma ci fa chiaro eziandio che tutta la ragione sta, com' era presumibile, in favore del marmo. Imperocchè M. Agrippa da lei appellasi nel rovescio console designato, titolo che non poteva più convenirgli dopo che al primo gennaio del 717 era proceduto console effettivamente; per lo che rimane fuori di questione, ch' ella fu coniata avanti quel giorno. E se ciò è, sarà egualmente dimostrato, che da un' epoca anteriore al medesimo giorno prese origine altresì il secondo triumvirato, ch' ella dall' altra parte attribuisce ad Ottaviano. Nè si opponga seguendo le dottrine dell' Eckhel, ch' ei non dovè entrarne in possesso, finchè ai 31 di decembre del 716 non fu spirato il primo quinquennio, non essendo nuovo a questi tempi di veder messa in conto la nuova dignità prima che fosse terminata l'antica; onde Giulio Cesare, quantunque creato *Dictator* III. per un decennio nel secondo semestre del 708, ciò non ostante principiò a denominarsi *Dictator* IV tosto che nel settembre dell' anno successivo questo medesimo onore gli fu decretato a vita. Ma se per la concordia di questi due pubblici monumenti non potrà più dubitarsi che il cardine cronologico del secondo triumvirato sia da fissarsi al di là delle calende del 717, resterà ora a vedersi quanto si abbia da portare più oltre. Sappiamo da Appiano l. 4 cap. 2, che fino dagli esordi del loro potere nel 711 *triumviri in quinquennium urbanos magistratus annuos designarunt*, e impariamo poi da Dione l. 48 c. 35, che nel 715 innanzi la pace di Pozzuoli con Sesto Pompeo, il che è a dire sul cominciare di quell' anno, *consules in ipsos octo annos ordinaverunt*. Agrippa adunque ch' esercitò i fasci nel 717 fu uno dei

compresi nella seconda elezione, e per conseguenza fino dal principio del 716 potè chiamarsi console designato. Egli però circa quel tempo fu mandato a guerreggiare nell' Aquitania, di dove ritornò l'anno appresso richiamato da Ottaviano, onde presiedesse alla ricostruzione delle navi, *quas duplici naufragio, et quidem per aestatem amiserat*, come racconta Svetonio c. 16. Le nostre medaglie hanno tutti gl' indizi di fabbrica romana, e quindi saranno state impresse in autunno dopo il suo ritorno, per soddisfare alle gravi spese marittime che gli erano commesse. Non vi è dunque per parte loro alcuna ragione, per cui l'origine del titolo che ricerchiamo abbia molto a scostarsi dalla fine del 716, secondo ciò che dall' altro lato chiaramente richiedesi dal frammento capitolino. Imperocchè da lui emerge apertamente, che la memoria del triumvirato non solo era posteriore a quella dei consoli ordinari Claudio Pulcro, e Norbano Flacco, ma ben' anche ai suffetti Cornelio Scipione e Marcio Filippo, che in grazia unicamente di un brano marmoreo di fasti posseduto dal mio chiarissimo amico marchese Biondi, si conosce aver occupato una parte di quell' anno. Stando all' uso più comune, dovrebbero essi procedere alle calende di luglio; per lo che il secondo triumvirato ricadendo nell' ultimo semestre sarà assai probabile che datasse dallo stesso giorno *V. Kalendas decembris*, da cui aveva avuto la nascita il primo. E per riguardo poi alla discorde opinione di Appiano e del suo seguace Dione, io ho gran sospetto ch' ella non derivi se non da un' equivoco preso dallo storico Alessandrino, di aver tenuto per un' effetto del posteriore rappacificamento di Taranto ciò che piuttosto fu concordato nell' anteriore di Brindisi, avvenuto innanzi la fine del 714. Si sa che in seque-

la di esso ambedue i triumviri vennero a Roma, nel qual tempo *ausum multitudini eorum*, *qui in senatum allegerentur*, *expeditio Antonii*, *quam in Parthos parabat*, *praebuit*; *unde et magistratus alios in plures annos*, *et consules ipsos in octo annos tunc ordinaverunt*: siccome ci avverte il già enunciato passo di Dione l. 48 c. 35. Chi potrà credere che M. Antonio, il quale preparavasi ad una lunga lontananza, si prendesse tutta la cura onde assicurare per tanto tempo ai suoi fidi la porzione che gli era riserbata dei pubblici uffizi, e ommettesse poi di provvedere a se stesso, onde non gli venisse a mancare nel fervore della guerra l'autorità necessaria, della quale gli restavano appena due anni? E che vi pensasse veramente lo dimostra un' articolo della pace di Pozzuoli, avvenuta di lì a poco, innanzi che si mettesse in cammino verso l'Oriente, con cui si stipulò secondo Appiano l. V c. 72. *Ut idem Pompeius imperium Siciliae*, *Sardiniae*, *Corsicae . . . in tot annos teneret*, *in quot Antonio Caesarique prorogatum fuerit imperium*; e secondo Dione l. 48 c. 36: *quinquennale ei esse imperium in Siciliam*, *Sardiniam*, *et Achaiam*. Se dunque i triumviri, i quali erano allora nel quarto anno della carica, promisero a Sesto Pompeo un' impero di cinque anni, quanto sarebbe stato il loro, è manifesto, che se non prima, con questo trattato almeno essi se lo prolungarono per un' altro quinquennio. Nè importa poi se le tavole capitoline non lo registrarono se non verso la fine dell' anno seguente, o ciò fosse perchè si tardasse a domandarne la conferma del popolo, come sembra ricavarsi da Appiano; o piuttosto perchè secondo il loro istituto esse non dovevano aver riguardo alla data, qualun-

que fosse, del plebiscito, ma solo all' epoca ch' era da lui statuita al principio della nova magistratura.

(*Sarà continuata*)

BORGHESI

SS. episcoporum Nicetae et Paulini scripta ex vaticanis codicibus edita. Accedit ejusdem s. Nicetae opusculum aliud chisiani codicis ope emendatum. Item episcopologii aquileiensis antiquum fragmentum ex codice vaticano editum. 4. *Romae typis vaticanis* 1828.

Gli scritti che abbiamo a stampa di s. Niceta patriarca di Aquilea, contemporaneo e corrispondente per lettere con s. Leone 1° papa, sono tutti dovuti ai codici dell'eterna Roma. Perocchè di quattro soli che esistono, il primo intitolato *Explanatio symboli*, fu scoperto nella biblioteca romana dei sigg. principi Chigi, e divolgatane la notizia l'anno 1790 dal chiarissimo Fea nelle Miscellanee p. 7; benchè poi l'onore della prima stampa sia toccato a stranieri tipi, atteso che il card. Borgia trovandosi in Padova ne accordò ivi il mss. per l'impressione. Gli altri tre scritti, cioè uno *De ratione fidei*; l'altro *De Spiritus Sancti potentia*; il terzo *De diversis appellationibus D. N. Iesu Christo convenientibus*, furono scoperti in un codice della biblioteca vaticana dal celebratissimo monsig. Angelo Mai prefetto della medesima, e pubblicati poc'anzi in Roma

a fine di presentarli alla santità di N. S. Papa Leone XII nel quarto felicissimo compleanno del suo glorioso pontificato. La verità di questi tre opuscoli è dimostrata con piena evidenza dall' editore nella sua prefazione; 1. perchè Cassiodoro li lesse, e ci disse che solevano unirsi agli scritti di s. Ambrogio. Ora gli opuscoli vaticani ed il loro titolo consentono con la materia e col titolo ricordati da Cassiodoro, e trovansi appunto uniti da un solo codice con le opere di s. Ambrogio. 2. Il chierico Enrico, come intendiamo dal diario italico del Montfaucon, descrivendo nell'undecimo secolo la libreria del monastero della Pomposa, riferisce i titoli di questi stessi t e opuscoli, come esistenti in un codice d'essa libreria. 3° Un antico catalogo mss. de' libri del celebre monastero di s. Nazario in Laurescham dimostra parimenti che ivi esistevano questi opuscoli. 4° Finalmente conferma le anzidette testimonianze, e, ciò che più importa, fa dono alla ecclesiastica letteratura di questi tre scritti di s. Niceta.

Nel primo di essi scritti si combatte la bestemmia degli ariani, i quali con varie sottigliezze, e con falsa interpretazione de' testi evangelici, volevano togliere alla seconda persona dell'augusta Triade l'eterna natività dal Padre, la sua uguaglianza e consustanzialità con esso, e finalmente la sua vera divinità. Questi pestiferi errori serpeggiavano tuttavia in Italia e altrove ai tempi di s. Niceta, il quale li confuta con passi evidenti della divina scrittura, con l'autorità del concilio niceno, con la sacra tradizione, e col raziocinio.

Il secondo opuscolo è in difesa e onore del s. Spirito, la cui divinità era parimenti negata non solo dagli ariani, ma più precisamente dai macedo-

niani. S. Niceta chiama *potentia* (secondo l'uso di qualche altro padre, e secondo la greca dizione Δύναμις) la sacratissima persona dello Spirito Santo: ed il suo trattato in difesa e prova di questo domma è così convincente, che Eugenio primate di Cartagine, vivendo ancora come pare s. Niceta, volle farne uso nella confessione di fede, che la chiesa affricana presentò all' ariano persecutore Unerico. Di questo scritto adunque di s. Niceta un buono squarcio leggevasi presso Eugenio, che n'era falsamente creduto autore; ed ora finalmente si rende all' aquilejese ciò che è suo proprio, e si acquista ancora la rimanente parte di cui non si era servito Eugenio. Amendue questi scritti in difesa della seconda e terza persona appajono veramente degni dell' elogio di Cassiodoro che li propone a modello di breve insieme e di plenaria sposizione della cattolica fede.

Del terzo opuscolo, di cui abbiamo già recitato il titolo, non faremo quasi parola, non tanto per la sua brevità: quanto perchè a fine di gustarne l'eleganza, e la cristiana unzione, è d'uopo anzi leggerlo che udirne la relazione. Lo stile di s. Niceta è puro, chiaro, robusto, e degno della età di s. Leone. La cattolica dottrina vi si espone con libera semplicità, con precisione, e con l'autorità di un pastore che istruisce il suo gregge spiegando le scritture sacre a norma dell' apostolica tradizione.

È stato poi buon consiglio del ch. editore l'unire in questa edizione romana anche l'altro opuscolo di s. Niceta, stampato bensì tre volte in Padova, in Venezia, e in Udine, ma sempre sulla unica fede del borgiano apografo, che non era scevro da mende. Monsignor Mai, secondato dal favore del dot-

to bibliotecario chigiano sig. avv. Carlo Fea, ha collazionato novellamente quell'unico codice onde fu tratto, e ne ha riportate belle e importanti emendazioni. Così tutti gli scritti superstiti di s. Niceta (non esclusi nemmeno certi pochi frammenti pubblicati in Vienna dal *Bonis*), compresi sono nel volumetto romano di monsig. Mai, che non ha tralasciato di corredarlo d'idonea prefazione e di dottissime note.

Le ricerche intorno alla vita di s. Niceta praticate dall' insigne editore, lo portarono all' esame di una preziosa cronaca inedita aquilejese, conservata in antico codice, della quale esso ci dà un saggio di cinque pagine contenente un largo brano di episcopologio aquilejese; la notizia di una legazione delle isole venete a papa Benedetto I; di un concilio romano incognito; di un Paolo ordinato dal papa, e patriarca cattolico, che altri confondeva con uno scismatico; di un Mauro, che il De Rubeis a torto escluse dal ruolo de' patriarchi; di una epoca diversa dello scisma di Aquilea; della instituzione di sedici episcopati veneti; di un testamento scritto nel sesto secolo con legato di messe perpetue pe' defunti; e finalmente d'una lettera, ora smarrita, di papa Bonifazio IV.

Non abbiamo ancora esaurita la descrizione del volume di cui trattiamo; perocchè l'editore, oltre le dette cose aquilejesi, ha in esso pubblicati due inediti poemetti elegiaci di s. Paolino vescovo di Nola, tratti anch'essi per la prima volta da un codice vaticano. Così veggiamo ricalcate le orme del Muratori, che da un codice milanese divulgò diversi poemetti del medesimo santo padre; e del Mingarelli, che cinquanta altri versi rinvenne in un codice bolognese. Gli argomenti che confermano a s. Paolino

la proprietà di questi due poemetti, sono, 1° Che esistono in un codice in cui altro non si contiene che opere di s. Paolino. 2° Che s. Paolino ricorda in una di queste elegie la sua conversione e battesimo in adulta età, ed anche il suo consolato; nell'altra poi discorre di un suo fratello e di una sorella, noti amendue da altri scritti di s. Paolino, e d'altre cognite circostanze della famiglia sua. 3° Lo stile e i sentimenti sono affatto conformi alle altre produzioni di s. Paolino. L'editore, nel suo breve prolegomeno a s. Paolino, coarguisce un errore del dotto Becchetti, che negli Annedoti dell'Amaduzzi divulgò come inedita una lettera di s. Paolino, la quale già leggevasi in tutte le edizioni di questo s. padre, ed anzi più corretta che non la diede il Becchetti.

Da tutto ciò sempre più si comprende di qual giovamento alle lettere, non pur profane ma eziandio ecclesiastiche, sia stata la scelta che Pio VII d'immortale memoria fece di monsig. Mai in prefetto della vaticana. Perciocchè tutti questi ed altri preziosi tesori sarebbero senza lui rimasi tuttavia nascosti alle buone dottrine: e i letterati avrebbero ancor creduto ciò che il celebre Noris, il quale prima di essere cardinale fu prefetto della vaticana, scriveva al Magliabechi: *Vi sono nella biblioteca molti frammenti greci da supplire varii autori: ma de' latini non vi è cosa rara, e che non sia di già stampata* (a). Ed ecco il Mai che con que' suoi acutissimi occhi trova a gran dovizia ciò che nè il gran Noris, nè gli altri suoi famosi antecessori sepper trovare: meritevole ognor più del titolo di Colombo della letteratura, con cui fu egli chiamato da un leggiadro ingegno di questi tempi.

(a) *V. il libro* Clarorum venetorum ad Ant. Magliabechium nonnollosque alios epistolae *etc. T. I pag.* 156.

Le Georgiche di Virgilio in ottava rima tradotte dall' autore dell' Iliade Italiana.

Con questo titolo in fronte comparve giorni sono un libro nitidamente stampato in Firenze dall'accurato tipografo Molini all'insegna di Dante. Or trovandosi qui un culto giovane straniero, perito abbastanza della nostra lingua, fu egli il primo a legger questo titolo, e voltosi a me disse: Chi è questo *autore dell' Iliade italiana?* che cosa vuol dire Iliade italiana, e perchè si contenta a questa indicazione della sua persona? Io sorrisi a queste parole, e gli risposi: L'autore di quest'opera è un gentiluomo fiorentino appellato *Lorenzo Mancini*, non mediocre letterato, il quale ha tradotto ancora in ottava rima italiana l'Iliade. Bene, replicò egli, ma è forse egli il solo che abbia tradotto l'Iliade in italiana favella? Mi pare che un certo appellato Vincenzo Monti . . . E non solo il Monti, io l'interruppi; molti altri hanno fatta la copia di quel magnifico quadro dell'Iliade; ma il Mancini pretende che la sua sia superiore a tutte le altre, e debba dirsi italiana per eccellenza, o per antonomasia, perch'egli ha usato per copiarla la forma o il metro dell' ottava rima, di modo che sono maravigliato, che non abbia dato anche a questo suo lavoro il titolo di Geogica italiana. E va bene ancor questo, mi soggiuns'egli; ma tutti i letterati d'Italia sono eglino convenuti nel concedere questa pretensione del sig. Mancini? Non ancora, cred'io, . . . Ma converranno un giorno? . . . Non lo credo . . .

E perchè? . . . Perchè la più parte de'fiorenti letterati d'Italia non lo crede, e non lo credo neppur io, perchè trovo giuste le ragioni che adducono . . . Quali sono? . . . Molte, ma tutte quasi derivanti da una sola . . . Cioè? . . . Dalla rima . . . Ma i francesi ancora e gl'inglesi e i tedeschi traducono con rima . . . Sì, ma con rime a due a due, e gl'italiani a due e a tre a tre nel giro d'otto versi in grazia dei siciliani primi nostri rimatori: e quest'obbligo che un poeta s'impone, oltre al travagliarlo penosamente, fa sì che il lavoro riesca più imperfetto di quello, che non s'impone quest'obbligo . . Ma perchè se lo impon'egli? Quando in tal guisa soffre un doppio incomodo, cioè dura maggior fatica d'un altro, e fa un lavoro inferiore di pregio? ... Perchè egli giudica che il lenocinio della rima alletterà di più i leggitori, e perciò lo preferiranno anche a quelli, che scelgono il metro eroico del verso sciolto per quanto sia ben lavorato e condotto . . . A me pare che giudichi rettamente, e con buon successo . . . Sì se intendete del comune dei leggitori, dei giovanetti ec. ec., ma i più provetti o segnalati nell'arte, che amano passionatamente i classici, e specialmente Omero, gustano sì del suono della rima; ma non restano perciò meno offesi dai moltiplici difetti assoluti, o relativi, nei quali ella forza l'autore di cadere . . . Ma come ciò? . . . Ho dichiarato questa mia opinione in un altro scritto per mero accidente (a); ma per compiacervi m'ingegnerò ripeterle. Supponete che un pittore si

(a) V. Lett. d'U. Lampredi a V. Monti intorno alla sua traduzione dell' Iliade. Milano pel Silvestri ec.

proponesse di fare una copia della trasfigurazione di Raffaello o del giudizio di Buonarroti, e che perciò prendesse una tavola o tela aspra e bitozzoluta di superficie in modo, chè quasi ad ogni punto delle diverse linee che deve tirare incontri un bitozzolo o prominenza di base più o meno grande; ditemi un poco, nel condurre i piccoli tratti quanta attenzione dovrà egli usare per condurli con tutta la precisione, come sarebbe se la superficie fosse piana e levigata? Non si troverà egli ad ogni momento imbarazzato, e tratto fuori dalla sua vera direzione? Inoltre fatto un pezzetto di lavoro, la luce riflessa da quei tratti ora saglienti ora scendenti, e perciò riflessa per angoli diversi, non dev'essa generare nell'occhio diversa sensazione secondo la teoria newtoniana? Cioè non rifletteranno essi una diversa specie di luce diversa d'un grado per quanto piccolo volete, ma nella totalità di sensibile differenza? E quei tratti piccolissimi medesimi, che per certi loro precisi gradi di curvatura formavano insieme un grazioso contorno d'occhio, o d'altra parte delle figure, avranno eglino o potranno mai avere lo stesso andamento, per quanto abbiavi fissato attentamente l'occhio e l'ingegno il malaccorto pittore? In somma finita l'opera le faranno plauso coloro che guardano coll'occhio del corpo, ma non coloro certamente che la guarderanno con l'occhio dell' arte. Questi cioè ammireranno l'ingegno e la pazienza del pittore, ma non il suo lavoro in quanto che si è proposto di dare una copia, e non un originale: benchè anche in questo avrebbe incontrate le stesse difficoltà: ma allora sarebbe stato in suo potere il cangiare il tratto, il colore, e la figura ancora della parte che voleva dipingere, e così rimediare a tutto; ma . . . Intendo bene, credo, ripigliò il mio gio-

vane straniero: quei bitozzoli sono le rime. Ma credete voi che il vostro pittore non possa trarre una copia abbastanza fedele dalla sua superficie? ... Tutto dipende, risposi, dall'idea che vi formate dalla sua scabrosità o rozzezza, se v'immaginate che in certi punti il pittore non possa passar sopra col pennello, o passandovi non possa applicarvi o nessuno o un certo colore, ma sì un diverso: allora avrete aggiunte di pensieri, che non sono nell'originale, e sottrazione di altri che vi sono, o cambiamenti inconvenevoli ec. ec. . . . E così credete che sia nell' Iliade italiana? ... Così credo, anzi l'ho in parte dimostrato, ed altri ancora . . . E così dunque sarà in questa traduzione delle Georgiche? ... Senza dubbio; anzi il male qui sarà maggiore, perchè come poema didascalico vi hanno pensieri e modi più propri della lingua latina, e più comuni o sia meno elevati fra' primi, e più ordinarii fra i secondi. Or quanto più le figure sono grandi, e i tratti più grossolani, tanto più si scorgono i difetti dell'une e degli altri. Per esempio osservate, dagli undici primi versi e con mezzo poi il traduttore ha fatto tre ottave, cioè 24 versi. Che conseguenza dedurrete da ciò? . . . O che vi ha incastrati molti de' suoi tratti e pensieri, o che ha fatto della materia virgiliana ciò che fa un artefice quando lavora il cuojo ... Sì, ma voi ben sapete che il cuojo s'indebolisce nella consistenza delle sue parti.. Se adunque è così, bisognerà concludere che questi lavori del sig. Mancini sieno detestabili in letteratura . . . No, non tirate, vi prego, questa conclusione, ma una tutta contraria. Questi lavori del sig. Mancini sono anzi utili e pregevoli. Perocchè ha egli molto ingegno, calda abbastanza e vivace imaginazione per un poeta, inoltre egli è ben nudrito non solo nel pascolo dei nostri classici, ma in

quello ancora della letteratura inglese e francese: in somma egli è del bel numer uno de' molti gentiluomini e cittadini di Firenze, i quali con l'ingegno e con l'opera onorano ai nostri tempi quella mia felice patria, che tanti sommi uomini illustrarono nei trapassati . . . Io nel mio ritorno voglio passar per Firenze, e fermarmivi per qualche tempo, ed allora . . . Ben volentieri, signore. Io vi darò una nota di alcuni ch' io conosco e stimo particolarmente. Ed anche senza questa posso dirvi che cerchiate degli accademici georgofili, di quelli che presiedono alle scuole di mutuo insegnamento: e poi se, com' è probabile, vi recherete nel gabinetto letterario del sig. Vieusseux, molti fra i migliori ne incontrerete . . . In tal caso non v'incomodate a far la nota. Piuttosto se devo recapitare una vostra lettera a taluno di essi . . . No, perdonate, la nota è necessaria, perchè in un caffè o altrove potreste incontrarvi con uno di quei gentiluomini, che *si darà forse le grandi arie*, e potreste ingannarvi: perchè malgrado dell' apparenza egli non ha in sostanza la mente, e molto meno il cuore di quelli dei quali parlo: ed io più ch' altri mel so. Ma in tempo più opportuno faremo i conti insieme, spero; perchè come deve onorarsi con fatti e con grate parole la bontà e la generosità del vero amico, così deve manifestarsi con *vera* rampogna la durezza e la crudele insensibilità del falso che abbandona l'altro nell' infortunio, o nelle disgrazie ordinarie della vita . . . E chi è questi? . . . Lo vedrete nella nota con una croce apposta accanto; ma in Firenze non comunicate con alcuno queste mie parole, perchè non ho che un testimonio solo del fatto di cui parlo, benchè questo solo valga per cento. Ma non voglio mettere il campo a romore senza necessità, e senza i debiti svilup-

pi del fatto.... A queste mie parole, alle quali non parve, nè doveva molto interessarsi il mio giovane straniero, riprese egli il libro in mano, e mi disse: Dunque voi dite che questa è buona poesia? Certamente tale io la reputo, risposi, perchè le ottave sono sostenute con buono stile, e ben condotte; anzi vi dirò di più, che la leggo con maggior piacere di quello che provai un giorno leggendo certe ottave originali d'un poema del Monti, e che io per una certa allusione appellai poesia *sbardellata*. Ma, come sapete, si può riuscire perfetto in un genere di poesia, ed imperfetto in un altro. Monti era sommo nella lirica, e in generale nel colorito de' suoi quadri. Io soleva in Milano peragonarlo al pittore Appiani, del quale potrete vedere gli a *freschi* nel palazzo regio, e altrove. Quegli a freschi saranno eterni e inarrivabili come certe odi liriche di Monti, la sua versione dell'Iliade... Ora capisco quale sia la vostra quistione col sig. Mancini.... Sì. Io sostengo che la copia dell'Iliade del Monti è più fedele, perchè non era tiranneggiato dalla rima, e sostengo ancora, che il suo colorito è generalmente più franco, vivace, e naturale: il che non prova che quello del sig. Mancini sia cattivo e debba dispiacere, e molto meno a chi non guarda tanto del sottile. Perocchè noi altri italiani siamo non poco schifiltosi e difficili quando si tratta di traduzioni di classici, e specialmente d'Omero. Mi dicono che lo stesso Mancini abbia tradotto (forse in ottava) anche il *Saggio dell'uomo* del vostro Pope. Leggetelo, e confrontateli insieme. Se lo leggo io e mi metto a notare le differenze fra la copia e l'originale, non ne farò gran caso: ma quando si tratta d'Omero, e veggo tanti *peccados* e *peccadillos* d'infedeltà per aggiun-

te, sottrazioni ec. in grazia della rima, allora grido col nostro Menzini:

Su queste del Parnaso alpestri cime
Chi ti forza a salir? forse il Parnaso
Andrà in rovina senza le tue rime?...

Da tutto questo, dissemi finalmente il mio straniero, io concludo che il sig. Mancini è un uomo di merito, e passando per Firenze procurerò di conoscerlo... E bene, io conclusi, salutatelo da parte mia, e ditegli pure, che ho da fare ancora quattro parole con lui sopra certe sue rappresaglie sull'Iliade del Monti ch'io veggo espresse ne'suoi versi sciolti della lettera indiritta a Virgilio. Io lo farò con bel garbo: ma s'egli si ostina nella sua opinione, alzerò la voce, e forse... Insomma sappia ch'io sono irascibile alquanto per natura, ed ora più per questa disgustosa più che dolorosa agitazione del mio sistema nervoso.-Così ci separammo, ed io me ne andai a scrivere un articoletto, e lo invierò a suo tempo.

Ab. Urbano Lampredi.

Lettere di etrusca erudizione, pubblicate dal cav. Francesco Inghirami. Poligrafia Fiesolana, 1828. 8° *di pagine* 47, *con tre tavole in rame.*

Sotto questo frontispizio recate ci vengono in vago presente due lettere del ch. sig. cavaliere Zannoni, tutte fiorite di quella solida e non comune

dottrina, che tratta in luce da' principali letterati d'Italia, formò sempre la delizia nostra. Per più bello incontro, vediamo essere promotore delle medesime l'altro uomo celeberrimo in questi studj, il ch. sig. conte Vermiglioli; cosicchè convien dire che i monumenti novelli non poteano capitare in mani migliori.

Tiene il primo luogo una delle già così dette patere di bronzo; delle quali ora per alcuno che ne abbia vedute parecchie, o sappia le circostanze delle rinvenute in questi paesi a'tempi de' maestri nostri, dubitar non si può mai, che non sieno puri usuali specchj. Nella faccia lavorata, opposta sempre alla brunita, rappresenta essa alla sinistra di chi guarda, Ercole che trae il can cerbero, ed ha scritto accanto il suo nome HERCLE. In mezzo havvi bella donna diademata, con torque o collana, tutta nuda nella parte superiore del corpo, e coperta da basso con peplo, o manto solo, rigettato sul braccio sinistro. Con la mano destra ella pone una corona sul capo di Ercole; e tiene un' altra corona nella manca. La sua leggenda è MIEAN, o MVEAN. Le sta al fianco un'altra persona, che sembra donna, con diadema e torque anch'essa, ma tutta vestita, o stolata, e di più col braccio destro entro il peplo. Accanto è il suo nome LEINe.

Entrando il sig. cav. Zannoni a chiarire questa mitografia, ci regala di una bellissima osservazione da un luogo di Apollodoro, in cui, dandosi al Cerbero *tre teste di cane, e sulla schiena altre teste di ogni generazione di serpenti*, vengono tolte le contraddizioni apparenti di Esiodo, che il disse *di cinquanta teste*, e di Orazio, che dopo averlo nomato *bellua centiceps*, ritorna in altra ode a dirlo *trilingue*, perchè di tre sole teste ca-

nine, com'è qui rappresentato. Passa quindi a trattare con tutta maestria de'misteri Eleusinii, e di antiche rappresentazioni credute falsamente appartenere a'detti misteri. Ci avverte autorevolmente della H aspirazione, formata come un parallelogrammo tagliato per mezzo, ch'è lettera e forma tanto fenicia, quanto greca propria.

Toccata la consuetudine, che faceva le donne iniziatrici degli Eleusinii (al che basta la famosa iscrizione di colei ch'iniziò l'imperadore Adriano; *Schow*, *Papyr. Borgiana pag.* 78), dubita se la femmina incoronatrice del nostro bronzo sia Giunone o Venere; mostra che queste due dee in antichissima mitologia teneansi per una sola; e per ciò con belle ragioni di scienza sostiene, essere la detta femmina onninamente Giunone, placata, ed anzi espiatrice con l'eroe.

Nè osta il nome affatto nuovo MVEAN, quantunque sappiamo Giunone essere stata detta da' tirreni, e dagli umbri certamente, CVPRA; poichè abbiam pure, in tanta scarsezza di documenti, Venere ora detta TVRAN, ora ΘALNA. Deduce il nome MVEAN dal verbo μύω, ed anche dal suo figurato μυέω; il primo importante *claudo*, ed il secondo *initio sacris*. Nota la N finale in un caso retto, come in MVRAN, Μοῖρα, la Parca; lettera ridondante al certo, se in que'tempi non confondeasi talora il nominativo con l'accusativo.

Sul nome dell'altra figura LEINΘ, osserva eruditamente, che l'EI, per E lunga, o per H, *eta*, era usitatissimo dagli eoli, o greci primitivi dell'Italia nostra; che data alla Θ l'ausiliare A, come porta l'indole della etrusca lingua, leggesi *Leintha*; tolta la N di mezzo, che spesso ridonda in etrusco, il nome verrebbe dal verbo λύω, e lasciatavela, verreb-

be meglio dal verbo λανθάνω; e quindi *Letha*, o *Leintha* sarebbe certamente la greca Λήθη, la dea della oblivione. Gli antichi autori aveano rammentato questa dimenticanza, o riconciliazione di Giunone con Ercole; ma non iscrissero che appartenesse agli arcani di Eleusi; nè che avvenuta fosse più in terra che su l'Olimpo. La figura della nostra *Latha*, come diceano i dori, ha un non so che di singolare. Mostra una dea o ninfa non lieta. Ella tiensi tutta appoggiata, o aderente alla figura di Giunone; contro l'uso di queste incisioni etrusche a contorni, le quali voglion le figure alquanto distanti fra loro. Inclina essa il capo a sinistra; alza verso il capo l'indice della mano destra: e questi sono contrassegni di pensiero, e di profondo pensiero. In somma, una tale eloquentissima invenzione delle felici fantasie greco-italiche, resta uguagliata solamente dalla naturalezza e dall'acume della spiegazione datane dal nostro autore, che non possiamo non ammirare.

Nella seconda lettera il sig. Zannoni si fa da principio a descriverci un erma con leggenda etrusca, discoperto l'anno scorso su' confini dell' Etruria co' liguri, vicino alla Macra. Somma è la rozzezza di questo monumento; non consistendo esso che in un cippo, o stela sottile alquanto rastremata da basso, e terminata sull' alto in semicerchio piano, sotto il quale è stato operato un incavo rettilineo, come a denotare il collo, e sovra il piano semicerchio è stato ancora, inciso un volto umano; quale delineare il saprebbe il più grossolano bifolco. Nel corpo della stela, o cippo, scorgesi la seguente iscrizione, in bellissimi caratteri etruschi, o ciò ch' è lo stesso, greco-italici primitivi, collocati perpendicolarmente, non già l'uno dopo l'altro in piedi, come in alcuni cimeli noti,

ma in linea seguita da destra a sinistra, per legger la quale convien volgere l'occhio, e prender principio dall' alto: MEXVNE MVNIVS. Con gravi autorità qui parla il sig. Zannoni de' termini, o cippi finali agrari, e di altre forme di numi antichissimi, sì mal fatti, che non aveano di umana figura altro presso a poco se non la intenzione; e tuttavia da' superstiziosi gentili erano abbelliti a colori, unti, incoronati, adorati. Di simili ermi con la testa formata a cono più o meno acuto e ritondato, fra le rovine di Roma noi ne abbiamo veduto parecchi, ne' quali rendevasi ancora visibile il colore sul cono, reso più fisso per le unture.

Divide la leggenda in ME XVNE MVNIVS; e provata con esempi di altissima età l'usanza d'incominciare col ME, come se la pietra stessa favellasse, deriva XVNE, perfetto certissimo per le analogie che abbiamo, dal verbo ξυνόω, ξυνῶ; onde spiegasi: *me consociavit* (*aliis*) *Munius*. Munio adunque, splendido uomo di remotissimi tempi, pose quest' erma in serie con altri somiglianti. Non ignoto in marmi latini è il gentilizio MVNIVS; e della terminazione in VS fra gli etruschi, abbiamo esempio di APPIVS in gemma nobilissima, ed altri in V, rilevati dal dottissimo Lanzi, per l'aferesi della S finale.

Alcuno forse potrebbe proporre, che lo XVNE si derivasse piuttosto dal verbo ξύω, *sculpo*; cosicchè, per quella N, una delle lettere epentetiche, proprie di siffatti abnormi dialetti, le quali Lanzi appellò non benissimo epitettiche, XVNE fosse in vece di ξύε, o ξύει, che per ciò, con senso naturalissimo ed ovvio, dovesse tradursi; *me sculpsit Munius*. Ma questa minuzia sia tramandata solamente per un dubbio nostro passaggiero.

Imprende poscia il sig. Zannoni l'illustrazione di un altro specchio di bronzo, esistente in un museo di Arezzo. È questo molto inferiore al primo in merito di arte, ossia in disegno; ma ugualmente prezioso per un nome ignoto, e per notizie nuove. Rappresenta un guerriero nudo, con semplice clamide gettata sul braccio sinistro, con cui impugna l'asta. Dalla di lui mano destra sporge un non so che, forse il capulo del gladio, nascosto alla vista dal braccio. Il nome apposto è ACVN, AVVN, o AFVN. Gli si rivolge contra, come avventandosi, una donna diademata, tutta nuda, che appoggia sull' anca la mano ed il braccio sinistro in angolo, e con la destra dirige, a ciò che ne sembra, un arnese, o ferro di due barre decussate, verso il guerriero. Il nome di costei è TVRAN.

L'autor nostro confessando, che per essere in quella parte il bronzo un po' consunto, non si può definir bene che mai faccia la detta donna con la destra; inclina a credere, ch' ella stringa il nastro, da cui si suppone legata in alto la ghirlanda di mirto, la quale al solito ricorre per tutta la periferia del disco. Anche per questo indizio del mirto, la donna è frattanto certissimamente la dea Venere. Non v'ha quindi ad esitare in riconoscer Marte nell' opposto guerriero. Dell' inaudito nome suo AVVN, o AFVN, trovasi tosto la derivazione dal verbo *ἀύω*, *clamo*, *reboo*. La seconda lettera fatta sul bronzo come un sigma greco a due angoli retti, la quale per altri, e certo in altri dialetti grecanici d'Italia, sarebbe una C, o un K, dimostrasi pel nostro autore essere aspirazione, o digamma detto eolico, tal quale in AFIAS per AIAS, *Ajax*, ed in altri vocaboli. Bellissimo è il discorso, che continua sovra un luogo del grande Alicarnassese

(*Antiquit. Rom. lib.* I. 14), in cui questo digamma vendicasi proprio degli antichissimi greci d'Italia, quanti mai furono, anche indipendentemente dagli eoli; sentenza ch'è stata mai sempre la nostra.

Addita eruditissimamente, per Omero, e per altri classici, quanto mai un appellativo dal clamore e dall'urlo sia proprio e conveniente al nume della guerra. Corregge l'errore degl'interpreti di Sofocle, i quali nell'Edipo Coloneo resero l'epiteto, divenuto nome proprio di Marte, χαλκοβόαν per *armis aereis strepentem*, o per *ferristrepum*, quandochè doveano esprimere *colui di voce più rintruonante che quella di un ampio e duro vaso di metallo*: qual si fu appunto la voce di Stentore; o come dette furono χαλκόποδες le cerve dalla gagliardia di lor gambe, il che Ausonio spiegò ottimamente per *aeripedes*. Confessiamo, che ignorandosi finora qual fosse il nome di Marte presso gli etruschi, e sapendo noi bene che tutta l'antichità creò molti e molti appellativi de'numi dagli epiteti loro, le dotte induzioni dell'autor nostro sono invincibili, e felicemente dimostrative di particolari sconosciute verità.

Frattanto ci giova osservare, che questo secondo specchio non ha la menoma relazione con misteri, o congreghe di arcani riti. Nella prima lettera il sig. Zannoni confutò vittoriosamente il Millin, ed altri visionarj di occulte rappresentanze; facendo chiaro, che ramuscelli di mirto, donne che presentino vitte, o corone sciolte, e somiglianti arnesi della vita comune, nulla importano di misterj. A tal proposito riferir dobbiamo ciò ch'è stato frapposto nell' opuscolo presente dal sig. Inghirami. Egli scrive = che l' opera sua de' Monumenti Etruschi „ era stata encomiata sovra ogni propria aspettativa

„ dal sig. Orioli. = Leggete l'estratto ; e troverete
„ in un tal paragrafo , aver egli dichiarata per sua
„ l'opinione , che le nostre lamine debban tenersi per
„ una parte come rappresentative di specchi , per
„ l'altra come un genere particolare di patere ne'ri-
„ ti sepolcrali. Dunque fu pur bello ed opportuno ,
„ che il sangue , il latte , le sacre mole si ponesse-
„ ro sui nostri dischi ; facendo con ciò quasi diret-
„ ta oblazione all'ombra che v' abitava dentro , ed
„ all'anima che dall'altra faccia v'era simboleggiata.
„ Le anime beono sangue e latte , che loro si offre
„ nei sagrifizj. Ora in tutto ciò (soggiunge il sig. In-
„ ghirami), chi potrà contraddire al dotto Orioli ? Io
„ stesso l'ammetto nella mia opera , ove dico , par-
„ lando di uno specchio mistico. = I recipienti , coi
„ quali versavasi latte sui depositi sepolcrali , per-
„ chè le anime ne fosser nutrite , avean figura di
„ quelle barche , dette cimbe ; onde rammentare ,
„ cred'io , che le anime tornavano in esse a varca-
„ re i cieli fra gli astri , secondando il corso del
„ sole ; da dove eran partite quando scesero a ci-
„ barsene , venendo sulla terra a vestirsi di corpi
„ umani : nè il nostro bronzo sembra in tutto alie-
„ no dalla forma di navicella. = Se l'Orioli avesse
„ fissata la mente in questa mia opinione , non di-
„ stratto da mille altre , che in quell'opera s'incon-
„ trano , forse poteva esprimersi diversamente. „

Ma , per abbassare al cospetto di tante e sì alte cose una o due coserelle sole ; ardiremmo d'invitare que'signori ad una esperienza , per vedere se i dischi sieno atti a contenere e porgere , non diremo latte , o altri liquidi , ma solo granellini di sale , d'incenso , od anche frutta. Siamo sicuri , che tenendo i dischi pel manubrio verso l'estremità , la superficie piana del disco barcollerebbe fuori dell'

orizzontale livello, piegherebbe da un lato, ed i granellini, le frutta cadrebbero. Ma conoscendo noi tante arche da morti, tutte adorne di emblemi o simboli bacchici, vorremo per ciò chiamarle *sepolture mistiche*? Ma il ch. sig. Vermiglioli, grande maestro certamente in siffatte materie, ha pure scritto nella lettera prefissa a quest' opuscolo, che voi dovreste appellare gli arnesi, de'quali trattiamo, = non sempre specchi mistici, piuttosto „ almeno sempre specchi usuali e domestici. „

Esortiamo i signori Orioli ed Inghirami a voler volgere di nuovo i passi loro verso la maestosa regia via del positivo e tutto dimostrabile sapere. Non veggono forse, che dopo avere speso una infinità di parole, accumulando congetture, speculazioni, allegorie, le une sopra le altre, non giungono a trovar puro e schietto il vero? La verità è una sola; e se questa v'ha pure fra le molte proposizioni loro, le altre proposizioni non possono mai essere verità. Su quella regia via eglino s'incontreranno, ed oh! l'incontro fortunato, co'primi che vider chiaro in una scienza tutta propria degl'italiani; s'incontreranno con un Gori, un Lami, un Annibale Olivieri, un Lanzi, e con cento altri valentuomini.

Sentiamo col più vivo piacere, che il ch. sig. cavaliere Zannoni, nel secondo volume delle gemme della real Galleria per lui illustrate, produrrà con suo commentario le etrusche epigrafi, scoperte anni sono in Chiusi. Ad estendere sempre più le cognizioni nostre sulla lingua de'tirreni, non altro certamente richiedesi, se non che il novero de'monumenti si accresca, e questi assoggettati vengano allo studio di dotti, possessori dell'unico vero metodo, da noi cotanto encomiato. Attenderemo

adunque di vedere fra non molto assicurato maggiormente all'Italia l'onore di essere stata la maggiore delle due Grecie: cosa che ad alcuni pochi, non sappiamo perchè, dispiace quale ignominia, ed è pure dell'Italia nostra il più bello e principalissimo vanto.

GIROLAMO AMATI.

Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone ferrarese. A S. E. Rma monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di Gio. Battista Vermiglioli.

Quanto in ogni ragione di studio si distinse ed in ciascun tempo l'illustre sua patria Ferrara, la quale anche oggi la stessa Eccellenza Sua fa grandemente risplendere, basta a ben conoscerlo i fasti delle italiane lettere. Mentre codesta di lei patria pertanto diede il nascimento e la cuna al prodigioso Ariosto, e mentre prestava ora dolce ed ora funesto ospizio al gran Torquato, alimentava nell' ubertoso suo seno ed all'ombra lietissima della estense protezione molti altri letterati valorosissimi.

Fra questi non vuole dimenticarsi Lodovico Carbone filosofo, oratore, e poeta chiarissimo del secolo XV, siccome il disse Antonio Tibaldeo suo concittadino ed amico nell' elogio funebre che ne fece (1). Di Lodovico e delle opere sue pertanto,

---

(1) Barotti: Memorie istoriche di letterati ferraresi I. pag. 62. *E poichè mi cade in acconcio rammentare il Ti-*

siccome ella conosce, ci diede buone notizie Gian

---

baldeo, illustre poeta del secolo XV e XVI, giovi far conoscere alcune sue poesie latine, nelle quali valse assai più che nelle italiane, e forse, se non tutte, per la maggior parte inedite. Si leggono le medesime in un codice cartaceo in foglio, cha a me donò nel 1820 il mio chiaro e dottissimo amico conte Perticari; presso cui avendolo osservato, mi sorse desiderio ardentissimo di possederlo: imperciocchè, oltrecchè ivi si serbano varie poesie latine inedite di Francesco Maturanzio dottissimo letterato perugino de' secoli XV e XVI, e di cui io stesso pubblicai una vita nel 1806, lo riconobbi certamente di sua mano. Il Maturanzio potè forse trascrivere quella Miscellanea copiosissima in Ferrara, ove io mostrai che si tratteneva nel 1464, pag. 13. Le varie poesie latine del Tebaldeo sono le seguenti, che portano in fronte il suo nome, potendovene essere altre, che anonime si leggono nel codice frammischiate a quelle del suo nome medesimo segnate. Intanto io ebbi agio di confrontarle con le poche poesie del Tebaldeo, che si leggono edite nelle raccolte dell'Ubaldini, del Foscari, del Grutero, ed in altri libri, senza che di queste sue poesie latine se ne pubblicasse una separata collezione, siccome delle volgari si fece, che forse meno il meritavano:

1. Fabula aesopica a Gallio recitata sic per Antonium Thebaldeum carminibus mandata.
2. Ad venetos.
3. Ad Herculem Estensem.
4. Rm̃o cardinali Francisco Gonzagae.
5. Alphonso duci Calabriae.
6. Io. Pirro prothonotario mirandulensi.
7. Ad Io. Ruffum forlivensem.

Andrea Barotti fra gli scrittori ferraresi (1), e saggiamente mostrò, come altri per errore lo disse da Reggio, e come altri il confuse con Lodovico Carbone dell' Umbria, che similmente ai buoni studi fiorì nel secolo posteriore XVI, in cui fu anche professore di umane lettere in Perugia (2). Il Barotti, ed il Mazzucchelli prima di lui, che pure un buon articolo del Carbone distese ne' suoi scrittori italiani, e quanti altri scrissero di lui, sembra che non conoscessero alcuni suoi scritti italiani, de' quali sono per darle contezza, i soli quasi che rimangono del Carbone in questo idioma; imperciocchè gli altri, ricordatici da' suoi biografi, non sono che nell' idioma del Lazio (3) ed interamente inediti.

Io gli ho discoperti nel codice cartaceo in 8.° segnato XCV della pubblica biblioteca di Perugia,

---

Segue un altro carme allo stesso Alfonso d' Aragona duca di Calabria, preceduto da una lettera dell' autore, nella quale, come ne' versi, il Tebaldeo gli espone le molte calamità dell' Italia, e l' indolenza de' principi e popoli suoi di non prestarle soccorso. A questi suoi versi latini il Tebaldeo fa seguire su lo stesso argomento un sonetto inedito, che non si trova nelle varie edizioni delle sue rime, e che incomincia:

Che fai! Che parli! A che stai pigra e lenta!

(1) *Vol. II pag.* 50.

(2) *Biografia degli scrittori perugini I pag.* 222.

(3) *Pare che gli stessi suoi biografi ignorassero la versione italiana, che il Carbone fece di una orazione del cardinal Bessarione*: A tutti gli signori d'Italia confortandogli a pigliar guerra contro il turco 1471; 4 rarissimo.

e sembra certamente codice del secolo XV, e coevo dell' autore.

Viene in primo luogo: *Traduzione di Sallustio historiographo per Ludovico Carbone allo illustre e grazioso signore M. Alberto da Este. Et prima il proemio.* In questo proemio così Lodovico espone il motivo, che lo ha condotto a tradurre Sallustio (1): *Ragionando pochi dì innanzi cum Nicolò Bene de Dio vostro fedel servitore, et mio caro discipolo, lui mebbe a dire quanto volentiere la S. V. leggeva la historia: e quanto piacere prendeva in sapere la vita e costumi di quegli antichi romani, che in ogni laude, et gentilezza forno tanto gloriosi etc. . . . e sopratutto intesi che molto vi gustava il parlar di Crispo Sallustio cum quella sua gravissima brevitate: et anche in questo havetti buon judicio, perciocchè niuno altro auctore latino fu mai, che in sì poche parole comprendesse tante altre, et profonde sentenze, in modo che ognuno ha che dire, e stupire di questa divina brevitate sallustiana.* E veramente questo è il giudizio, che in ogni qualunque tempo si pronunciò delle istorie di quel classico.

Il sig. Barotti, da un epitalamio inedito del Carbone, estrasse la semplice notizia che Lodovico orò ne' funerali di Bertoldo da Este generale de' veneziani, morto in battaglia sotto Corinto nel 1463; ma da questo proemio suo a Sallustio ne veniamo in

(1) *Questa versione inedita è certamente la prima che si facesse di quel classico romano, e dovè precedere quella di Agostino Ortica dalla Porta genovese, la prima che si conoscesse fin qui, e che si pubblicò fino dal* 1518. Per Zorzi di Rusconi milanese.

miglior modo accertati. Imperocchè ivi soggiugne ad Alberto: *Maxime dapoichè retornassemo da Este, dove dal sapientissimo nostro duca fosti mandato, e io insieme cum vui, a celèbrare, et onorare l'exequie di Bertoldo vostro morto nella Morea in servizio de' signori venetiani in sì laudabile spedizione per la fede christiana; et io feci quella orazione funebre di che ancora tutti quegli montanari ne parlano.*

Segue la versione di Sallustio, che ha un foglio lacero nel mezzo del codice, e che sembrandomi condotta con non ispiacevole maniera, a buon seggio di essa, le soggiungo questo principio del prologo sallustiano.

Qualunque homo desidera essere avantaggiato sopra gli altri animali, con tutte le forze convensi adoperare di non trapassare la vita sua con silenzio, e senza fama, come le pecore, che naturalmente sono inclinate alla terra, e formate a obedire il ventre. Ma ogni nostra possanza parte nel corpo, parte nell'animo è riposta, l'animo a comandare, il corpo a servire dovemo usare: l'uno con le bestie abbiamo comune: nel altro cum epso Idio partecipamo: onde mi par meglio, e più dritto con l'aiuto de l'ingegno, che della forza corporale cercare fama, et acquistare gloria. E perchè la vita istessa che goderemo è molto breve, lasciar di noi memoria longhissima. Perochè l'honore della ricchezza, e della bellezza è debole e fallace: e presto ci abbandona; la virtù de l'animo chiara e forte rimane.

Ma il dotto Carbone avea già prevenuto il suo Alberto siccome era egli già *occupato in tradurre due opere pellegrine composte da due greci: l'una come debbe esser fatto il buon capetanio; l'altra u*

tutte le forme e modi di ordinare le schiere in campo; proponendosi d' inviarlo ad Ercole I da Este fratello di Alberto, e secondo duca di Ferrara. Ercole essendo invaghito pertanto di meglio conoscere le antiche istorie, e particolarmente quelle degli illustri capitani, perciò il sig. Barotti (1) ci ricordò le italiane versioni, che dal greco e dal latino intrapresero alcuni letterati italiani, ora per ordine di quel principe, ora per soddisfare al suo altissimo genio; ma fra quelle versioni medesime non si noverano nè la sallustiana, nè le altre due, che a questa succedono. È la prima di esse:

Traduzione di Onoxandro greco de l'officio del capitanio fatta per Ludovico Carbone. Allo ill. sig. miser Hercole da Este.

Dal breve proemio, che Lodovico vi antepone, sappiamo come egli avea già scritto e scriveva intorno all' arte militare, onde compiacere Ercole suo signore, a cui quanto Lodovico fosse stretto di amore e di stima lo avea già manifestato nel suo proemio a Sallustio. Sembra certo frattanto, che questa versione di Lodovico precedesse l'altra di Fabio Cotta pubblicata in Venezia pe' Gioliti, gli anni 1546 e 1548.

Più interessante per l' istoria dell' illustre sua patria potrebbe sembrarle, chiarissimo monsignore, ciò che immediatamente segue all' operetta di Onosandro; imperciocchè ivi si ha:

Dialogo de Ludovico Carbone, dove se introduce a parlare Ferrara e Bologna dela partita soa et dasse materia de vari ragionamenti. E perchè ivi dandosi molte lodi a Borso Estense, è anche

(1) *Op. cit. pag.* 105.

detto duca], bisogna credere che quel dialogo si scrivesse da Lodovico nel 1471, nel quale anno Borso fu salutato duca da Pio II, e morì (1).

Il sig. Barotti muove qualche dubbio che il Carbone abbandonasse la cattedra ferrarese per recarsi a cuoprirne altra in Bologna, come scrivono il Borsetti e il Guarini nelle storie della ferrarese università, e l'Alidosi; ma il presente dialogo n'è una conferma maggiore; imperciocchè ivi Ferrara dolcemente querelasi con l'amica e vicina Bologna, che le avea rapito il suo Lodovico, onde renderlo bello ornamento della bolognese accademia. Questo dialogo divien pure interessante, e piacevole eziandio, non tanto per qualche annedoto della vita di Lodovico, ma per le amichevoli sue erudite questioni instituite fra quelle due illustri città, che scambievolmente interloquiscono ciascuna intorno a' meriti propri, sulla miglior qualità de' due governi: perchè mentre Ferrara dai propri duchi reggevasi, Bologna si governava a comune sotto i Bentivogli, de' quali molti encomi si leggono, non meno che amare invettive contro gli uccisori di Annibale Bentivogli. Vi si leggono pure le lodi di Virgilio Malvezzi, di Galeazzo Marescotti, di Jacopo Grato, di Alberto Parisi, e di Benedetto Morando bolognesi. Bologna pon fine al dialogo, ed unitamente a Ferrara, per accrescere lode al Carbone, si auguravano di averlo ciascuna a proprio pastore, quante volte poteasi egli dimenticare la sua bella Fontanina, o Francesca Fontana giovane ferrarese, che egli amava teneramente (2).

---

(1) *Op. cit. pag.* 49.
(2) *Op. cit. pag.* 47.

A più liete e piacevoli trattazioni si avanzano gli inediti scritti del Carbone nel codice stesso, ove a quel dialogo stesso succedono (1):

Cento trenta novelle o facezie de Ludovico Carbone allo illustrissimo principe et excellentissimo duca Borso. E così nel proemio adduce il motivo, che lo indusse a trattare questo nuovo e piacevole modo di scrivere: *Molti vedendomi ne le orazione mie tanto volentieri piacevolezziare, si danno a intendere, che io abbia una natura tutta zoiosa et iucunda, onde cum sui preghi et persuasioni me hanno indutto a questo che debba componere qualche libro de' facezie*. Ve ne ha pertanto, che tengono luogo fra le geste di gravissimi ed illustri soggetti; siccome sarebbero, a modo di esempio, Niccolò V, Eugenio IV, Pio II, Borso, Ercole, e Nicolò Estensi; Sigismondo Malatesta, Tito Vespasiano Strozzi, Biagio Pelacani da Parma, Guarino veronese, il cardinale Bessarione, Bernabò Visconti, Cosmo de' Medici, Franco Foscari principe di Venezia, Francesco Sforza, e Dante Alighieri. Tre novellette riguardano le geste di quel sommo italiano: e per render cosa grata all' Eccellenza Vostra, voglio farle conoscere, riferendole tutte tre, in qual modo vengano esposte da Lodovico.

Danti Aldigieri poeta fiorentino fo molto prompto a rispondere: siando molto speculativo e contemplativo un dì udendo la messa, o chel facesse per esser troppo abstracto a qualche sottil fantasia: e forsi a studio per delegiare gli nemici suoi: non si ingenochiò nè si levò il capuzzo levandosi el cor-

(1) *Nel codice non sono che 105 per mancanza di alcuni fogli, forse tolti.*

po de Christo. Gli emuli che molti avea, perche era valenthuomo, subito corsero al vescovo accusando Danti che era heretico et non avea facto reverentia al sacramento. Il vescovo fece chiamare messer Danti riprendendolo de lacto suo e dimandandolo che avea facto quando si levava l'hostia. Lui rispose: In verità io havea la mente mia si a Dio, che non mi ricordo che acto facesse col corpo: ma questi cativi homini che aveano l'animo e gli occhi più a mi cha Dio vel saperieno dire: e se loro avessero avuta la mente a Dio non sariano stati a guardare quel che mi facesse. Il vescovo acceptò la scusa, e conoscette Danti per savio huomo scorgendo questi invidiosi per bestioni.

Siando anche a mensa con messer Cane da la Scala che fo un graziosissimo signore, e volendo lui trescare un pocho cum Danti (1) *et incitarlo a qualche motto, ordinò cum gli servitori che adunassero tutte le osse e occultamente le ponessero alli piedi di Danti. Levate le tavole vedendo la brigata tante osse così adunate agli piedi di Danti, cominciaro a ridere domandandolo se fosse maestro de... Lui subito rispose: non è meraviglia se gli cani hanno mangiato le osse soe: ma io non son cane, pe-*

---

(1) *La dimestichezza che Dante tenne con Can Grande può meglio confermarsi da una lettera del poeta a quel principe, recentemente pubblicata dal sig. Carlo Witte*, Padova 1827; *rimanendo sorpreso il dotto editore come tanti laboriosi commentatori di Dante non l'abbiano osservata, aggiungendo come eglino avrebbero trovata la chiave per meglio interpretare, e con maggior sicurezza, più luoghi difficili della Divina Commedia.*

rò non li ho potuti mangiare. E questo disse perchè quel signore havea nome messer Cane.

Un altro buffone per istigarlo gli disse (1) : *Che vuol dire questo, messer Danti, che vui si gran valenthuomo e savic setti cusì povero: et io matto et ignorante son sta fatto richo da questo mio signore? Danti rispose degnamente : Se tu se' richo non me meraviglio, perchè hai trovato un signore simile a te: quando io ancora troverò un signore simile a me, lui me farà richo.*

Il sig. Barotti inoltre recò due documenti in cui si favella di una certa Lucia promessa sposa di Lodovico ; ma da tre di queste novellette assai ben si comprende che divenne sua sposa, come egli la chiama.

Nel proemio a Sallustio aveaci già prevenuto il Carbone, come egli era occupato in due versioni dal greco. Una di esse l'abbiamo già vista in Onosandro ; l'altra fu :

Tradutione di Heliano greco del modo di ordinar le schiere volgarizzato per Ludovico Carbone allo illustrissimo e magnanimo signore e valoroso capitanio M. Hercule da Este. Ella s'incontra subito dopo quelle facezie. L'inedita versione di quel greco procurataci da Lodovico fu forse la prima che si intraprendesse, e fu certamente anteriore a quella di Francesco Ferrosi già pubblicata in Venezia nel 1551. Anche qui il traduttore fa precedere un alquanto erudito proemio, rendendoci avvertiti come già dal testo greco l'avea nel latino ridotto il celebre ellenista Teodoro Gaza di Lodo-

---

(1) *È forse quel medesimo fatto riferito dal Petrarca, Mirabil. lib. IV.*

vico medesimo precettore (1). Ma il codice manca in ultimo di qualche foglio, e questo mancamento ci privò forse di qualche bibliografica nota; che potea divenire anche interessante per la storia del codice stesso.

Se piccola e lieve è l'offerta, che devotamente le umilio, anche minore le sembrerà se venga paragonata alla immensità de' suoi favori; ma la bontà e generosità sua sapranno accoglierla, come se fosse ben proporzionata alla gratitudine che le debbo, ed ai grandi meriti suoi. Pieno di stima le bacio le mani, e mi offro ai suoi preziosi e riveriti comandi.

Perugia 30 novembre 1828.

Seguita l'esame critico di alcune recenti poesie italiane. Vedi i volumi CXII, CXIII, CXIV.

Sono caduto in errore, nè so io come, attribuendo al sig. Missiroli la canzonettina — O gazza silvestre; — perchè altri mi disse essere stata da lui improvvisata in una conversazione di questo mondo. Fatto sta che la è del sig. prof. Grilli, e già stampata molt' anni sono passati. Confesso adunque questo inganno mio, perchè altri non pensi aver io a bella posta così adoperato. Dirà taluno: Perchè inserirla, se non era stampata col nome del Missiroli? Perchè tanto era in me il desiderio di mostra-

---

(1) Federici, degli scrittori greci pag. 264.

re che io non ho amarezza alcuna con lui, che a confermazione voleva dargli un pò di lode in fine; sicchè parendomi garbata assai quella canzoncina, tenni che mi servisse a maraviglia. Or se non è sua, converrà che io consigli francamente questo dotto riminese a darsi tutto a Giustiniano, poichè le muse nol vogliono a mano per conto alcuno. E se ne mancassero prove maggiori, basti vedere la canzonetta — L'abbigliamento pastorale — che ha stampata non ha guari: alla quale, perchè nulla mancasse a far ridere le brigate, ha posta innanzi una letteruzza francese nelle sole parole, se pure è sempre vero, e italiana in tutto il resto. Sicchè si può dire che ov'egli ha voluto essere italiano è riuscito francese, e ove voleva farla da francese si è rimasto italiano. È una grande follia quella che va pel capo a taluni di scriverci le cose nostre in francese. Peggiore è poi quella di darci versi alla maniera d'oltremonte. Poffar Bacco! Non siam noi abbastanza stranieri alle foggie del vestire, che il dobbiamo pur essere alle foggie del favellare e dello scrivere? Nè mi pare poi lecito lo stancarci le orecchie perpetuamente con cantafere d'amore, che poco s'addicono a' giovani: degli altri non dico nulla. Dopo il Metastasio, il Rolli, il Savioli, per tacer degli antichi, sembra impossibile che pur vi sia chi voglia darci versi erotici. E poi de' vecchi innamorati non si legge volentieri, che Anacreonte; e quelli che senza la gentilezza di colui vogliono fare i galanti, oh la sbagliano davvero. Dirò ancora che a nulla giovano queste ciance amorose. Ma senza avvedermene sono escito di seminato: e però e l'error mio e questa digressione mi perdonino i cortesi miei leggitori, a' quali me e le cose mie senza fine raccomando.

Vengo ora a dire di alcuni sonetti del conte Carlo Pepoli stampati in Bologna in occasione di nozze.

Pare che questo coltissimo giovane abbia oramai attinta quella bella semplicità che noi ammiriamo ne' padri della lingua nostra. Imperciocchè l'andamento de' sonetti è sempre facile e piano, e una lodevole nitidezza fa bello accordo cogli ingenui pensieri. Non voglio però dissimulare ciò che mi è avvenuto di osservare leggendo que' sonetti, cioè una non so qual negligenza di verso che spiace. Anche i pensieri mi parvero qualche volta un pò troppo distemperati; ho talora desiderato novità di concetti; quantunque in tali argomenti sia molto difficile. Tutti questi piccoli difetti non fanno che parecchie poesie di lui non sieno degne di commendazione. A prova del vero ecco un sonetto che a me pare bello sopra gli altri per molti conti, come potrà di leggieri conoscere chi si farà a leggere queste cose.

Deh voi, che andate dove amor v'invita
Bramosi in traccia di fidato core,
Tenete i piè! se no, follia e dolore
Governeranno il fren di vostra vita.
Amor dal cor di donne fe' partita:
E il parlar dolce e il sospirar d'amore,
E gli atti onesti son fallace fiore,
Che frutta pena orribile, infinita.
Chi è preso e vinto, e lor fedel s'atterra,
Premon col piè, dan mano in forma nova
Cui le inganna, o le abborre, o non vuol guerra.
Deh, se pace da voi mai non sia in bando,
Tenete i piè! vel dice un che per prova
Miseramente vive lacrimando!

Io credo che tranne quel *governare il freno*, che non mi pare bel modo a cagione delle due metafore troppo disparate fra loro e qui unite, nulla possa dirsi in contrario; e quella stessa espressione potrebbe cangiarsi di leggieri dicendo — Correggeranno il fren di vostra vita. — Mi si potrà per avventura portare innanzi un esempio classico a difesa del *governare il freno*: ma io risponderò che quando i classici hanno dette cose contra la ragione stessa della parola, o contra le leggi stesse di analogia (che pure ha luogo, se non sempre, il più delle volte, anco in fatto di lingua), essi non fanno punto autorità, o a meglio dire non iscusano bastantemente. Ed io certa per autorità di classici non m' indurrei a dire — che il figliuol di Dio vestì spoglia mortale — poichè è aperta contraddizione tra l'idea del vestirsi e quella dello spogliarsi, e *spoglia* è la veste di cui altri si è dispogliato. Nè per dire — un brano del poema del Tasso — direi col Magalotti — Il mio signor principe ebbe la bontà di farmi sentire alcuni squarci del poema del Tasso; — poichè istà bene dir brano, sendochè chi sbrana se ne porta una parte della cosa sbranata, non così chi squarcia, che non fa altro che lacerare, e chi lacera o squarcia divide violentemente l'una parte dall' altra senza portarne via alcuna. E se io dirò — vedi questo squarcio della mia veste — l'uomo si affisserà alla fenditura della veste; ma se io dirò invece *brano*, egli intenderà solo di quel pezzo che è stato staccato dalla mia vesta. Sicchè in fatto d'esempj si conviene andar cauti, perchè la prima autorità è quella della sana critica, la seconda è quella degli scrittori i quali per grandi che siano possono avere i loro difetti, se egli è vero che — *aliquando bonus dormitat Homerus.* —

Abbiamo anche dello stesso conte Pepoli un'ode e una canzone in morte della gentilissima donzella Livia Strocchi faentina. Nell'ode molto mi piace la stanza ove si dice che quella benedetta:

Chiuse le Inci e volò in grembo a Dio.

4

Volava: e a l'alme che le deano via,
La dimandando dell' antiqua soglia
Ove lasciò la vesta,
La fanciulletta pia,
Poichè non cape in ciel voce di doglia,
Tacitamente dechinò la testa.

Felice mi pare anche la chiusa della canzone:

Canzon, tu nata in solitaria parte
Da un' alma chiusamente afflitta ed egra
La qual tra selve di spirar disia,
Non ti maravigliar s'orba d'ogni arte
Disfatta scapigliata e in veste negra
T'è concesso l'andare in tua balìa.
Sol fuggi per la via
Gli spirti sordi e di pietà digiuni:
E al venerando degl' iddii cantore
E a sua donna in dolore
Mostra tue luci e i vestimenti bruni;
Poi dì: Largite venia all' umil canto,
E mirate a quest' occhi s' hanno pianto.

Avvertirò in generale sull' ode, che ella mi sa alquanto povera di concetti, nè i modi mi sembrano sempre degni di quel genere di poesia, che

vuole stil franco ed energico, maniere evidenti ed ardite. Troppo diffuse mi pajono le similitudini dello *stanco pellegrino*, *e della colomba innamorata*, che riempiono le due prime stanze, e troppa fredda la strofa che chiude l'ode.

Osserverò di più, che non mi piace il dire — *un peregrino incede.* — *Incedere* (loco non cedere) e il *peregrinari* (progredi, pergere, ultra ire) non fanno bell'accordo. Aggiungasi che l'incedere è proprio degli dei o di tali persone che loro si avvicinino, valendo non solo *andare con maestà*, ma quasi andare senza moversi o scomporsi. Ed Eliodoro insegna che gli dei non caminano movendosi, e mettendo l'un piè innanzi l'altro, ma sono portati dall'aria stessa senza che facciano passo. E però gli egizi facevano i loro iddii retti a piè pari ed uniti. E Teocrito nell'idilio 17 li chiama *nepodi*: Ἀθάνατοι δὲ καλεῦνται θεοὶ νηπόδες γεγαῶτες - *Immortales vero dii sine pedum usu facti.* Diffatti abbiamo in Omero al libro 13, che Nettuno è riconosciuto da Ajace all' incesso:

Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all' incesso.
(Trad. del Monti.)

E in Virgilio abbiamo che Venere si manifesta dea al modo d'incedere (Eneide lib. I):

Incessu patuit dea.

E Giunone dice (nel lib. I dell'En.):

Ast ego que divum incedo regina, Iovisque
Et soror et conjux.

M'è poi parso di vedere ne' classici che l'incesso si dia solo agli dei quando vengono amici, e quando vengono irati vadano a gran passi, e prendano forma smisurata. Così Apolline presso Omero:

Mettean le frecce
Sugli omeri all' irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi.

E Nettuno in tre passi giunge a dar soccorso a' greci. Stazio dice:

Tamen aspera produnt
Ora deam nimiique gradus.

E Callimaco nell'inno a Cerere:

Nemesi registrò l'empio parlare,
Arse la diva e Cerere mostrossi,
E dalla terra al ciel parve arrivare.
(Trad. dello Strocchi)

Ma per tornare all' incedere, egli significa ancora andare con pompa e fasto. Così Virgilio nel lib. IV dell' Eneide:

Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit.

E Sallustio ha il *laurea coronatus incessit.* Il toro che — incede colle corna alte e superbe — del Sanazzaro, spiega ottimamente il concetto, e conferma la sentenza, per cui disapprovo il *peregrino che incede.*

Nella canzone non mi piace il dire, che l'arco di morte incenerisce e fa in polve:

Se mai non posi da quel tuo trar d'arco
Che i tuoi più cari subito fa polve:

perchè prima del diventar polvere molte altre idee vi sono. Così pure non mi pare lodevole:

Il poco e il peggio è in fossa,
Il meglio no, che mai non tocca riva:

poichè non vi è relazione alcuna tra il toccar riva e l'essere in fossa, che qui vale quanto tomba. *Vestire in duolo il pensiero*, mi sa d'arditezza: e quanto questo modo mi avrebbe avuto bellezza nell'ode, tanto mi disgrada in questa canzone petrarchesca. La frase poi usata per dire *fuggi la vita*,

Cacciò dal labbro il nappo della vita,

mi sembra al tutto orientale, e non acconcia per veruna guisa alla nostra poesia. E vero che abbiamo — bere il calice delle amarezze — ma questo non iscusa punto, perchè le amarezze possono bene contenersi nel calice, ma la vita no. Si aggiunga che più sconcia diviene la metafora per la parola labbro; perchè l'idea di cacciare dal labbro un nappo fa sì, che io sia costretto ad intendere l'atto e il nappo quali sono, non quali si vogliano mostrare sotto il velo della metafora. Così è bello il dire — le assetate erbette, — ma brutto sarebbe il ripetere col Marini:

L'assetata erbetta
Apre l'avido labbro alla rugiada;

poichè fintantochè consideriamo nell' erba l'arsura eguale a quella d'uomo che asseta, non raffiguriamo alla mente alcuna forma sensibile di oggetto determinato: ma quando aggiungiamo il *labbro*, le presentiamo una forma sensibile che deturpa l'immagine principale, e ne forma un mostro, come è appunto l'erba che ha le labbra. Nè so approvare il verso:

Se la membranza di quaggiù ti fieda:

essendo il *fiedere* atto troppo doloroso, sconveniente a persona che è in luogo ove non si sente dolore e non si piange, ma solo si sente compassione delle miserie altrui. E forse non troveremo scrittore che usi il modo *pietà mi fiede*; anzichè mi punge, mi tocca, mi stringe.

Vengo ora al poemetto l'*Eremo*, che il conte Pepoli indirizza al chiarissimo conte Giacomo Leopardi: e prima di entrare a parlare della poesia, dirò alcuna cosa sul soggetto di que' versi.

— L'Eremo (dice l'autore) è una montagnuola piena di fontane, di giardini, e di riposte vallette, talchè ti pare ora lieta, ora dolcemente mesta, e sempre bellissima. — Quivi si presenta la Malinconia in apparenza di dea al poeta che coglie fiori e gl' inserta, e gli dice che voglia seguitarla: e lo condurrà in luogo ove appenderà le ghirlande, e spargerà i fiori raccolti sopra la tomba d'una verginella che passò poc'anzi di vita. Alle parole oneste della donna il poeta si reca a'desiderj di lei, onde termina il primo canto col verso dell'Alighieri:

Colei si mosse, ed io le tenni dietro.

Al cominciare del secondo canto si parte da Bologna a notte avanzata e si pone per la via Emilia, seguendo la sua fida scorta. Passano le terre, le castella, e le città, che s'incontrano per quella via sino a Faenza: e di mano in mano che in quelle ferma lo sguardo, gli tornano a mente mille care memorie. Ricorda i vanti di ciascuna, e gli uomini perchè fu distinta nelle armi e nelle lettere. Indi seguitando giunge a Faenza: che è la meta del suo cammino. Narra, e canta le antiche lodi di quella; poi si conduce — al venerando degli dei cantore — che piange ancora la morte della figliuola sua. Il poeta gli fa onore, descrive la mestizia in cui quella famiglia è posta per la perdita di sì cara vita, e pon fine al secondo canto. All' albeggiare si reca alla chiesa di s. Francesco in Faenza, ov'è la tomba della morta giovinetta. Qui appende la corona, e sparge fiori e lacrime. Descrive la pompa funebre, i sacri cantici, e il modo con cui quella fortunata salì al cielo. Pervenuto a questo passo, cade esterrefatto fuor de' sensi, e allo svegliarsi si ritrova nel luogo ove era quando gli apparve la Malinconia. Chiude il terzo canto volgendosi al conte Giacomo Leopardi, e lo prega a cantare e a piangere egli pure la bella angioletta — Che ne fe' scemi di sua dolce vista. —

Questo poemetto, come ognun vede, è abbastanza ben concepito: e se non è nuovo il pensiero, nulladimeno piace. Vaghi sono gli episodj, e lodevoli que' luoghi, ove il poeta, posta la tenuità del soggetto, sorge a dire di forti cose: se non che forse, a chi giudica secondo le regole d'Aristotile, potrebbe sembrare che il poema non bene rispondesse al titolo, perchè troppo poco si parla dell'Eremo; e potrebbe facilmente affermarsi, che il poema

ha il titolo più presto da un episodio, che dal soggetto principale. Anche questi episodj potrebbero parer troppi. Noi però, che non vogliamo farla da severi, lasceremo ad altri discorrere queste cose. Osserveremo solo che quantunque la frase ci suoni sempre italiana, pure alle volte potrebbe essere più trascelta. È questo e quello ove mancano il più delle scritture: credo io, perchè si confondono insieme due cose ben separate, quali sono la bontà dello stile, e la bontà della lingua. Conciossiacchè, se io non erro, parli bene colui che espone i suoi concetti in acconce parole, approvate dall' autorità e dall'uso: adopera buono stile colui, il quale mostra i suoi concetti in quel modo, che richiede il carattere della scrittura. Sicchè potrà avvenire che uno scrittore non dia mai piè in fallo in quanto alla lingua, manchi poi nelle qualità necessarie allo stile. Sono italiani, a cagion d' esempio, alcuni modi usati dal Davanzati nel volgarizzamento degli annali di Tacito (i più però sono pretti fiorentini), ma non è italiano lo stile, perchè que'modi per la bassezza loro tolgono alla scrittura quel carattere di dignità che è proprio della storia. E lo stesso maraviglioso e tremendissimo Bartoli, del quale tanto a ragione noi lodiamo le scritture, è infallibile in fatto di lingua, non così in fatto di stile, spezialmente nelle opere minori. E se alcun difetto (chè tutte le umane cose per proprietà della natura loro debbono essere notate di qualche macchia) può trovarsi nelle istorie del Bartoli, egli mi par questo, che non vi sia sempre il vero carattere dello stile istorico, il quale rigetta i fioretti e le soverchie descrizioni. E coloro i quali più vanno dietro alle parole che alle cose, si trovano spesso caduti in questo errore. Non vuò dire io che

nel poemetto del conte Pepoli manchi *la decenza*, a cui si riducono tutte quante le virtù dello stile, se egli è vero che — *caput artis est decere*, — ma solo che ella alcune volte si fa desiderare più bella.

Ma lasciate queste cose, ecco alcuni luoghi del poemetto che io do come un saggio: e da questi il discreto lettore potrà conoscere quale e quanta lode debba darsi a questo novello poeta.

CANTO I.

Un monticel si specchia al picciol Reno,
É il vago monticel ch' Ermo s'appella,
Bellissimo fiorito erge 'l suo dorso
Alteramente umil. — Sul dorso aprico
Ov' è più l'aer sano e dilettoso,
E l'acqua salutifera trascorre,
Ridon lieti verzieri, opimi colti,
Verdeggian prati pianamente ameni
Cui fan bella corona in ordinanza
Schietti indiani filari d'arborelli
Odoriferi in fiore, e allegri in ombra;
Meraviglie a veder! Quivi tu assiso,
Mentre vaporerà soavemente
Mollissima fragranza degli aranci,
Tu potrai, quanto ha l'occhio il suo trar d'ale,
Libero spaziar ec.

CANTO II.

Così giungemmo al pian dell' ampia via
A cui diè nome il condottier romano,
Posciachè terzo tra que' due famosi
Partì l'imperio universal del mondo.

Qui il poeta attribuisce la fondazione della via Emilia ad Emilio il triumviro: ma io sono costretto a far osservare essere egli caduto in errore. Imperciocchè lasciando a parte Strabone, che ne parla al libro I, se osserviamo in Livio lib. 39 cap. 2, troveremo che egli nell' anno varroniano 567 così scrive: *M. Aemilius alter consul .... pacatis Ligu-ribus in agrum gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit.* La quale testimonianza se non bastasse, quantunque basti oltra il bisogno, veggansi le colonne migliari, che furono allora poste in su questa via medesima, alcune delle quali esistono ancora dopo 2075 anni, conservandosene due nel museo dell' università di Bologna, e trovandosene di più una terza a suo luogo, come può vedere chiunque passi per Castel s. Pietro, e guardi all' angolo dell' ultima casa a destra verso Bologna. Le prime due furono pubblicate dal chiarissimo professore sig. canonico Schiassi nella sua guida del forestiere pag. 38, e la più integra porta questa iscrizione:

M . AEMILIVS . M . F .
LEPID . COS .
CCXCVI

Quella di Castel s. Pietro mostra il numero CCLXII, ed è insegna che era discosta da Roma 262 miglia. Questo M. Emilio Lepido poi era bisavolo del collega di M. Antonio e di Ottaviano nel triumvirato, siccome attesta anche Cicerone nella Filippica XIII. È anche questo Emilio celebratissimo nelle istorie, essendo stato console due volte nel 567 e nel 679, pontefice massimo, censore, tutore del

re d'Egitto, e sei volte principe del senato. Nè questo Emilio va confuso con Emilio Scauro, che fece un' altra via pur nominata Emilia dal suo nome, la quale per Pisa e Luni conduceva a Tortona, come Livio e Vittore affermano. Conviensi dunque correggere levando i versi — Poscia che terzo ec. —, e l'altro — Partia lo scettro universal del mondo — ec. Ma seguitiamo il poemetto del conte Pepoli:

Oh Emilia Emilia, o via di gloria e lutto
E di pianto e di sangue! Oh qual sovente
Ti calco in mio pensier! (qui, sospirando
Forte, la mesta donna a parlar prese)
Oh quante volte e quante io ti fei segno
Al meditar! non ha ventura umana
Che tu vista non aggia! A quante genti
Latine e strane, e amicamente e in guerra
Tu desti passo! Quanti casi orrendi,
E quanta mai barbarica ruina
Tu a noi nascondi di che fama suona!
Sallo Cliterna ben, che qui si giace
Strutta e sepulta, e che a dar fede intera
Di sua vetusta nominanza, spesso
Vome de le profonde orbe latebre
De la madre comune e marmi e bronzi,
Onde a mezzo lo solco inciampa 'l vomere
E s'empie l'arator di meraviglia,
Chè mira ad occhi spalancati e stupidi
Colonne, cippi, magni scudi, ed elmi,
E armille, e i simulacri di quegl' idoli
In che sì mal Cliterna ebbe fidanza,
Poichè non fur valenti alla meschina
Da la destruzïon farla secura.

Così parlava: e tutta sospirosa
Novellamente, chiusa in suo silenzio,
Studiava il passo ec.

CANTO III.

S'è tutta umil la stanza ove si schiude
Quell' angioletta: intorno de l'avello
Innocenza piangendo non s'aggira
Co le palme velandosi le gote
Rosse di pentimento e di vergogna.
Qui non dimanda l'orfano infelice
L'avito censo, e impreca all' ombra perfida
Del rio tutor congiunto. E qui non giace
Svergognato garzon rotto a lussuria,
Ai ludi, a l'ire, e brutto d'ogni vizio,
Cui lo compagno reo fendea le schiene
Co l'affilato traditor coltello,
Scemando la caterva disbrigliata
Ch'è vile a fronte e coraggiosa a tergo;
Nè madre scarmigliata lacerando
Le negre vesti in furibondi pianti
Dimanda sul sepolcro al garzon spento
I figli i figli che dal dritto calle
Per lui torceano 'l piè. Qui non l'avaro
Tien le sue membra, che nel freddo avello
Hanno quel sonno alfin che le fuggia,
Vivo il loro signor; nè il poverello,
Nè la vedova attrita dal digiuno,
Nè il veglio affranto pallido cadente,
Qui a l'avarizia invocano vendetta.
Qui non è il sasso che protegga il cenere
Di colui che tenea lance di Temi,
E ponea da l'un lato il giusto e il dritto,
Da l'altro l'auro; e l'auro avea vittoria.

Ma per tenere il modo consueto farò qui alcune osservazioncelle, le quali presso l'autore mi saranno in luogo d'ogni altro argomento della stima che ho per lui e per le cose sue.

Avvertirò adunque in prima che i versi del poemetto sono alquanto monotoni, nè hanno quella forza e quella varietà d'armonia che all'uopo si richiede. Ho trovato nel fine del secondo canto 15 versi che hanno la stessa accentatura, meno due, e qua e là i cinque i sei e più. Ho sovente desiderato quella spezzatura di verso che fa sì grave il verseggiare del Caro, sì piacevole quello del Parini, sì animoso quello del Monti, sì delicato quello dell' Arici. In alcuni luoghi ho traveduto un pò di negligenza di superfluità, ed ho notato qualche soprabbondanza d'epiteti. Non ho potuto lodare l'uso delle parole *plaga*, *verbo*, *responso*, *dimando* come latinismi senza garbo, e che a nulla giovano. Avrei voluto più parcamente si usassero le metafore prese dal verbo *frenare*, giacchè abbiamo — Guidare a stretto freno — Disfrenare le saette — Grondar lacrime sfrenatamente — Infrenare il talento lacrimoso — Son la dea che ha il tuo freno —. Così pure troppo frequente è l'uso del verbo *roteare*: — Il pieno rotear d'un sole intero — Il roteare delle cose umane — Il rotear de' secoli —. E ripetuto più del debito mi pare il modo — Vaporar fragranza — Il giglio che gode vaporar l'aure — L'aer beatamente si vapora — I vapori eterei di paradiso. — Nè approverei l'espressione — Un oceano immenso di verzura — che mi pare metafora non bene appropriata, poichè non si mostra facile relazione tra un campo verde, e un mare in calma. *Verecunda debet esse translatio*, osserva Tullio, *ut deducta in alienum locum non irruisse, atque voluntarie non vi venisse videatur*. Un *rivi-*

scello che rimbalza di sasso in sasso per la via montana, è modo che e non bene mi suona; e vorrei si dicesse per via scoscesa, perchè la parola montana mi desta più presto idea di salita che di discesa. — Il *pino non dà crollo e ride i venti*. Qui se ben miro è troppa arditezza, e troppo è scoperto lo studio della parola: sicchè quel *ride* mi tiene un poco del leccato, tanto più chè è ripetuto poco presso, quantunque in altro significato — *Da valle a monte ride la foresta*. —

Con riverenza de' molti esempj classici che abbiamo, non approverò mai la metafora tolta dalla lucerna a significare il sole, la difenda pur anche il Monti. Qui poi molto meno che è troppo innanzi portata, perchè non solo è lucerna astrattamente detta, come il *Phoebeae lampadis instar* di Virgilio; ma *è lucerna — che disfavilla l'ultima favilla* —, sicchè questa circostanza allontana la mente mia dall' idea principale che è il sole che tramonta, e la porta ad una lucerna che si spegne, perchè le viene meno l'alimento. E il Casa con finissimo giudizio rimproverò a Dante l'uso di questa metafora, perchè, dic'egli, rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina; quantunque Dante l'abbia collocata in modo, che, secondo mi pare, non si può certamente quella sua lucerna confondere colle comuni, avendola detta lucerna del mondo:

Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo.

E si potrebbe anche dire a difesa dell' Alighieri, che la parola lucerna dapprima non ha significato solo la lucerna da olio, ma si bene tutto ciò che ha o porta luce: la quale scusa non

vale per noi, perchè la parola ha ristretto la sua significazione. A me varrebbe meglio imitar Dante nelle altre sue belle descrizioni della notte, dell'aurora, della sera, e la bellissima del Petrarca, in cui si dice, che il sole parte da noi per portare il giorno — A gente che di là forse l'aspetta. —

Un circonfuso lume di mestizia — *La mente ombrata di tetra mestizia* — *Bever l' assenzio del dolore* — *Rombar col vento delle ciance* — *Nevigare un nuvolo di rose* — mi sembrano tutte guise di parlare non lodevoli e che assai putono di romantico; e forse il difetto è nella metafora, che ora esce troppo dei confini, ora è troppo spiegata, ora troppo lontana. Vi è anche un' altra ragione, perchè certe guise di parlare ed ardimentose non suonino bene nelle orecchie nostre: ed è, al dire del cav. Pindemonte, che gl'italiani non accostumarono per avventura a tanta animosità poetica la lingua loro. Ho per errore di stampa il — *presi di pianto* — parendomi che debba dire pregni di pianto. Mi è oscura poi la sentenza di questi due versi — *Piange ogni spirto che la vide viva* — *Chi non la vide non l'aver mai vista*; — e ciò perchè nel primo luogo il verbo piangere è usato intransitivamente in senso di *lacrimare*, *dolersi*, nel secondo è usato transitivamente in senso di lamentare. Non so lodare il modo — *testor d'armonia* — poichè non mi pare che il suono si possa concepire come una tela di armonie concordanti. *Testor di carmi* sì, perchè le parole unite insieme formano dirò quasi un tessuto; onde i latini chiamavano *exordium*, cioè orditura, il principio del discorso. Oscuro pure è il verso — Forse lungi non è nostra veduta —, per dire *forse presto ci rivedremo*, e l'oscurità nasce dai varj sensi della parola *veduta*.

... Ed ora non resta — Sasso di te che estolla la sua cima — Pungendo il cor del peregrin — .. Tutto al più la punta d'un sasso pungerà lo scalzo piede dal passaggiero, non mai il core; e questo modo sa troppo di raffinato, e un po del seicento. Il Filicaja espresse un concetto simigliante nel seguente sonetto, sopra i tremuoti di Sicilia.

Qui pur foste, o città: nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: Quì s'aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa.
In sull' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e il piè m'arresta:
E dico: Oh formidabile, oh tremendo
Divin giudizio! pur ti veggio e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?
Deh sorgete a mostrar l'alto portento,
Subissate cittadi, e fia l'orrendo
Scheletro vostro a i secoli spavento.

Devo io qui rendere grazie infinite alla gentilezza del conte Carlo Pepoli che con lode citandomi abbia ricordata la vita del conte Alessando Biancoli da me scritta, sono già passati alcuni anni: ma non posso nè scusare nè nascondere (chè non mel consente l'amore della dolce mia terra natale) l'errore in cui egli è caduto facendo il Biancoli faentino, quando io l'ho detto bagnacavallese. E se egli volesse dire che in Faenza — Dava italica veste all'immortale — Cantico per lo qual Maro si parve — Ammaestrando l'opre rusticane; — vuò che sappia, che il Biancoli scrisse quella traduzione in una sua villa che è nel

contado di Bagnacavallo a poche miglie dalla città, nella parocchia di Villanova. Forse avrà preso abbaglio leggendo nel Mittarelli *De litteratura faventinorum* che lo dice—*patricius faventinus*:—ma questo significa, come ognun vede, che egli era ascritto alla nobiltà faentina. Non so anche dissimulare che non mi par bella la maniera con cui ha descritto il barometro chiamandolo—La fiumana—D'argenteo liquor entro ad esile—Lunghissimo cristallo.—E come una fiumana, se è un filo sottilissimo? E poi non fa egli brutto contrastro il descrivere una fiumana in un canelletto di cristallo?

Nel canto terzo trovo usato due volte il verbo *distringere*, l'una in senso di costringere, l'altra di legare intorno: — Nostra nequizia—Lo distringe a partir;—Il cinghio che ne' lombi li distringe.—L'uso del primo luogo non mi sa buono, e quantunque la Crusca e il vocabolario di Bologna facciano corrispondere al *distringere* italiano il *costringere* de' latini, mi si permetta non acquietarmi all'autorità loro, e dichiarare apertamente che al *distringere* italiano corrispende il *distringere* latino, che vale, come ben deffinisce il Gesnero,—stringere strettamente, legare intorno, o in diverse parti—; e il *distringere negotiis* vale quanto essere stretto da tutte le parti dagli affari. E molto meno vorrei affermare che il *distringere* abbia significazione di *premere*, allegandone col vocabolario di Bologna l'esempio del Villani:—Tuttavia dalla grande paura, che comunalmente le distringea, non usavano di motto sonare;—poichè qui vale *stringere strettamente*, e ne' classici è comune il modo—essere stretto da paura.—In senso poi di *costringere* ho per fermo che non se ne abbiano esempi, se non si prende per esempio l'accennato errore del vocabolario. E lo stesso conte Pe-

poli poteva avvedersene, quando ho usato *distringere* per *legare intorno* nel citato verso — Il cinghio che ne' lombi li distringe. —

Parlate queste cose del poemetto, resterebbe ora a dire di alcuni versi — La Miosotide Palustre —; ma mi si conceda di passarmene, conciossiacchè non mi sembrino troppo lodevoli tenendo essi più del romantico che del classico, ed essendo così sprezzati da accostarsi più presto ad una semplice prosa che ad una elegante poesia. E se alcuno volesse dire che il Pepoli ha tenuta sì fatta guisa per servire ad un tempo a' classici ed a' romantici, noi di questo anzichè lode gli faremmo rimprovero, ricordandogli che in fatto di lettere non si può servire a due padroni. E come vediamo che dall' unione di animali di specie diversa nascono bruttissimi mostri, così dall' unione de' classici e de' romantici deve nascere uno stile con tutte le deformità de' romantici, e senza alcuna bellezza de' classici. E possa io ingannarmi; ma se non si combatte a piè fermo quest' idra, noi torneremo presto a stravaganze peggiori di quelle che deridiamo ne' secentisti.

(*Sarà continuato*)

G. I. MONTANARI

Delle lodi di Giuseppe Dorna dottore in fisica e in matematica. Discorso letto dal prof. Domenico Vaccolini nella solenne distribuzione de' premj agli scolari del ginnasio di Bagnacavallo il 21 settembre 1828.

Degno subbietto di canto nelle vittorie d'Olimpia parvero un tempo a quel senno de' greci le lodi degli eroi e delle città. Più degno subbietto di ragionare nella letizia di questo giorno parranno a voi, o signori, le lodi di un savio e cortese, già nostra gloria e confronto ne' buoni studi, ora desiderio. Qui a vincere l'ingnavia, quell' eterna nemica dell'umano sapere, fece ancora fanciullo i primi passi: qui meglio che trionfali corone, use donarsi alla forza od alla fortuna, ebbesi più volte que' premj, che la sapienza del magistrato oggi stesso concede all' ingegno ed alla virtù: qui più che altrove pose il suo amore: qui le sue cure: qui la sua vita medesima. Che se di questa nè d'altro fosse stato a noi liberale, vorrebbesi pure sapergliene grado; vorrebbesi in qualche modo lodarlo. Ma agli provvide eziandio, che i suoi beneficj al suo mancare non ci mancassero: bellissimi documenti fra le altre cose ei ne lasciò, che dureranno finchè il ginnasio, finchè la patria starà. Ed il ginnasio e la patria ricorderanno mai sempre con compiacenza tutto che fecero per lui, e più quel moltissimo che in ricompensa ne ricevettero. Se non che come pubblici furono i beneficj, pubblica conviene che sia la laudazione: ed oggi singolarmente che di quelli un

dolce frutto si ammira in questa gioventù generosa, che le comuni speranze viene adempiendo felicemente. Di questo mi duole, che l'ufficio non men pietoso che giusto di parlare publicamente di quell' egregio sia imposto a me, che lui amai tanto; a me, che pensando come dianzi ci fu rapito, più sarei atto a piagnerlo, che a commendarlo. Ma poi che tanto si vuole da chi ben può volerlo, io farò forza al mio cuore sì che non esca in lamenti: e dirò semplice e schietto ciò che sovente (assai meglio che io non saprei) di quel savio e cortese Giuseppe Dorna già detto m'hanno quanti qui si conoscono di gentilezza. E sì la loro presenza mi sarà di conforto: chè potrò leggere in ciascun volto i pensieri, che al solo ripetere quel caro nome in ogni anima già si ridestano. Così a me fosse dato di esprimerli degnamente!

Di Trento, dond'era natìo, e propriamente di Pergine, dov'era stanziato, sen venne in Romagna sul finire del secolo trapassato l'onoratissimo signor Luigi Dorna. Stato sei anni in Ravenna, passò a Russi ragioniere di quel comune: nè quivi si fermò lungo tempo, preferendo condursi nel 1803 all'ufficio sì d'ingegnere, sì di computista del nostro publico. Accolto assai lietamente fra noi, volle presto aver seco la benamata consorte signora Marianna Leporini, ed i figliuoli carissimi Giuseppe, di cui parliamo, e Teresa. Il primo, perocchè natogli in Pergine gli 11 ottobre 1793, sendo allora molto più innanzi coll' ingegno che coll' età dava non lievi speranze di riuscire negli studi del padre, ai quali mostravasi apertamente inclinato. Così bella propensione non volevasi contrariare; ma nè pur tanto da prima fu secondata, che mancasse al fanciullo e modo e tempo di frequentare il ginnasio. Vi fu tenu-

to qualche anno, e corsa rapidamente quella prima palestra del nuovo e del vecchio latino, e riportati con molta lode i premi annuali, fu messo per la rettorica sotto quel valentissimo don Vincenzo Fabbri, che mi glorio pur io di avere avuto maestro di umane lettere. Qui non è a dire, come l'uno dell'altro, l'institutore e il discepolo, si fossero contenti: basti, che ingegno e bontà fu pari in entrambi; nell' uno a dare, nell' altro a ricevere gl' insegnamenti. Non era giunto quest' ultimo a pubertà, e sapeva già tanto di quelle cose che ad istoria a geografia e ad eloquenza pertengono, che parve maturo alla filosofia ed alle arti compagne. Perlocchè restituito al ginnasio, nella scuola del disegno apparò i principj di ornato e di architettura: nelle filosofiche poi, oltre la logica la metafisica e l'etica, conobbe l'algebra la geometria e la fisica: e tutte queste cose in poco più di due anni: con quanto profitto, videsi allora e poi. Il pronto ingegno, massime in ciò che era di matematica, la docilità, la soavità, la modestia facevanlo a tutti raccomandato: certo niuna virtù di quelle che adornano la giovinezza a lui non mancò; molte n' ebbe di quelle, onde ha pregio l'età matura. Di che io posso rendere buon testimonio, che fui tra quelli i quali allora giudicavano degli studiosi, e co' professori e cogl' illustri colleghi mi piacqui assai di quell'esempio di bontà e di sapere. Nè tanta eccellenza di meriti fu senza premio: ebbelo in questó luogo medesimo, ebbelo distinto più che mai fosse, ebbelo dalle mani del magistrato. Il quale rivolto al giovinetto parmi così gli dicesse: *Ecco alle belle fatiche il guiderdone: vi sia sempre nell'animo perchè e dove lo riceveste, e qual debito indi abbiate con voi e coi vostri e colla patria, che è ben vostra per elezio-*

ne. Queste parole non furono indarno: elle posero in cuore al giovinetto più calda brama di farsi addentro nelle matematiche pure non meno che nelle miste: ed essendo già tanto innanzi negli elementi di quelle, e per soprappiù avendone continuo la pratica in casa, gli bastò di venire pei più sublimi misteri della teorica al bolognese archiginnasio. Tre anni di seguito frequentò quelle scuole riputatissime, e degne di esserlo, tornando poi sempre a casa nelle vacanze maggiori; tanto che pareva, lui non potersi staccare dalla novella sua patria: e sì ei l'amava di molto amore, perocchè ci trovava e quella pace che tanto giova allo studio, e copia bastante di buoni libri nella pubblica biblioteca: nè gli ajuti del padre, nè i conforti de' maestri (che ben presto lo ebbero per amico e collega) non gli mancavano. Passò con onore pe' gradi accademici della università in fisica e in matematica, e dall' unanime collegio ai 4 di giugno 1815 fu salutato con lode dottore; anzi (perchè fosse chiaro a tutti codesta lode esser data non ad altro che all' ingegno ed alla virtù) fu con ispeciali ufficj raccomandato al governo. E mi è bello notare, che scrivendo di lui qual chiaro spirito del professor Venturoli, non dubitò designarlo pel migliore degli allievi non pure della sua scuola, ma della università; e quel fiore di giudizio del professor Magistrini e gli altri di quella schiera, che io (comunque l'ultimo degli allievi) venero siccome è debito, non sentivano altramente del nostro Dorna: nè altramente quante mai sono le savie e gentili persone che lui conobbero, e molte furono che di conoscerlo si procacciarono. Tra le quali siami conceduto di ricordare quel mio e suo carissimo, che della scienza del calcolo e della natura gli avea qui di-

scoperte le prime fila: nè uopo mi è nominarlo; chè voi tutti sapete chi sia quel nostro, che nel bolognese archiginnasio viene dappresso agli ottimi con tanta lode. Ma seguitiamo del Dorna: eccolo di nuovo col padre molto bene giovarsi della teorica per avanzare nella pratica, e non istaccarsi dal fianco di lui se non due mesi per gire a Forlì da quel lume chiarissimo del Brandolini, che alle cose di acque e di strade sopraintendeva nella provincia. E sendo già bene addentro così nell' arte come nella scienza degl' ingegneri; non varcò molto tempo, che dato di se buon saggio in Ferrara dinanzi a giudici di queste cose maestri, ebbesi facoltà sì d'insegnare la teorica, sì di esercitare la pratica liberamente. In questo mezzo fu il concorso alla cattedra di fisica in Lugo: ed egli, comechè avesse fermato di non dividersi dalla famiglia, tuttavia pensando la gran vicinanza sì che avrebbe potuto il più del tempo esser qui, si mosse a cercarla, ed a fronte di valentissimi il 6 di settembre 1817 la conseguì co' pieni suffragj di quel consiglio. Tre anni la tenne: nel quarto spontaneamente la rinunziò; se non che ripigliarla dovette poi qualche mese, sretto dalle istanze di que' signori. E fu sua gloria principalmente di aver formato alle scienze, che diconsi esatte, ben molti giovani: tra i quali voglio mi basti di nominare il Gherardi, che di meccanica e idraulica è da due anni professore in Bologna, e il Dal Vecchio, che nelle cose di astronomia in Padova viene sì presso ai più lodati. Essi diranno a tutti quale si fosse il maestro, che pose loro nel cuore le prime faville di quel nobile fuoco, di che oggi accesi risplendono. Ma come, si chiederà, come si consigliò di lasciare la cattedra quel sì fortunato di tai discepoli? Il moltissimo, che egli diceva dovere a questa sua patria,

lo tolse di là, dove a ritenerlo non valsero nè le grandi proferte, nè le preghiere. Gli parve meglio tornarsi qui, dove era non men caldamente desiderato: e vi rimase ben sette anni, per l'appunto insino che visse, ingegnere della congregazione, che ha cura del torrente Fosso Vecchio e de' suoi influenti dentro quel tratto di $\frac{18}{m}$ e più ectometri quadrati, il quale si giace tra i fiumi Senio ed Amone e la via Emilia. Nel quale ufficio difficilissimo come si diportasse, lo sanno tutti: lo giudicò, com' era da lei, l'eccelsa commissione del Reno, la quale nel 1823 scriveva: *lui avere meritato molta lode perocchè il solo, che avesse bene studiate e comprese le massime adottate per la formazione de' nuovi campioni di contribuenza*: e l'anno appresso, com'ebbe visto al prudente consiglio seguire l'effetto, della gravissima operazione sì ben condotta da lui piemente si dichiarò soddisfatta. Di che senza mancare a modestia egli si piacque, e più di aver colta quella occasione di giovare in qualche modo la patria: alla quale per verità diede tutto se stesso con amore e con fede più che di figliuolo. Che se alcun'ozio gli rimaneva dall' ufficio, a cui era obbligato, spendevalo nella lettura de' più degni classici ed italiani e latini, onde più e più avanzava in eloquenza; spendevalo intorno alle opere di fisica e di matematica, che vanno per la maggiore, onde più e più guadagnava in iscienza: e il frutto di tali studi metteva a pro del ginnasio, dove presiedendo gli piacque l' insegnamento vedere ordinato così, che in tutte le scuole dal noto all' ignoto, dal facile al difficile si procedesse: e che la fiaccola della vera filosofia illuminasse tutta la strada, che di nudi precetti (quasi di spine senza mai con-

forto di rose) era già in qualche tratto ingombrata. Ed ebbe moltissima cura, che non solo quelli che studiano alle lettere, ma quelli altresì che intendono alle arti, ai mestieri (e sono forse la maggior parte) potessero apprendere col perchè delle cose ciò che nella propria condizione di vita esser dovesse a ciascuno di uso continuo e di profitto. Con questo divisamento s'era fatto a dettare gli elementi di geometria pratica: e già ne avea condotta a termine la prima parte, che tratta delle linee, e preparati assai materiali per la seconda, che trattar dovea delle superficie: era poi suo costume di fare mai sempre da cosa nascer cosa con sì bell'ordine, e con tanto di chiarezza e di precisione da disgradarne quel sì rinomato Carlo Dupin non che gli altri, i quali lasciano generalmente desiderare maggior uso di buona logica, quasi gli artisti non sieno uomini, e come tali non abbiano almeno pratica di ragionare. Così o modestia o diffidenza di se o l'una e l'altra cosa ad un tempo non lo avessero tenuto di porre in luce le sue degne fatiche! E sì lo incoravano gli amici; e più lo incorava l'ottimo magistrato, che ben poteva aspettarne non meno lode di quella che si acquistò confortando, siccome fece assai nobilmente, quel maestro degl' ingegneri, Giuseppe Antonio Alberti, il quale trovandosi agli stipendj del nostro pubblico potè dar fuori nel 1757 il *Trattato della misura delle fabbriche*. Ed esso il Dorna poteva al certo aver lode singolarmente di un ingegnoso trovato per la grafica trisezione dell'angolo, e di una formola circa le volte piane o piattabande, alla quale si avvenne studiando a pro degli artisti in quell'aureo libro della *Meccanica* del Venturoli: dal quale come da ricca miniera ben molte gemme veniva traendo anche pri-

ma che la terza e più compita edizione apparisse, e prima che l'Oddi e il Masotti diligentissimi dessero fuori tutte le loro fatiche. Ma in quanto a noi, che non potevamo aspettarci da tale, in cui la mente era qui tutta intesa agli studi, il cuore tutto rivolto alla patria? Certo se gli durava la vita tanto da porre ad effetto quello che avea pensato più caramente, noi avremmo avuto da lui un corso di fisica che fosse compiuto ed a tutti accessibile, senza mancare nè in ciò che è di chimica, nè in ciò che è di matematica. E già egli aveva ordinato con buon giudizio un quadro sistematico delle scienze naturali, un prospetto di chimica, le teorie dinamiche della composizione e risoluzione delle forze e dell' urto e delle macchine, ed un compendio di astronomia; per tacere di molte e belle illustrazioni sull' ottica e su varj punti de' più difficili singolarmente di fisica generale. E perchè teneva, la matematica essere meglio che il filo d'Arianna nel laberinto della natura; aveva già in pronto un trattato analitico delle ragioni e proporzioni, ed era in sul dettare gli elementi di aritmetica, imitando colui che a ben condurre un edificio fassi dai fondamenti, e di quelli prima di ogni altra cosa ben si assicura. E sapendo come il far presto è nemico al far bene, egli senza mai perder tempo guardavasi assai dalla fretta: e voleva che non solo il pensiero all' opera dello scrivere precedesse; ma di quello che aveva nell' animo far voleva esperimento ne' suoi allievi, istruendo i quali con amore più che di padre vie meglio istruiva se stesso. Felice chiunque potò vantarsi di tal maestro! E voi felici, o giovani, che così spesso lui giudice aveste del vostro profitto! Più felici d'assai, se aveste potuto udirlo venire svolgendo, com' era disposto

di fare, le verità della fisica! Se non che felicità di quaggiù quando è durevole? Ponetevi in mente quel giorno dell' ultimo di febbrajo allorchè insieme co' suoi illustri colleghi, che curano sì degnamente le cose degli studi, egli era tutto in conoscere di quello che in tre mesi aveste appreso degli elementi di Euclide: quale e quanto vi parve! Ma il giorno appresso a pena sedutosi per voler continuare gl' incominciati esercizj, ahi! lo vedeste d'improviso mancare, e a terra come morto cadere. Quello in vero non fu che breve deliquio, ed egli, quasi niente si fosse, tornava tranquillo ad occuparsi di voi e per voi, che ebbe cari più della vita; ma quello stesso fu quasi l'annunzio della vicina sua morte, e pur troppo fu vero. Infermatosi gravemente, non gli pesava di se, che sul fiorire cadeva: pesavagli de' genitori, e degli amici, e della patria carissima, che lo piangevano; pur nel volere di Dio sè e gli altri acquietava. E quanto penasse insino all' agonia studiavasi che fosse a tutti celato, perchè troppo grande dolore non ne prendesse: solo da ultimo si confidò nella sorella amatissima, la quale mai nol lasciava, e tra i sospiri le disse: *sè esser venuto al termine del suo patire: ella guardasse di conservarsi alla povera madre, al padre infelice, ai quali non rimaneva che lei.* Disse, e tutto vôlto al Signore d'ogni conforto, nel sabato dopo le ceneri (che fu a' 23 di febbrajo) rese in pace lo spirito. Ma chi di noi tenne allora le lagrime? Chi può tenerle oggi stesso, rammemorando ciò che in lui abbiamo perduto? Ahi cruda morte, di quanto bene tu ci privasti, togliendone sì cara vita! E fosse giunta al termine, che da natura comunemente è prescritto agli uma-

ni! Ma no; chè nel bel mezzo del suo cammino la sorprendevi, tante e tanto dolci speranze troncando in erba. Oh! la ingorda: oh! la invidiosa che sei: e noi lassi, e noi sconsolati, cui non resta quaggiù che piangere col desiderio di quel cortese! Benchè il pianto non cel racquista, e i savi e buoni vogliono essere meglio imitati che pianti. E veramente che varrebbe a noi miseri mortali, che la virtù, quel caro dono del cielo, bellissima al mondo si dimostrasse in taluno a guisa di fuoco che splende e passa, se non ci studiassimo a tutto potere di raccorne e conservarne in noi stessi l'esempio? Guardiamo come fu buono, come prudente, come studioso il nostro Dorna: come non a se, ma agli altri ed al cielo visse continuo: come fu la gioja de' suoi, l' onore detla patria, l'amore di tutti.

È voi singolarmente, o giovani, per cui già tanto fece, abbiatelo mai sempre nel cuore siccome specchio e conforto al bene operare. Così vi parrà di averlo ancora vivo e presente, nè di altri stimoli vi sarà d'uopo per farvi sempre più innanzi nella bella carriera, in cui dietro la scorta di lui medesimo poneste già il piede. Di che non so dirvi quanta consolazione vi verrà all' animo. Quella che oggi gustate per questi premi non è che un principio: ora pensate che sarà poi quella che avrete un giorno, se all' ottimo esempio di lui componendo tutta la vita render potrete anche voi ai parenti e alla patria degno compenso di tanti e tanto grandi beneficii, che tutto dì ricevete. E quando verrà per voi, che tardi pur sia, il giorno di dovervi partire di questa vita mortale, oh! come vi troverete contenti di avere seguito esempio degnissimo d'imitazione. No che allora non vi parrà di

morire: certo vivrete ancora in futuro nella memoria delle buone opere, che mancare non può „ Se l'universo pria non si dissolve. „ Anzi per quelle salir potrete a mercede colà, dove mai non si muore: che Dio Ottimo Massimo lo vi conceda.

Orazione funebre detta da Pericle nel primo anno della guerra del Peloponneso in lode di coloro ch' erano morti in battaglia. Tradotta dal cav. Pietro Manzi (*).

Molti di coloro, le cui voci furono già in questo luogo ascoltate, levarono a cielo colui che fece legge di questa spezie di lodi: parendo no-

---

(*) *Questa orazione, una delle più famose dell' antichità, è qui posta per saggio del volgarizzamento che il sig. cav. Manzi ci darà di Tucidide, il quale la riferisce nel libro secondo della sua storia.* Ritornato in Atene (*dice Plutarco nella vita di Pericle*) fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro lode (come si usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato: perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono intorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria. *Noi stimiamo dover dunque riuscire a tutti carissima, e perchè opera, sia di Pericle sia di Tucidide, di un grande ateniese: e perchè volgarizzamento di uno scrittore già reso illustre nella repubblica delle lettere per altri suoi lodati lavori.*

bilissimo, che quelli i quali caddero in guerra, sieno in siffatta guisa encomiati. Ma i valorosi, io così giudico, i valorosi hanno la lode loro nei fatti, dei quali questi monumenti del pubblico cordoglio farebbero da se soli assai ampla testimonianza. E perchè porre a rischio la lode di tanti nella bocca di un solo, che potrebbe o non aver fede, o non dirle con la dignità che richiedesi! Imperocchè qual si terrebbe modo nel ragionare di cose, le quali soggiacciono a pareri assai tra loro discordi? Chi conosce i fatti, ed ama chi gli operò, affermerà che men si disse di ciò che fu e ch' esso vorrebbe; chi no, nell'udir quello a cui egli non aggiungerebbe, griderà per invidia, che si sovrabbondò; perchè viltà di cuore ritrae altrui dal credere quelle sovrane virtù che mai non potè conseguire. Ma poichè gli avi nostri giudicarono che questo sia ottimo instituto, io non debbo tacere, e mi apparecchio a ritrarne effetti corrispondenti all' opinione di ciascuno. E gli avi stessi daranno a questa mia orazione principio, perchè giusta cosa e decorosa è che si tragga tosto il pensiero alla onorevole memoria di coloro, che abitando questa nobile patria, elevaronla con le loro virtù a quella libertà, che è fino a noi pervenuta. Ma se di pregio eterno a lei sono gli avi, con quali parole encomieremo noi i padri nostri, i quali all' avito retaggio aggiunsero con più possenti virtù quell' imperio, i cui freni oggi reggiamo? E noi, noi pure demmo mano ad ampliarlo, noi in ispecie che nell' età provetta siamo più che gli altri inoltrati. Noi lo fornimmo di quelle cose tutte, che o alla guerra o alla pace abbisognano: e sì fattamente, che di ogni cosa sovrabbondando, non ha duopo agli altrui aiuti ricorrere. Ma e le

nobili imprese della guerra, e le vittorie che noi e gli avi nostri ai barbari ed ai greci vincemmo, io tacerolle; chè un piccol cenno per chi le conosce è grande rimembranza. Dirò sì, e il dirò per nobilitare la mia orazione, e per renderla utile ed ai cittadini ed agli stranieri, dirò per quali prodezze e per quali discipline a tale grandezza salimmo: e indi passerò alle lodi di coloro che io debbo celebrare. Le nostra repubblica non imita le altrui leggi, ma gli altri imitano quelle di lei; lo stato nostro detto è popolare, perchè non ha per fine l'util di pochi, ma quello di tutti. In esso non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge ai magistrati, vi giunge per la vera e sola eccellenza della mano e del senno; chè la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di se la patria. E quella stessa libertà, con che reggiamo lo stato, ci fa lieti nella vita privata, da cui bandimmo i sospetti in modo, che ognuno fa come più gli è in grado, senza sofferire i biasimi di quell'austera virtù, che, se non nuoce, si fa sempre molesta. E non è già la tema che ci ritragga dal violare le leggi: ma noi le obbediamo perchè son leggi, e leggi aiutatrici dell'uomo: e se ve ne ha di tali che non sieno scritte, chi di noi non si terrebbe a vergogna il violarle? Molte cose poi ritrovammo per ricreare gli animi nostri, e giuochi e sagrificii che tutto empiono l'anno: i quali celebrati da cittadini con pompe belle e decorose, recano a noi gioia e sollievo. E qui, per esser questa patria nostra e grande e doviziosa, qui tutto il mondo concorre; e qui rimanendo noi, ci beamo di quanto e qui ed altrove può trovarsi di più eccellente. La città nostra non è chiusa ad alcuno, an-

zi è comune ed aperta ad ogni generazione di genti anche inimiche: e queste pure, se il vogliono (chè noi non temiamo di chichessia) possono esaminare le nostre discipline, o far di quelle tesoro. Chè Atene non confida già nei grandi alloggiamenti, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia. Là in Isparta cresce la gioventù nella virile fortezza, qui tra noi a più miti discipline: ma con eguale audacia e con maggiore affronta i pericoli. E bastò mai il cuore agli spartani di assalir soli un' Atene! Gli ateniesi sì, e soli e senza altri compagni, gli ateniesi si stesero ai piedi coloro, che difendevansi nel chiuso delle proprie case. Nè fu tra i nostri nemici chi potesse far petto alle nostre forze congiunte, perchè, invigorite di cittadini e di sudditi, e in mare e in terra elle si allargano. E perciò se accade loro di vincere un pugno di noi, levan grida di vittoria: se perdono, tutta Atene li vinse. Ma benchè noi anteponiamo la pace alla guerra, e seguitiamo più il valor delle leggi, che quello delle spade, mai non avvenne che paventassimo pericoli: ed allorchè ci trovammo fra essi, sapemmo affrontarli al par di coloro, che tutta la vita vi hanno spesa. Altre cose ancora dirò, che rendono maravigliosa questa nobile patria. Splendidamente vivendo usiamo continenza, e saggi siamo senza ostentazione: spendiamo le ricchezze ne' bisogni e non per ventoso animo e per vile: e niuno ha in onta povertà, sì colui che non è atto a schivarla. Ciascuno ha cura dei negozi comuni e privati, e quegli che intende alle bisogne domestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. Imperocchè c'è avviso che colui, il quale non ne ha cognizione, reputarsi debba uomo infingardo ed inu-

tile. Sempre retti sono inoltre i nostri giudizii, e mai non ci demmo a credere che il ragionare noccia alle cose: piuttosto l'eseguirle senza averle prima ben ponderate. Imperocchè noi abbiamo questo di singolare, che l'ardir nostro è un ardir ben pesato, un ardire che ai nemici nostri nocerebbe, perchè l'ignoranza li fa temerari, la ponderazione vigliacchi. Fortissimi sì son coloro, che ritraendo nella mente loro ciò che porge la vita di dolce o di acerbo, non si astengon perciò dell'affrontare i maggiori pericoli. Ma in quelle cose ancora che danno pregio di cortesia noi ci dipartiamo dagli usi comuni; perchè a noi sa più buono rendere altrui i beneficii, che rimanerne obbligati: con che rendiamo eterna, se può dirsi così, l'amicizia. Conciossiachè chi diè di buon animo, si guarda dal far cosa che gli rapisca il grato cuore di colui che egli beneficò; mentre quegli che fu beneficato, intorpidisce, sapendo che non fa cortesia, ma la rende. Noi soli, senza che a ciò ne tragga una vil cupidigia, per solo fine di porre in opera la virtù di un animo liberale, noi soli gioviamo altrui magnificamente. E per conchiudere dirò, che Atene è norma di tutta Grecia, e che i suoi cittadini hanno gli animi disposti ad ogni spezie di discipline, e le persone loro piene sono di bel garbo e di leggiadria. Che poi queste lodi non derivino da gloria vana ma da solo vero, il dimostra la potenza sua per tali modi acquistata. Imperocchè ella andò assai innanzi alla fama che suona di lei. Atene sola può dire, che i nemici cui vinse, non abbiano onta di essere stati vinti da lei, perchè vinti furono da tal città, che le città tutte primeggia e per possanza e per nobiltà; ed Atene sola può dire, che i popoli a lei soggetti non si adontano di obbedirla, perchè essi non ignorano quanto degna sia di signoreggiarli. Laonde non le

fanno bisogno, per muovere maraviglia ai presenti e ai futuri, i versi del cantore di Troia o d'altro poeta piaggiatore, che allettando gli animi tolga fede alla verità: ma le basta il suo valore; chè già si è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e vi ha lasciato la stampa dei beni resi agli amici, e dei mali fatti ai nemici: sicchè il popolo che non l'ama, già la paventa. Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perchè ella non gisse in ruina: e per tal fine ognuno di voi dee sudare e perire. E la ragione per cui spesi tante parole a encomiarla, è quella di dimostrarvi che noi, e chi tai pregi non ha, non corriamo eguale arringo nei combattimenti: e per iscolpire in un tempo nelle menti nostre una indelebile memoria di quelle lodi, che io ho già in gran parte rammentate. Imperocchè queste encomiate virtù, e quelle di chi si fece degno d'imitarle, rendettero più che altra mai questa nobil patria gloriosa: e fra quanti vi ha greci, un solo non solo non si rinverrebbe, che a tanta gloria potesse emulare. E qual cosa più che tal morte avrebbe potuto far chiari costoro! Nobil morte che fa prima palese la virtù dei prodi, e poi la suggella. Certo quella morte che s' incontrò per la patria dilegua ogni macchia che possa adombrare la virtù: perchè ella assai più le giova, che non le nocciano offese private. Ma fra costoro non fu neppur uno che non anteponesse a ogni cosa la virtù, perchè nè cupidigia di ricchezze li fece codardi, nè timore di povertà cupidi di migliorar condizione; ma un nobile desiderio di vendetta li sospinse ad affrontare i nemici: ed avendo per fermo, che questa fosse la più bella di tutte le prove ed il rischio più glorioso, vollero essi subirlo, onde ottenere una sì nobile palma. E benchè dubbio parer potesse l'evento,

rivolsero ogni loro speranza nelle proprie destre; ed essendo loro stato avviso, che fosse più onorevole il morir combattendo, che l'avere in dono da' nemici la vita, amarono meglio di dare i corpi loro alla morte per non incorrer tal biasimo: e così nei pochi istanti che contra loro inchinò fortuna, ebbero il vanto di cadere nobilissimamente. Costoro dunque sono stati quali loro si conveniva essere secondo la dignità di una patria sì grande; di maniera che si vorrebbe sì che voi foste più cauti, ma che non meno di loro affrontar doveste da generosi la morte. E che varrebbero le lusinghiere parole di un oratore a muover virtù negli animi vostri, i quali non ignorano che bella cosa sia la vittoria, se non vi stessero innanzi gli occhi le forti imprese della repubblica che tanto innamoran di lei? Di lei che fatta fu grande da uomini prodi, i quali mai non allettarono nel loro cuore viltà, e tanto furon modesti, che sempre con fronte vergognosa alle più belle opere si accinsero: e se fortuna contra loro volgevasi, assai più animosi sorgevano a sagrificare lietamente per la patria loro una vita, che tante virtù avevano sì grandemente nobilitata. E così hanno essi acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi in che si pongono le ceneri e le ossa loro, ma quelli onde il loro nome si farà lontano, finchè durerà l'imitazione e la ricordanza dei buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si dimostra dai titoli delle dimestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni luogo senza essere scritta: e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Voi tutti dunque proponetevi un sì nobile esempio: ed avendo per fermo che felicità e libertà non possono anda-

re disgiunte, e che son retaggio de' cuori nobili e generosi, non isgomentate mai all'infierir dei nemici. Anche ogni agiato cittadino, che potrebbe paventare i grandi rovesci della fortuna, esponendo se stesso debbe al pari di chi nulla teme avere in ispregio la vita: perchè il sofferir per viltà è assai più acerbo a un cuor magnanimo di una morte, la qual non duole perchè gloriosa ed utile alla patria. E qui mi volgerò ai padri degli estinti, perchè voglio che non si dolgano ma si rallegrino; ponendo mente per quale tempestoso pelago correr debba la umana natura, e quanto beato sia colui a cui dato è dal cielo di cadere gloriosamente, e di finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto; e beato anche più per aver soggiagiuto a una morte, che ha posto, se può dirsi, il suggello a quelle virtù le quali ne avevano nobilitato la via! Io so bene però quanto sia malagevole il confortarci, quando le altrui già godute felicità fanno sovvenir delle proprie: perchè non duole già la perdita di non mai gustata beatitudine, sì bene la perdita di quella che già ti rendette dolce la vita. Comunque sia e gli atti alla prole, e quei che nol sono, tutti, sì tutti debbono confortarsi: gli atti alla prole, nella speranza che i nuovi figli faranno loro dimenticare gli estinti coll' invigorire la patria di cittadini e di difensori, e col porre essi in istato di aiutarla di quei provvidi consigli che non potrebbe ritrarre da coloro che non posno a lei offerire questi nobili pegni. Coloro poi che più nol sono, si faccian lieti degli anni ridenti e felici che hanno vissuto per essa: e conoscendo quanto di giorno in giorno si abbrevino quelli che rimarranno loro da vivere, temperino il dolor che li preme col por mente alla gloria che coronò queste tombe. Imperocchè la sola magnanimità non si fa

vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno, che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Ma grande io ben veggo e difficile è l'esempio che gli estinti propongono ai fratelli loro ed ai figli: perchè i fatti trascorsi hanno sempre fama d'impareggiabili, e per quanto costoro anelino di farsi emulatori di tanta gloria, reputeranno sempre gran pregio, se stimati saranno non indegni di lei. E quando mai tacque invidia ai viventi? Ella è la sola morte, la morte sola che pone in luce e nobilita la virtù. E qui con brevi parole loderò la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria loro, e che non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Ma già io sono al fine della mia orazione: obbedii alla legge, ragionando in quel più nobil modo che ho potuto dei trapassati: ed ora debbo manifestare che la patria riconoscente non dà solo agli eroi l'onore di questi sepolcri, ma vuole che i figli loro si nodriscano a sue spese in premio della virtù de' padri e in vantaggio di tutto il popolo: perchè là ove sono posti grandi premi alla virtù, ivi sono i valorosi. Ora cui piace, segua pure a piangere sui sepolcri de' trapassati: e quindi volendo potrà ciascuno partirsi.

Descrizione di un piccolo viaggio a Frascati.

LETTERA

AL SIG. CONTE FRANCESCO CASSI

Voi mi avete, Cassi mio, domandato così premurosamente le nuove della sanità del nostro Biondi, che io avrei creduto mancare non solamente ad una dimostrazione di verace amicizia, ma dirò quasi ad un certo sentimento di umanità, se non mi fossi dato cura di contentarvi quanto più poteva sollecitamente. Or leggendo la vostra lettera mi tornò subito più vivo alla mente un pensiero, che già da prima vi si era intromesso, quello cioè di visitar di persona nella real villa della Ruffinella il dolcissimo amico nostro. Non volli quindi frapporre più indugi; ed ecco che mi propongo narrarvi distesamente ogni particolare, tanto della mia corsa al colle Tusculano, quanto della infermità e della guarigione del Biondi: ed ho ferma speranza, che troverete di che poter ben soddisfare le vostre brame, e forse forse alcuna cosa più in là di ciò che potreste attendervi.

Io non volli esser solo nel piccol viaggio da Roma a Frascati: ma per fare che il mio giunger colà improvviso fosse più gradevole all'amico (dico più gradevole, perchè non è mai a pensare che uno giunga importuno a'suoi veri amici) risolsi di condur meco D. Loreto Santucci, Salvator Betti, e quel solenne filosofo pratico di Girolamo Amati: tre vere coppe d'oro, come gli avrebbe nominati il buon Ce-

sari; e tutti e tre a me carissimi, ed al nostro Biondi non meno che a voi amicissimi.

Fui da essi per aprir loro il mio pensiero; non mi diedero però campo di farne intiera la proffer-ta, perchè ad una voce per esultanza gridaron tutti, che sarebbero venuti meco vie più che volentieri. Anzi furono presi per modo del mio divisamento, fino a volere da me un giuramento solenne, che quando si fosse tra noi convenuto del giorno, non avevasi a mancar dal partire, nè a ristare o per pioggia, o per vento, o per qualunqne più grande tempesta.

Il dì 24 del passato settembre fu il giorno posto alla nostra corsa. Il cielo arrise graziosamente alla nostra deliberazione, e ci consolò di una giornata tutta serena e ridente, e di uno fresco temperatissimo; e ciò fu certamente uno di quelli che si dicon miracoli, perchè la pioggia dirottissima che cadde la sera innanzi purtroppo davaci a credere che avremmo avuto ben altro, che uno splendentissimo sole!

Nella mia casa radunatisi dunque i miei compagni, ne partimmo in sul far dell'alba pieni tutti dell'idea di quel caro pellegrinaggio dell' amicizia. I nostri ragionamenti, cammin facendo, come potete bene immaginarvi, non furono che de'nostri studii e del gran diletto che avremmo provato nel riabbracciarci col nostro Biondi, uscito salvo da una infermità, la quale così crudelmente avevalo afflitto non senza qualche giusto timore de'giorni suoi. Ma il Betti ed io non lasciammo passar quell' incontro senza stimolare fortemente il Santucci, affinchè s' inducesse pure una volta a pubblicare la sua bella traduzione delle odi di Orazio, della quale a quando a quando, vinto dalle nostre istanze, ci venne per via di-

cendo alcun saggio, che veramente ci parve in tutto degno del cedro; e fra esse ci recitò principalmente la ode sesta del libro terzo, la quale il Betti volle poi stampare con suo proemio nel volume del passato trimestre di questo Giornale Arcadico. Oh sì Cassi mio, che se un giorno quell' egregio amico, vincendo la sua troppa e ritrosìa e modestia, si piegherà a render pubblico un tal suo poetico volgarizzamento, oh sì, vi dico io, che l'Italia avrà finalmente una tale versione di Orazio da non doverne più desiderare una seconda! Questi lieti trattenimenti ci erano anche di tempo in tempo interrotti dalle gravi e spesso astruse sentenze del nostro Amati, il quale ama trarle da' più reconditi penetrali della greca erudizione, di cui non so qual maggiore maestro vanti non dirò Italia, ma Europa. E così di un discorso in un altro passando, facemmo allegramente quasi senza avvedercene le quattordici miglia che corrono da Roma alla villa della Ruffinella.

Con grandissimo nostro compiacimento giungemmo all'amico senza ch'egli affatto ci aspettasse: il quale trovammo che allora appunto tutto solo usciva della sua camera di studio per andarne a diporto nel contiguo giardino, a tale invitandolo la dolce aria di quel bel mattino di autunno. Appena udissi egli chiamar da noi dal fondo del corridòio, il qual conduce ad esso giardino, e rivoltosi ci ebbe da lungi riconosciuti, tornossene indietro a grandi passi e venneci a braccia aperte a incontrare, stringendoci affettuosamente l'un dopo l'altro al suo petto con quella schiettezza d'animo che è tutta propria di lui. Reiterate tre e quattro volte le liete accoglienze e gli amichevoli abbracciamenti, ci facemmo quasi tutti ad un tempo a chiedergli della sua sani-

tà. Egli disseci subito, come solo da due o tre giorni chiamavasi contento di se; perchè incominciava a gustare il cibo con qualche piacere, non provava più dolori allo stomaco nelle ore della digestione, ed aveva riacquistato il sonno. E quindi restringendosi alle nostre persone, assai graziosamente ci disse: che quella nostra venuta sarebbe stata più giovevole farmaco al suo malore, di quanti altri gliene avesse mai potuti fino allora apprestare tutta la scienza del gran vecchio di Coo. A dirvi tutto aperto, io lo trovai essere del corpo assai dimagrito, e con voce debole e alquanto fioca; ma gli occhi che aveva vivacissimi e da uomo sano, e qualche poco d'incarnato che scorgevasi sulle sue gote, davano una chiara dimostrazione ch'egli era venuto già innanzi nella convalescenza, e che trovavasi perciò molto prossimo ad una intiera guarigione. Con amichevole e premurosa urbanità egli ci proferse rinfreschi di ogni maniera; ma noi di tutto lo ringraziammo, perciocchè di null' altro calevaci in que' momenti, che di godere senza veruno interrompimento la cara e desiderata sua conversazione.

Così passo passo accompagnatici con lui entrammo al giardino; dove giunti, sedutici tutti alla fresca ombra di pochi alberi, invitammo l' amico a narrarci l'istoria tutta della sua infermità. Ed egli per soddisfare a' desiderii nostri così prese a dire: Oh miei buoni amici, sapendo io quanto voi naturalmente siate pietosi, son certo che prenderete somma compassione di me udendo la narrazione de' mali miei. Deh Dio qual terribile malattia ho io sofferto per ben quattro mesi! Ella a tal termine mi aveva posto, che per me poco più era la morte. Ebbe principio il mio male da uno inde-

bolimento di stomaco, il quale vietavami quasi affatto di prendere alcun nutrimento: ed in poco tempo cominciò così fieramente ed in così strana maniera a dimostrare i suoi dolorosi effetti, che non solamente non poteva esso stomaco patire alcun cibo, ancorchè preso in piccolissima quantità, ma per fino il veder le vivande, ed il sentirne l'odore mi travagliava con noia fastidiosissima. Il batter de'polsi erasi fatto tardo e debolissimo, comechè non vi apparisse mai segno di febbre: la mente era al tutto svanita, sebbene non fossi io tormentato dai dolori del capo: il sonno aveva fatto intera partenza dagli occhi miei: e passava io le notti o a contare le lunghe sue ore, o in mezzo all' ambascia che mi causavano i dolorosi conati dello stomaco. La voce poi erasi illanguìdita per modo, che più spesso co'segni, che colla favella mi faceva intendere da coloro, che pietosamente mi erano intorno. In fine tutte le spirituali qualità, come potete ben credere, erano afflitte da malinconia e da gravezza tale, che non poteva trovar modo di aleggiarle o di passarle. Ed oh quante volte, quando era chiuso solo nella mia cameretta, in su quel letto di veglia, oh quante volte chiamava a nome or l'uno or l'altro di voi, miei cari, e con tutta la effusione dell'anima vi desiderava a me d'appresso! Perchè ciascuno di voi, siccome tutti voi amo ugualmente, sarebbe stato di dolcissimo conforto all'abbattuto e languente mio spirito. Ecco a quali termini era giunta la mia infermità! I moltiplici e svariati medicamenti, che mi apprestavano chiarissimi professori, non producevano alcun buon effetto; tantochè io teneva per fermo di dover chiudere fra non molto i miei giorni per totale isfinimento. E, quasi più non dovessi vivere, aveva già me e le mie cose messe in

abbandono. I poveri medici, per non sapere che meglio dirsi, mi consigliarono di andare a respirar l'aria d'Albano. Mi vi portarono all' istante: ma mi fu forza partirne dopo pochissimi giorni: tanto il mio male aveva cresciuto la sua violenza Allora, seguitando piuttosto un interno mio movimento che il consiglio di alcuna persona dell'arte, mi feci, così com' era quasi all' estremo d' ogni forza vitale, trasportare in quest' amenissima villa. Credereste voi mai? O fosse virtù di quest'aria, la quale altre volte aveva io sperimentata giovevolissima alla mia complessione (ne sia benedetta sempre la benignità del mio clementissimo re Carlo Felice, che degnò eleggermi a quest' amministrazione!), o fosse il male che avesse già esaurita tutta la forza sua, e che per questo da se medesimo tendesse a diminuire: o fosse, ed è ciò che più facilmente credo, che scritto era negl'immutabili decreti della Providenza, non dovere io al presente partire di questa vita; sentii che se la mia infermità non dava subito una chiara remissione, non procedeva però più oltre di quello che già avesse fatto in Albano. Infastidito ed annoiato di tutti i medicamenti apprestatimi, tutti gli abbandonai, e mi posi solamente ad usare que'cibi che l'indebolito mio stomaco non solo poteva sopportare, ma appetiva: e vidi con grande maraviglia che appetendo le uova, io le reggeva anche assai bene, e che quei conati, che tanto mi straziavano in sul formarsi la digestione, mi si calmavano prendendo a quando a quando pochi cannellini di confettura. Vedete da quanto semplici cose si può ricevere il più delle volte la sanità! Ma io nondimeno ho per fermo che in quest'oggi del tutto mi guarirò mercè della graziosa visita, che voi, miei buoni amici, avete vo-

luto farmi; perchè niente è più capace di ricrearci e di ristorarci da ogni male, che sia il piacevole conversare con persone che ci sono carissime per affetto, ed a cui ci leghi una uguale conformità di pensare, ed un ugual genere di virtuose abitudini.

Qui l'Amati, che stato era attentissimo al favellare del Biondi, interrompendolo all'improvviso: Or come diascolo, gli disse, si nominerà dunque questo tuo male? E il Biondi: Già tu vorrai, rispose, che io tel dica alla maniera de' greci: altrimenti tu, più greco di Calcondila e di Bessarione, non sapresti darti pace, e quasi non presteresti credenza all' infermità mia. Sappi adunque, mio buon Girolamo, che questo mio male è chiamato da alcuni barbassori di Esculapio, i quali eruditissimamente ci ammazzano in lingua greca, è chiamato dissi una debolezza per *anoresìa*. Ti va bene così? Oh sì, ora intendo bene, rispose l'Amati nostro:

„ Non comincia fortuna mai per poco
„ Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco!

E, carezzandosi il mento, com' egli usa fare, si tacque.

Ma io stimo, o amici, riprese il Biondi, che da ben'altra cagione che non dalle semplici uova e dai cannellini sia proceduto il mio miglioramento. E da quale? interruppe subitamente il Santucci. Dalle lettere, rispose il Biondi. E come dalle lettere? soggiunse il Betti. Sì dalle lettere, continuò il ragionare l' amico nostro. La fiera malinconìa, che, come vi ho narrato, tutto mi aveva vinto, era venuta in me non tanto forse dalla infermità, la quale così orribilmente mi tormentava, quanto dal sentirmi la mente non reggere al medi-

tare. E vi fo fede che positivamente mi lacerava dentro dal dispetto ogni qual volta all'aprire un libro mi avvedeva che, scorse poche righe, subito incominciava il capo ad aggravarmisi, la vista illanguidivasi e mi si oscurava, e le forze a poco a poco venivano mancando; sicchè doveva abbandonare ogni occupazione, se non voleva lasciarmi cadere in un totale svenimento. Certo è verissimo che un filosofo dee con pazienza passare la grandezza de'mali; ma questo del non poter vacare liberamente a' miei studi era cosa troppo maggiore delle mie forze, anzi tale che a sopportarla non poteva bastarmi ogni virtù dell'animo. Ed infatti, ditemi di grazia, che mai noi siamo allorchè nella vita ci vien meno la graziosa compagnia di que' dolcissimi studi, ai quali fin dalla prima età ci siam consecrati! Noi più non siamo, duopo è confessarlo, che una metà di noi stessi, nè più riteniamo che la men nobile parte. Mentre che trovavami in questi termini, e che il vivere mi si era fatto di molto peso, qual fu mai la maraviglia e la gioia mia una mattina, nella quale essendomi levato dal letto, immerso al solito nella mia tristezza, e messomi, più per una certa natural consuetudine che per volontà o proponimento di studiare, a leggere il mio caro Virgilio (autore che voi tutti sapete quanto io mai abbia in amore), qual fu, dissi, la mia gioia e maraviglia in vedere la lunga lettura di quel sommo classico non pure non mi avere punto stancato, ma in contrario avermi e rallegrato lo spirito, ed infuso nell'animo una bella quiete e una pace, cose da gran tempo non più gustate? Oh sì che io ricorderò quel giorno, sempre ch' io viva, con vero trasporto di allegrezza! Se il mio male aveva incominciato fin allora a dare alcun segno di voler cessare, non mi aveva fatto però travedere che

ben da lungi il suo fine; ma il convincimento di potere con alcuna regola riprendere i cari miei studi, fu per me come un tenermi sano del tutto. Mi proposi allora, per non affaticar di soverchio la mia debole mente, di ritornar sopra la traduzione della Buccolica virgiliana, che già da varii mesi aveva io condotta a compimento: e con questa intenzione scrissi a te, mio Betti, affinchè al più presto mi facessi tenere il volgarizzamento, che di quelle eglogbe ci ha lasciato Prospero Manara, essendo io venuto in pensiero di affrontarlo al mio. Or mentre cha io stava in aspettazione di quel libro più per diletto di vedere l'altrui lavoro, che per voglia che avessi di pormi ad una novella fatica, mi feci a rileggere attentamente la Georgica del divin mantovano; poichè in questa campagna, e così infermo com' era, non pensai a portar meco altri libri che il mio Virgilio, il quale dovunque io vada mi è sempre fido compagno. Preso da maraviglioso e nuovo piacere a quella lettura, ebbi subito gran desiderio di provarmi a vestire di veste italiana tutto il poema; la qual fantasia venutami in capo, dirò, in un attimo, vi si fermò dentro così fortemente, che non mi poneva a leggere e della lettura non mi rimaneva, che continuo ed in ogni luogo non mi accompagnasse. Standomi pertanto una notte tutto in questo pensamento, incominciai fra me a meditare quale sarebbe stata la maniera più convenevole di tradurre le Georgiche: e dopo avere or in una or in altra idea vagato, mi determinai fra tutti i metri a scegliere la terza rima. Fermato questo proponimento, sorgeva dall'altra parte il timore non troppo tedioso dovesse ciò tornare nel rendere in italiano così lunghi libri.

Fissandomi però ognor più in quella considerazione, vidi che se avessi potuto con certa ragio-

ne dividere ciascun libro in tanti canti, della lunghezza ciascuno per se più o meno de' canti dell'Alighieri, la mia opera sarebbe riuscita senza peso e con giusti e convenienti riposi. Non era appena comparso il nuovo sole, che io corsi al mio Virgilio, e tutto considerandolo, osservai con mio grande contento tanti essere gli episodii, tante le varie cose delle quali è cantato in quegli aurei versi, che il poema si lasciava dividere facilissimamente, e che ciascun libro sarebbe stato giustamente partito in venti o al più in ventiquattro canti. Fu la mattina dei sette di questo mese che posi mano all' opera: e già son pervenuto al fine del secondo libro. La mia fatica (se il giudicio mio non è avuto da voi troppo in sospetto) parmi esser venuta meno infelicemente che io dubitassi; e fin qui non ho io trovato in che dovermi arrestare. E sì, che quando poco fa vidi giungervi, mi sentii subito confortare, poichè dissi fra me: Oh ecco coloro a' quali potrò leggere liberamente alcuna parte di questa mia traduzione: ecco coloro nella sentenza de' quali potrò interamente quietarmi! È la serenità del mattino che io consacro al mio Virgilio, con lui io mi sto allora parecchie ore, e a lui più che ad altri è infine ch' io debbo la mia guarigione. Ora neghimi, se alcuno il può, neghimi che le lettere non sieno a chi le coltiva un farmaco salutare a procacciare la sanità?

Lascio a voi l'immaginare, o mio Cassi, le grandi feste che noi tutti facemmo al Biondi per una così chiara dimostrazione che davaci del suo bene stare: e le congratulazioni altresì che internamente facemmo e con noi medesimi e con l'Italia, udendo quale volgarizzamento preparavasi alla letteratura. Ma la carità nostra verso l'amico ci mos-

se a consigliarlo e a pregarlo con molto affetto, perchè tenesse modo allo studio, onde non dovesse accadere (in quello stato di debolezza in cui trovavasi pur tuttavia) che ciò che a principio eragli venuto in bene, avesse poi in processo di tempo, col troppo durare intensamente nel travaglio, a convertirsegli in nocumento. Conciossiachè ci dimostri troppo chiaramente la esperienza, che niuna cosa con maggior forza e più facilmente abbatte il nostro fisico (massime se usciti siamo d'alcuna infermità), quanto la soverchia attenzion dello spirito. Ma egli più volte ci assicurò non dover noi stare di ciò in timore, poichè ordinava per modo il suo studio da non potergliene venire sicuramente niun danno; chè se per caso durando in quella fatica, comechè a lui carissima e di sommo diletto, sentivasi pur menomamente ed alla lontana o aggravare il capo o affaticare la mente, levavasene subito, e distraevasi in qualche altra più leggera occupazione.

Appresso queste parole del nostro Biondi, poco più ci rimanemmo nel delizioso giardino; e soddisfattissimi tutti di tal ragionare, ci riducemmo al palagio: dove entrati nella camera dello studio, egli ci si fece cortesemente a recitare alcuni canti della Georgica: e questi furono i principali, che io al presente ricordi: *Il proemio*: *La descrizione della vita campestre*: *I lavori campagnuoli nell'autunno*: *Il travaglio ed il governo delle api*: e finalmente quel maraviglioso episodio *della morte di Cesare*. E qui, caro Cassi, vorrei saper trovare parole convenevoli a meritamente lodare questa bellissima e nobilissima versione. Ma voi che ben conoscete, siccome oggimai tutta Italia conosce, quanto sia il valor di Luigi Biondi nelle cose poetiche, saprete assai meglio da voi stesso pensarlo, che io possa riuscire

a dirvene alcun che nei termini di una lettera. Noi tutti ne restammo in guisa presi d'ammirazione e di piacere, che se non fosse stata una cara attenzione per la mal ferma sanità del celebre traduttore ed amico (la quale attenzione ci consigliava di non lasciarlo troppo lungamente stancare nella recitazione di quegli altissimi canti), avremmo voluto tutto ascoltare ciò ch'egli fino a tal giorno avea fatto di quel virgiliano volgarizzamento. Oh certo bellissimo volgarizzamento, e quale già Italia da lungo tempo desidera! Fedeltà somma al testo latino: pura, facile e magnifica locuzione: un verseggiare sempre nobile, e numeroso: una lingua tutta grazie e tutt'oro: e le più difficili cose vi sono traslatate in maniera nella nostra favella, che ti sembrano anzi create che tradotte. E chi non vede che questa poesia è propriamente venuta giù dalla penna del Biondi tutta spontanea e come di getto? E dovete considerare, o amico, che i canti ch'egli ci lesse non sono, dirò così, che la prima bozza: una bozza però della mano del Biondi; cioè un quadro che per molti altri già sarebbe perfetto. Or pensate quanto grandi e quanto vere fossero le congratulazioni, che noi ne facemmo all'amico; e quanto calde altresì le istanze affinchè non si rimanesse dal condurre sì bel lavoro al suo termine, tanto per onor suo, quanto per onore dell'italiana poesia.

Lo credereste? Mentre che il Biondi ci recitava que' versi, tornavami sempre alla memoria la infermità della quale usciva; e come eravamo in villa, così paragonava fra me la mente dell'amico nostro a una pianta, che per molti rami cresciuti senza certa disposizione ed attraversantisi per ogni lato, siasi a poco a poco fatta sterile, nè quasi più dia speranza alcuna di frutto. Ma venuta essa sotto le ma-

ni del provvido agricoltore, che prendala a dispogliare e di quelle inutili foglie, e di que' troppi ramuscelli che le impedivano il fruttificare, si rende grado grado più bella: sicchè alla debita stagione torna nuovamente a vestirsi di fiori, per rendere poi al suo tempo copiosissime frutta. Pensate, che il somigliante è stato del Biondi appresso il male che ha sofferto: tanto ho io trovato di freschezza nella sua mente, tanto di bontà nella sua poesia: e quando voi leggerete il suo volgarizzamento della Georgica, voi stesso non mi negherete ragione di ciò ch' io dico.

In mezzo a tali piaceri dell' amicizia, delle lettere e della villa, giunse l'ora del desinare. Laonde ci sedemmo tutti all' abbondantissima e dilicatissima mensa,

„ Dove il manco piacer fur le vivande „

tanto lietissimi e pieni di amichevoli sollazzi furono i ragionamenti che s'intromisero per ognuno; specialmente vedendo con quanto piacere e buono appetito gustasse del cibo l'amico nostro. E la sig. Marianna, affettuosa sorella sua, donna gentile e di amorevoli maniere, ne maravigliava in guisa, che a noi rivolta assai cortesemente prese a dirci: In verità io non debbo che a voi il gran contento che provo nel vedere questa mattina il fratel mio gustare così saporitamente d'ogni vivanda. Alle quali parole il Biondi rispose, che non vi ha miglior salsa ne' cibi, che l'esser presi nella dolce compagnia de' buoni amici E da questo giorno (sono suoi proprii detti) da questo giorno e non da altro io voglio assolutamente contare il mio intero ritorno a guarigione. A tanto graziose e cordiali espressioni noi rispondemmo col

bere a inviti per la felicità dell'amico nostro di un vino, che Orazio avrebbe anteposto al suo dolce Falerno, ma che l'Amati rassomigliò ingegnosamente a quello che Ulisse ebbe in dono dal buon Marone sacerdote d'Apollo: recitando così tutto quel bel passo del lib. IX dell'Odissea. Levate le mense, e cresciute le risa e le allegre parole, costringemmo lo stesso Amati, caldo così com'era di quel lieto convito, ad improvvisarci alcun verso sulla sanità del Biondi. Egli, che è di quella cortesia la quale più mostrasi con le belle opere che con le belle parole, non si negò al nostro invito: e *stans pede in uno*, colle rime dategli da'circostanti, schiccherò tre sonetti alla maniera ch'egli scherzevolmente suol chiamar *ciclopea*, che, vi giuro io, ci apparvero ispirati da un verissimo furor poetico: i quali poi l'un dopo l'altro ci recitò, trattosi in mezzo, con una voce così sonora e direi quasi tremenda, che potevasi molto bene rassomigliare al terribil suono che usciva dal fatato corno d'Astolfo.

Ci trattenemmo ancora piccolo spazio di tempo, che venne trascorso nell'udir pure uno o due altri canti del volgarizzamento delle Georgiche, i quali ci parvero in tutto rispondere alla bellezza de'primi; e fatta intanto l'ora della partenza, ci separammo dal dolcissimo amico nostro in mezzo gli abbracciamenti e le significazioni le più sincere di giubilo e per la sua miglior sanità, e pel nobile e veramente classico lavoro ch'egli prepara all'Italia. Così, pieni tutti di una cara soddisfazione, benedicendo l'amicizia e le muse ci riducemmo a Roma, dove io non senza rammarico mi divisi dal mio Amati, dal mio Betti, dal mio Santucci, che tanta parte sono dell'anima mia.

Eccovi date le novelle della sanità del Biondi, che voi attendevate con sì gran desiderio. Troverete forse che io mi sia troppo allargato nello scrivervi: ma dovete scusarmene per questa ragione, che quando io ho a parlare degli amici miei, ed in ispezialtà del mio Biondi (il quale amo di un amor sì parziale che non cesserà se non per la morte) non so facilmente ridurmi a depor la penna. Inoltre ho voluto anzichè indirizzarvi una semplice lettera, darvi tutta per disteso la descrizione di un piccolo viaggio fatto in compagnia di persone, che anche voi ed amate e pregiate secondo il gran merito loro; nè lieve compenso alla noia, che potrebbe arrecarvi la lunga mia diceria, deve esservi infine l'intendere, oltre al bene stare dell'amico, le novelle dell' insigne lavoro ch'egli ha per mano. Ed ora poichè siamo su questo discorso, tornami bene a mente il vostro Lucano. E quanto mai, Cassi amatissimo, ne compirete la traduzione? Pensate che ogni libro che n'esce in luce ci mette nelle vere smanie di aver l'altro che seguita: tanto troviamo tutti elegantissima e nobilissima quell'opera vostra. E poi, mio buon amico, io non posso aver pace finchè non vegga le ceneri del vostro impareggiabil cugino, e maestro mio dilettissimo Giulio Perticari, riposte in un momento degno dell' alto suo nome e della nazione: fine generosissimo, a cui sa tutta Italia, la quale ve ne rimerita colle lodi più schiette, essere consecrato il letterario vostro lavoro. Or su dunque, non vi arrestate di un punto, procedete pur francamente; nè più del dovere vi distraggano da questa pietosa e magnanima impresa le cure che vi apporta il reggere con tanto decoro e con tanta pubblica utilità, come fate, il gonfalone di codesta vostra nobile Pesaro.

A Dio, mio caro ed illustre amico; amatemi sempre, e come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente.

Di Roma l'ottobre del 1828.

Pietro Odescalchi.

Properzia de' Rossi, rappresentazione tragica. 4.° *Bologna, tipografia Cardinali e Frulli* 1828. (*Sono pag.* 59, *col ritratto di Properzia de' Rossi.*)

Dicevami un giorno il divino Canova, che fra le più gravi disavventure, le quali toccato abbiano in Italia le belle arti, deve assolutamente porsi la morte sì acerba di Properzia de' Rossi: tanto fu egli preso all' eccellenza che mirò nelle poche sculture, che tuttora ci rimangono di quell' alto spirito bolognese. Ed oh con che affettuosa sollecitudine egli ora leggerebbe quest' opera del celebre prof. Paolo Costa, nella quale è rappresentato come quella gran donna giacque vittima volontaria d'una troppo accesa passione d'amore! Egli certo, che aveva bellissimo il cuore come la mente, non terrebbesi di spargere quelle lacrime, che noi pure in larga copia abbiamo versate in mezzo una onesta brigata di giovani e di donne gentili a cui la leggemmo.

L'opera non è di assoluta invenzione italiana, ma sì di tedesca: intorno a che giovi qui riferire un bel passo della prefazione dell' autore: „ Uno „ de' più chiari poeti della Francia nella prefazio- „ ne alla Sofonisba di Mairet, opera da lui cor-

„ retta, consiglia gli uomini di lettere a riforma-
„ re quelle tragedie che, adorne di molte bellezze,
„ o sono in qualche parte difettose, o hanno qua-
„ lità sconvenienti ai costumi e alle opinioni no-
„ velle; e rispetto diverse tragedie di Cornelio af-
„ ferma, che se taluno si facesse a correggerle,
„ non solo renderebbe servigio alla memoria di quel
„ poeta e al teatro francese, ma si farebbe degno
„ della protezione de' principi. Animato io da sì au-
„ torevole consiglio, mi sono posto in cuore di ri-
„ fare, secondo le regole del nostro teatro, ma in
„ una maniera liberissima, alcune pregevoli rappre-
„ sentazioni tedesche. Ho ristretto in picciolo nu-
„ mero i molti personaggi, semplificata e ridotta
„ a tempo più breve l'azione, posposte o antepo-
„ ste alcune scene, aggiuntene altre, tralasciatene
„ molte; ho mutati in parte i caratteri e la cata-
„ strofe, ho aggiunto notizie storiche acconce ad
„ illuminare l'evento: e finalmente, secondo il ge-
„ nio di nostra lingua, ho vestita di altre forme,
„ e adornata di altre sentenze l'elocuzione. Per co-
„ tal modo le mie poesie vengono a rassomigliare
„ alle tedesche forse poco più di quello che la Me-
„ dea di Racine rassomigli alla Medea di Seneca,
„ e le Meropi del Voltaire e dell' Alfieri rassomi-
„ glino a quella di Scipione Maffei. Come io sia
„ riuscito in questa impresa sel vedranno coloro,
„ cui piacerà di leggere la tragedia che ha per ti-
„ tolo D. Carlo di Filippo II, quando mi sarà con-
„ ceduto di pubblicarla. Ora do fuori la Proper-
„ zia de' Rossi, la favola della quale, tolta dalla
„ Stella di Goethe, è a questa assai meno simile
„ che non sono le due seconde Meropi a quella del
„ poeta veronese, perciocchè gli eventi per la mag-
„ gior parte sono di mia invenzione, e di mia in-

„ venzione i dialoghi tutti, le sentenze, le espres-
„ sioni d'affetto, il costume de' personaggi e lo scio-
„ glimento del nodo: per la qual cosa se la Pro-
„ perzia non riesce a buon fine, tornerà in mio
„ biasimo solamente. Queste cose ho voluto dire per
„ coloro, che liberalmente dispensano il titolo di
„ plagiario a chi toglie da altri le favole de' poemi.
„ Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, La-Fontaine, Ra-
„ cine e moltissimi altri e in Italia e fuori tolsero
„ spesso dagli altrui poemi a materia de' loro versi
„ le narrazioni intere e gli eventi, e ne andarono
„ lodati. „

Fin qui il prof. Costa: il quale troverà certo molti seguaci, ed eziandio molti contraddittori ne' letterati italiani, secondo che essi tengono o no necessario di seguitare l'istoria in una rappresentazione drammatica: cioè a dire, secondo che concedono o no al poeta il privilegio d'esser poeta. In quanto a me, che stimo non chiedere il popolo in alcun dramma se il fatto è vero, sì bene se è verosimile: non chiedere d'imparare, sì bene di essere illuso e commosso; sono pienamente dell'avviso suo. Il quale avviso, se egli ne avesse mestieri, potrà eziandio confortare coll' approvazione solenne del Goethe, principe de' romantici d'Allemagna, che malgrado di tutti gl' insegnamenti della sua scuola (tanto la forza della ragione è potente) ebbe a dire, parlando della divisione che al sig. conte Manzoni piacque fare di personaggi istorici ed ideali nel suo Carmagnola: *Il n' y a point, à proprement parler, de personnage historique en poësie; seulement, quand le poëte veut representer le monde moral qu' il a conçu, il fait à certains individus, qu' il recontre dans l'histoire, l'honneur de leur emprunter leurs noms, pour les appliquer aux êtres de sa crea-*

tion (1). Attenderò che a questa sentenza si compiacciano i sottili nostri romantici di dare a lor comodo una qualche buona risposta.

La Properzia de'Rossi recitata in una delle più dotte e popolose nostre città, in quella Bologna che ora tien così vivo l'onore d'Italia, fu accolta con singolarissimi applausi; e l'autore fu chiamato due volte a mostrarsi sul palco scenico dalle vive, unanimi, ed iterate acclamazioni degli spettatori. E a dir vero questo dramma ha una sì cara semplicità, una catastrofe così verosimile e pietosa, una concatenazione di scene così facile e naturale, una scelta infine di personaggi di tale generosità e gentilezza, che ad ogni tratto ti senti soavemente toccar il cuore, nè puoi non compiangere i casi dell'infelice donzella. Quanta similitudine tra la persona che patisce e noi che la vediamo patire! In che un gran segreto è riposto, segreto infallibile, dell' ottimo effetto di qualsiasi dramma. Lungi perciò dal libro del Costa chi non è convinto (come oggimai lo sono tutti coloro i quali ben si conoscono della filosofia dell'arte), *che un troppo complicato intreccio non lascia alle passioni il tempo convenevole a svilupparsi.* Sentenza d'oro lasciataci da Voltaire, e pur troppo mal conosciuta da certi nostri dottori, che oggimai hanno fatto bordello dell'italiano teatro.

Nobilissimo n'è poi lo stile, e quasi lo proporrei ad esempio di quel perfetto che adoperar si deve ne'drammi: comechè alcuni, nati e cresciuti in una gran rustichezza di lettere, abbiano trovato di che mordere tanta italiana semplicità e gentilezza. Ma il

(1) *Goethe, Esame della tragedia del conte Manzoni* Il conte di Carmagnola.

Costa, uomo di alto animo e di provetta riputazione, non muovasi alle ciance de'novelli Pantili: e scrittore com'egli è de'più solenni e benemeriti che ci fioriscono, guardi costoro, e sorrida, e passi oltre. Ch'egli è nato a guerreggiar grandi guerre, e ad essere cavaliere in illustri contese, non ad usare una nobile spada in miserabili zuffe dove il vincere è senza gloria. Vestasi adunque d'una onorevol superbia, *superbiam quaesitam meritis*: ed ascolti all'uopo il suo Petrarca che sdegnosamente gli grida di seguitare i pochi e non la gente del volgo. Ma intorno alle ragioni del proprio stile odasi il Costa medesimo ragionare magistralmente „ Stetti (dic' egli) da prima dubitando se questo dramma fosse da mettere in versi: ma avendo poscia considerato, che la troppa armonia gli avrebbe dato quella nobiltà che pare conveniente alla sola tragedia, mi deliberai di scriverlo in prosa; e in una prosa, la quale tenesse il mezzo fra lo stile grandioso della tragedia ed il rimesso della commedia. Ma d'onde trarne l'esempio? Le commedie antiche sono dettate in uno stile, che non solo ha molti modi fuor d' uso, ma è ordinariamente di tale bassezza che solo alla gente dell' l'infima condizione pare che si convenga. Le moderne poi usano il linguaggio che fra noi è spesso in bocca alla moltitudine: la quale, sforzandosi di parlar bene, traduce in parole non tronche le frasi de'nostri dialetti, ed a quelle mesce equivoci e sollecismi. In questo barbaro parlare scrissero (tranne il Gigli ed altri pochi) i comici moderni, i quali così adoperando avvisarono di trovare scrupolosamente la verità: e non posero mente che il poeta, non essendo copista, ma giudizioso imitatore della natura e maestro del

„ popolo, non solo è tenuto a far sì che il vero,
„ che è deforme, non apparisca, ma ad insegna-
„ re a bene e correttamente parlare. Nè dalle com-
„ medie antiche nè dalle moderne erami dunque da-
„ to di togliere un buono esempio dello stile dram-
„ matico; laonde mi fu duopo cercarne l'idea nel-
„ la mia mente. Se quella che scelsi troverà gra-
„ zia appo coloro, che hanno vera l' intelligenza
„ nell' arte, io non mi darò cura o pensiero del
„ gracchiare di coloro che confondendo il parlar
„ plebeo coll'illustre, il decoro tragico e il lirico,
„ fanno di tutti gli stili uno stile, e la sfrenata
„ licenza chiamano libertà. „

Il libro è intitolato ad uno de'personaggi che più onorano lo stato e la chiesa, a S. Em. il sig. card. Giuseppe Albani, segretario de'brevi di Sua Santità, e legato di Bologna.

SALVATORE BETTI

Le prime quattro odi di Orazio volgarizzate dall' ab. D. Loreto Santucci.

Così a tutti grazioso giunse il volgarizzamento dell' ode IV del libro III di Orazio, del quale il chiarissimo sig. ab. D. Loreto Santucci ci permise di ornare l'antecedente volume, che abbiamo nuovamente dovuto fargli istanza, perchè gli piacesse eziandio concederci di pubblicarne alcun' altra. Avrebbe egli voluto per la sua molta modestia non condiscendere a tal desiderio; ma, vinto in fine dalle nostre diremo quasi importunità, non ha saputo anche que-

sta volta rifiutarsi di essere con essonoi cortesissimo. Non dubitiamo che i dotti associati di questo giornale non debbano sapercene grado: parendoci che le cose, le quali già notammo intorno al riferito volgarizzamento dell'ode VI del lib. III, si verifichino strettamente anche nel volgarizzamento di queste quattro: e che perciò possa dirsi senza tema di errare, aver colto il sig. ab. Santucci nel nostro Parnaso un alloro, a cui molti fin qui stesero inutilmente la mano. E di grazia sel portino in pace coloro, benchè uomini di egregia dottrina, i quali finora hanno posto il loro nobile ingegno a tradurre Orazio.

Noi non faremo niun odioso confronto fra' traduttori viventi: ben sapendo qual vespaio stuzzicheremmo, e forse di quale discortesia saremmo da molti, nè del tutto a torto, accusati: ma sì paragoneremo il novello traduttore con due de' principali che più non vivono, cioè con Stefano Pallavicini e col conte Giovanni Paradisi. Chi non li tiene ambidue per letterati e poeti di chiarissimo nome? Eppure si pongano le loro traduzioni a confronto con queste delle quali parliamo; e apparirà mirabile differenza in tutte le parti che fanno bella la poesia, e bellissima poi la poesia del gran venosino. Ecco, per esempio, la prima ode del libro primo.

ODE I.

Maecenas atavis edite regibus.

Del Pallavicini.

D' atavi re degna progenie, e mio
Dolce sostegno, Mecenate, e pregio,

Per olimpica lizza è chi coperto
Andar gode di polvere, e schivata
Colle fervide rote aver la meta,
E lo solleva al ciel la nobil palma.
Uom dall' aura del popolo leggera
A gara assunto ai più sublimi onori.
Nè chi dentro a' granai riposta ha quanto
Vagliar l'aie affricane, o i patrii campi
Vago è di coltivar, per un tesoro
Non otterrai che s'avventuri al mare.
Quel nocchier, che smarrito Affrico vide
Lottar coi flutti, e sospiroso udissi
Lodar il dolce nido, e di sua villa
Gli ozi che abbandonò, non resta poi,
(Tanto è di povertà ribrezzo e sdegno!)
Di risarcir la conquassata nave.
Altri d' un vino, a cui concilian grido
Patria ed età, colme le tazze al labbro
Accostar non abborre: altri del giorno
Ruba gran parte alle fresch' ombre steso
D' un ameno boschetto, e presso un fonte
Che gorgogliando i molli sonni alletti.
A molti giova il trar lor vita in campo,
E 'l fragor delle trombe, e detestato
Dalle madri amorose il fero Marte.
Irto di brine il cacciatore oblìa
La cara sposa, o cerva il can levata,
O rotte abbia il cignal le debol maglie.
Belle conteste d' edera ghirlande,
Ond' han premio, ed onor le dotte fronti,
Te appagan sì, che non invidii i numi;
Io cantando le selve, e delle ninfe
E de' leggieri satiri le danze,
Non pavento col volgo irne confuso.

Basta, che i flauti suoi ritrosa Euterpe
A tacer non condanni, e non ricusi
Polinnia a me temprar di Lesbo cetra:
Chè se tu poscia all' onorata schiera
De' lirici cantor m' ascrivi, andranne
Il vanto mio fino alle stelle altero.

Del Paradisi.

Prole d'antichi re, decoro amabile
E mio presidio, o Mecenate, godono
Alcuni di raccor la polve olimpica,
Che per la meta dalle rote fervide
Schivata, e il fregio della palma nobile,
Splendon come gli dei che all'orbe imperano.
Per tutto il prezzo de' tesori attalici
Non otterresti mai, che i gorghi solchino
Di Mirto paurosi in cipria zattera
Nè costui rigonfiato all' aura mobile
Del volgo de' quiriti, che parteggiano
Per sollevarlo all' onoranza triplice,
Nè l'altro cui talenta i patrii iugeri
Fender col sarchio, ancor ch' ei già ricoveri
Più biada ne' granai che non s'accumula
Da tutte l'aie della Libia fertile.
Si sbigottisce se la furia d'Affrico
Sorge a contrasto cogl' icarii vortici
Il mercadante, e invoca gli ozii placidi
Del suo rustico borgo, e poscia indocile
Di povertade la sdrucita gondola
Ristora, e parte. Altri di vecchio Massico
Pregia le tazze; ed ora d'un corbezzolo
S'adagia all' ombra, or dove ha sacra origine
Un ruscel molle, e sonneggiando menoma
L'interezza de' giorni. A molti piacciono

Campi di Marte, e frammischiato fremere
Di litui e tube, e pugne detestabili
Da' cor materni. Dorme sotto gelido
Sereno il cacciator, renduto immemore
Della tenera sposa, se latrarono
Alla cerva i segugi, ovver se l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.
Premio di dotte fronti un serto d'ellera
Te mesce a' sommi idii: me fuor del popolo
Tengon l'aure de' boschi, e ninfe, e satiri
Snelli alla danza, or che alle tibie facile
Suono Euterpe mi spira, e a tender mostrami
Polinnia i nervi della lesbia cetera.
Chè se tu fra' dircei vati m'annumeri,
Sublime gli astri ferirò col vertice.

DEL SANTUCCI.

Mecena, o d'atavi - regi progenie,
O mio presidio - delizia e gloria,
V'ha chi su rapido - carro dilettasi
Di polve olimpica - fra un nembo avvolgersi,
E con le fervide - ruote trascorrere
La meta, e cogliere - palma che nobile
A' divi innalzalo - de le terre arbitri.
Quegli compiacesi, - se de' romulidi
La turba mobile - gareggi a sceglierlo
A gli onor triplici; - quei, se nel proprio
Granaio accumuli - quanto da libiche
Aie raccogliesi: - tal, ch' ami i fertili
Paterni iugeri - col sarchio fendere,
Non cura attaliche - ricchezze, e inutile
Fai sforzo a moverlo - sì ch' egli valichi
Nocchiero pavido - su nave cipria
Di Mirto il pelago. - Chi dassi al traffico,

Se Garbin d'Icaro - l'onde rimescola,
Richiama il rustico - borgo pacifico,
Che il vide nascere; - ma tosto il lacero
Legno redintegra, - d' inopia indocile.
Altri vuol calici - di vecchio Massico,
E parte separa - del giorno a spenderla
O a l'ombra corico - di verde arbuscolo,
O dove ha un rivolo - la sacra origine.
A molti piacciono - schierati eserciti,
E misto a' litui - di trombe strepito,
E pugne, ch' animo - di madre abbomina.
Chi a cacce è dedito, - sotto ciel frigido
Giace, e la tenera - sposa dimentica,
O se i can vigili - cervetta occhiarono,
O s'apro marsico - poteo le fragili
Maglie dirompere. - Te un serto d'edera,
Che a' dotti in premio - la fronte intornia,
Fa pari a' superi: - me un bosco gelido,
E carole agili - di ninfe e satiri
Dal vulgo scevrano, - se nè le tibie
Euterpe affrenami, - nè Poliinnia
Recusa tendermi - le corde lesbiche.
Chè se fra' lirici - vati m'annumeri,
Ferirò l'ardue - stelle col vertice.

ODE II.

Iam satis terris nivis ec.

Del Pallavicini.

Con portentose grandini abbastanza
Minacciata la terra
Ha il padre Giove, e con fiammante destra

Le sacre torri ardendo
Di spavento ripieni ha Roma e 'l mondo
Quasi che fosse a ritornar vicino
Di Pirra inorridita
Il secolo funesto, allor che tratta
Su pe' gioghi de' monti
Di Proteo si mirò l' umida greggia:
Ed usurpando alle colombe il nido,
Ai verdi faggi in vetta
Posaro i pesci; e per la piena immensa,
Ov'era il suolo assorto,
I daini erraron paurosi a nuoto.
E già torcendo il biondo Tebro a forza
Dal tosco lito il corno
Correr vedemmo, onde crollar la reggia
Venerabil di Numa,
Ed al piano adeguar di Vesta i templi.
Mentre guasto marito il lutto acerbo
D' Ilia sua crucciosa
Di vendicar si vanta, e delle leggi
Non curante di Giove
Tutto trabocca dalla manca riva.
Come aguzzaro i cittadin le spade,
Che volte in miglior uso
Aprir doveano ai persi infesti il seno,
Udranno, udran le stragi
Radi per colpa nostra i discendenti.
Or qual de'numi fia che Roma invochi,
Per cui sostegno impetri
Al vacillante impero? E con quai preci
Le vergini di Vesta
Assorderan la mal placabil diva!
A chi commetterà Giove la cura
D'espiar la gran colpa?
Deh, vieni alfin di bianca nube avvolto,

Vaticinante Apollo;
O tu, cui scherza intorno Amore e 'l Riso;
O tu, se cura de' nipoti alcuna
Ti resta, Marte, e sazio
Se' della tresca, ahi! troppo lunga, in cui
Le grida, e i lucid' elmi
Piaccionti, e atroci i fanti marsi in volto.
O d' augusto garzon sotto i sembianti
Se per sorte nascoso,
Almo vivi di Maia alato figlio,
Nè t' è grave che il volgo
Vendicator di Cesare ti nomi;
Di così tosto riveder l' Olimpo
Non sia che amor ti prenda,
Sì che sdegni di te far lieto un tempo
Il popol di Quirino;
Nè il fallir nostro il tuo sparire affretti.
Anzi godi qua giù di nobil fronda
Cingerti in bel trionfo,
Ed udirti acclamar principe e padre;
Nè soffrir, mentre imperi,
Che scorra impune i confin nostri il parto.

Del Paradisi.

Assai versò di nevi, assai di dura
Grandine il padre, assai di templi scosse
Colla fulminea destra, e a gran paura
Roma commosse,
E minacciò di ricondur le genti
Al secol grave, in cui Pirra si dolse
Di nuovi mostri, e Proteo i salsi armenti
Sull' alpi accolse;
E ai rami, che fur già noto ricetto
D' argentee piume, si strisciar le squame,

Ed oppresse dal flutto in gran sospetto
Nuotar le dame.
Vedemmo il biondo Tevere, travolte
Dal Tirren l' ire, colla gonfia spuma
Di Vesta il tempio abbattere, e le volte
Del prisco Numa;
Mentre ligio marito agita l' onda,
E troppo d' Ilia vendicando il lutto,
In onta a Giove dalla manca sponda
Rovescia il flutto.
Rari pel fallir nostro i figli udranno
Gli odi fraterni, e contra noi conversi
Da noi gli acciari da brandirsi a danno
De' gravi persi.
Qual nume invocheran nelle procelle
Dell' impero i quiriti? E di quai preghi
Te, Vesta, stancheran le tue donzelle,
Se d' udir neghi?
A cui Giove espiar darà l'orrendo
Parricidio? Deh scendi omai dal cielo,
Di nube i candid' omeri vestendo,
Vate di Delo.
O vieni tu se 'l vuoi, Cipri, che insieme
Seguon battendo l'ali Amore e il Gioco.
Ma se ai nepoti e allo scaduto seme
Riguardi un poco,
Padre, cui giovan la feroce mostra
Del mauro in campo, e il suon che i forti chiama,
E i lucid' elmi, di più lunga giostra
Poni la brama.
Cillenio, e tu, s' è ver che nelle membra
D'un garzone quaggiù soggiorni avvinto,
Nè di te indegno il vendicar ti sembra
Cesare estinto;

Tardo ritorna al ciel: facil t'arresta
A lunga aïta de' quiriti tuoi,
Nè subit' aura a' vizi nostri infesta
Ti tolga a noi.
Padre piuttosto e prence esser nomato
Qui godi, e trionfar di palme onusto;
Nè più cavalchi il medo invendicato
Te duce, o Augusto.

Del Santucci.

Già il sommo Padre riversò gran soma
Di neve e grandin su la terra, e tocche
Con la rovente man le sacre rocche
Tremar fe' Roma;
Tremar fe' il mondo, che temeo vicini
Di Pirra i giorni mostruosi, quando
Proteo su i monti ricovrò, guidando
Orche e delfini;
E i pesci, tolto a le colombe il nido,
Strisciaro in cima a' verdi olmi la squamma,
E sul trasceso mar notò la damma
Con piè mal fido.
Vedemmo il Tebro con la bionda spuma
Retrogradar dal lido etrusco, e urtare
Con fero guasto i monumenti e l'are
Di Vesta e Numa:
Mentre di Rea, ch' alto lamento scioglie,
Ultor si vanta, e da la manca sponda,
Non curando di Giove, incalza l'onda
Ligio a la moglie.
Colpa de' padri, i pochi figli udranno
Pugne pugnate per domestich' ire,
Col ferro, ch' anzi si dovea brandire
De' persi a danno.

Qual de' superni invocherà la mesta
Città che crolla? E le vergini pure
Con qual pio carme stancheran le dure
Soglie di Vesta?
A cui darà Giove espïar la greve
Scelleratezza? Augure dio di Delo,
Deh! alfin ne vieni, avvolto in sottil velo
L'omer di neve;
O tu, Ciprigna, intorno a cui ridente
Vola il Gioco e l'Amore; o tu, Mavorte,
Se pur riguardi a la scaduta sorte
De la tua gente,
Sazio una volta del fier ludo, ahi! tante
Volte ripreso, in cui t'è grato il lampo
De gli elmi, e l'urlo, e la ferocia in campo
Del mauro fante;
O tu, se in terra de le membra il fiore
Muti col giovin prode, araldo alato,
E consenti di Giulio esser nomato
Vendicatore;
Tardi risali a le stellanti chiostre,
Sta lunga etade al ben di Roma inteso,
Nè repentina aura t'involi offeso
Da colpe nostre.
Anzi qui gir d'alti trïonfi carco,
Qui gradisci esser detto e prence e padre,
Nè inulte, duce te, le mede squadre
Escan del varco.

Dopo questo saggio non è a dire se noi sempre più prendiamo animo a confortare il sig. abate Santucci, perchè ponga fine all' opera sua, la quale darà certo all' Italia ciò ch' ella invano da tanti anni desidera.

Ecco le altre due odi volgarizzate, alle quali stimiamo inutile il contrapporre verun confronto.

ODE III.

Sic te diva potens Cypri ec.

Se scorta al tuo viaggio
Sia la possente Cipride,
E de' ledei gemelli il vivo raggio;
S'Eolo ogni altr' aura incarceri,
Iapige sol lasciando in libertà;
Nave, ch' hai tanto debito
E che altera puoi dir: Porto un Virgilio;
Deh! salvo, o nave, portalo
Ai confini de l'Attica,
E serba di me stesso una metà.
Rovere dura al petto
Certo ebbe e bronzo triplice
Colui, che sovra fragil battelletto
Al formidabil pelago
La cara vita osò primo affidar:
Nè paventò la furia
Ch' Affrico ed Aquilon lottando sfrenano,
Non l'iadi minaccevoli,
E non l'Austro che d'Adria
A voglia sua turba e raccheta il mar.
Qual mai temè periglio
Chi natar mostri, e turgide
L'onde alzarsi mirò con fermo ciglio,
E de gli acroceraunì
Infami sassi ebbe ogni rischio a vil?
Invan pose Dio provvido
Fra terra e terra un mar non valicabile,
Se poi nocchiero cupido

Oltra i prefissi limiti
Con temeraria man spigne il navil.
  Audace a tutte prove
L'uom non misura ostacoli
E incontro al mal precipitando move.
Fiamma mal tolta a l'etere
Di Prometeo l'ardir quaggiù recò :
  E allor coorte squallida
Di morbi, e febbri d'ignorata origine
Piombò le terre a opprimere,
E il fato inevitabile,
Ch' era lontano in pria, morte affrettò.
  Pe' campi aerei impresse
Solco intentato Dedalo
Con penne che non furo a l'uom conoesse;
E rovesciò da' cardini
La porta acherontea d'Ercol la man.
  Nulla omai di tropp' arduo
Resta al mortal : tenta con rea stoltizia.
Scalar anco d'Empireo;
E di Giove le folgori
Solo per colpa sua posa non han.

ODE IV.

Solvitur acris hiems etc.

  Già la molle aura d'aprile
Dolce tempra al verno apporta,
Già il forzoso argan riporta
Le carene aride in mar;
  Più il villan non gode al foco,
Nè l'armento a lo steccato;
E non più si vede il prato
Di pruine biancheggiar.

Con le ninfe Vener bella
Le decenti Grazie aduna:
E al bel raggio de la luna
Alternando i balli van:
Mentre il nume ignipotente
Infra mantici ed incudi
Le officine accende, e ai nudi
Fabbri etnei stanca la man.
Ora è bello al crin lucente
Serto far d'idalio mirto,
O dei fior, che il lieto spirto
Di Favonio suscitò:
Or su l'ara a Fauno sacra
In ombrifero boschetto
Svenar vuolsi agna o capretto,
Come al dio grato fia più.
Sparsa tutta di pallore
Con egual piede la Morte
Dei re batte a l'auree porte,
E a'tugurii de' pastor.
La stagion, che or sì ne alletta,
Passa anch' ella, o Sestio, e dice:
Lunga speme ordir non lice:
Corto è il filo de l'età.
Te fra i mani decantati,
Presto fatto ombra leggera,
Coprirà perpetua sera,
Stanza angusta premerà:
Colà sceso, un' altra volta
Non rivarchi i neri guadi,
Nè potrai, gittando i dadi,
Esser più de' vini il re.

. . . . . .

ARTI

BELLE-ARTI.

Intorno ad una tavola rappresentante la sacra famiglia, dipinta da Filippo Agricola consigliere dell' insigne accademia di s. Luca ec.

Benedetto Varchi e l'abate Lanzi fra le cose fatte da Michel Agnolo nella prima giovinezza in Firenze segnano due tondi di basso rilievo in marmo, uno de' quali ce lo dicono abbozzato per Taddeo Taddei, e l'altro per Bartolomeo Pitti. In amendue gli abbozzi evvi effigiata una Nostra Donna con questo divario, che in quello fatto per la famiglia Pitti la Madonna è seduta su di uno scanno col bambino, che per istare in piedi appoggia il gomito destro al libro che ella tiene in su le ginocchia aperto. Di questo basti qui un cenno. Sull' altro si veggiono scolpite tre amabili figure, cioè la Madonna, il suo bambolo, ed il garzoncello Battista. Anni sono era qui, ora di qua è passato a Londra. Della ragione di questi suoi viaggi non istà a me il favellare. Dirò bensì che per moltissimi gradi di probabilità, se non di certezza, ho motivo di crederlo quello identico che fù già in mano di Taddeo Taddei. Ecco ciò che addur posso in sostegno di questa mia asserzione. Fra i disegni ori-

ginali di Michel Angiolo esistenti, a detta del sig. Pelli (a), nella reale galleria di Firenze evvi uno studio tratto dal vero del s. Giovannino, di cui il sig. Filippo Agricola, noto abbastanza pel suo valore in dipingere, si procurò non ha guari un lucido, come dicono i pittori, che in tutto è simile allo intaglio dell' incisore Stefano Mulinari. Questi, dacchè la morte venne nel 1771 ad istrappare di mano di Andrea Alciati il bulino, assunse sopra di se l'incarico di proseguire a pubblicarne i disegni con piena rassomiglianza nelle stampe agli originali così nella grandezza, come nella esecuzione. Mi riconferma in tal pensiero il sapere esservene copia in disegno originalissimo di Raffaello, che io inclino a credere eseguito da lui allorquando sull' Arno godeva in casa Taddei di una benevola ospitalità. Di questa preziosa notizia l'Agricola, di animo schietto a riconoscente, se ne protesta debitore al rinomato cav. Wicar, cui pure debbe una carta da lui stesso lucidata sopra l'originale del sommo urbinate. Mi resta a dire che nel tondo suddetto per non essere totalmente finito, forse a difetto del marmo, l'atteggiamento delle braccia del s. Giovannino nè può piacere, nè corrisponde alla grandiosa maniera di Michel Angiolo nel disegnare; perciò, credo io, Raffaello si limitò a copiare soltanto la Madonna e il Bambino. Ammirasi in tal gruppo, così come è mancante degli ultimi tocchi, un' eleganza, ed una espressione sì naturale, che basterebbe di per se sola a dare una solenne mentita a chi scrisse *l'Arte di vedere* con le traveggole agli occhi, trasformando in ridicola foggia i capi d'ope-

(a) Pelli, Saggio storico della real galleria di Firenze vol. 1. pag. 327.

ra del Buonarroti. Ora il sig. Agricola, afferrandone l'idea coll' averne sott' occhio un calco di gesso, si è fatto a rappresentare lo stesso soggetto, contrassegnato però da molte varietà, come è proprio de'sommi, nel quadro commessogli da S. A. Caterina Guglielmina duchessa di Saghan nata principessa di Curlandia.

Il dipinto è un quadrato perfetto. Entro di esso contiensi un cerchio che sottopone al senso della vista una camera, ove sono a maraviglia espresse le tre figure che Michel Angiolo scolpì nel marmo. Nel colorito delle carni diversificano alquanto, essendo proprio in tutte e tre del loro rispettivo carattere ideale. Quello del Bambino sul labbro di un poeta direbbesi impastato di gigli e di rose. Più forti sono le tinte del volto della Vergine, e meno delicate nel Battista, per essersi egli, sebbene sulla primissima adoloscenza, alimentato di locuste e di favi stillanti gocce di mele, nulla curante il morder dell' aria, e la sferza del sole. Ricciuta ed incolta è la di lui capellatura di colore castagnolo scuro, e bionda quella del Bambino. La chioma della Vergine viene coperta da un pannolino finissimo di colore cangiante, da cui scappa fuori una ciocca di capelli di colore castagno più chiaro. Il detto panno con bel garbo le cinge la fronte, passa al disopra dell' orecchio, e scende su gli omeri, con una negligenza in che l'arte è ascosa, e piace. Il tono, per servirmi de' termini adottati dagli artisti, declina al verde chiaro: i lumi delle pieghe si approssimano al colore carnicino, e le mezze tinte sono di colore locale, ch' è quanto dire modificato da cause estrinseche. Gli scuri danno risalto al lume, di guisa che vengono a legare bellamente col tono generale del quadro. Ogni minina parte del volto di lei è delineata stupendamente. Il sopracciglio è castagno-

lo, il naso ha le narici parcamente ristrette, l'occhio è di persona che ama. Traluce in esso quella vivacità che dona vaghezza alla morbida gota tinta a vermiglio colore. Dalla faccia ingenua e graziosa traspira quella tenerezza maggiore, di cui non solo è capace ogni madre bennata, ma è tutta propria della madre dell' uomo-Dio. Il labbro, le mani, le braccia presentano castigatezza di disegno, e colorito armonioso. Il bel tornito collo è privo di quegli ornamenti, co' quali gl' ingegni mediocri si studiano di far risaltare una mezzana bellezza. Ora mi fo a dire in qual vaga maniera sia ella vestita. Ricco manto azzurro se le rannoda sopra la spalla sinistra, se le adatta all' andamento della vita, si stende sin a terra, e le copre amendue le piante de' piedi. Ella sta in atto di raccoglierne un lembo colla sinistra. Le tunica, o vogliam dire sotto-veste, è di quel colore rosso lacca rilucente che si appella di porpora. Spaziose sono le pieghe, e tutte varie, e gentili. Il pargoletto Gesù è di una venustà che ferma e diletta. Parne scosso da leggiero sonno, rivolta la faccia tra placido e corrucciato al sopravvegnente Battista, e fa mostra di volersi rizzare sul momento. Già posa il piede sinistro nel piano, tiene la destra gambuccia elevata nel grembo della madre, allunga le ben contornate braccia, colla destra strigne il braccio di lei sinistro, ed apre a poco a poco le dita della manca. È vestito di un panno che se gli ravvolge intorno alla coscia sinistra, e il copre sin dove ama il pudore di stendere un velo. La scelta delle sue forme è esatta, e, per dir tutto in breve, di un' avvenenza di origine celeste.

Diamo uno sguardo al garzoncello che viene dal deserto. È ritto in piedi e piega indentro

le dita perchè non gli abbia ad isfuggire di mano un cardello, voglioso che il Bambino lo vegga, e se ne trastulli. Ma dolcemente respinto dalla Madonna con mettergli una mano al seno, che in linguaggio poetico direbbesi con fargli della palma puntello, viene impedito dal farsi più oltre. Un ruvidetto panno, avente attaccato una ciotola di legno, gli copre una parte del corpo, lasciando l'altra interamente nuda. Così dice il critico Ayala nella sua opera che ha scritto in fronte - *Christianus pictor eruditus* - lib. VI cap. 12, - debbesi dipingere il Battista con veste di peli di camello: essendo errore, segue a dire, il porgli in dosso una pelle di agnello in sì verde età a lato del Bambino. Il fondo del quadro di lati uguali, della grandezza di cinque palmi e mezzo di passetto romano, il cui lume viene dalla parte destra, è di un verde scuro qua e là più o meno caricato per dar lustro agli oggetti, onde quello che i pittori chiamano assieme venga a formare una giusta armonia. La semplicità di questa rappresentanza tocca il cuore, e compone l'animo a divozione con fargli vedere assai più di quello che gli mostri il dipinto. Per non lasciare voti i quattro angoli, che necessariamente restano fuori del circolo, vi ha il bravo artista lavorato de' fregi sul gusto del buon secolo. Fo qui fine con dire, che del modesto sapere di lui fanno aperta fede Giuseppe Carpani di chiarissima fama, e Ferdinando Malvica. Chi può tacere, così scriveva il primo, del surgente Agricola che del gran Raffaello ci rimena lo stile? L'altro il pone nel breve numero di coloro che mantengono dentro e fuori d'Italia l'onore del nome italiano.

Proverbio antico, *pictura muta poesis*: ma il sig. Agricola, dietro a' sommi, ha l'arte di far parlare le sue figure. A me non pittore non debbesi fede; ma non può negarsi a quei dotti che ne intendono il linguaggio, e che nel far menzione de'ritratti de' quattro poeti classici italiani, inventati e dipinti da lui, cel dissero spertissimo osservatore sì del gusto antico come della ingentilita natura. E con quanta ragione ciò dissero nel danno a divedere tre degli accennati ritratti, che presentamente in Vienna d' Austria a se attraggono il guardo degl' intelligenti, e formano la delizia e l' amore della sullodata magnanima principessa che glieli aveva ordinati. Sia primo di età, e non secondo ad alcuno di merito, Dante avente accanto quella Bice che gli fu tolta innanzi sera. Dal suo volto traspira quell' ingegno bollente, per cui siede signore dell' altissimo canto. Questo bel dipinto è stato con penna elegante esattamente descritto dal chiariss. sig. Salvatore Betti, dando ad esso per così dire un' altra specie di vita, come può vedersi nel tomo XIII p. III del giornale arcadico.

Frodar non si deve della debita lode il sig. ab. Melchior Missirini che ha saputo in pochi tratti descrivere il quadro, sopra la superficie del quale si ammira effigiato il Petrarca e madonna Laura, sul cui tumulo il sensitivo poeta sino allo estremo dì sparse lacrime e fiori. Il di lui articolo è inserito nel diario di Roma dell' anno 1817 mese di settembre. Il ritratto di Laura è copiato da quello in miniatura, esistente su di un codice della Laurenziana in Firenze di mano di Simone Memmi sanese. Questi è quel desso alla cui memoria consecrò il Petrarca due famosi sonetti e un distico latino, che ancora sussiste a piè di pagina del Virgilio manoscritto in pergamena, che si

conserva nell'Ambrosiana in Milano con dipintura del sullodato dipintore sanese. Un altro di lei ritratto, che vuolsi attribuire allo stesso Simone, possiede S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowschi grande favoreggiatore delle arti imitatrici.

Con quel calore che anima le descrizioni hanno ragionato del quadro, su cui sono impresse le immagini di Lodovico Ariosto e della sua donna Alessandra Benucci, i chiarissimi sigg. marchese Luigi Biondi (*) e cav. Luigi Cardinali versati amendue in ogni maniera di buona letteratura.

Il sullodato sig. Cardinali è di parere che l'Ariosto desse in luce il Furioso dopo di avere riveduta in Firenze Alessandra Benucci nel 1513 in maggio. Ciò concorda appieno con la seguente notizia da me tratta nell' archivio di governo in Mantova dal libro delle indicazioni degli ordini ducali. - Ariosto Ludovico. Decreto del marchese Francesco Gongaga 15 mag. 1516 proibitivo di stampare vivente il suddetto l'opera intitolata Orlando furioso. N. B., si enunzia nobilissimo e dottissimo gentiluomo ferrarese. - È però noto che la prima edizione del Furioso venne in luce nel 1515 in Ferrara pe' torchi del Mazzocco. Il citato chirografo è del tenore seguente.

„ Franciscus II Marchio Mantuae.

„ Havendo lo nobilissimo et doctissimo ms. Lu-
„ dovico Ariosto ferrarese famigliar del Rmo et Illmo
„ cardinale da Este nostro cog. et fratello honoran-
„ dissimo novamente fatto imprimer una elegantissima
„ opera volgar di battaglia composta per lui intito-
„ lata Orlando furioso. Amando noi esso ms. Ludo-
„ vico singolarmente per le sue rare virtù et per

(*) Giornale Arcadico, febbraio 1827.

„ la observantia sua verso noi et per l'honor chene in
„ li suoi nobilissimi scritti, disposti sempre a gra-
„ tificarlo in molto magior cose per la parte nostra
„ gli concedemo che in tutto il tempo di sua vita
„ niuna persona possa imprimere la soprascripta opera
„ ne in la città ne in lo dominio nostro di Man-
„ tova et questo acciocchè lui più comodamente pos-
„ si far vender gli volumi che a fatto imprimere.
„ Comandiamo adunque in virtù dela presente nostra
„ a qualunque nostro offitiale così in la citta di
„ Mantova che nel resto del dominio nostro a cui
„ la presente sera mostrata ad instantia del p. ms. Lu-
„ dovico faciano observar quanto in essa se ne con-
„ tiene prohibendo ad ognuno lo cominciar ad im-
„ primere la ditta opera et a perficerla quando che
„ l havessero incominciata ad imprimere che così e
„ di nostra volonta et intentione.

„ Dat. Mantuae sub fide nostri majoris sigilli die XXV. MDXVI.

Non è però mio scopo il tener dietro alle edizioni anteriori all' anno 1532, ma di produrre una lettera parimenti inedita da me in detto luogo trascritta, che farebbe molto onore al nome di Lodovico se men alta di lui sonasse la fama. Eccola.

„ Federico Gonzaga primo duca di Mantova
„ al magnifico Ludovico Ariosto. Magn. L. non have-
„ rei potuto havere da voi cosa che mi fosse stata
„ più grata di quella che è stato il vostro Orlando
„ furioso, che mi avete mandato ristampato di nuovo
„ con le additioni che gli havete fate, il quale mi
„ è stato gratissimo si perchè leggendolo come farò
„ spero trovarvi cose che mi habbiano a dilettar,
„ si per esser uno de' primi che habbiato dato fuori
„ però ve ne ringrazio infinitamente ca dove pos-
„ so farvi piacere son sempre per farlo volentieri co-

„ me ricercano le virtù vostre et l'amititia che tene-
„ te meco benchè non vi possa compiacer in la rac-
„ comandation fata dal portator del dito libro per
„ che ricercava un offitio che già alcuni dì havevo dato
„ a un mio servitor anticho di casa et benemerito pe-
„ rò vi prego che in questo me habbiate per scu-
„ sato tenendo per fermo di havermi sempre paratis-
„ simo alli piaceri vostri, et così me vi offero.

„ Da Mantua a li XVII octobris MDXXXII.

Non colse egli è vero questo gran poeta il frutto che a sì squisito lavoro convenivasi: non fu però senza premio, come è stato detto e ridetto senza fine. Da lettera latina di Paolo Manuzio, con data di Venezia 1557 primo febbraio, inedita, dal professore Sante Fattori comunicata agli autori del Poligrafo, viensi a sapere, che il suddetto cardinale donò all' Ariosto una collana d'oro del valore di cinquecento scudi.

Il ritratto del cantor di Goffredo è di una matrona di alto lignaggio, e non anco si è messo in viaggio. Non è adubitarsi che giunto al suo destino, pareggiando gli altri in vaghezza, non abbia ad essere colà lodatissimo. Per dir molto in breve ripeterò l'elogio che in una canzone fa dell' Agricola Vincenzo Monti d'immortal nome, nel dirgli: Spirito gentile, che ravvivi dell' Angelo di Urbino... il pennello divino.

P. Luigi Pungileoni Min. Con.

PITTURA A FRESCO.

Pietro Paoletti

Avendo l' egregio Paoletti condotti a fine gli altri tre quadri, che mancavano a compire il coro della cattedrale di Rieti, ci affrettiamo a pubblicare anche di questi l'esatta descrizione, che solo di per se stessa significherà, che valente artista sia questo giovine, e che nove bellezze abbia per lui acquistato l'illustre e antica capitale della Sabina.

Esprime il terzo quadro la presentazione della Vergine al tempio. Nove figure vi son collocate. Sorge con maestosa architettura l'edifizio sorretto da grandiose colonne scannellate (come si vede ne' fabbricati di più sublime decorazione). Lungo una di queste si eleva un nugolo sottile di fumo procedente dall' altare de' sagrificj (supposto indietro), e che fa vaghissimo contrasto coll' azzurro lontano del cielo in cui si perde. Presso a questa colonna sta in piedi il sommo sacerdote coll' efod al petto, vestito secondo il costume, con maestria di panni e di pieghe ben intese. Ha sul volto arridente e presago la luce della speranza; muove alquanto elevata e tutta sporgente dal quadro la sinistra verso il cielo, cui chiama in testimonio al grande atto; stende la destra paternamente alla fanciulla che si presenta. Ella è in piedi con le braccia incrocicchiate al petto, inchinando con soave modestia il volto angelico, e la cara sembianza, in cui nulla traspare d' umano, fuorchè il pensiero del distacco dai genitori: dal che risulta un misto che li compunge e li tocca di un patetico religioso e sublime. Ed infatti Gioacchino, che tiene rivolta la faccia verso il sacerdote a pronunciare la generosa offerta al signore (in modo

che quasi la parola ne ascolti), spinge nel tempo istesso e rincora con bell' atto la figlia; passionata movenza a cui s'accorda l'atteggiamento di s. Anna, la quale divotamente genuflessa, e ascoltando e annuendo alle parole dello sposo, ed animando la figlia, tien sulle spalle di lei con affettuosa maniera la falange delle sue dita per modo, che non saprei, se più l'affretti al generoso distacco, o la richiami, o l'accarezzi, o la conforti in quel tenero momento. Dietro a lei in lontananza si veggono tre figure muliebri, una in ginocchio orante di lontano; due ritte in piedi, ed una con un fanciullo al petto, che fra loro ragionano tocche di tenerezza (per quanto da' lor sembianti appare) per l'atto generoso della fanciulla, e de' fortunati suoi genitori: dalla parte opposta ed alle spalle del sacerdote v'ha un ministro minore del tempio che gli regge la tiara, ed una persona ben disegnata, e con bei panni vestita che viene al tempio recando alcuna offerta, e nel misterioso momento, atteggiata anch' ella di presaga maraviglia, s'imbatte.

Nel quarto di questi dipinti siegue l'annunziazione della Vergine, soggetto, che sembra non potersi dilungare dal tipo ricevuto. In sito men frequentato e più adattato a devoto raccoglimento si dà luogo al gran mistero. Maestosa e nuda n'è l'architettura, e come ne' grandi edifici de' primi tempi: spaziosa tenda ne forma il compartimento appartato, la quale però nulla impedisce che al di sopra si scorga quasi amplissima nicchia (che diresti incavata nel masso della parete) rimpetto a grande apertura, d'onde s'immette la luce del cielo aperto. Si presenta l'angiolo bellissimo della persona celeste, non già sospeso a volo e quasi fuggente (come altri han fatto) nel recare messaggio

di tanto momento, cui la maturità de' secoli e delle speranze de' padri ha condotto al termine prefisso della divina misericordia; non già come lento messaggiero di novella cui si rimanga indifferente, ma come nunzio sollecito, o pur sicuro e contento dell' altissima novella che reca. Egli è nell' atto, che figge appena a terra le divine sue piante, all' aspetto, al volto, al gesto sereno, tranquillo e posato qual conviensi alla gioia de'celesti. Le sue ali si tingono de'colori dell' iride della pace, come usò con fino accorgimento il Sanzio: colla destra accenna imperiosamente il cielo, levando un dito in alto; il suo volto sfavilla dell' eterna giovinezza (come Virgilio dipinse il messaggiero di Giove), il suo corpo di luce è cinto d'un panno sottilissimo e quasi aereo, che nulla cela delle belle forme, e che in quella calma dell' universo non sembra d'alcuna aura agitato, come nel secento si sarebbe avvisato in que' panni, ed in quelle figure sempre tormentate dal vento, qual nella bolgia di Dante. Così Gabriello sotto umane forme, che tengono però ben più del divino, presenta il giglio nella destra alla donzella santissima; e tanta riverenza, tanto decoro, tanta ammirazione gl' irradia il volto, gli muove il labbro, che già ti pare intendere l'*Ave*, come Dante il dipinse nel X del Purgatorio. La Vergine atteggiata d'altissima umiltà, con le mani giunte divotamente al petto, sembra in profonda riflessione raccolta pria di pronunziar l'assenso ammirabile, su cui pende e cielo e terra stupefatta in quel riposo che campeggia nella luce e nel colorito di tutto il quadro. Ella è genuflessa, come era in profonda orazione concentrata, senza manto e della semplice tunica ornata (quale a donzella si convenia), che in lievissime, ma più consistenti pieghe in paragone dell' angelica veste, posatamente la circonda. Poco distan-

te da lei empie lo spazio per non inutile accessorio (a distinzione d'altri pittori, che domestici attrezzi, e stoviglie, e stromenti di femmineo lavoro per capriccio d'arte v'aggiunsero) un sopporto ben disegnato, su cui si vede un bel vase di freschissimi fiori, quasi che annunzino già concetto, al proferir della parola desiderata, nel sen di quella vergine il fiore aspettato di Jesse.

Nel quinto quadro rappresentante la Visitazione a me sembra rivedere un quadro poco in Italia conosciuto sullo stesso soggetto, e che condotto con amore singolare dal massimo Raffaello, fu da lui dipinto pel suo mecenate Gio. Battista dell' Aquila (della famiglia Branconi), ed a lui donato; poscia venduto dagli eredi Branconi alla maestà di Carlo III re delle Spagne, ed infine dalla maestà di Ferdinando VII donato al duca di Wellington. Il Paoletti non ha veduto certamente questo capo lavoro di Raffaello, di cui pur tacciano molti scrittori della vita del Sanzio: ma taluni ingegni si rincontrano nel pensiero, e direm quasi s'indovinano fra loro anche a traverso la distanza de' secoli. Tale è la somiglianza che io scorgo nelle figure della Vergine e di s. Elisabetta, tanto nelle celesti fisonomie, una piena di dolcezza e di carità, e l'altra di tripudio e di speme; quanto nell' atto del soavissimo amplesso, ne' partiti delle pieghe del loro manto, nella forza e nella luce de' colori. Vi sono di più in questo quadro le due distinte figure di Giuseppe e di Zaccaria, che gioiscono di vicendevole consolazione, come due anime per lungo tempo affannate, e giunte in porto nell' abbondanza e nel riposo della pace, che prende un lume diverso nel carattere posato dell' età loro matura. In tutti i volti è l'impronta della gioja tranquilla: ma in quelle balena d'una luce angelica, in que-

sti si compone ad un soave riflesso. Un incontro così fortunato in che la grazia previene la natura, che per lei si sublima al prodigio, è circoscritto nell' atrio di una semplice e modesta casa, ove i coniugi santi si veggon discesi ad accogliere gli ospiti portatori dell' altissimo mistero. Fa pur maraviglioso contrasto all' idee sublimi che sorgono a tal vista (affaticando in certo modo l'acume d'ogni umano intelletto) la semplice e pur bella verità de'compartimenti interni del cortile con archivolti e scale, per le quali ascende leggiadramente una donna portante sul capo un vase d'acqua, come al giunger de' viandanti soleasi tosto praticare per la lavanda de' piedi. Un pilastro quadrato di buona architettura, e che tutto è rilevato dal quadro, ne termina vagamente il prospetto. Col quadro, che rappresenta la purificazione della Vergine, compie il Paoletti il suo lavoro. Una tenda ricca di belle e scelte pieghe circoscrive il sito ove si compie il mistero. Scorgesi dall' alto da un lato l'architettura del tempio per molte colonne di semplice e maestosa struttura, quali ai tempi d'Hyram sariansi disegnati, e dall' altro un bello archivolto, che offre uno sfondo assai marcato, ed una colonna di que' marmi, che secondo la descrizione degli antichi aver doveano l'apparenza d'una pasta vetrosa, come le colonne di Menfi. Innanzi alla medesima vedesi pendente una specie di lampada a più braccioli. Sporge sulla tela il fronte dell' arca nella forma descritta ne' libri santi, e il candelabro, quale il veggiamo espresso ne' monumenti di Tito. Pare che il sacerdote al giungere della Vergine fosse nell' atto di offrire un olocausto: onde è presso ad un'ara che sorge dal lato sinistro. Egli è velato, secondo la circostanza, d'un candissimo lino da capo a

piede con sottoveste, che accenna maestrevolmente i movimenti della persona; tien sulle braccia il fanciullo aspettato, il desiderio de' secoli, bello, come la natura suol fare di rado, in tanta eleganza di forme infantili, tranquillamente arridente e con la tenera manina quasi sporta verso il popolo, sia in atto di benedirlo, sia di chiamarlo ad imparar da lui mansuetudine ed umiltà. Il sacerdote, cui folta barba scende dal mento, erge in atto di tenera gratitudine le luci al cielo, e tal che ne sembra quasi ascoltare dalle sue labbra parole di benedizione e di riconoscimento. A destra s. Giuseppe vestito in rozzi panni, come lo attesta la diversità delle pieghe, offre il dono de' poveri in due colombe che sembrano anch' esse sentir l'influsso del gran momento: ed egli atteggiato tra speranza e stupore si sta... Dietro a lui biondo giovinetto, che fa gradazione piacevole alla canizie del sacerdote, alla matura età di Giuseppe, con un ginocchio a terra leggiadramente atteggiato, e che modestamente presenta in alcune parti della persona un bel nudo, tiene un vase assai ben disegnato, e nel quale è forse riposto l'olio per le libazioni sull' ara, che arder ti sembra di vivacissima fiamma. Due persone del carattere raffaellesco, vestite in maniera assai semplice e vaga, con fisonomie giovanili assai pronunziate, figurano due servienti al tempio, che, fra loro modestamante favellando, alcuna cosa argomentano del celeste fanciullo, e poco addietro si stanno alla sinistra del sacerdote. La Vergine innanzi a lui con un ginocchio a terra, ricoperta di bellissimo manto azzurro, le cui grandiose pieghe fan conoscere men rozzo drappo di quello che indossa lo sposo, ha le mani e la faccia divotamente

rivolta tra il sacerdote ed il figlio, e par che tutto sull' angelico volto erri il pensiero presago in quel misto di *soave amarezza* (come i greci diceano) che divinizza il dolore e la gioia.

Così il bravo Paoletti ci fa sentire fino all' anima coll' eloquenza de' colori la profonda emozione che egli ha certamente sentita. Non mancheranno critiche sinistre sul suo lavoro, perchè nelle arti del bello tutti giudicano secondo le disposizioni de' propri organi: giacchè ognun vede e sente a suo grado, nè sarebbe possibile indovinare e servire il gusto di tutti. Ebbe Raffaello, ebbe Domenichino, ha avuti Canova i suoi detrattori. Noi ci appelleremo alla sentenza de' più, nella quale è riposto il giudizio della natura: tanto maggiormente, che i suddetti quadri saranno incisi e pubblicati in bei contorni dallo stesso sig. Paoletti, che ad imitazione de' Caracci può con egual felicità riprodurre col bulino, e far di pubblico diritto i suoi dipinti. Ciò basterà a far distinguere qual sia in essi unità di composizione, purità di disegno, espressione e dignità nelle figure, elegante ordine negli scorci, avvedutezza e maestà nel partito dei panni e delle pieghe. In fine ognuno potrà rilevare co' propri occhi quanto merito sia nel colorito per certo tuono, per certo riposo, per una tal forza che prossimo ci annunzia, per opera del sig. Paoletti, il ritorno di quel genere nobilissimo di pittura, di storia, e d'ogni maniera, denominato a *buon fresco*, che tanto piacque a Raffaello ed agli altri sommi, i quali ne arricchirono il Vaticano, dove tentò di richiamarlo in tempi, che per altro genere dir si potrebbero antichi, l'immortale pontefice Pio VII protettore insigne delle belle arti. Così dalla me-

daglia coniata dal Grechetto argomentava Michelangelo la vicina perfezione delle arti: e noi vorremmo con pari auspicj (benchè distanti per lunghissimo intervallo da quel sommo) vaticinar lo stesso delle pitture dell' egregio Paoletti, a cui ne rendiamo giusto tributo di lode.

A. M. R.

VARIETA'

Canzone di Gabriele Chiabrera in lode di Urbano VIII, tratta da un mss. originale ed ora la prima volta pubblicata per le stampe con brevi annotazioni, nella fausta occorrenza della promozione al cardinalato di S. R. C. di Sua Ema reverendissima il sig. card. Benedetto Barberini, da Luigi Maria Rezzi consultore delle SS. CC. de' riti e dell' indice de' libri proibiti, professore di eloquenza latina e italiana e storia romana nella università di Roma, e bibliotecario della Barberiniana. 4.° Roma presso Vincenzo Poggioli 1828. (Sono pag. XV.)

Questa bella canzone del principe de' nostri lirici fu scritta al sommo pontefice Urbano VIII nell' anno 1629, siccome crede il chiarissimo sig. prof. Rezzi : *nel qual anno* (son sue parole) *e si celebrarono le nozze di D. Taddeo Barberini con D. Anna Colonna, e per lo trattato di Susa fu tolto l'assedio di Casale posto sul Po, cessò la guerra tra Francia e Savoia, ed apparve speranza che i principi d'Italia, di Spagna, di Francia e d'Allemagna potessero indursi a posare pacificamente le armi, impugnate per la contraddetta successione de' Gonzaghi ai ducati di Mantova e del Monferrato. Nel che erasi adoperato e adoperavasi tuttavia lo zelo paterno e l'avvedimento d'Urbano VIII per opera de' suoi legati, e massime di quel destrissimo Giulio Mazzarini,*

il quale s'aperse indi via a salire tant' alto, da diventare, non molti anni dappoi, cardinale e poco meno che supremo disponitore della Francia.

Noi qui la riferiremo intera: perciocchè preziose e classiche sono sempre le poesie di quel gran concorrente di Pindaro: intorno al quale, se talora non ci facesse paura qualche ardir del secento, per poco non ripeteremmo ciò che il cardinale Pallavicino diceva a Stefano Pignatelli: *Che per iscorgere se uno ha buon ingegno, bisogna veder se gli piace il Chiabrera.* Tralasceremo però in parte le note, comechè eruditissime, delle quali l'illustre bibliotecario barberiniano con molta sagacità d'ingegno ed eleganza di stile ha stimato bene qua e là di adornarla.

CANZONE.

Al cheto suon de la soave fonte,
Che 'l Quirinal riversa
Disfidando di Tempe ogni rivera;
Ovver del Vatican sul verde monte,
Il cui fresco ricrea
Gli acerbi ardor de l'erigonia fera,
Per qual dolce disio
Fia commosso, cantando, oggi il cor mio?
Altra certo con me non è vaghezza,
Salvo tesser ghirlanda
Di non caduche rose a'lor pastori;
Ma solo a quei che d'immortal ricchezza
Crebber l'inclita sposa (1)
A ciò fra noi più forte ella s'adori:
Chè qualunque possanza
S'estolle, ove per oro ella s'avanza.

---

(1) *La santa Chiesa*

Or, bella Urania, che ne l'aureo lume
Del fiammeggiante Olimpo
Hai fra l'alme sorelle alta corona,
Deh con cetera d'or spiega le piume:
E fervida discendi
A dirne il grande de l'umil Savona (1).
Egli altero e sublime
Tra' nostri canti aggia le glorie prime.
Lieta Perugia il costui nome impenna,
Perchè lungi da Stige
Sorvoli, oltra salendo, in bel sereno;
Nè men lieta di lei gode Ravenna;
E par che per Bologna
Sì chiara alma tacer non possa il Reno;
Nè che obbliar sen debbia,
S'ingrata esser non ama, e Parma e Trebbia.
Al sacro regno ascese indi Clemente (2),
Quasi aerea cipresso (3)

---

(1) *Giulio II, prima Giuliano della Rovere, nato non in Savona, ma in Albizola, piccola industre terra vicina a quella città. Fu pontefice d'alti pensieri e d'animo grande, il quale e co' trattati e colle armi da lui condotte seppe ricoverare allo stato della chiesa gran parte della Romagna, e le ricche e popolate città di Perugia, di Bologna, di Parma e di Piacenza.* (*L'editore*)

(2) *Clemente VIII, prima Ippolito Aldobrandini, di fiorentina origine, ma nato in Fano: il quale, venuta meno per la morte di Alfonso II, la discendenza legittima degli Estensi, ricongiunse e incorporò al dominio pontificio la città e il ducato di Ferrara.* (Il medesimo)

(3) Aerea cipresso, *di genere femminile alla latina, unico esempio usato da classico autore, se la memoria*

Che di Sion sul monte alza le chiome:
A cosa di quaggiù non pose mente,
Ma giunse al santo impero
La città che dal ferro oggi si noma;
Nè le belle orme invano,
O fra noi grande, rimirasti, Urbano (1);
Anzi movesti, e per sì bel cammino
Sterpo non fu nè bronco
Presuntuoso ad arrestarti il piede;
Onde vedrassi di buon grado Urbino
Tributario piegarsi
A lo splendor de la romana sede,
E stimarsi beato,
Dando baci dimessi al piè sacrato.
Così virtute, a vilipendersi usa,
Per la tua man raccolta,
Alza la fronte e fa vedersi altiera.
Deh che tentiamo? E dove sferzi, o musa?
Correr d'Urbano i merti,
Se dritto guardi, è troppo gran carriera:
Verranno i destrier meno:
Bionda Talia, togli lor tosto il freno.

---

non c'inganni (Nota comunicataci posteriormente all' edizione dallo stesso ch. Rezzi.)

(1) *Urbano VIII, prima Meffeo Barberini, nato in Firenze, il quale battendo le orme segnate da Giulio II e da Clemeute VIII, suoi antecessori: e veggendo che andava a spegnersi per difetto di prole la famiglia dei duchi d'Urbino; provvide fin dal principio del suo pontificato, e con sagace accorgimento ottenne, che quella signoria venisse per amichevole trattato restituita alla chiesa, anche avanti alla morte dell' ultimo duca Francesco II della Rovere.* (*Il medesimo*)

Ma se dir giuste lodi anco t'invogli
A l'adorato nome,
Su l'auree corde fa l'amabil arte;
Racconta lungo il Po gli aspri cordogli,
Mentre da la rapina
Dianzi il trascorse accompagnato Marte;
E, scacciando le cetre,
In regno ivi poneva archi e faretre.
Quinci spargeano scapigliate spose
Ognor vedovi gridi,
Battendo i petti e lacerando i visi:
E canutezze si vedean, dogliose
Dietro funesta bara,
Dar l'ultimo saluto ai figli ancisi,
E fra miseri pianti
A brun vestirsi abbandonati infanti.
Ahi lassi! ahi lassi noi! ciascun dicea;
Onde chiamare aita?
Da qual parte conforto omai si spera?
Ma quando più dolente altri piangea,
Rettor sommo del Tebro,
Festi co' grandi altissima preghiera;
E con l'antico stile
Ecco al nostro anno ti ci rendi aprile.
Qual vien manco gioir nei nostri cori?
I seminati solchi,
Nemica del digiun, Cerere indora;
E, posti in bando i condannati amori,
Disiàto Imeneo,
Schermendone da' guai, l'alme innamora,
E seco Atropo impara
A non del caro stame esserne avara.
È ben dunque ragion, che per tuoi pregi
Unque non taccia lira
Maestra di dolcissima armonia.

Or mentre cigni d'Elicona egregi
Sciolgono aeree voci,
Nov' arte apprende di cantar la mia;
E se rassembro lento,
Colosso non s'innalza in un momento.

S. B.

Il sig. Federico Quillier francese mise alle stampe, non ha molto tempo, un' opera col titolo: *Le arti italiane in Ispagna*; della quale la pontificia accademia di s. Luca accettò di buon grado la dedica, ed il giornale arcadico pur di buon grado fece l'elogio. Ora il sig. don Gioacchino Mugnoz ci fa saper da Firenze, essere quell' opera un intero plagio di un' altra opera spagnuola del chiarissimo Bermudez, pubblicata in Madrid per cura della reale accademia di s. Ferdinando nel 1800 col titolo: *Dizionario istorico de' più illustri professori di belle arti in Ispagna*. Noi non entreremo giudici in sì dilicata quistione fra i signori Quillier e Mugnoz, che ugualmente pregiamo: benchè assai gravi ed importanti ci sembrino forse gli argomenti che dal secondo ci sono recati; e solo diremo, che non essendo il libro del Bermudez conosciuto ancora in Italia, non dee farsi accusa all' accadamia di s. Luca se ha cortesemente accettato la dedica di quella del sig. Quillier, la quale trattando di cose italiane doveva esserle molto cara; e neppure deve accusarsi il collaboratore del giornale arcadico, se non pensando all' ignoto libro di esso Bermudez, lodò un' opera, di chiunque ella siasi, piena di belle notizie per le arti nostre, e, quel ch' è più, col nome dell' accademia di s. Luca in fronte. Dovevamo queste parole sincere non pure al prelodato sig. Mugnoz, ma eziandio alla culta nazione spagnuola, la quale non

crede il giornale arcadico d'avere minimamente offesa nell' articolo sull' opera stampata dal sig. Quillier.

Esame della questione: Se i latini avessero veri poeti improvvisatori. Lezione del marchese Cesare Lucchesini detta ai 15 di dicembre 1827 (nella R. accademia lucchese). 8.° *Lucca presso Francesco Bertini* 1828. (Sono carte 30.)

Il sig. Raoul-Rochette, dell' instituto di Francia, nelle sue *Recherches sur l'improvisation poetique chez les romains*, ha preteso provare che Roma ed il Lazio in tutti i tempi, fino da'principii di Romolo, ebbe poeti improvvisatori. La qual sentenza, non del tutto nuova ne' letterati di là dall' alpe, ha trovato subito un oppositore gravissimo nel marchese Cesare Lucchesini: il quale ponendo acutamente ad esame tutte le testimonianze degli antichi scrittori qua e là recate, e talvolta a suo modo, dal francese accademico, ha con piena evidenza mostrato, che il pregio del poetare improvviso è tutto ed esclusivamente proprio di chi parla il nuovo latino, cioè a dire la lingua italiana: se egli è vero, com' è verissimo, che *improvvisatore*, secondo il prelodato sig. Lucchesini, è *colui che sopra determinati argomenti, scelti da altri, dice parecchi versi all' improvviso, cioè senz' esser prima apparecchiato, nè aver tempo da pensarvi, se non quanto basti per raccoglier la mente.*

Qual tesoro di giudizio e d' erudizione in uno scritto di sì piccola mole! E sì che niuno quind'innanzi pretenderà più concedere gratuitamente agli antichi, già ricchi di tante glorie, un merito che non ebbero: quello cioè di dire all'improvviso i lor versi.

S. B.

Elogio di Giuseppe Calandrelli matematico ed astronomo, dettato da Melchiorre Missirini. 8.° *Roma, tipografia virgiliana* 1828. (Sono carte 23.)

L'elogio del prof. Calandrelli da doversi recitare in Arcadia si sta ora scrivendo con grande amore dal celebre sig. principe D. Pietro Odescalchi: e i nostri associati lo leggeranno a suo tempo distesamente in questo giornale. Giovi intanto annunciar questo, che il sig. ab. Melchior Missirini disse all'accademia de'tiberini. Mai non si lodano abbastanza gli uomini dotti e dabbene: e dotto veramente e dabbene fu il Calandrelli, e degnissimo d'esser dato in esempio a tutti coloro che correr vogliono la carriera delle lettere. Il sig. Missirini ha con molta erudizione ed eziandio con affetto discorse le opere e la vita del chiarissimo matematico: e noi gli daremmo qui una lode anche maggiore, s'egli si fosse astenuto dell'usare parecchie frasi e parole, che tengono dello strano e dell'affettato piuttosto che della semplicità e leggiadria del buono scrivere italico.

Il libretto è intitolato ad uno de' più illustri prelati che per senno e per virtù onorino presentemente la romana magistratura, a monsig. Pietro Marini uditore della sacra rota.

E. P.

Della natura degli dei, libri tre di Marco Tullio Cicerone, volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. 8° *Bologna* 1828 *presso Riccardo Masi.* (Un vol. di pag. 170)

Mancava all'italiana letteratura un volgarizzamento di questo eccellente trattato: ed eccolo da quella stessa pen-

na, che ci diede ultimamente tradotta la repubblica di Cicerone. Tal nuovo lavoro è ben degno del nome celebre della sig. contessa Malvezzi: imperocchè veramente d'oro n'è la favella, numeroso n'è il periodo, e un incomparabil giudizio vi si ravvisa nell' adottare qua e là le varianti lezioni, che di questo difficilissimo libro abbondano in tutti i codici. Il che ben mostra di quale acume sia dotato l' ingegno della chiarissima donna, e qual pratica altresì ella abbia di tutte le più astruse dottrine che toccano la filosofia degli antichi. Certo l'Italia e le lettere di questa egregia opera sommamente la ringrazieranno.

Il libro, ornato pure di una dottissima prefazione, è dedicato dalla sig. Malvezzi all' insigne amico suo, e generoso emulo nel volgarizzamento della repubblica di Cicerone, sig. principe D. Pietro Odescalchi.

S. B.

Chefs d'oeuvre du thèatre indien, traduit de l'original sanscrit en anglais par M. H. H. *Wilson secretaire de la societé asiatique du Bengale ec., et de l'anglais en francais par M. A. Langlois membre de la societé asiatique de Paris ec. - Paris* 1828, *Dondey - Dupré pere et fils*; 2. *vol. in* 8.° *de LXXVII*, 776 *e* 480 *pages.*

Tanto diversi sono i nostri costumi, le nostre idee religiose, gli ordini nostri sociali da quelli de' popoli delle Indie, che possiamo quasi esser certi non dover questi drammi riescire all'Europa se non di semplice curiosità let-

teraria. Noi non ne abbiamo ancor cognizione, se non in quanto ne parla la *Revue Encyclopedique* del mese di novembre p. 485, 488. Il loro stile, come ben può supporsi, è affatto romantico, cioè gonfio, esagerato, strano, e fuor di tutta natura: imperocchè disse spiritosamente Voltaire: *En general le bon goût n'a guere été le partage des orientaux: leurs ouvrages ressemblent aux titres de leurs souverains, dans lesquels il est souvent question du soleil et de la lune* (*). Gli atti sono quattro, cinque, sette, e talor dieci; nondimeno le unità di tempo e di luogo vi si scorgono, in generale, fedelmente osservate: tanto sono elle sembrate sempre in tutte le età e in tutti i paesi del mondo necessarissime, solo che non si rifiuti il puro lume della ragione.

E. P.

Nella Biblioteca Italiana, fascicolo di agosto 1827, è riportata questa iscrizione.

C . IVLIO
INGENVO
C . I
TRIB . LEG . III. ITAL
TIB . CL . VICTOR . VE
INFANTI . BENIG
PLVRA . DE . SE
MERENTI

(*) Essai des moeurs ec. *tom. IV cap.* 82.

L' interpretazione che ivi le si dà è la seguente :

CAIO . IVLIO
INGENVO
CLARISSIMO . IVVENI
TRIBVNO . LEGIONIS . III . ITALICAE
TIBERIVS.CLAVDIVS. VICTOR. VIR.EGREGIVS
INFANTI . BENIGNO
PLVRA . DE . SE . MERENTI

Quest' epigrafe, del genere delle onorarie; non è del buon secolo, ma ci pare certamente anteriore ai tempi de'Gordiani, non essendo aggiunto alla terza legione italica il titolo di - *Fidelis* - di cui quelli le furono cortesi. Se non che la interpretazione, che le ha data il ch. sig. dott. Labus (e questo intendiamo dire con tutto quel rispetto, che si addice a tanto nome) non ci pare legittima. E abbiamo detto - non ci pare - dacchè siamo lontani dall' essere certi di aver noi sciolto il nodo, e ne trattiamo solo per avviso. Oltre a che non esiste, per quanto è a nostra cognizione, alcuna autorità di classico latino per cui apparisca che promiscuamente fossero state usate le parole - *Infans* - e - *Iuvenis*, per denotare una stessa età. *L'ingenuo* e *l'infanti*, aggiunti di *Caio Iulio*, non solamente fan supporre, ma ne rendono sicuri, che qui si tratti di fanciullo: dal che viene, che non può convenirgli il *Clarissimo Iuveni* (e meno il grado di tribuno) appiccatogli dalla interpretazione data alle lettere C. I. Senza che vi ha altra ragione per cui non vuolsi credere che queste due lettere rechino il - *Clarissimo Iuveni* -, ed

è che nelle antiche epigrafi il - *Iuvenis* - non mai col solo *I* ma è sempre scritto con le tre prime lettere di questo nome.

E procediamo. Il fanciullo, a cui è intitolata quella iscrizione, doveva essere in alcun modo distinto da ogni altro, che avesse potuto avere lo stesso nome e prenome. Questo è quello che dobbiamo cercare se siasi fatto nella due lettere C. I. Il padre del ragazzo, fatto di recente libero, doveva essere uomo oscuro. Voleasi dunque dal nome del patrono farlo conoscere, da quello che aveva messo in libertà il padre, da quello presso il quale egli dimorava in qualità d' ingenuo, da quello finalmente che aveagli costituito il nome di famiglia. E questi doveva essere un *Caius. Iulius*, il quale appunto negli antichi monumenti non altrimenti si sarebbe scritto, che con le lettere C. I: e tanto più *Caius Iulius*, quanto che l'*Ingenuo*, che il nome suo ebbe da lui, è *Caius Iulius*: e così non l'Ingenuo, ma questo suo patrono è il tribuno della terza legione italiana.

Sonerebbe pertanto fin qui l' iscrizione - *Caio-Iulio-Ingenuo-Cai - Iulii - tribuni-legionis - tertiae - italicae*. Ora chi è che pone quest' epigrafe? È *Tiberius Claudius Victor*. Ma egli al certo, parlando di se, non si avvisò di chiamarsi *Vir egregius*, come vorrebbe l'interpretazione data alle lettere VE, e non fece; che altrimenti queste due lettere, nello stile delle iscrizioni, sarebbero disgiunte da un punto, non unite come sono: ed unite essendo, e l'iscrizione essendo posta in onore di un ingenuo di un tribuno di legione, e però da persona addetta a questo tribuno, e per abbreviazione nelle antiche lapidi ritrovandosi scritto *Veteranus* colle due lettere *VE*; ne par chiaro essere stato un veterano quell' epigrafista, e così doversi leggere - *Tiberius. Claudius. Victor. Veteranus.*

Ma come questo fanciullo, che nella iscrizione è detto *Infante*, potè così infante rendersi benemerito di questo veterano? Se questo vocabolo potesse suonare il - Sordo muto - potremmo forse senza difficoltà solvere la questione. Ma pur troviamo che anche - infante - potè giovargli. Amorevole il veterano di questo fanciullo, prestandogli la sua opera, la sua cura (come pur ora vediamo fare da' gregarj ai figli de' lor capi), potè egli aver perciò ricevuto dal tribuno e rimunerazioni e grazie, e gradi e favori speciali: ed egli di tali cose riconoscersi appunto debitore verso l'infante, siccome quegli la cui mercè gli era venuto fatto di ottenerle. E pare anche averle ottenute cogli uffizj del fanciullo medesimo, il quale intanto fosse detto infante, in quanto che non avesse anche valicato il 7 anno, nel quale, sicoome c'insegna Ulpiano Dig. 26. 7. 1, terminava quella età dell' uomo, che dagli antichi era detta - infantia.

Io leggo pertanto.

CAIO . IVLIO
INGENVO
CAII . IVLII
TRIBVNI . LEGIONIS . III . ITALICAE
TIBERIVS . CLAVDIVS . VICTOR . VETERANVS
INFANTI . BENIGNO
PLVRA . DE . SE
MERENTI

BIAGIO STULLI.

Alla figlia della sig. duchessa Lomellini Litta era stata regalata nella villeggiatura del conte Lomellini una gabbietta con un passero. Fuggì il passero, ed alla dolente bambina così rivolse improvviso il canto il celebre professore Gagliuffi.

Flebat parva Nice, suaeque matri
Monstrabat caveam, unde passer, eheu!
Dum secura fero propinat escam,
Oblata subitus fuga evolarat.
Cui mater placidè: Tibi id molestum est,
At gaudet profugus suam repente,
Cui raptus fuerat, videre matrem.
Quid tu, cara Nice, mihi dolenti
Si quis te raperet, quid ipsa velles?
Risit parva Nice, immemorque damni
Materno gremio tenax adhaeret,
Maternis cupit osculis beari.

TRADUZIONE

Piangea la bambola
Nice vezzosa;
E all' amorosa
Madre segnava il carcere,
Dove il passero all' esca richiamato
Dallo mal chiuso ostel s'era involato.
Ne' detti affabile
La madre allora:
So, che t'accora
Vederlo errar per l'aere;
Ma pure ei gode in riveder colei,
Cui desso è caro, come a me tu sei.

Da mano barbara
Tolto al suo nido,
Materno grido
Fa ch' egli il volo acceleri.
Eh! tu, se fosti a me rapita, o Nice,
Che faresti per me madre infelice?
Rise; ed immemore
Del largo pianto,
Le gote accanto
Del sen materno appoggia,
Aspettando da lei, che de' suoi duoli
Qualche bacio gentil più la consoli.

CONTE ALESSANDRO SCLOPIS DI SALERANO

Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti, scritti da Giovanni Antonio Maggi. 8.° *Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli* 1823. (Sono cart. 32.)

Il Maggi fiorì molto, come ognun sa, nell' amicizia del Monti: il quale, preso alla rara dottrina e cortesia di lui, se lo aggiunse compagno negli ultimi lavori intorno al Convito di Dante ed alla Proposta. Sicchè questi *Cenni*, venutici da tal uomo, vogliono aversi per preziosissimi. Altre notizie, non meno importanti sulla vita del gran poeta, abbiamo pur lette nella Biblioteca Italiana, scritte, come chiaramente mostra il nobile e leggiadro stile, dall' illustre sig. Zaiotti: ed altre pure nell' Antologia di Firenze, segnate con le lettere K. Y. Z. Non resta ora, se non che il Giordani, il Costa, il Biondi, il Niccolini, il Botta, ne' quali principalmente vive oggidì l'italiana eloquenza, scrivano per comune specchio la vita di un

uomo, che onorò tanto l'Italia, le lettere, e l'umano ingegno.

E qui, poichè me ne cade il destro, giovimi l'avvertire uno sbaglio in che io sono incorso nella breve necrologia del Monti, la quale pubblicai nell' antecedente volume: sbaglio, di cui tanto più mi accuso, quanto che me ne viene l'avviso da una dama, che io sommamente e giustamente venero per le alte sue doti della mente e del cuore, cioè dalla signora marchesa Ginevra Canonici Fachini di Ferrara. Lo sbaglio è d'aver detto che Vincenzo Monti, nato alle Alfonsine, fu ravignano anzichè ferrarese: *quando è certo* (così mi scrive la chiarissima donna) *che le Alfonsine, dov' ebbe i natali il Monti, erano sottoposte a doppio reggimento, siccome lo è oggi la villa di Casumaro: ed il Monti venne alla luce in una casa sottoposta alla provincia ferrarese: il Monti si tenne sempre ferrarese: il Monti si dichiarò sempre ferrarese. E perchè si vorrà contraddirlo, offendendo nel più vivo dell' anima gli amati suoi concittadini, a gran diritto fastosi di poterlo annoverare fra loro? Io me ne appello all' animo vostro, a chiunque me ne appello che abbia vero amore di patria. Betti mio, l'errore non è vostro: abbiate il generoso orgoglio di emendarlo pubblicamente, dandone la colpa a chi è di ragione.* Ma io non ne darò colpa a nessuno: bastandomi solo il dire, che non fu giammai mio pensiero il togliere a veruna città o provincia le glorie che lor si convengono.

S. BETTI.

Sonetto di Urbano Lampredi alla gentilissima donzella Irene Ricciardi, che lo invita ad assidersi per fargli il ritratto.

No, non saria questo mio volto degno
Del tuo pennello industre, o bella Irene;
Ma il tuo desio far pago or si conviene
Perchè più splenda il tuo felice ingegno.

A te dotta nel canto e nel *disegno*
E in rime d'ogni leggiadria ripiene
Preparar liete l'itale camene
Triplice serto nel castalio regno.

Oh potess' io del par con carmi eletti
Pingere un culto spirto e un nobil core,
Quel sacro all' arti, e questo ai dolci affetti!

Giunse il cantor di Laura all' alta meta;
Ed io subietto avrei d'ugual valore,
Ma non lo stile del divin poeta.

Volgarizzamento del trattato della coscienza di s. Bernardo; testo di lingua dell' aureo secolo, tratto la prima volta da ottimi mss. - Verona presso Giuseppe Rossi 1828. (Un vol. di cart. VIII, 191.)

Quest' operetta, che s. Bernardo intitolò *De interiori domo sive de conscientia*, è tradotta da scrittore anonimo colla lingua più gentile e soave del bel trecento: talchè può veramente dirsi oro in oro. Gli accademici della crusca ne trasser voci pel loro vocabolario,

giovandosi di un testo a penna che fu di monsig. Pietro Dini. *Il che mi fa credere* (dice il ch. editore sig. ab. Paolo Zanotti), *che la vecchia stampa di Bologna pel Rubiera senz' anno , rammentata dall' Haim , contenente questo trattato in volgare , o sia altro volgarizzamento , ovvero se è questo , che debba essere molto maltrattato e guasto , quali esser sogliono le stampe di que' tempi ; poiché gli accademici non ne hanno fatto alcun conto.* Il testo del Dini non si ritrova più : ed intanto il sig. Zanotti si è servito per questa diligentissima stampa di due antichi codici, l'uno copiato da lui in non so qual luogo , l'altro della ricca libreria Gianfilippi di Verona.

S. B.

Dell' acquedotto e della fontana maggiore di Perugia , ornata delle sculture di Niccola e Giovanni Pisani e di Arnolfo fiorentino , ragionamento accademico con note , illustrazioni ed un appendice di documento inediti ec. *di Gio. Battista Vermiglioli. 4.° Perugia , tipografia di Francesco Baduel* 1827. (Sono pag. 62.)

È un ragionamento pieno tutto di notizie d'arti e d'artisti , il quale onora del pari e la gentile Perugia e il celebre Vermiglioli, che non lascia niun bel monumento della sua patria , com' è veramente questa splendidissima fonte maggiore , senza il pregio delle sue dotti illustrazioni.

S. B.

Per Lodovico Lipparini pittore bolognese, stanze del dott. Ignazio Borzaghi, Seconda edizione con aggiunte dell' autore. 4.° Bologna, tipografia di Emidio dell' Olmo 1828. (Sono pag. 14.)

Si è colla debita lode parlato altra volta del sig. Borzaghi nel nostro giornale. Ora di queste stanze non diremo altro, se non ch' elle pienamente confermano quel nostro favorevol giudizio: ed una prova ne sia la descrizione del quadro del combattimento degli Orazi e de' Curiazi dipinto dal Lipparini.

Ve' qui di Roma i tre forti germani,
A cui traluce da l'acceso sguardo
L'impaziente ardor di por le mani
Su i nemici fratelli, e lor par tardo
Di render fede a' suoi, non che agli albani,
Come si prostri il fior d'ogni gagliardo,
Quando per lor si denno far sicuri
Gli alti destin di Roma e de' futuri.
Vien seco (*) il padre, e in vista aggiunge sprone
Con magnanimi accenti a l'alta impresa,
Come dicesse: In voi la patria pone
Ogni speme, ogni vanto, ogni difesa.
Ite, o figli, e mostrate al paragone
Che il forte in suo valor non teme offesa,
E innanzi a l'ara, ove Quirino ha gloria,
Giurate di voler morte o vittoria.
Son dardo e fiamma i detti ai generosi,
A cui l'indugio è pena più che morte.

(*) *Non sappiamo se tutti potranno approvar qui questo* seco *invece di* con essoloro.

Già stan col ferro in alto, e baldanzosi
Quasi gli odi gridar: Vittoria o morte.
Come lion magnanimi e sdegnosi,
Da' torvi occhi spirando e strage e morte,
Rugghian, scuotono i velli e spiegan l'ugna,
Se belva di gran cor gli sfida a pugna.
Quinci la madre in atto di dolente,
Giunte le palme, e le ginocchia inchine,
Manda dall' imo cor prece fervente
Che la pugna temuta esca a buon fine.
Gradivo invoca, e lui che primamente
Fondò le eccelse rocche tiberine (*);
Chè s'ei diè vita e nome a tanto impero,
Serbi l'onor de la sua gente intero.
Presso, in piè stante e il guardo in se raccolto,
De' guerrier valorosi è la sorella;
Qual chi smarrito e in gran dubbiezza avvolto
È manco di consiglio e di favella.
In essa è il fior di giovinezza accolto,
Ma diffusa ha di duol la guancia bella:
Mille affetti le danno acerba guerra,
E per mille pensier si sparge ed erra.
Qual cor, meschina, è in te! qual sentimento!
È Curiazio il tuo amor: se i fratelli hanno
Di lui vittoria, e ch' ei rimanga spento,
Come durar potrai sì crudo affanno?
Se fortuna è lor contra nel cimento,
Scorno t'avanza e disperato danno.
Sorella, amante, cittadina, figlia,
Infelice che far! chi ti consiglia!

(*) *E fors' anche pochi approveranno queste* rocche del Tevere, *invece di* rocche di Roma.

Sì ferocia ed ardir, sdegno ed onore,
Maternale pietà, tema, speranza,
Incertezza affannosa, aspro dolore
Si paiono a ciascun ne la sembianza.
Tanto può l'arte nel suo dolce errore,
Ch' ogni favella immaginando avanza,
E spira audacemente ai muti obbietti
Col forte colorar voce ed affetti!

Collezione di poesie sacre per la maggior parte inedite di rinomati autori. 8.° *Roma presso Vincenzo Poggioli* 1828. (Un vol. di pag. 254.)

Si vuole dar lode all' egregio sig. conte Luigi Raspi di Ferrara, perchè abbia in un sol volume riunite queste poesie sacre, le quali in parte erano inedite, in parte andavano qua e là disperse in piccole raccolte ed in fogli volanti. Noi diremmo cosa non vera annunciandole per tutt' oro: no, v'è ancora di molto orpello, e fors' anche alcun poco di scoria. Ma un libro di rime è già da se stesso bastantemente raccomandato ad ogni buono italiano quando vi si trovino, siccome in questo, i nomi del Monti, del Perticari, del Costa, del Biondi, del Marchetti, del Bagnoli, del Tambroni, del Santucci, del Vittorelli, del Salvagnoli, del Muzzarelli, dell' Antinori, del Ricci, del Zappi, del Pepoli, della Orfei e di tali altri che vanno giustamente lodati fra noi sia come maestri, sia come valorosi seguitatori de' maestri della nostra poesia.

Parafrasi del salmo Coeli enarrant gloriam dei, *e dei sette penitenziali.* 8.° *Napoli, tipografia nella Pietà de' turchini*, 1828. (Sono pag. 51, *col testo latino a fronte.*)

Di questo bel saggio di sacra poesia non sapremmo discorrere meglio, che ha fatto il sig. abate Urbano Lampredi in una lettera a S. E. il sig. principe D. Pietro Odescalchi nostro amatissimo direttore. Non dispiacerà certo al celebre e cortese letterato toscano, che noi qui la rechiamo a giovarne e a dilettarne i lettori di questo giornale.

„ *Eccellenza.*

„ Io non dubito, stimatissimo signor D. Pietro, che „ ella non sia per sapermi buon grado dell' averle io in„ viato con questa mia lettera la traduzione in versi li„ rici italiani de' sette salmi detti *Penitenziali*, cui è „ premessa per quella del bellissimo inno *Coeli enarrant.* „ Il modesto autore non ha voluto apporvi il suo nome. „ Quando ella però fosse vago di saperlo, le dirò in con„ fidenza esser egli il sig. cav. D. Giuseppe de-Thoma„ sis, noto a tutti i suoi compatrioti non già sotto l'aspetto „ o fama di poeta, ma di solerte ed illuminato ammi„ nistratore, di profondo giurisperito, e d'integerrimo ma„ gistrato. Egli appella tenue questo suo lavoro intrapre„ so per procurargli una qualche gradevole distrazione „ in mezzo agl' incomodi che inconvengono pur troppo „ l'età che si avanza, e per un altro ancor più sacro „ motivo ch' egli adduce nella sua breve prefazione (*).

(*) *Quello cioè* (*dice il sig. cav. De-Thomasis*) *di lasciare una memoria di me alla mia dilettissima moglie che lo ha voluto, e cui lo consacro come monumento del mio amore e della mia stima.* (Nota del compil.)

„ Ancor noi, quanto almeno alla mole, diremo tenue
„ il suo lavoro, ma non tenue la gloria che a lui ne de-
„ riva, se si abbia riguardo al grado di perfezione, a cui
„ mi sembra che sia giunto quanto allo stile in ciò che
„ s'appartiene al colorito de' pensieri e delle sentenze
„ davidiche, e alla poetica dizione italiana. Sono parec-
„ chi anni che si grida da per tutto doversi ritornare la
„ lingua alle primitive e naturali sue forme, viziate e cor-
„ rotte per diverse cause dalle straniere. A questo sco-
„ po si vanno disotterrando e pubblicando scritture in
„ prosa e in verso di trecentisti, quattrocentisti ec., che
„ si propongono per modelli alla studiosa gioventù. Lode-
„ vole certamente ne è il divisamento: ma in questo ca-
„ so specialmente può ripetersi la notissima sentenza del
„ buon venosino: *In vitium ducit*; e l'altro ancora:
„ *Dum vitant stulti vitia*. Questo scoglio, in cui molti van-
„ no ad urtare, parmi che sia stato evitato maestrevol-
„ mente dal sig. De-Thomasis, e che il suo stile sia chia-
„ ro, limpido, e naturale, senza cader mai in bassezza
„ o affettazione. Si scorge non rare volte essere egli nu-
„ drito del buon latte de' nostri classici: ma quelle an-
„ tiche e semplici forme si mostrano così naturali, e
„ spontaneamente applicate, che sembrano avere tutta la
„ freschezza del culto stile moderno. La perspicuità par-
„ mi il suo principale carattere, e parmi ancora che egli
„ siasi primamente fatto un' idea chiara e precisa dello
„ spirito dominante nel corso di un salmo, e che poi con
„ franco pennello siasi posto a delinearne le forme e i
„ pensieri principali, quali all' avveduta sua mente si so-
„ no presentati dopo matura riflessione. Altro non ag-
„ giungo a questi tratti generali dell' opera, lasciando a
„ lei o ad alcuno de' suoi degni e valenti collaboratori
„ la cura di rilevarne i pregi o meriti particolari, spe-

„ cialmente quelli che possono risultare dal confronto di
„ questo saggio con altri di siffatti lavori.

„ Sóno ec. ec.

„ URBANO LAMPREDI

Perchè ora si conoscano con un esempio i modi che il sig. cav. De-Thomasis ha tenuti nel verseggiare, e si aggiunga questa nuova autorità alle parole già per se stesse autorevolissime del sig. Lampredi, ecco la parafrasi del salmo *De profundis*.

Signor, dal fondo del mio cor partìo
La dolorosa voce
Che infino a te levossi, e pietà chiede:
Deh se alcuna mercede
Dovuta è al pianto, al mio pregar t'inchina!
E la pietà d'un Dio
Infino a me discenda, e al dolor mio.
Se a riguardar tu avessi ai falli miei
Come, come, o Signore,
D'un Dio lo sdegno io sostener potrei?
Ma una legge d'amore
È la tua legge, e in lei
Veggo a un tempo il mio schermo e la mia guida,
Ed ogni mia speranza in lei si affida.
Nè solo io già, ma d'Israello intero
Stan le speranze in sulle tue promesse;
E o sia che spunti o sia che muoia il sole,
Le divine parole
A te ripete, e dice,
Che d'ogni merto, al par che d'ogni errore,
È tua bontà maggiore;
E lieto va della superba spene
Che un giorno infrangerai le sue catene.

Si parla molto in Pietroburgo di due nuove traduzioni russe della *Gerusalemme Liberata*, che già sono sotto il torchio. Una è del sig. S. E. Raitch, l'altra del sig. A. Merzliakof.

Nel *Repertorio* di Beck si annuncia un' opera che moverà molto la curiosità de' letterati italiani. Ella è del sig. Odofredo Muller, e tratterà degli etruschi. Sarà divisa in due volumi, e dicesi che debba esser cosa dottissima ed importantissima.

Opere di Giorgio Washinghon.

Il celebre Washington (secondo che ci dice la *Revue Encyclopedique*) fino dall' età sua di venti anni usò tener copia di tutto ciò ch' egli scriveva, anche delle semplici lettere che trattavano de' suoi domestici affari. Questo carteggio forma una collezione di ben 60 volumi, ne' quali non è a dire quante cose si trovino della più alta importanza e curiosità. E chi oserebbe metterlo in dubbio, riguardando essi la persona ed i fatti di uno de' più grandi uomini di che si onori l'umana specie? Ora il sig. Iared Sparks, giudice della corte suprema degli Stati-Uniti, è sul punto di pubblicare parecchi di questi scritti preziosi, i quali divide in sei parti, cioè: 1° Lettere e carte spettanti alle sue prime campagne nella guerra di Francia, e al suo comando degli eserciti della Virginia; 2° Lettere ed altre carte sulla rivoluzione d'America; 3° Carteg-

gio privato sugli affari pubblici: 4° Messaggi e indirizzi; 5° Lettere particolari; 6° Carte sull' agricoltura.

La mano destra del gran Canova, che tagliata al cadavere rimasa era in deposito presso il signor dott. Paolo Zannini di Venezia, è stata data in dono da monsig. Canova vescovo di Mindo all' I. e R. accademia delle belle arti di Venezia, ponendo nell' atto solenne che ne fu disteso questa sola condizione: *Che qualora l'accademia venisse soppressa o traslocata, la mano destra del fratello s'abbia a consegnare all' arciprete di Possagno, acciò la riunisca ai resti mortali del Canova, i quali fra non molto dall' antica chiesa di quella terra passeranno a ricoverarsi sotto l'augusta volta del tempio.* - Il cuore dell' immortale scultore, ch' era conservato nella sala delle sedute di essa I. e R. accademia, fu trasportato nel gran monumento erettogli col denaro di tutta Europa nella chiesa de' Frari.

Dubbj intorno ad alcune voci che sono usate nella lapidaria iscrizione eretta in Paliano, e riferita nel secondo trimestre del Giornale Arcadico 1828 a facc. 368. Lettera responsiva del dott. Giuseppe Tonelli compilatore ad un anonimo.

Non sono per mia fè di lieve momento gli oggetti delle inchieste, che tu mi avanzi intorno alla iscrizione lapidaria qui eretta: mi accingo a risponderti, tacendo, perchè me lo imponi, il tuo nome. Alcune di quelle dubbietà, che promover vorresti, son quelle stesse, ch' eran-

si già presentate al mio corto intendimento, siccome rammentarsi averti io scritto nella mia ultima lettera: ma non osava, ti scrissi, in allora permettermi di pubblicamente pronunziarle per tema di equivoco. Mi avvisavo d'altronde, che non potesse essere soggetto ad erramento l'erudito personaggio che autore dicesi della composizione. Con la tua lettera per altro mi hai tu ispirato qualche coraggio a cinguettarne, poichè colla sua cortesia mi obblighi a brevemente discorrerla teco sul proposito. Onta (mi lusingo) in ciò non faremo nè tu nè io al dotto autore, i meriti scientifici del quale tu veneri al par di me con rispettosa sincerità; ma nel caso sinistro, abbiasi egli in pace l'ossequiosa avvertenza di queste mende.

Voglio però dirti prima d'ogni altro, che non amo, o mio buon amico, entrare a discutere se la qualifica di - *Divinarum Litterarum Interpretis* - convenga al così detto canonico teologo, incaricato semplicemente delle scritturali lezioni al popolo, e della maestrevole risoluzione dei casi morali nelle adunanze mensili del clero. So che *multi multa dicunt*: siccome per altro membri non siamo della gerarchia ecclesiastica, ignoro così al par di te la convenienza di quella qualifica, non essendo cotesto un subietto della mia sfera.

La voce *simulacrum*, per cui mi addimandi schiarimento, è dessa veracemente una ben oscura espressione; e rifletti a senno, che alla pretta lettura della iscrizione comprender non puossi qual sia precisamente la forma del *simulacrum*, di cui si favella. Poichè, se ricorso facciamo alla etimologia della voce, scorgeremo derivarsi essa dal verbo *simulo*: imperò intender vuolsi per *simulacrum* una immagine, una effigie, una forma, che finga, che rappresenti il subjetto che hassi in mira. Vedi adunque, che alludendosi alla rappresentanza di un corpo umano, varia esser può cotesta immagine, effigie, o forma, potendo fra le altre di vario genere,

precisamente simulare o una intiera statua naturale, o una statua colossale, o un bassorilievo scolpito su di un campo di qualsiasi materia; ovvero rappresentar può la figura sola di una testa col principio del tronco, siccome passa appunto la cosa nel nostro caso. Quindi alla idea di questa ultima forma piacciati, nella oscurità tenuta dal compositore, riferire il *simulacrum* della nota iscrizione. Ad altri poi lasciamo il pensiero di liberamente decidere, se ad oggetti dei nostri santuarj adattar si possa una voce, che in tanta stima presso i gentili suonava.

Ignoro qual valore possedesse la preziosa moneta di oro denominata *Philippeus nummus* da Filippo re dei macedoni; nulla quindi posso dirti, salvo che la largizione del defunto testatore si precisò nella somma di scudi 500 romani per l'aumento della decorazione del santuario (e qui avverti, che ti dico aumento, per indicarti, che già porzion v'era di altri apparati, dei quali il vocabolo *vestiendos* sembrerebbe escludere l'esistenza). Volentieri pertanto a te cedo la cura di conoscere se la nostra pontificia moneta dello scudo romano, che il subjetto costituisce dell'atto gratuito nella iscrizione contemplato, equivalga in valore alla moneta di oro, che' si disse *Philippeus nummus* in quei tempi vetusti.

Accusi finalmente l'autore di soverchia prolissità, che non conviensi al buon gusto delle lapidarie iscrizioni; ed intorno a questa menda ti farei pur eco. Eh, mio buon amico, non possono già tutti livellarsi col celebratissimo Schiassi! Rammenta per altro, che in cotesta diffusa leggenda pure studiossi il compositore di esser breve, fino ad omettere il verbo nella esposizione, che narrasi del legato della S. Messa quotidiana alle linee 15, a 17 - *Multos praeterea alios unde sacrum quotidie fieret animabus mortuorum piandis.* - Del che poi non potremmo con cristiana carità scusare il compositore, imma-

ginando, che a tal uffizio di sorreggere questo periodo possa chiamarsi in vicario soccorso il precedente verbo *Adtribuit*. Giacchè nè sembrami conveniente d'incastrar nel mezzo di un periodo un verbo, imponendogli sotto pena di reato, che serva di fulcro e d'intelligenza insieme per le precedenti e per le susseguenti espressioni del periodo; nè vedo che quel periodo di - *Multos praeterea alios unde sacrum quotidie fieret animabus mortuorum piandis* - possa dirsi un inciso riunito col precedente. Che anzi lo mi sembra un periodo interamente diviso per mezzo dell' avverbio *praeterea*: il quale avverbio parrebbe meglio destinato (se non erro) a dichiarare aperto un altro ben distinto ed isolato periodo dal primo. Tornando poi all' asiaticismo della iscrizione (che più breve e più soda avrebbe meglio figurato) di cui tenevamo non ha guari discorso, ti aggiungo, che nella osservata prolissità, nella quale si mirò a render conto di tutte le maggiori generosità del defunto, si ommise menzione di un dono di altri scudi cento in favore della medesima collegiata (se mal non mi appongo) da erogarsi nell' acquisto di vasi sagri di argento per uso della celebrazione del sagrifizio incruento: legato già adempiuto dal sollecito e riconoscente erede nella più vaga e dignitosa forma.

Ecco quanto io ti doveva in replica alla tua lettera: sta sano, e riama

Di Paliano il 20 settembre 1828.

Il Tuo Vero Amico Tonelli

Di alcune voci replicate in rima.
Lettera ad un amico.

Non per ragione d'identità ma di somiglianza, poesia fu comparata a pittura dal Venosino: e già tra l'una e l'altra è pur questa differenza, che pittura propriamente ci rappresenta gli oggetti nello spazio, poesia nel tempo. E se non potrebbe il pittore in un quadro replicare la medesima figura senza mancare sovente al principio di contaddizione; può bene replicarla il poeta, anzi lo deve, ogni qual volta bisogni far più e più campeggiare l'idea principale: e lungi dall' offendere il buon senso, avrà lode di evidenza quanto più si accosti al vero imitando. Così, a cagione d'esempio, potè bene il Petrarca al primo e al nono verso di ogni strofa replicare la voce *Vergine*, laddove appunto della Vergine madre cantava le glorie: e chiudere quella magnifica canzone all' Italia così:

„ I' vo gridando: *pace*, *pace*, *pace*.....

Potè il Tasso nel Goffredo (VIII. 71) cantare:

„ *Arme arme freme* il forsennato, e insieme
„ La gioventù superba *arme arme freme*.

Potè il Poliziano (I. 69) invocare la musa con questi versi:

„ Or canta meco un pò del dolce *regno*,
„ Erato bella, che il nome hai d'*amore*.
„ Tu sola, benchè casta, puoi nel *regno*
„ Sicura entrar di Venere e d'Amore.
„ Tu de' versi amorosi hai sola il *regno*;
„ Teco sovente a cantar viensi *Amore*...

Dove però se lodi la stessa voce *Amore* ripetuta tre volte, non puoi in tutto lodare la voce *regno* ripetuta essa pure; ma in due sensi. E giuoco di parole più che altro ti parrà quello del Poliziano medesimo (II. 4) dove *Lucrezia* e *Lauro* ti tornano in rima tre volte, e due la voce *occhi*, ciò non convenendosi a grave poesia; come conviensi alla scherzevole in quel sonetto assai noto del Berni, dove la *Corte* e ser *Cecco* vengono alternativamente alla fine d'ogni verso. Che se a rappresentare il Caos lodasi dai più quella stanza dell' Anguillara, dove *Foco*, *Mare*, *Cielo* sono le rime, e per entro vi è *Terra*, quarto elemento cogli altri rimescolato, ciò non rileva; perocchè ivi si tratta di pingere estrema confusione e disordine senza esempio, e le parole bene rispondono al concetto. Si potrà dunque, mi chiedi, o non si potrà usare in rima le stesse voci? Qualche rara volta, rispondo, e non sempre, sarà permesso. Vedi Dante ben replicare la voce *Cristo* nel paradiso (XII 71, XIV 104, XIX 104, XXXII 83), e bene ancora la voce *vidi* (XXX 95): e bene anche, per certa amarissima satira che vi si appalesa, la voce *ammenda* nel purgatorio (XX 55). E tra i moderni vedi lo Strocchi nell' inno a Giove replicare a proposito la voce *Neda*, e meglio assai la voce *Giove* nell' inno a Pallade: ed a proposito ancora la voce *regi* nell' egloga IV di Virgilio, almeno pel fine a cui mirò rendendo in volgare quel genetliaco. E questo ti basti, o carissimo, a farti accorto per via di esempli antichi e nuovi del come e del quando usare le medesime parole rimate in un componimento. Del resto abbi sempre l'occhio a natura e porgi orecchio a ragione, nè porrai piede in fallo. Nè altro vo' dirti; chè a te, fior di giudizio, anche il già detto è soverchio. Addio.

D. VACCOLINI.

In un codice della biblioteca di Monte-Cassino, ove stanno per intero le opere di Virgilio, si sono trovati compiti i versi 66, 615, 640, e 767 del libro secondo dell' Eneide, che in tutti gli altri codici ed edizioni son monchi. A noi pare, che queste giunte non siano di gran peso, e che non debbano punto recarsi a Virgilio, tranne quella del verso 66, che ci sembra la migliore, perchè più conviene e risponde al compimento dell' idea da Virgilio innanzi espressa. Comunque sia, noi trascriviamo qui questi versi a titolo di semplice notizia. Le parole in carattere corsivo son quelle del codice cassinense.

V. 66: Disce omnes *quam sint animis verbisque dolosi.*

V. 615: Ferro accincta vocat, *saevasque accendit ad iras.*

V. 640: Vos agitate fugam, *et rebus servate secundis.*

V. 767: Stant circum, *et tacitis implent mugitibus aras.*

G. S.

Sopra un monte, che siede a specchio del Turano presso il paese di Belmonte vicino di Rieti circa dieci miglia all' ovest, è stato scoperto un lungo muro ciclopeo con sua porta. Secondo che hanno lasciato scritto gli antichi, pare che sieno queste le mura della città detta *Trebula Suffenas*: e l'essere a 10 miglia da Monte Leone, che da tutti gli antiquari è riconosciuto come il sito di *Trebula mutusca*, conforta e avvalora questa opinione del chiarissimo inglese signor Dodwel, che amantissimo fino

anche all' eccesso delle antichità, e dei *muri pelasghi*, ha scoperto questo muro ed altre cose importantissime nei contorni di Rieti.

G. S.

Lettere del prof. Maurizio Brighenti al conte Francesco Cassi gonfaloniere, intorno al Belvedere di s. Benedetto in Pesaro. Pesaro 1828 *dai tipi d' Annesio Nobili.*

Il Brighenti è uno di quei pochi, che han saputo sacrificare alle grazie sull' ara stessa di Minerva; sicchè ad un tempo gli è dato di cogliere maturi frutti nel campo delle scienze esatte, e bellissimi fiori in quello dell' amena letteratura. Abbiamo voluto rendergli questa pubblica testimonianza di onore e di lode, ben dovuta ad ogni suo scritto, e perchè almeno in qualche piccola parte per noi sia sciolto l'obbligo gravissimo che avea il nostro giornale di far parola della sua opera intorno l'arco di Augusto in Rimino. Davvero che in quel lavoro non so che debba più lodarsi o la scienza architettonica del Brighenti, o la sua perizia nell' antiquaria, o il suo gusto in fatto di belle arti. Possano i suoi desideri e i suoi progetti esser pienamente condotti ad effetto, e quel superbo monumento sia reso una volta alla sua prima bellezza!

La lettera, che abbiamo annunziato, è una graziosissima descrizione del *Baluardo già del Carmine*, *oggi Belvedere di s. Benedetto*, che domina la città e le campagne di Pesaro: luogo una volta dirupato ed incolto, e che ora per cura del conte Cassi gonfaloniere e di altri cittadini è tornato in luogo di delizie e amenissimo. La

descrizione è veramente pittorica: e se sapesti dipignere, io penso che al solo leggere le parole del Brighenti potresti ritrarre con vivi colori il Belvedere di s. Benedetto. Con buono accorgimento il Brighenti ha saputo unire alla pittura del luogo molte piacevoli notizie e letterarie e istoriche, che tengono in gran parte alla gloria di Pesaro, città non meno delle altre italiche celebre negli antichi tempi e a' dì nostri: e così questa lettera riesce più grave, e più gradita di quello, che il soggetto addimandasse. La lingua con cui é scritta è purissima, e ancora lo stile sarebbe perfetto se non lasciasse trasparire un non so che di non troppo facile, che ti annunzia lasciare il Brighenti per lungo tempo in ozio la sua penna. Ti è però di assai doluto che fra tanta purezza d'idee e di parole abbia detto il Brighenti con modo tutto strano e *romantico*: *La chiara tromba de' meriti*. Lasciamo lasciamo ai soli romantici queste strampalate metafore.

G. S.

Le tre descrizioni del terremoto di Ragusa del 1667, di Gradi, Rogacci, Stay, versione dal latino. Venezia 1828 tipografia di Giuseppe Antonelli, Simone Occhi ec.

Io non saprei come meglio riferire le debite grazie al chiarissimo dottor Luca Stulli di Ragusa per la cortesia usatemi di mandarmi questo leggiadro libretto, che col farne una qualche parola in questo giornale, il quale tante volte si è recato a bene di esaminare e lodare gli scritti dei dotti ragusei, non solo mosso dall' amore del vero, ma anche dal desiderio di far conoscere, che

i suoi collaboratori non sono animati da sdegni e gare municipali, e che lodano quel bello ancora, il quale dagli stranieri ne move, purchè sia di quella tinta italiana, che ci han lasciato gli antichi nostri maestri. Il dottor Luca Stulli è del bel numero di coloro, che nella dotta Ragusa tengono ancor viva la gloria degli Stay, dei Boscovich, e dei Cunich, avendo con sano accorgimento, come ce ne fa avvertiti nella erudita prefazione, sacrificato ad *Apollo quadrumano*, che si venerava presso gli spartani. „ Sotto questo simbolo la sapienza di quelle ge-
„ nerazioni adombrava il gemino ufizio del nume, che
„ adoperava in solido le quattro mani sì per applicare
„ i salutiferi succhi alle inferme membra dei mortali,
„ sì per trattare la lira, del cui suono non andavano mai
„ disgiunti gl' inni, ch' egli innalzava al suo gran genito-
„ re. „ E Apollo quadrumano davvero ha avuto in buon grado i sacrifici dello Stulli: chè la scienza di questo nell' arte medica è pari al valor suo nella bella letteratura, sicchè già egli va per la maggiore anche qui in Italia presso coloro, che non disgustati delle classiche nostre bellezze non hanno torto le loro cure ai gelidi orrori del nord. Tre belle descrizioni del terremoto, che desolò Ragusa nel 1667, scritte in ottimo latino dai valenti ragusei Gradi, Rogacci, e Stay, escono ora per opera dello Stulli con quella veste italiana, che a sì ottima latinità convenivasi. Eleganza di parole e di stile italiano, variato a norma dei pensieri e delle parole che dovea ritrarre, e buona struttura, e non unisona armonia di versi, sono i pregi di questi volgarizzamenti dello Stulli; il quale farà assai meglio se vorrà usare del suo ingegno, della sua immaginazione e della sua dottrina a scriver cose da lui medesimo pensate: chè in generale la fatica di volgarizzare le altrui cose deesi lasciare a coloro, cui natura non diede ali vigorose d' alzarsi di per se da terra, e lasciare le altrui orme. E quanto

egli valga nello scrivere egregiamente in versi i suoi pensieri, ce ne ha data un' ultima e non equivoca testimonianza lo Stulli nel carme che va unito a queste tre descrizioni in morte di quella cara e bella gioia di Tommaso Chersa. Io non so ben dire se in questo carme più sia la forza e l'espressione dell' affetto, che la bellezza della poesia: so che è bellissimo, e degno dei migliori nostri poeti. E col più vivo piacere abbiamo veduto, che in questo e nelle tre descrizioni lo Stulli non ha usato quella troppo affettata ricercatezza di modi, che un poco ti spiace nella prefazione, e di che certamente si correggerà, valente come egli è, se vuole anche scrivendo in prosa ottenere quella lode di puro ma elegante, che gli hanno acquistata i suoi versi.

G. S.

Degli illustri toscani stati in diversi tempi a Ragusa, commentario di Tommaso Chersa. In Padova coi tipi della Minerva 1828.

A me, che sempre in questo giornale ho parlato del chiarissimo letterato raguseo Tommaso Chersa, e degli egregi suoi scritti, a me, cui fu cuna il bel suolo toscano, spettava il far parola di un' operetta del Chersa scritta in lode di tanti illustri toscani stati a Ragusa, e dedicata a un celebre toscano, l'abate Lampredi. Con tutta alacrità di animo adempio questo mio debito, e vedranno i ragusei, che se essi „ coltivando, come fanno, le lettere, „ sono in grado di onorare coloro, che per esse sono ec- „ cellenti: „ anche i toscani sanno esser grati e venerare la memoria di coloro, da' quali ebbero generosa lode e onoranza. Questo comentario, siccome gli altri scritti del

valentissimo Tommaso Chersa, che tutti i buoni ancor piangono, è scritto con bontà di lingua e di stile italiano, con somma diligenza, con accurata erudizione, e con sana critica. Con questo il Chersa ha voluto onorare la memoria *degli illustri toscani stati in diversi tempi in Ragusa*, e de' quali non pochi „ siccome questa scrittura „ dimostra (dice l' autore) dopo il risorgimento degli „ studi in Italia, vennero tra noi ad insegnare le ar- „ ti, per le quali i popoli culti distinguonsi dai barbari, „ e che traggon l'uom dal sepolcro, e il fanno eterno. „

I nomi di tali illustri toscani son questi:

Filippo de Diversi de' Quartigiani, che ha lasciato molti scritti latini intorno Ragusa.

Francesco Serdonati, noto principalmente per la traduzione italiana della storia delle Indie del p. Maffei, citata dagli accademici della crusca siccome testo di lingua.

Domenico Tatti, che succedette al Serdonati nell' insegnar belle lettere in Ragusa.

Pier Filippo Assirelli, segretario di un ambasciatore del gran duca di Toscana al gran signore nel 1578.

Camillo Camilli, noto per molti scritti, e sopra tutto per l'icario *ardimento*, *che ebbe di continuare di cinque canti alla materia della divina Gerusalemme*.

Serafino Razzi, superiore della congregazione domenicana in Ragusa.

Gio. Batista Tolomei gesuita professò lettere in Ragusa, e nel 1712 fu creato cardinale da Clem. XI.

Pietro Lazeri gesuita, uomo profondamente versato nella cognizione delle lingue greca e latina e nella storia ecclesiastica.

Piero Soderini celebre gonfaloniere di Firenze, che deposto dal suo ufficio, in Ragusa ebbe ozio e tranquillità.

Lorenzino de Medici, l'uccisore del duca Alessandro suo cugino.

Dopo questi annovera il Chersa cinque illustri toscani arcivescovi di Ragusa, e chiude un sì bel novero col nome del chiarissimo Urbano Lampredi, nome caro all' Italia ed ai veraci amatori delle lettere e delle scienze.

G. S.

Nuova biblioteca di componimenti drammatici d'originale italiano, ovvero tradotti ec. ec. ec. Volume VI. Roma 1828 *presso Antonio Boulzaler.*

Parlammo nel tomo 37 pag. 384 del nostro giornale di questa *Nuova Biblioteca*, e lodammo di assai le molte cure e le gravi sollecitudini dell' editore, perchè l' intrapresa uscisse a utile delle lettere; ma non ci facemmo a giudicare il merito dei *componimenti*, contentandoci di far osservare, che *uno dei più sicuri giudizi de' teatrali componimenti è quello, che si pronuncia dopo la loro rappresentanza.* Vediamo in questo VI volume con gran piacere accettato il nostro consiglio: ma ci duole, che fra le tante commedie rappresentate siasi scelta ad essere inserita per prima in questa raccolta *la Malvina* del signor barone Cosenza, la quale non ha di commedia, che l'esser *commedia* intitolata, per quanto ne dica il sig. G. S-M. nelle sue critiche osservazioni. A questo proposito dobbiamo prevenire i nostri lettori, e quelli della *Nuova Biblioteca*, che questo signor G. S. M. non è punto il collaboratore del giornale arcadico, che così firma i suoi articoli, e che questi non ha alcuna parte in quella *Nuova Biblioteca*, che non vi ha scritto, e non vi scriverà mai alcuna critica osservazione o giudizio: e ciò diciamo perchè l'identità delle iniziali non tragga alcuno in inganno.

G. S. M.

Nel connubio felice del nobil uomo signor conte Tommaso Gnoli ferrarese, in Roma avvocato concistoriale, coll' egregia donzella signora Maddalena Dini di Perugia, canzone. Ferrara per Gaetano Bresciani 1828.

Propriamente scapperebbe la pazienza anche a Giob, dissi l'altro giorno tutto arrabbiato nel vedermi portare venticinque o trenta libri, libretti, libriccini, e libricciuoli di sonetti, di odi, di canzoni e di simili sciocchezze in occasione di nozze: e dato loro di piglio, era per gettarli tutti nel fuoco, quando per caso a tergo di una pagina vidi il nome dello Sgricci. Per bacco! Una canzone di Tommaso Sgricci! *Procul esto, profane*! Vediamo un poco? Apro, leggo, rileggo, e tutto considerato trovo una canzone scritta davvero sullo stile degli antichi nostri maestri, piena di care immagini, tutta armoniosa per dolcissimi versi, in una parola degna dello Sgricci e della sua fama. Ma non mi sapea persuadere, come nello Sgricci tutto dovesse esser *classico*, e nulla vi fosse di *romantico*. Leggo per la terza volta la *canzone*, e finalmente mi avvedo, che se classiche son le parole e i versi, *romantico* è l'ordine della canzone, e *romantici* i pensieri tanto da restar dubbio ancora, anzi un enimma, chi sia quella *donna*, che allo Sgricci apparve, e di cui parla tutta la canzone. E *romantica* stranezza veramente trovai in quel dire all' apparizione di una donna:

„ Stava, com' uom, cui nuova vista offende „

Quasichè lo Sgricci, o il vero poeta, non abbia mai veduto, o non debba mai vedere una donna in viso, e lui debba soltanto cacciare in corpo la fatidica ispirazione il biondo Apollo, e non il riso delle pudiche verginelle del bicipite Parnaso. Ma *aliquando bonus dormitat Ho-*

merus, e tutti debbiam pagare una piccola tassa al gusto del tempo, e alle nostre inclinazioni. Questi però sono piccolissimi nei, e la canzone è bellissima.

G. S. M.

Versione nell' italiana favella delle orazioni di Marco Tullio Cicerone fatta dall' avvocato Spiridione Sicuro con insieme l'analisi ec. ec. ec. Volume 2. *Bologna presso Romano Turchi e compagno* 1828.

Annunziammo con la debita lode il primo volume di questa dotta *versione*, e ne dicemmo che le *analisi*, le *note*, e le *dissertazioni* del signor avvocato Sicuro intorno a ciascuna orazione di Cicerone, erano veramente commendabilissime per dottrina, per erudizione, e per sana critica. Lo stesso diremo di questo secondo volume, che contiene le orazioni *pro Lucio Cornelio Balbo*, e *pro Archia poeta*. Se il chiarissimo autore avesse saputo bene volgarizzare, e bene scrivere la nostra lingua, come bene ha saputo chiosare e commentare, certo la sua *versione* avrebbe tenuto il primo luogo fra le tante traduzioni che si hanno di Cicerone, e il nome del Sicuro sarebbe stato annoverato fra i classici traduttori. Tuttavia ogni amatore di Cicerone e delle antiche cose romane, e ogni studioso e cultore delle scienze legali farà cosa a se utilissima, se questa *versione* vorrà acquistare.

G. S. M.

Caino cantica di Iacopo Crescini. Padova per Valentino Crescini.

Se non fossimo stanchi di leggere versi, che a niuna utilità del popolo riescono, mi sarebbe forte piaciuto di porre a severo e lungo esame questa cantica in terza rima, e in tre canti divisa. Ma propriamente siam pieni d'inutili parole dalla punta de' piè sino a' capelli! e l'Italia abbisogna di cose e di pensieri. Non ostante a lode del vero dirò essere in questa cantica assai di buono e di bello. Il Crescini, a ciò che ne pare, dee esser un giovine tutto caldo d'immaginazione, e tutto imbevuto della buona scuola italiana, ma non di un gusto ancor fermo, nè di un giudizio così fino da scerner sempre dalle buone spighe le ree. Per mezzo una quantità innumerabile di belle e semplici imagini e di leggiadre parole e di dolci versi, ti senti strappar l'anima e gli orecchi da non poche stranezze *ossianesche* e *romantiche*: ora ascolti i *venti* che *stupidi mugghiano*, ora che *urlano pei deserti dei cieli*; ora ascolti il suono delle *onde rabbuffate*, ora ascolti *la natura mandare un verso, a cui risponde l'un polo e l'altro*: e vedi che *la colpa gigante fra l'abisso e l'Olimpo s'interpose*; come nell' inno *Il cinque maggio*, fra *due secoli armati l'un contro l'altro* un tale *arbitro s'assise in mezzo*: or leggi, che la soglia del paradiso terrestre dopo il peccato di Adamo è *il limitar del pentimento*; or che il *pollice* dell' Eterno è il *cardine* su cui il mondo si aggira; e simili altre strampalatagini, a noi venute dal nord, e avute come care gioie da que' poveretti italiani, che si son fitti in testa di trovare un nuovo bello, e un nuovo vero, e di supplire ai bisogni della società dicendo, che il *vento urla*; che il *bosco mareggia*; la *gioia trepida*; il *giorno inerte*; il *bianco aspetto rorido di morte*, quasi che la morte fosse la rugiada dell' aurora; *la caccia affac-*

cendata; e un infinità di tali errori madornali, e di tali strane parole, che non sono intese da chi le scrive, nè da chi le legge. Segua dunque il Crescini a scrivere, ma si formi pria un buon gusto e stabile con la lettura di Dante, di Politiano, e di Ariosto; volga a più utili argomenti i suoi pensieri, e le sue parole; e lasci ai romantici il battere una strada dagli antichi nostri padri non conosciuta, e lo scrivere in poesia con quell' efficacia e con quella bellezza con cui *rifanno e correggono in romanzi moderni le storie antiche.*

G. S. M.

Il chiarissimo signor Giuseppe Manuzzi, uno dei pochi, che senza affettazione di parole e contorcimenti di periodi han mostrato, che si può anche nella nostra lingua eternare con iscrizioni e il nostro dolore e la memoria degli uomini grandi, ci mandò l'altro giorno alcune iscrizioni, le quali stimiamo bene di pubblicare, e perchè ne sembrano assai belle, semplici, ed affettuose, è perchè furono dettate in lode del P. Cesari, a cui pur dee molto la italica letteratura.

G. S. M.

Per l'arrivo del P. Cesari in Faenza.

AD ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE
POETA ORATORE FILOLOGO
E SCRITTORE PRINCIPALISSIMO DI QVESTA ETA'
MAESTRO E SPECCHIO DI OGNI VIRTV'

V. A. R. I. E. T. A'

ORNAMENTO ED AMMIRAZIONE D' ITALIA

PEL DI FAVSTO FELICE

DI SVA VENVTA IN FAENZA

QVESTA MEMORIA

COME AD AMICO OTTIMO CARISSIMO

OFFRE CONSACRA AFFETTVOSAMENTE

GIVSEPPE MANVZZI

MDCCCXXVIII

In morte del P. Cesari.

Sulla porta della chiesa.

ENTRATE

O POPOLANI CITTADINI FORESTIERI

CHE LA PERDITA E COMVNE:

NOI AMICI ED AMMIRATORI MESTISSIMI

DIAMO CON VFIZIO DEL DI' TRIGESIMO

PVBBLICA DIMOSTRAZIONE DI PIETA' E DI RIVERENZA

AL PRIMO SCRITTORE E FILOLOGO CHE VANTI A' DI' NOSTRI

LA LINGVA ITALIANA

ANTONIO CESARI:

VOI CON PRIGHIERE VOTI E VITTIME

RENDETEGLI VOLENTEROSI IL CAMBIO

DI SVE SPOLGORATE BENEMERENZE

Intorno al catafalco.

I.

E' ITALIA

ALLA QVALE EV VIVO SPECCHIO

DELLE PIV' AMABILI VIRTV'

BENEDIRA' CON AMMIRAZIONE E RICONOSCENZA
PER OGNI SECOLO
IL POTENTE E FELICE SVO INGEGNO
E LE GLORIOSE SVE FATICHE

2.

LA RELIGIONE NE' SVOI FASTI
TERRA' MAI SEMPRE VIVO CON AFFETTO
L'ONORANDO E FAMOSO TVO NOME
O CVSTODE O ACERRIMO SVO PROPVGNATORE

3.

GLI AMICI CHE GLI DVRARONO FEDELI
RAMMEMORERANNO SPESSO LE LODI SVE
E PORTERANNO CONTINVO ACCESA E VIVA
LA MEMORIA DI LVI
CHE TANTO ONORE ACCRESBE ALLE BVONE LETTERE

4.

VIVI BENE
O OTTIMO ANTONIO
SPECCHIO INCOMPARABILE DI MANSVETVDINE
O RENDVTO CELESTE VIVI OMAI
IMMORTAL VITA CON DIO
DELLA CVI BENEFICENZA VERSO TVTTI
POSTI CON NOI ESEMPIO RARISSIMO

O DOLCISSIMO DEGLI AMICI
ANTONIO GESARI
VISSVTO CON ISPECHIATE E RARE VIRTV'
68 ANNI E 8 MESI E MEZZO
FINO ALLA NOTTE INNANZI AL PRIMO DI OTTOBRE 1828
ABBITI QVESTA MEMORIA
DEL TVO AMATISSIMO GIVSEPPE MANUZZI
CHE NON SA DARSI PACE DI TVA PERDITA
O ANIMA GRANDE
O RISTORATORE GLORIOSO DELL'ITALICO IDIOMA
O DECORO O AMMIRAZIONE DEL SECOL NOSTRO.

Giuseppe Ignazio Montanari
agli amatori delle lettere.

Si usa nelle nostre scuole, non so per qual mala ventura, un libro *De viris illustribus urbis Romae* scritto dal Lhomond, quasicchè non avessimo noi dovizia di migliori scritture latine che ci parlino degli antichi prodi romani, senza ricorrere ad uno straniero, a un francese. E questo non sarebbe il peggior male del mondo, se quella scrittura tenesse veramente abito di buona latinità, e non fosse piuttosto un centone, un accozzamento di frasi senza bellezza e decenza di stile. L'uomo in fatto che si farà a considerare quel libro, vi troverà dentro questo e quel brano or di Livio or di Sallustio or di Cornelio, sicchè ti pare udire un discorso a mille voci isvariate, e talora discordanti fra loro. Aggiungasi che per quanto lo scrittore s'ingegni di spogliare fraseggiando i latini, non sa mentire l'indole della favella nativa, e dir si può con verità, ch' egli ha fatto latino un libro francese. Ciò nulla meno si usa per non avere (come sem-

bra a coloro cui pare bello soltanto ciò che vien d'oltremonte) un compendio migliore di storia romana adattato all' intelligenza de' giovinetti, che colla forza del proprio ingegno non possono in sulle prime andar molto innanzi.

Per cessare adunque un poco il lamento di costoro che si trovano poveri in mezzo le casalinghe ricchezze, ho divisato di ristampare le vite degli uomini illustri di Roma attribuite ora a Plinio, ora a Cornelio, quando ad Aurelio Vittore, quando ad altri: le quali se debbesi giudicare dalla bontà dello stile in che sono dettate, sono certo degli ultimi tempi d'Augusto, o di non molto dopo, come giudicarono molti chiari e dottissimi uomini, l'autorità de' quali assai mi conforta a pubblicarle. E perchè la gioventù, che poco o nulla sa di latino, ne abbia il buon prò, io le ho volgarizzate tenendo modo assai semplice e piano, e quale mi pareva convenirsi e alla scrittura, e a coloro per conforto de' quali io mi aveva presa questa fatica. E se le savie e discrete persone vorranno darmi alcuna lode dell' intendimento che io m'ebbi di giovare agli studi della prima età, io sarò pago abbastanza: mi stimerò poi oltremodo soddisfatto se i pubblici professori di latinità vorranno porre questo libro in mano a' giovinetti, in luogo del Lhomond.

Ecco intanto il modo che terrò nella stampa. Il testo latino con a fronte il volgarizzamento: qualche noterella che serva principalmente alla cronologia: un' aggiunta di alcune vite tratte da aurei monumenti antichi: buona carta, buoni caratteri: e correzione la più accurata che si possa. La forma del libro manesca, il prezzo tre paoli. Le associazioni finalmente si riceveranno dallo stampatore e librajo Costantino Bisazia a Cesena, e da' principali libraj di Romagna.

Ajace tragedia di Ugo Foscolo con osservazioni critiche dell' ab. Urbano Lampredi. Napoli presso Borel e compagni 1828.

E la *tragedia* e le *osservazioni* erano da lungo tempo conosciute nella repubblica delle lettere italiane; e da lungo tempo tutt' uomo sapea, che non ispirito di parte nè invidia, ma verità e sana critica dettarono al chiarissimo Lampredi quelle argute *osservazioni*, e che tutto l'ingegno e il nome di Ugo Foscolo non erano stati bastanti a difender l'*Ajace*, ed a far si che la meschina *tragedia* non morisse prima dello scrittore. Sembrerà pertanto a taluno, che fosse ora inutile opera il pubblicare nuovamente questi due scritti, e che più sano consiglio sarebbe stato il fare scrivere al dotto Lampredi altre osservazioni intorno altre tragedie, le quali forse valgono di assai meno dell' *Ajace*, e più romore di se han levato. Ma per disgrazia delle nostre lettere, le quali certo non ponno avere una miglior sorte delle altre umane cose, soventi volte non è dato agli scrittori di esaminare le opere e le opinioni letterarie; e le piccole gare municipali, e l'amore di parte, e il fanatismo, e la ignoranza, e altre simili potenti cagioni, tolgono a quei pochi, nel cui animo e nel cui petto è ancora rettitudine di pensieri e di affetti, di dire a viso aperto il vero, e d'insegnarlo utilmeute a chi per mala istituzione ha abitudine e necessità il pensare con la testa altrui in fatto di letteratura. Senza dubbio era assai meglio, che l' ab. Lampredi, siccome colui che a bontà d'ingegno e di volere unisce bontà di scienza e di giudizio, ci avesse mostrato in che depravazione di gusto, e in che puerilità sono caduti anche i più belli ingegni in fatto di tragedie; e in che vile fanatismo e misera cecità i nostri se dicenti letterati: ma poichè ciò non ci è da-

to, ringraziamo l'editore napoletano, che ha voluto compensarci con la ristampa dell' *Ajace*, e delle *osservazioni dottissime* e *verissime* dell' ab. Lampredi: chè anche queste basteranno per chi non é del tutto cieco della mente a distinguere il vero dal falso bene.

G. S.

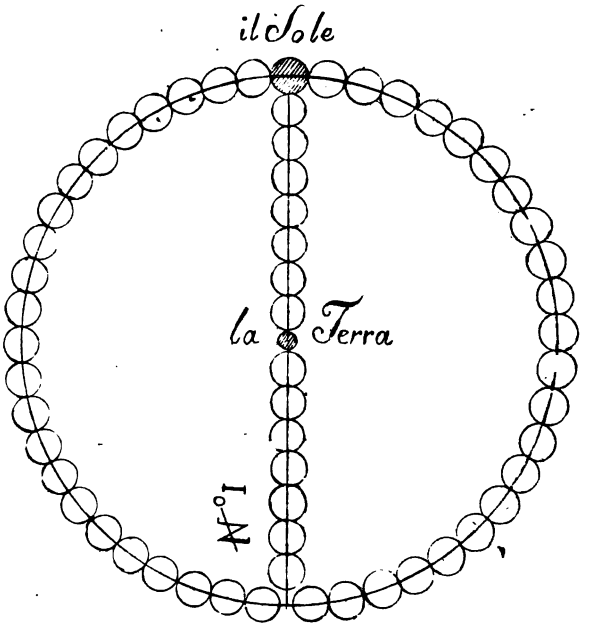
Annali d'Italia dal 1750 *compilati da A. Coppi - Roma* 1828 *presso la libreria moderna, via del corso n.°* 308 *incontro al palazzo Bonaccorsi.*

Utile opera è stata la ristampa di questi Annali si pregevoli per la verità e per l'imparzialità con cui sono scritti: siechè un giorno saranno la più sicura guida per chi avrà buon ingegno e buon volere da scrivere una verace storia delle cose d'Italia, cessate le ire, gli odi, i pregiudizi, i partiti. L'edizione è bellissima per nitidezza di carta e di caratteri, e per somma correzione.

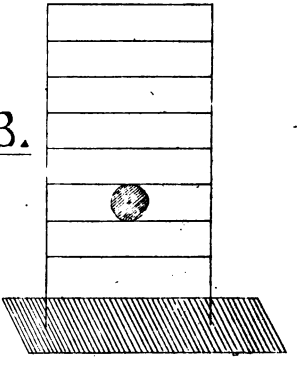
G. S.

È uscita in Vienna un' opera postuma del celebre Eckel intitolata *Addenda ad doctrinam nummorum veterum*: opera, come ognun vede, importantissima, specialmente per quelli che già possiedono l'altra famosa dell' Eckel medesimo *De doctrina nummorum veterum*. Essa è già pervenuta in Roma al negozio librario de' sigg. Giuseppe e Niccola de Romanis, dove si trovano pure vendibili al prezzo di 46 scudi romani alcune copie complete dell'

A



B.



UNIV. OF MICH.

opera suddetta *De doctrina nummorum*, divenuta rarissima in tutta Europa; avendone egregiamente il sig. Federico Volke di Vienna ristampati più volumi affatto eguali per carta, per caratteri e per formato a quelli dell' edizione in corso.

Dimostrazione geometrica della distanza del sole dalla terra.

La terra, nel compiere in 24 ore il giro intorno al proprio asse, fa comparire a noi, che il sole nello stesso spazio di tempo formi un circolo intorno di essa. Ora rilevandosi il numero di quanti deschi solari, accostati l'un l'altro, come alla figura *lett. A*, riempirebbero il circolo suddetto, si avrebbe il numero di quanti deschi solari è discosta la terra dal sole. Dapoichè la terza parte di un circolo formando all' incirca il diametro del circolo stesso, ne verrà, che la terza parte dei deschi del circolo riempiono il di lui diametro; in mezzo del quale essendo situata la terra, come alla detta fig. *lett. A. n. 1*, metà dei deschi del diametro sarà la distanza della terra dal sole: e se sussiste il numero de' migli, che si attribuisce al diametro del sole, si potrà calcolare a migli anche la distanza della terra.

Sarà cosa facile di rilevare quanti deschi entrino nel divisato circolo, usando la scala segnata *lett. B.*, i cui vani siano perfettamente eguali fra loro, e adattati alla grandezza apparente a occhio nudo del desco solare, veduto, con ordigno, spogliato da' raggi, che potrà essere di circa un' oncia di passetto; mentre con orologio alla mano, contando quanti vani di essa scala vengono trascorsi dal sole in una mezz' ora, si calcolerà quanti ne trapasserebbe nell' intero spazio delle 24 ore; e corri-

spondendo ogni spazio ad un desco, accostato all' altro, si avrà il numero di essi, che riempie tutto il circolo.

Questa scala deve essere formata con piccola tavola ben piana, e larga circa il palmo, nel cui mezzo siano piantati due pezzi di bacchette da ombrello, ed in questi fisse le bollette a eguale perfetta distanza, ove si fermeranno i cordoncini negri, che devono formare i vani della scala. Venendosi all' operazione, va questa situata a giusta distanza dall' occhio, accostandola, o allontanandola finchè il desco del sole ne riempia esattamente ciascun vano. Il sole va osservato esente dalle esalazioni dell' atmosfera.

Deve traguardarsi il livello della tavola della scala, finchè apparisca come un cordoncino; e questa forma la base ed il punto dell' operazione; cosicchè movendosi l'osservatore, non potrà riconoscere i vani trascorsi, se non tornando col traguardo a riprendere questo punto; tanto se l' operazione s' incominci dal primo vano, quanto se s' incominci dagli altri superiori.

Non avendosi pratica dell' ordigno, che spoglia il sole de' raggi, si dubita, che questo possa impedire la veduta della scala suddetta, e se nel caso possa rimediarsi, mettendo la scala avanti di esso; ovvero usarsi altro mezzo, che diminuendo i raggi, lasci visibile l'aspetto del desco a occhio socchiuso.

Se qualche professore si degnerà di venire all' esperimento, potrà prescegliere il modo.

N. B. Essendo noi lontani dall' equatore e dai tropici, per cui vediamo il sole di fianco, ne deve nascere che la di lui elevazione formerà nella scala non una linea *retta* ma *obliqua*, ed i vani così trascorsi possono corrispondere alla grandezza del desco solare. Il rimedio sarà di prendere un' esatta misura di detta linea obliqua, e ponendola in linea retta contare i vani che occuperà in questa forma.

DOMENICO CALANDRELLI.

Suoplimento all' articolo sulle longitudini inserito nel tomo antecedente di questo giornale, pag. 3.

Non sarà forse inutile il notare che la formola data nell' articolo precedente concorda perfettamente con quella consegnata nel supplimento alle Effemeridi astronomiche di Parigi (Connaissance des tems) per l'anno 1825, p. 345. Ma, in questa, la differenza di longitudine si trova espressa in tempo solare, e in quella in tempo sidereo. E in fatti nella nostra formola:

$$t = d.\frac{15^\circ - m}{m},$$

Se si moltiplichi la differenza de' passaggi d, ottenuta dall' osservazione in tempo sidereo, per il rapporto r del tempo solare al sidereo, si otterrà la medesima in tempo solare, $= dr$: poi, in vece del moto orario del meridiano terrestre, $= 15^\circ$, intra 1 ora siderea, se pongasi $15^\circ + h$, valore del medesimo intra 1 ora solare (designando per h il moto orario della terra nella sua orbita annua intorno al sole); avremo:

$$t = dr.\frac{15 + h - m}{m},$$

Finalmente, siccome le quantità che noi designate abbiamo per t, d, m, h, sono nella *Conn. des tems* rappresentante per d, a, h, m, respettivamente, dopo questa ultima trasformazione, sarà:

$$d = ar.\frac{15 + m - h}{h},$$

Formola dell' articolo citato (*Connaissance des tems*, 1825, *p.* 345).

Adesso, per formare un giusto giudizio sopra l'accuratezza di questo metodo, vediamo pure qual errore Δt introdurrebbono nella longitudine relativa t alcune piccole inesattezze commesse sì nella determinazione della differenza de' passaggi d come nel calcolo del moto orario m, le quali designeremo per Δd, Δm.

Dalla formola:

$$t = \frac{15 - m}{m} d = 15.\frac{d}{m} - d,$$

o anche

$$d + t = 15.\frac{d}{m},$$

pigliando soltanto le prime potenze delle picciole quantità Δd. Δt, Δm, si ricava:

$$\Delta d + \Delta t = 15\left(\frac{m\,\Delta d - d\,\Delta m}{m^2}\right)$$
$$= \frac{15}{m}\left(\Delta d - \frac{d\,\Delta m}{m}\right).$$

Già si vede che Δd avrà molto più d'influenza

che Δm sull' errore Δt: e questo verrà ancor più sensibile, se diamo a d, m, de' valori particolari. Ora, tra Roma e Parigi la differenza de' passaggi d è circa $0^h\ 1'\ 30''$: tra Roma e Milano ..... $30''$.

Sia dunque $d = 0^h\ 1'$ e prendiamo $m = 0^\circ\ 30' = \frac{1^\circ}{2}$.

Avremo allora: $\frac{15^\circ}{m} = 15^\circ : \frac{1^\circ}{2} = 30$

e: $$\Delta d + \Delta t = 30\left(\Delta d - 0^h\ 1' \frac{\Delta m}{0^\circ\ 30'}\right)$$

o: $$\Delta t = 29\,\Delta d - \Delta m.$$

(n.ª Adesso, anche Δm è tempo sidereo, come Δd e Δd)

Nol contrasteremo, alla prima vista di questo ultimo risultato, si potrebbe giudicare la formola proposta niente vantaggiosa per determinare t con accuratezza, giacchè un errore soltanto di $2''$, sulla differenza osservata d, produrrà subito un errore di circa $1'$, per la differenza t delle longitudini. Ora l'incertezza sulle nostre longitudini respettive, già a poco presso determinate, non eccede alcuni minuti secondi; sicchè questo metodo non ci gioverebbe nulla.

Ma molto a proposito accade che, con questo metodo più che con verun altro si può determinare la differenza de' passaggi d (cioè l'elemento critico) con una stupenda precisione, e insieme con altrettanta facilità e sicurezza.

Imperocchè l'istante del passaggio al meridiano non solo è independente dalla refrazione, dalla parallassi, dalla forza del cannocchiale, come anche dalla vista dell' osservatore, e dalla maggiore o minore purità dell' aria; ma eziandio, si ricava per un mezzo termine da cinque o sette passaggi, il

cui errore singolare è certamente minore di $\frac{1''}{2}$; e la loro regolarità può assicurare contra ogni sbaglio o distrazione.

Già si è notato di sopra, che spariscono dalla differenza *d* sì l'ascensione retta delle stelle da compararsi colla luna, come l'errore del pendolo, e, quel che sopra tutto giova, una qualche piccola deviazione del cannocchiale meridiamo, sempre difficile, e spesso ancora impossibile, a schivare o a determinare con sicurezza; giacchè non di rado accade, che poco prima e poco dopo il passaggio della luna, lo stato del cielo non permette l'osservazione delle stelle convenienti per questa determinazione; e, mentre si aspetta, gia il difetto da determinarsi non è più il medesimo. In questo metodo però, con una buona e giudiziosa scelta di stelle, poco differenti dalla luna in declinazione principalmente, basta che 'l cannocchiale sia stato regolato da poco tempo sulla mira, e colla livella; i piccoli difetti sopraggiunti poi possono sicuramente trascurarsi.

Dopo tutto questo si vede che potrà bene ottenersi ogni valore particolare di *d* scevro di 0^s, t d'errore; e se siansi osservate 4 stelle colla luna, gli errori di segno contrario distruggendosi in parte, e nel resto essendo ancora attenuati dalla divisione, non sarà esaggerazione il dire che l'errore del medio termine sia per riuscire minore di $\frac{1}{30}$ di minuto secondo. Dunque il valore di Δt che si ricavava dalla formola precedente: $\Delta t = 29\Delta d - \Delta m$, non sarà maggiore di $1''$ di tempo, e potrà essere molto minore, poichè Δm, attesa l'odierna perfe-

zione delle tavole lunari, deve essere anch' essa piccolissima.

E siccome questa medesima operazione, facendosi nell' interiore della specola, da uno solo osservatore, ec.... ec.... si può facilmente ripetere 10 volte ogni mese, e per conseguenza, ogni anno più di 100 volte, quanta precisione e sicurezza produrrà alla fine un lavoro così facile, e già per se stesso utile a determinare con maggiore esattezza la posizione della luna e delle stelle pigliate per comparazione, e di molte altre che, nel medesimo tempo possano offerirsi?

NECROLOGIA

Luigi Valeriani Molinari.

Luigi Valeriani nacque in Imola il 2 agosto 1758. Suo padre Domenico fu imolese, sua madre Francesca Molinari bagnacavallese: ambi di assai civile condizione. Mancatogli il padre, rimase nella prima fanciullezza in cura alla madre, la quale perocchè ereditato avea da' suoi maggiori pingui sostanze in Bagnacavallo, ivi stimò ridursi, siccome fece, coll' unico figliuolo. Egli poi mostrando ingegno vivace sopra l'età, presto fu messo alle scuole del pubblico, dove studiò la grammatica: indi fu mandato al collegio de' nobili di Ravenna, nè molto dopo al seminario di Faenza, dove studiò assai bene la rettorica: da ultimo a Roma, dove fondatosi prima nelle matematiche applicò al gius civile e canonico, ed ebbe laurea nella Sapienza. Intanto non tralasciò di erudirsi nelle cose di antichità, e massime nelle lingue greca ed ebraica. Tornato a casa pei richiami della madre, che già si sentiva mancare, prestò al comune di Bagnacavallo l'opera sua presiedendo più volte agli esami annuali de' giovani del ginnasio, i quali colle parole e più coll' esempio incuorava ad ornarsi di belle virtù e di dottrina. Ed essendo già in fama di savio, ai 13 di dicembre 1797 fu chiamato a Milano nel corpo le-

gislativo per rappresentarvi il comune medesimo: ivi fatto del numero degli oratori procurò, per quanto potevasi in tanta difficoltà di tempi, di giovare alla patria carissima; chè tale soleva chiamare Bagnacavallo, avendo per fino voluto aggiugnere il cognome della madre a quello del padre. Fu anche a Lione per que' comizj; ma più che ad altro, parve fatto alla quiete degli studi: laonde con decreto dei 25 di dicembre 1802 fu eletto professore di economia pubblica nell' università di Bologna: indi ascritto al collegio elettorale dei dotti pel dipartimento del Reno. Ma sopra tutto ebbe a cuore la cattedra, la quale egli sostenne con molto onore cinque e più lustri: nè volle lasciare Bologna comecchè invitato a Roma più volte dallo stesso pontefice Pio VII di gloriosa memoria. Le opere da lui poste in luce, per quanto è a nostra notizia, sono le seguenti:

1 Opuscolo di Plutarco sul vero amico.	in	8°	Roma	1796.
2 Avvertimenti a Demonico d'Isocrate.	in	8°	Bologna	1804.
3 Lezione inaugurale di pubblica economia	in	8°	ivi	1804.
4 Del prezzo delle cose tutte mercatabili	in	8°	ivi	1806.
5 Delle misure d'ogni sorta	in	16°	ivi	1807.
6 Discorsi di pubblica economia . .	in	8°	ivi	1809.
7 Discorsi degli oratori consiglieri di				

	stato sul codice di commercio . . .	in 8°	ivi	1810.
8	Dell' indole della speranza e del timore	in 8°	ivi	1810.
9	Operette concernenti la pubblica economia, Tomo I. .	in 8°	ivi	1815.
10	Apologia della formula $p = \frac{i}{o}$.	in 8°	ivi	1816.
11	Discorso apologetico ec. ec. . . .	in 8°	ivi	1817.
12	Ragionamento sulla giustizia distributiva e sulla commutativa . . .	in 8°	Firenze	1817.
13	Sull' agostaro di Federico II ec. ec. Vol. 3.	in 4°	Bologna	1819-21-22.
14	Dei cambi. Trattato.	in 8°	ivi	1823.
15	Operette. Tomo II.	in 8°	ivi	1824.
16	Saggio di erotemi su quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia ec. Parte I, II, e III.	in 8°	ivi	1825-26-27.

La parenesi d'Isocrate a Demonico fu ristampata in Lugo, non ha molti anni, per cura dell' egregio avvocato Luigi Ferrucci, che ai costumati giovani raccomandandola la disse „ renduta in italiano non „ men proprio che elegante da uno de' più chiari

„ spiriti non pur di Romagna, ma d'Italia e del „ mondo. „ Come nell'edizione di Bologna, che abbiamo citata, vi è posto innanzi l'avvertimento critico del traduttore, dove si tocca per incidenza, ma con fino giudizio, del miglior metodo d'istruzione nelle prime scuole. Negli erotemi poi, cioè in que' dialoghi, dove il dotto professore veniva svolgendo a' suoi uditori le lezioni di pubblica economia, e prima nel tomo II delle operette, è bello vedere tradotti da lui alcuni salmi col fine „ di far „ gustare i ritmi degli stessi originali, tessuti di „ versi affatto consimili a' nostri ritmici, e di tan- „ te altre nazioni non che moderne, ma antichissi- „ me, fra i quali (*egli dice*) avvi per fino il verso „ politico de' greci, l'alessandrino francese od ingle- „ se, e martelliano nostro; che anzi questo, che „ qualunque altro minore endecasillabo, decasilla- „ bo, novenario, ottonario, settenario ec. che per „ lo più servono di versi *epodici* allo stesso mag- „ giore „ (Erot. P. I pag. 63). Così lo studio de' salmi fu tra i più cari ricreamenti di quel grad'uomo; ma nelle cose di pubblica economia potè giovare singolarmente l'universale. La Biblioteca Italiana ben diretta dall'Acerbi toccò già l'apologìa della formula $p = \frac{i}{o}$ sostenuta dal Valeriani Molinari contro gli attacchi del Gioja: e non sapendo come decidersi a favore di quest'ultimo, stimò di lasciare la questione indecisa. Anche il Giornale Arcadico toccò alcuna cosa del Valeriani Molinari verso il fine del Prospetto delle scienze economiche offerto dal Bosellini. Ma mentre di tante cose di minore importanza parlano tutto giorno i fogli letterarj e scientifici, di molte e gravissime del Valeriani Molinari si tacquero: di che le ragioni sono due principal-

mente: la prima, che il degno autore facendo delle sue produzioni tirar solo poche copie per suo conto, e pochissime dispensandone, alle mani de' giornalisti o non venivano o venivano troppo tardi: la seconda, che se qualcuno giungeva pure alla luce di pieno giorno, niuno stimavasi da tanto di fissarvi per entro sicuramente lo sguardo. Così al Valeriani Molinari toccò finora la sorte del Vico, profondo ingegno, che nelle cose di metafisica noi italiani dimentichiamo per correr dietro a' sistemi di oltremonte forse più speciosi che solidi, i quali a guisa di fuochi fatui sorgono e sono spenti. Del resto le cose edite del Valeriani Molinari tratte dal seno sì delle matematiche sì della giurisprudenza, e piene in tutto di quella filosofia, che per variare di tempi o di opinioni non cade, dureranno; anzi cogli anni più e più splenderanno, e certamente quando delle scienze economiche vorrà fermarsi la lingua, e venire di esse non alla scorza, al midollo. Quanto alle inedite si può sperare, che non saranno defraudate della luce della stampa. Ad ogni modo la memoria dell' uomo egregio nella schiera degli economisti in Italia e fuori vivrà: e, più che in altre città, in Imola in Bagnacavallo e nella dotta Bologna. Le due prime ricorderanno egualmente il beneficio di mille e più scudi disposti dall'ottimo cittadino per la scuola comunale di aritmetica di algebra e geometria: l'ultima ricorderà dippiù il titolo di erede universale, di che fu onorata; e quindi la scuola del disegno in quanto serve più dappresso alle arti meccaniche arricchita di un fondo di quattro mila e più scudi; e così nuovi archi nella via della Certosa mediante un altro fondo di diecimila e più scudi: ricorderà poi sempre i consigli di un savio, che sedette assai degnamente per

tanti anni nel suo senato. Quanto agli altri molti beneficati da lui, non sarà mai che lo dimentichino: certo lo avrà sempre in mente ed in cuore quel giovine di buono ingegno e di belle speranze, Giammatteo Annichini di Bagnacavallo, suo congiunto, al quale sotto vincolo di fideicommisso il lodato professore legò tutto che in fondi teneva di materno retaggio in quel comune. Quanto ai degnissimi colleghi ed amici di lui (tra i quali quel chiaro spirito del professor Magistrini merita la prima lode) avranno sempre cara ed onorata la memoria di un uomo, che con dolore videro mancare alla università di Bologna, anzi all' Italia, il giorno 27 settembre di quest' anno 1828: in cui, ricevuti tutti i conforti della cattolica religione, nel bacio del Signore spirò. E quell' ottimo cuore dell' avvocato Filippo Leone de' conti Ercolani di Bagnacavallo, il quale in quegli estremi e dopo fu tanto pietoso all' illustre concittadino e maestro, avrà sempre presente l' immagine di lui, e nel petto a' suoi degni figliuoli depositandola la manderà ai futuri per accendere il freddo secolo nell' amore della verace sapienza.

DOMENICO VACCOLINI.

Errata Corrige del tomo XXXIX.

Nell'articolo del Lampredi.

pag. 257.	lin. 32.	prestò	presti.
258.	lin. 8.	Pozzo di Borgo	Pozza Sorgo.

Nell' articolo del Betti.

pag. 268.	lin. 24.	abbreviatare	abbreviature
268.	lin. 8.	grand' ella	quand' ella.
272.	lin. 14.	questa altra	quest' altra
274.	lin. 15.	da assai	d'assai.

Nell' articolo del Vaccolini.

pag. 312.	lin. 12. 13.	in ciascuno numero .	in ciascuno.
317.	lin. 25. 26.	aggiungeremo	aggiungeremmo.
	lin. 26.	gia	già.
318.	lin. 17.	suole	scuole.

Errata Corrige del tomo XL.

Nell' articolo del dott. Cappelli

pag. 115.	nota lin. 8.	ripristinate	ripristinati
id.	id. in		un
id.	9.	Valentiniani	Ventiniani

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XL

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Pianciani, *Della elettricità eccitata dal contatto* . . . . . *p.* 3
Lampredi, *Teorica delle parallele d'Euclide.* *p.* 19
Goldoni, *Sull' infiammazione* . . . . . *p.* 26
Burrow, *Elementi di conchigliologia volgarizzati dal Baldassini* . . . . . *p.* 61
Sorgoni, *Osservazioni sulle febbri periodiche.* *p.* 74
Cappello, *Nuovo fenomeno geologico al Gran Sasso d'Italia* . . . . . *p.* 92
De-Rossi, *Vicende morbose nelle quali fu necessaria ed utile una profusione di sangue ec.* . . . . . *p.* 123
Merriman, *Varie specie di difficoltà del parto ec.* . . . . . *p.* 139
Curiosità subacquee . . . . . *p.* 147
Camilli, *Applicabilità del vapore delle acque termali al movimento di macchine opificiarie* . . . . . *p.* 149
Martucci, *Stato del commercio di Canton colle nazioni estere.* . . . . . *p.* 155

LETTERATURA

Baldelli, *Viaggi di Marco Polo illustrati.* *p.* 167
Borghesi, *Osservazioni numismatiche* (*decade XVI.*) . . . . . *p.* 180

SS. Niceta et Paulinus, scripta ex vaticanis codicibus edita ab A. Mano ec. . . *p.* 204
Mancini, Georgiche di Virgilio tradotte. *p.* 209
Inghirami, Lettere di etrusca erudizione. *p.* 215
Vermiglioli, Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone ferrarese. . . . . *p.* 224
Montanari, Esame critico di alcune recenti poesie italiane (continuazione) . . . *p.* 234
Vaccolini, Delle lodi di Giuseppe Dorna. *p.* 255
Manzi, Volgarizzamento dell' orazione di Pericle recata da Tucidide. . . . . *p.* 265
Odescalchi, Descrizione di un piccolo viaggio a Frascati. . . . . . *p.* 274
Costa, Properzia de' Rossi rappresentazione tragica . . . . . *p.* 280
Santucci, Le prime quattro odi di Orazio tradotte . . . . . *p.* 294

ARTI. BELLE ARTI.

Pungileoni, Intorno una sacra famiglia dipinta da Filippo Agricola. . . . . . *p.* 308
Pittura a fresco - *Pietro Paolotti.* . . . . *p.* 317
Varietà.
Necrologia di Luigi Valeriani Molinari. *p.* 380
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
							li.	
	ma.	28p.1 li.0	13, 0 0	5, 0	N. d.	nebbia	3, 0	ser. vaporoso
1	gi.	„ „ „	21, 1	29,	O.S.O.m.			„ nuv. sparso
	s.	„ „ „	16, 0	5.	N. q. 0			chiarissimo
	ma.	„ „ „	13 0	„	„ „			ser. vaporoso
2	gi.	„ 0 6	21 0	25	S.O. d.		3, 8	„ nuv. spar
	s.	„ „ „	16 0	8	„ „			chiarissimo
	ma.	„ 2 0	13 0	5	N. q. 0	rugiada		ser. nu. spa-
3	gi.	„ „ „	20 0	24	S.O. d.		4, 0	„ „
	s.	„ „ 4	16 0	7	S. „			„ vaporoso
	ma.	„ „ „	14	6	N. q. 0	picc. pio-		„ nuv. spa-
4	gi.	„ „ 1	23	40	S. m.	o, li. 25	6, 3	„ „
	s.	„ „ „	17	15	S.S.E. f.			coperto
	ma.	„ 0 2	16	9	„ m.	not. 4, 20		„ lam. tuo-
5	gi.	„ „ 3	17	7	„ „		4, 3	nella notte
	s.	„ „ „	16	3	„ d.	0, 50		„
	ma.	„ „ „	14	„	0 0	3, 00		nuvoloso
6	gi.	„ „ „	18 2	8	S. m.	lam. tuo.	1, 7	„
	s.	„ „ 0	16 3	5	„ d.	7, 50		„
	ma.	27 11 6	13	3	N. q. 0			rischiarato
7	gi.	„ „ 9	18 6	18	„ d.		2, 7	ser. nuv. spa
	s.	28 0 8	15	8	O. q. 0			chiarissimo
	ma.	0, 1 2	10 3	4	N. d.			„
8	gi.	„ „ 0	20	23	S. „		3, 3	„
	s.	„ 0 9	14 6	5	S.S.O.	pio. pio.		ser. nu. oriz.
	ma.	„ „ 3	15	4	S. „	nella not		nuvoloso
9	gi.	„ „ „	18 3	20	„ „		4, 4	„
	s.	„ „ 5	13 6	10	N. „			„
	ma.	„ 1 4	13 0	4	„ „			ser. vaporoso
10	gi.	„ „ 6	19 7	36	O. d.		2, 1	„ nu. sparso
	s.	„ 2 8	13 7	9	N. „			chiarissimo
	ma.	„ 4 0	11	15	„ „			„
11	gi.	„ „ „	17	50	N.N.E. „		3, 8	„
	s.	„ „ „	12	13	N. „			„
	ma.	„ 3 7	10	6	0 0			„
12	gi.	„ „ 0	18 8	53	N. d.		4, 0	„
	s.	„ „ 4	13	30	N.E. „			„
	ma.	„ „ 9	11	21	N. „			„
13	gi.	„ „ 4	18	54	„ m.		5, 1	„
	s.	„ „ 2	12	29	„ „			„
	ma.	„ 2 7	9	10	„ q. 0			ser. nuv. spa-
14	gi.	„ 0 0	16	28	S.E. d.	6, 75	1, 4	coperto
	s.	27 10 2	10	2	N.N.E. m			„
	ma.	„ „ „	9	10	E. d.			ser. vaporo-
15	gi.	„ „ 0	16 8	48	N. „		3, 0	„
	s.	„ 11 7	11 0	36	„ „			chiarissimo

Giorn.	Ore	Barometr.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Ciel.
	ma.	28p. 1li.5	7,° 5	30,°	N.E. d.		li.	chiarissimo
16	gi.	„ 2 4	14, 2	47,	E. „		3, 0	„
	scr.	„ „ 9	10, 6	23,	„ q. o			„
	m.	„ 3 5	0	6	N. d.			„
17	g.	„ 2 6	15	40	o o		2, 8	ser.nuv.spa.
	s.	„ „ „	11 3	10	„ „			nuvoloso
	m.	„ 1 0	„ 0	3	„ „	pie. pio.		„
18	g.	„ 0 4	17	18	S.O. m.		2, 2	coperto
	s.	„ „ 6	13	4	N. d.			rischiarato
	m.	„ 2 0	10	10	„ „			coperto
19	g.	„ 3 1	15	40	„ „		1, 9	ser.nuv.spa.
	s.	„ „ 2	12	26	N.N.E. „			nuvoloso
	m.	„ 5 0	6 5	7	N. „			chiarissimo
20	g.	„ 4 8	16 2	41	„ „		2, 2	„
	s.	„ 5 0	10 0	5	o o			„
	m.	„ 4 9	6	„	N. d	rugiada		„
21	g.	„ „ 6	16 5	45	N.O. q. o		1, 8	„
	s.	„ „ 8	11	5	o o			„
	m.	„ „ 5	5	4	N. d.	„		„
22	g.	„ 3 9	15	26	S.O. „		2, 0	ser.nu.oriz.
	s.	„ „ „	12	15	„ „			„ „
	m.	„ „ 8	6 5	4	N. „			ser.nuv.spa.
23	g.	„ „ „	15	17	S.O. „		2, 7	chiarissimo
	s.	„ „ 5	11	6	o o			ser. vaporo.
	m.	„ „ 1	6 5	4	N. d.			chiarissimo
24	g.	„ 2 9	16	30	S.E. q. o		1, 9	vaporoso
	s.	„ 3 0	11	5	N. „			sere.nu.spa.
	m.	„ „ „	6	4	N. d.			chiarissimo
25	g.	„ 2 9	16 5	16	S.O. „		1, 7	„
	s.	„ 3 2	11	11	o o			„
	m.	„ „ 0	6	6	N. d.			chiarissimo
26	g.	„ „ „	15	30	S. „		2, 1	„
	s.	„ 2 7	10	7	o o			ser.nu.spar.
	m.	„ „ 0	7	5	N.E. d.			„ vaporoso
27	g.	„ 1 8	15	35	N.O. „		1, 6	„ „
	s.	„ „ 9	11	10	N. „			coperto
	m.	„ 2 2	9	6	„ q. o			„
28	g.	„ 3 0	16	34	O. „		2, 1	ser. vaporo.
	s.	„ „ 3	11	17	N. d.			ser.nu.oriz.
	m.	„ „ 2	7	7	„ „	pi.la.tu.		„ nuv spar.
29	g.	„ 2 3	13	12	„ „	20 li. 25	1, 6	coperto
	s.	„ 0 5	10	5	„ „			nuvoloso
	m.	„ „ 0	9	7	N.N.E. „			coperto
30	g.	„ „ 0	14	12	S.S.E. m.	pic.pio.	1, 4	rischiarato
	s.	„ „ „	10	4	N. d.			ser.nu.oriz.
	m.	27 11 3	8 3	5	N.N.E. „			nuvoloso
31	g.	„ 10 6	10	12	N.E. m.	pic.pio.	1, 1	coperto
	s.	„ „ 5	7	26	N. f.			nuvoloso

Osservazioni Meteorologiche X Collegio Romano Novembre 1828.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	27p. 10li. 3	5,°	38,°	*N. f.*		*li.*	*ser. vaporo.*
1	*gi.*	,, ,, 8	12,	53,	,, *m.*		4, 0	*chiarissimo*
	ser.	28 0 0	6,	32,	,, *d.*			,,
	m.	,, ,, 7	5	25	,,			,,
2	*g.*	,, 1 1	12	47	,,		2, 4	,,
	s.	,, ,, 7	6	20	,,			,,
	m.	,, ,, ,,	4	17	,,			,,
3	*g.*	,, 0 9	11	41	,, *m.*		2, 5	,,
	s.	,, ,, ,,	7	32	,, *q.*			,,
	m.	,, ,, 3	,,	20	,,			,,
4	*g.*	,, ,, 0	11	39	,,		3, 5	,,
	s.	,, 1 0	6	27	,,			,,
	m.	,, ,, 6	5	17	,, *d.*			,,
5	*g.*	,, ,, 9	10	39	,, *f.*		2, 8	*nuvoloso*
	s.	,, 2 6	7	27	,, *m.*			,,
	m.	,, ,, 9	4 4	28	,, *d.*			*ser. nuv. ori.*
6	*g.*	,, 3 0	9	45	,, *m.*		3, 5	*chiarissimo*
	s.	,, ,, 7	3 2	28	*N.N.O.* ,,			,,
	m.	,, ,, 5	1	10	*N. d.*			,,
7	*g.*	,, ,, 6	11	26	,, ,,		1, 4	,,
	s.	,, ,, 5	5 2	6	*N.O. q.* 0			*ser. nuv. ori.*
	m.	,, 1 4	7 3	8	0 0	2 li. 70		*coperto*
8	*g.*	,, ,, 0	11	13	*S.E. d.*		1, 1	,,
	s.	,, 0 5	8 5	6	0 0			*nuvoloso*
	m.	,, ,, 3	11 5	10	*S.E. f.*			,,
9	*g.*	,, ,, ,,	14	16	*S.S.E.* ,,		4, 1	,,
	s.	27 11 4	13	7	,, *fortis.*			*coperto*
	m.	,, 10 3	13	3	,, *d.*	11 25		,,
10	*g.*	,, ,, ,,	,,	4	*S.* ,,		3, 6	*nuvoloso*
	s.	,, 11 0	10	4	0 0	4 50		*ser. nuv. spa.*
	m.	28 0 0	,,	3	,, ,,	*nebbia*		*nuvoloso*
11	*g.*	,, ,, 4	15 5	17	*S. m.*		2, 2	*ser. nu. spar.*
	s.	,, ,, ,,	11	10	,, *q.* 0			,, ,,
	m.	,, ,, 6	,,	4	0 0			*nuvoloso*
12	*g.*	,, ,, 3	15	15	*S.S.E. m*		2, 6	,,
	s.	,, ,, ,,	12	17	*S.* ,,			*ser. nu. oriz.*
	m.	,, ,, ,,	9	4	*N. q.* 0			,, *nuv. spar.*
13	*g.*	27 11 8	16	23	0 0		2, 2	,, ,, ,,
	s.	28 0 0	11	6	*N.E. d.*			,, *vaporoso*
	m.	,, ,, 6	9	4	*N.* ,,			,, ,,
14	*g.*	,, ,, 9	16	22	,, ,,		1, 8	,, ,,
	s.	,, ,, 3	12	4	0 0			,, *nuv. spa.*
	m.	,, ,, ,,	9	,,	*N. d.*			,, ,,
15	*g.*	,, ,, 6	18	38	*S.S.E. f.*		4, 6	*chiarissimo*
		,, ,, 8	9 12		*N. q.* 0			,,

Gior.	Ore	Barometr.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28p. 1li.6	8,°	5,°	N. q. o		li.	ser. vaporo.
16	gi.	,, ,, 4	14, 2	10,	S. d.		2, 3	nuvoloso
	scr.	,, ,, 0	12,	,	S.S.E. ,,			,, lampi
	m.	,, 0 7	11	3	S. q. o	not. 4 50		nuvoloso
17	g.	,, 1 4	14	23	O.S.O. d.		2, 4	chiarissimo
	s.	,, 2 5	10	5	N. q. o			,,
	m.	,, ,, 9	6	4	,, d.	rugiada		,,
18	g.	,, 3 0	15	26	o o		1, 3	ser. vaporo.
	s.	,, ,, ,,	10	6	,, ,,			,, ,, nu. spa.
	m.	,, 2 6	7	3	S.E. d.			ser. nu. oriz.
19	g.	,, 1 8	14 6	25	o o		1, 5	,, ,, sparse
	s.	,, 2 0	10	8	N. q. o			nuvoloso
	m.	,, 1 5	8	4	,, d.			ser. vaporo.
20	g.	,, ,, 7	13	34	,, m.		2, 9	chiarissimo
	s.	,, 2 9	8	17	,, d.			,,
	m.	,, 3 1	4 8	6	,, ,,			,,
21	g.	,, ,, 0	11 3	28	N.N.E. ,,		2, 1	ser. vaporo.
	s.	,, 2 8	7 2	15	o o			nuvoloso
	m.	,, ,, 5	4	4	N. q. o			ser. vaporo.
22	g.	,, ,, 0	12 2	35	N.E. ,,		1, 2	chiarissimo
	s.	,, ,, 2	7	12	,, ,,			ser. vaporo.
	m.	,, ,, 5	4 2	3	N. ,,	rugiada		chi. nu. oriz.
23	g.	,, ,, 3	13	25	,, ,,		1, 1	chiarissimo
	s.	,, ,, 6	7 2	5	o o			ser. vaporo.
	m.	,, ,, 8	5	3	N. d.	,,		nuvoloso
24	g.	,, ,, 5	12	27	o o		1, 1	ser. vaporo.
	s.	,, ,, 7	7	6	N. d.			,, ,,
	m.	,, ,, 9	4	3	,, ,,	,,		nuvoloso
25	g.	,, 3 2	11	21	,, ,,	pio. pio.	0, 6	,,
	s.	,, ,, 4	9	9	o o			coperto
	m.	,, ,, 8	8	3	N. q. o	not. 1 12		nuvoloso
26	g.	,, ,, 7	13	16	o o		1, 2	,,
	s.	,, ,, ,,	10	6	,, ,,			,,
	m.	,, ,, 5	7	3	N. d.	nebbia		ser. nu. oriz.
27	g.	,, ,, 0	13 1	24	o o		1, 3	ch. po. nu. sp.
	s.	,, ,, ,,	9 7	6	N. q. o			nuvoloso
	m.	,, ,, 6	7 6	3	,, ,,			,,
28	g.	,, 2 8	13	30	o o		1, 3	chiarissimo
	s.	,, 3 6	9	9	N. d.			,,
	m.	,, ,, 7	4	4	,, ,,			,,
29	g.	,, ,, 5	12	24	,, ,,		1, 1	,,
	s.	,, ,, 8	7	6	o o			,,
	m.	,, 3 7	4	4	N. d.	rugiada		chiarissimo
30	g.	,, ,, 0	13 2	18	,, q. o		1, 0	,,
	s.	,, 2 8	7	4	o o			,,

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	ma.	28p. 3li.3	4, 0 0	4, 0	N. d.	rugiada	li.	chi. vap. ori.
	gi.	„ „ 0	12,	9,	„ q. 0		1, 2	nuvoloso
	s.	„ 0 1	8, 8	6	S.E. deb.			ser. vap. ori
2	ma.	27 9 8	8	3	N.E. d.	pic. pio.		coperto
	gi.	„ 10 2	9 4	12	N. mod.		4, 4	„
	s.	„ 11 0	6	32	„ for.	2, li. 25		nuvoloso
3	ma.	28 1 0	2	37	„ „			ser. nu. oriz.
	gi.	„ 2 0	3	42	N.O. „		4, 4	„ „
	s.	„ „ 4	1 3	30	„ „			„ „
4	ma.	„ 3 0	0	24	N.N.E. m.			„
	gi.	„ „ 0	7	40	N. d.		2, 2	„ poche nu
	s.	„ „ 3	2	33	„ q. 0			„
5	ma.	„ „ 2	0	12	„ „			„
	gi.	„ „ 1	8	15	„ „		1, 1	„
	s.	„ „ 8	3	12	„ „			„ nuv. oriz
6	ma.	„ „ 9	0	5	„ „			„
	gi.	„ „ 0	11	33	„ q. 0		1, 5	„ „
	s.	„ „ 5	3 2	7	N.N.E. „			„
7	ma.	„ „ 3	0 7	4	N. m.			„
	gi.	„ „ 0	11	13	„ q. 0		1, 2	ser. nuv. spa.
	s.	„ „ „	5	5	„ d.			„ „
8	ma.	„ 3 3	5	4	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	13	12	0 0		0, 8	coperto
	s.	„ „ „	9	5	S.E. q. 0	piovigi.		„
9	ma.	„ 2 1	11	„	S. m.			„
	gi.	„ 1 0	13 6	„	S.E. d.		2, 1	„
	s.	„ „ „	9 6	„	„ „			ser. nuv. spa
10	ma.	„ „ 2	11	6	S.S.O. d.			„ „
	gi.	„ 2 1	13	7	S. d.		1, 5	nuvoloso
	s.	„ „ 6	7 6	15	N. m.	1 li. 13		„
11	ma.	„ 3 1	6	24	„ f.			chiarissimo
	gi.	„ „ 8	10	54	„ fortiss.		3, 8	„ nuv. oriz.
	s.	„ 4 7	5	28	„ f.			„
12	ma.	„ „ 3	2 6	13	N.E. d.			„
	gi.	„ „ 0	10	35	N. d.		2, 2	ser. nu. spa
	s.	„ „ 2	5	27	„ m.			chiarissimo
13	ma.	„ 3 8	4	23	„ d.			„
	gi.	„ 2 6	11	18	N.E. „		3, 7	„ poc. nu. sp.
	s.	„ 3 0	5	25	N. m.			„
14	ma.	„ „ „	5	18	„ „			„
	gi.	„ 2 9	10 8	39	„ „		3, 2	„ nuv. oriz.
	s.	„ 3 2	4 8	21	„ d.			chiarissimo
15	ma.	„ „ 0	2	7	„ „			„
	gi.	„ 2 2	10	36	„ „		1, 2	„
	s.	„ „ 5	4 4	12	E.N.E. „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel
	ma.	28p. 3li. 8	2, ° 6	19, °	N.N.E.d.		li.	chiarissimo
16	gi.	,, 4 0	9,	45,	,, ,,		2, 1	idem
	ser.	,, ,, 4	3, 2	18,	N. ,,			,,
	m.	,, 5 0	-0 6	5	,, ,,			,,
17	g.	,, ,, ,,	†8 0	29	,, mod.		1, 1	,, nuvo.ori.
	s.	,, ,, 1	3	5	,, d.			ser.nuv.spa.
	m.	,, 5 1	-0 4	4	N. ,,			ser. vaporo.
18	g.	,, 4 5	†8 3	23	,, ,,		0, 9	,, nuv. spa.
	s.	,, ,, 0	5	7	,, ,,			nuvoloso
	m.	,, 2 7	6	8	S.E. q. o			,,
19	g.	,, 1 6	12	9	S.S.E.m.	poc.goc.	1, 2	coperto
	s.	,, ,, 5	8	4	o o			ser. vaporo.
	m.	,, 2 1	4	,,	N. q. o	nebbia		,, ,,
20	g.	,, ,, 7	10	13	o o		1, 1	,, ,,
	s.	,, ,, 9	5 5	5	N. q. o			,, ,,
	m.	,, 2 0	3	,,	o o			,, ,,
21	g.	,, ,, 5	11 6	17	N.E. d.		1, 0	,, ,,
	s.	,, ,, 9	7	6	N. ,,			nuv. coperto
	m.	,, 3 3	3 3	3	,, ,,	nebbia		sereno
22	g.	,, ,, 2	9	13	,, ,,		0, 8	,, vap. oriz.
	s.	,, ,, 3	5 3	4	,, ,,			,, vaporoso
	m.	,, ,, 0	6	,,	o o			nuvoloso
23	g.	,, 2 3	11 5	9	S. q. o		1, 0	coperto
	s.	,, ,, 0	9	10	,, ,,			,,
	m.	,, 1 0	8	3	E. q. o	poc.goc.		nuvoloso
24	g.	,, 0 6	12 1	10	S. d.		1, 1	,,
	s.	,, ,, ,,	9	5	,, q. o			,,
	m.	27 11 5	,,	8	,, ,,			,,
25	g.	,, ,, 1	12	12	S.S.E. d.		1, 7	rischiarato
	s.	,, 10 4	8	6	N. q. o			chiarissimo
	m.	,, 9 6	9	10	E. f.	picc.pio.		nuvoloso
26	g.	,, ,, ,,	10 8	13	,, d.	nella no.	2, 9	coperto
	s.	,, ,, 7	8	8	,, ,,	2 li. 30		chia.ori.nu.
	m.	,, ,, ,,	5 7	4	N.N.E.,,			ser.nuv.ori.
27	g.	,, 10 3	11 2	11	N. ,,		0, 8	nuvoloso
	s.	,, 11 ,,	7	4	,, ,,			chiarissimo
	m.	,, ,, 7	2	3	,, ,,			,,
28	g.	28 0 0	10	14	o o		0, 5	se.va.nu.sp.
	s.	,, ,, 3	6	5	N. d.			,, ,,
	m.	,, ,, 5	3	3	,, ,,			,, ,,
29	g.	,, 0 8	12	26	,, ,,		1, 1	,, ,,
	s.	,, 1 4	6	6	,, ,,			,,
	m.	,, 2 0	4 4	8	,, ,,			,, ,,
30	g.	,, ,, 2	11	40	,, m.		1, 7	,,
	s.	,, ,, 3	5	20	,, d.			,,
	m.	,, 1 5	2 6	17	,, ,,			,, nuv.oriz.
31	g.	,, ,, 0	8	53	,, f.		2, 8	,,
	s.	,, 0 9	1	32	,, ,,			,,